



F. S A L V O N I

P I E T R O E I L P A P A T O

Studio Biblico e Storico

Centro di Studi Biblici
MILANO - via Festa del Perdono, 14
Corso Accademico 1965

A cura della Segreteria
(Aldo Salvatico)

C a p i t o l o I

G l i A p o s o l i e i D o d i c i

Bibliografia

- O.CULLMANN, La Tradition. Cahiers Théologiques 33, Delachaux et Niestlé, Neuchatel 1953
- O.LIGHTFOOT, The name and office of an Apostle, in Epistle to the Galatians, London 1890 pp. 92-101
- RENGSTORF, Apòstolos, in Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament, Vol.I, Stuttgart 1953, pp 406-446, Traduzione italiana (1965)
- H.VOGELSTEIN, The Development of the Apostolate in Judaism and its Transformation in Christianity, in Hebrew Union College, Annual 2, (1925) pp. 99 ss.
- P.MORANT, Zur Apostelzahl in Theolog. Pratische Quartalschrift 87 (1934) pp. 98-107
- L.CERFAUX, Témoins du Christ, in Angelicum 20 (1943) pp. 166-183

Capitolo I

Gli Apostoli e i Dodici

Il nome apòstolos, che deriva da apostéllo "inviare" indica nel greco classico "una spedizione navale" (1).

Solo in epoca tardiva, presso Erodoto (sec. V a.C.) e Giuseppe Flavio, indica un "messaggero", un nunzio o ambasciatore (2).

Presso i LXX il termine apòstolos si trova una sola volta per tradurre l'ebraico shaluach in 1 Re 14,6 dove Ahia si dice incaricato da Dio per essere un "messaggero duro" (apòstolos scleròs) verso la moglie di Geroboamo che, travestita voleva sapere se suo figlio ammalato sarebbe morto o guarito.

Nella versione greca di Simmaco si trova pure in Is.18, 1-2, dove si legge che l'Etiopia invia messi (apostòlous) LXX òméra, ebr. çirîm, da çir "viaggiare") alle nazioni. Per tale significato etimologico, secondo Giustino, tutti i profeti possono essere chiamati "apostoli" perchè inviati da Dio ad annunziare il suo messaggio (3).

Più tardi il nome apòstoloi (aramaico shelûchîn) fu usato per indicare coloro che venivano inviati da Gerusalemme per raccogliere il denaro per il Tempio o per altri incarichi speciali, e che per questo ricevevano, al dir di Giustino, la imposizione delle mani. La stessa missione di Paolo a Damasco, munito di lettere credenziali, per incarcerare e trascinare a Gerusalemme i cristiani, corrisponde all'ufficio di un apostolo, anche se ve ne manca il nome (Atti 9,2; 28,21).

- 1) cf. PLATONE, Ep.7,346a apòstolon ploion indica una flotta da trasporto; in DEMOSTENE, Oratio 3,5:18,107 designa una spedizione navale: tòn apòstolon (plòion afiemai, apostéllein) significa spedire una flotta (cf. pure 18,252.262). In LISIA (sec.V a.C.) è pure usato al plurale (Oratio 19,21; in DIOGENE LAERZIO (storico del 3° sec.d.C.) vale "dispaccio, ordine, permesso d'esportazione" (5,59). La parola "apòstoloi" nella legislazione tardiva acquistò il valore di "litterae dimissoriae" con cui un caso veniva differito all'alta corte.
- 2) in ERODOTO 1,21 indica il "messo che era stato spedito da Aliatte a Mileto e poi da Mileto a Sparta" (ivi 38) Flavio Giuseppe chiama così l'ambasciata che i Giudici avevano inviato a Roma (Ant.Giud.17,11,1).
- 3) Kai àngeloi kai apòstoloi tou theoû légontai oi angélllein ta par'autoù apostellòmenoi profetai, Dial. contro Trifone c.75. cf. per il concetto, pur mancandone il termine, Is.6,8; Ger.1,7; Is.61,10; Ger.26,3; Num.16,28.
- 4) GIUSTINO adv.Triph. c.108. Uomini scelti sarebbero stati inviati per il mondo ad annunciare il sorgere della eresia cristiana. Tale affermazione è pure confermata da EUSEBIO, Comm. in Is. 18,1 PG 24,213 e da EPIFANIO, Haer. 30,4,2 (ed.K.Holl, CB 25 p. 338,21). L'uso dei "messi" già attestato per il periodo postesilico (cf.2 Cron.17,7-9), fu molto diffuso al tempo in cui l'autorità suprema dei Giudei si stabilì a Tiberiade dopo la distruzione di Gerusalemme. Di là partivano "apostoli" per raccogliere denaro, come ci testimonia Girolamo: "Usque hodie a patriarchis judaeorum apostolos imitti (Comm.ai Galati). Quivi "degli apostoli" aiutavano nelle sue deliberazioni il capo della sinagoga (patriarca) e ne eseguivano gli ordini, specialmente nella raccolta del denaro (cf.EPIFANIO, Haereses 30). Onorio nel 398 abolì tale sistema di tassazione come risulta dal Cod.Teodosio 16,8,14 "Superstitiois

La chiesa primitiva ebbe i suoi "apostoli" o "inviati", che portavano le decisioni di Gerusalemme alle altre chiese (Barnaba e Sila, Atti 15,22), od erano inviati da altre chiese e che Paolo chiama "apostoli" delle chiese (2 Cor.8,23). Anche Paolo e Barnaba sono inviati come "messi" dalla chiesa di Antiochia (At.11,30; 13,3; 15,2). Lo stesso si dica per Timoteo ed Erasto in Atti 19,22.

A) - Apostoli di Cristo in senso generico

Gesù, come inviato del Padre, è l'apostolo per eccellenza (Eb.3,1). Ma anche il Salvatore si scelse degli uomini perchè lo rappresentassero e fossero come lui (5). Gli apostoli includono in prima linea il gruppo dei "Dodici" (Lc.6,13), ma si estendono tuttavia anche al di là di tale numero (6).

Paolo in un passo, parlando delle apparizioni del risorto distingue chiaramente quella di "Cefa e dei dodici" da quella attuata a "Giacomo e a tutti gli apostoli" (1 Cor.15,5.7). Strano questo "tutti" gli apostoli, se costoro fossero ancora i dodici prima ricordati. Tra gli "apostoli" vanno inclusi anche i "fratelli del Signore" (1 Cor.9,5). Perciò Giacomo, pur non essendo uno dei Dodici, è sempre uno degli apostoli. "Non vidi nessun altro degli apostoli se non Giacomo, il fratello del Signore" (7). Paolo e Barnaba sono pur loro apostoli, in contrapposizione con gli altri (λοιποί) nominati prima (1 Cor. 1,7.9). Tali sono infatti chiamati in At.14,4.14. Paolo considera Barnaba un suo socio nella evangelizzazione dei gentili (Gal.2,9) e lo ritiene uno che compie il lavoro di un apostolo (1 Cor.9,5-9). In Rom.16,7 anche Andronico e Giunia, parenti di Paolo sono detti "apostoli assai stimati" (8).

-
- 4) ... indignae est, ut archisynagogi sive presbyteri Iudaeorum vel quos ipsi apostolos vocant, qui ad exigendum aurum atque argentum a patriarcha certo tempore diriguntur". Una iscrizione di Venosa (C.E.FREY, Corpus Inscriptionum judaeicarum, I, Roma 1936, p.438 ss.n.611) parla di "duo apostuli et duo rebbites". Su questo problema cf. S.KRAUSS, Die Jüdischen Apostel, in Jew. Quart.Rev.17(1905)p.370 ss.) e il già citato studio di H.Vogelstein.
 - 5) Giov.15,15 ss. "Il servitore non è maggiore del suo padrone, nè l'apostolo più grande di chi lo invia"; Lc.10,16 "l'apostolo" va accolto come colui che lo invia.
 - 6) Il nome di "apostolo" si trova nel N.T. ben 79 volte, di cui 68 in Lc. e Paolo. In Giov.13,16 ha il senso generico di "inviato", "messo" senza specifico riferimento ai Dodici. In Matten si trova una sola volta in rapporto con i Dodici (10,2), così pure in Marco (6,30 cf.v.7 "inviare"). In Lc.6,13 è concatenato con i dodici. Negli altri scritti al contrario, ha una estensione più vasta.
 - 7) Gal.1,19. Questo "Giacomo" fratello del Signore non può certamente identificarsi con un'omonimo appartenente al gruppo dei Dodici, poichè sappiamo da Giov.7,5 che, durante la vita pubblica di Gesù i suoi "fratelli" non credevano in lui.
 - 8) E' illogico tradurre questo passo come segue: "sono assai stimati dagli apostoli" In tal caso ci vorrebbe la preposizione parà, non l'en che ora vi esiste e che costringe a tradurre il testo come segue: "sono segnalati tra gli apostoli, tra coloro che sono apostoli come loro". Giunia è nome maschile (non di donna, come pensava il Crisostomo) contratto da Junianus. Il plurale di "apostoli" di 1 Tess.2,6 (come quello di 1 Cor.4,6) è un plurale maestatico, da riferirsi solo a Paolo. Da alcuni si vuol riferire anche a Silvano che con Paolo scrisse la lettera. Sarebbe tuttavia, in tal caso, da escludere Timoteo, che è pur lui un altro mittente della lettera (cf. 1 Tess.1,1) essendone lui escluso per il fatto che altrove è chiamato

Solo il fatto che il numero degli apostoli non fosse fissato poteva favorire le pretese dei falsi apostoli (2 Cor. 11, 4.13; Apoc.2,2) perchè costoro non avrebbero potuto presentarsi come tali, qualora gli apostoli fossero stati solo dodici (9). L'illimitatezza degli apostoli è pure confermata dal fatto che Paolo nomina "l'apostolato" in prima linea nella sequela dei carismi profetici (1 Cor.12,28; Efes.4,11).

B) - Qualifiche richieste per divenire un apostolo

1. Aver visto il Signore risorto

In Lc.24,48 Gesù parlando non solo ai Dodici - v'erano infatti presenti almeno anche i due discepoli di Emmaus - dice loro che avrebbero ricevuto potenza dall'alto e sarebbero stati suoi testimoni "di queste cose", vale a dire della risurrezione di Cristo. Paolo a chi vuol negare il suo apostolato ne presenta le credenziali chiedendo in prima linea "Non ho io visto Gesù, il Signor nostro?" (1 Cor.9,1 "Signore" vale a dire Gesù risorto). Si ricordi la apparizione del Cristo a Paolo sulla via di Damasco (Atti 9). Non c'è difficoltà ad attribuire tale fatto anche alle altre persone chiamate apostoli. Andronico e Giunia lo devono aver visto poichè sono presentati tra i primi "discepoli" (10). Barnaba era un ardente e zelante credente dei primi giorni del cristianesimo e probabilmente uno dei "settanta" discepoli (At.4,36). Giacomo e gli altri "fratelli" del Signore ebbero una visione del risorto (1 Cor.15,7). E' quindi logico che con l'andar del tempo gli apostoli avessero a scomparire, a mano a mano che andavano scomparendo coloro che avevano visto il Cristo risorto.

Nella Dottrina dei Dodici apostoli (Didaché) scritta verso la fine del I secolo all'inizio del II appaiono ancora degli apostoli, e si danno norme per distinguere i veri dai falsi e si parla dell'ospitalità e del rispetto che si deve loro. Segno che a quel tempo esistevano ancora alcuni che si proclamavano tali (Did.c.11). Nel Pastore di Erma si mettono assieme "gli apostoli e i maestri" a cui si dà simbolicamente il numero di "quaranta". (Segno che a quel tempo gli apostoli più non esistevano, ma la loro categoria era già completata. (11)

-
- 8) ... solo evangelisti (2 Tim.4,5) ed è chiaramente distinto da Paolo (2 Cor.1,1; Col.1,1"Paolo apostolo e Timoteo suo fratello") Anche Apollo (che alcuni da 1 Cor.4,6 s.) vorrebbero ritenere un apostolo è escluso, poichè fu istruito da Aquila e Priscilla (Atti 18,24-28), visse lungi dalla Palestina (Alessandria At.18,24; Listra 16,1.2) Egli non aveva quindi le caratteristiche di un apostolo. Anche Clemente Romano lo distingue dagli apostoli chiamandolo "uomo stigmatissimo dagli (parà) apostoli" (1 Epist.47).
 - 9) Sono errati coloro che poggiando su 2 Cor.11,5 vogliono sostenere che Paolo non vi riconosca il "primato" di Pietro e degli altri "eminenti" apostoli. In 2 Cor.11,5 Paolo non parla dei "Dodici", ma di cristiani che avevano la pretesa d'essere dei "grandi apostoli", mentre in realtà non lo erano affatto (ivi 11,13).
 - 10) Rom.16,7 Origene (In Rom.16,21) pensa che tutta probabilità Giunia e Andronico fossero due dei settanta discepoli che andavano con Gesù: "possibile est et illud intellegi quod fortassis ex ipsis septuaginta duobus qui et ipsi apostoli nominati sunt"(cf.Lc.19,1-16).
 - 11) Sim.IX,15,4: "Questi sono gli apostoli e i dottori che predicarono il nome del Figlio di Dio" (Sim.IX 16,5-6. cf.Vis.14,5; Sim.IX,25. Ef.4,11). Il fatto che Paolo affermi che fu il Cristo glorioso asceso al cielo (Ef.4,7-10) a scegliere gli apostoli, significa ancora una volta che

2. Chiamata all'apostolato da parte del Signore.-

Per essere apostolo non basta aver visto il Cristo risorto, occorre pure una chiamata divina all'apostolato mediante il Cristo stesso o lo Spirito Santo (di qui il crisma dell'apostolato tra i primi cristiani). Chi è chiamato dallo Spirito Santo è chiamato dal Cristo glorioso che una volta è persino identificato con lo Spirito Santo "il Signore è lo Spirito" in quanto questi continua nella chiesa l'opera iniziata dal Cristo" (2. Cor.3,17).

Paolo fu destinato da Dio a vedere il "giusto" e ad essere testimone presso tutti gli uomini delle cose che egli vide ed udì (At.22,14-15). E' lo Spirito Santo che fa mettere a parte per la sua opera Paolo e Barnaba (At.13,2). E' infatti "Dio che ha costituito (étheto) nella chiesa primieramente gli apostoli" (1 Cor.12,28 cf.v.4). "E' Lui (= il Cristo glorioso) che ha dato (èdoken) gli uni come apostoli", (Ef.4,11).

3. Segni di un apostolo.-

La chiamata all'apostolato è accompagnata da opere potenti dello Spirito Santo, le quali si manifestano:

a) In doni miracolosi.- "Certo i segni dell'apostolo sono stati manifestati in atto fra voi nella perseveranza a tutta prova, nei miracoli, nei prodigi ed opere potenti" (2 Cor.12, 12). Per questo gli apostoli imponendo le mani possono conferire lo Spirito Santo (cf. per Paolo Atti 19,6; per Pietro e Giovanni Atti 8).

b) Un effetto meraviglioso dell'apostolato è la conversione delle anime, che costituiscono così il suggello del vero apostolo (1 Cor.9,2). Per questo, in mezzo a ogni difficoltà, l'apostolo rimane saldo al suo lavoro, come Paolo che quando era debole si sentiva più forte (12).

c) L'apostolo è destinato a fondare chiese in tutto il mondo per cui il suo campo di lavoro non è limitato a una chiesa speciale (Gal.2,8). Se Paolo non vuole edificare "su di un terreno altrui" lo fa per prudenza e di sua spontanea volontà, anziché da una specifica limitazione da parte di Dio (Rom. 15,20).

d) Rivelazione divina.- E' elemento fondamentale dei segni pertinenti a un apostolo, come fu messo a fuoco da O.Cullmann (13). Mentre Gesù stigmatizzò la "tradizione degli antichi" (Mc.7,3 ss; Mat.15,2). Paolo comandò "Mantenete le tradizioni" (kratéike paradòseis)(14).

11) ... tale termine trascende il numero dei dodici, fissato una volta per sempre, prima della discesa dello Spirito S. nel giorno di Pentecoste.

12) Per questo criterio dell'apostolicità cf. J.CAMBIER, Le critère paulinien de l'apostolat en 2 Cor.12,60 in Biblica 43 (1962) 481-518.

13) O.CULLMANN, La Tradition l.c. p.15

14) 2 Tess.2,15 Molte simili espressioni si leggono in 1 Cor.11,2; 15,2 (katékein, mantenete quanto vi è stato annunziato); "attenetevi alla tradizione" (stéchetete 1 Cor. 15,1) "ricevete e trasmettete (paralambanein, paradidonai 1 Cor.11,2-23; 15,3; 1 Tess.2,13; 2 Tess.2,15; 3,6; Rom.6,17; Gal.1,9-12; Fil.4,9; Col.2,6.8).

Non v'è contraddizione tra i due comandi, poichè Paolo parlando di "tradizione" non intende parlare di "tradizione degli uomini" ch'egli pure biasima (cf. Col. 2,8 "paradòsis tou antrò-pou), ma dell'insegnamento da lui ricevuto "per rivelazione" (dia àpokalypseos) Gal. 1,12) e ch'egli ha a sua volta trasmesso ai cristiani.

Questa "rivelazione" può essere stata "diretta" (15) come la visione del piano salvifico divino, che costituisce il mistero svelato a Paolo (Efes. 3; Gal. 1,15 s.) o "indiretta", ossia tramite altri apostoli, che furono in contatto diretto con Gesù, e in prima linea tramite Pietro (Gal. 1,18). Tuttavia anche queste comunicazioni apostoliche - trasmesse per tradizione orale prima d'essere poste in iscritto - sono pur sempre una rivelazione, in quanto provengono da Dio per ispirazione divina. L'insegnamento dell'apostolo è infatti un insegnamento divino in quanto quello fu guidato dallo Spirito Santo in ogni verità (Giov. 16,23) Per questo si spiega assai meglio il fenomeno che Paolo riferendo il racconto della Cena del Signore in una forma già stilizzata dalla tradizione conosciuta dagli apostoli, possa dire: "L'ho ricevuto da parte del Signore" (1 Cor. 11,23).

L'apostolo - Paolo compreso - può avere a disposizione un detto di Gesù che è annunciato mentre egli scrive, come in 1. Cor. 7,10 "Ai maritati ho annuncio (paranghèllo), non io stesso ma il Signore". In quel preciso momento in cui Paolo scrive, è il Signore che parla tramite l'apostolo. Ma anche quando manca un preciso lòghion di Cristo, l'apostolo merita pur sempre una fede piena per il suo carisma apostolico. Il suo insegnamento è la pietra di paragone per giudicare gli altri profeti e gli altri insegnamenti.

"Agli altri (non coniugati) ordino io, non il Signore" (1 Cor. 7,12). Tuttavia Paolo sa d'aver diritto all'obbedienza, proprio per il suo carisma apostolico: "Riguardo alle vergini, non ho un ordine del Signore. Ma io dò il mio avviso come un uomo a cui il Signore, nella sua misericordia, ha dato il dono d'esser degno di fede. (16).

E' per mezzo di questa tradizione "apostolica" che gli Efesini, pur non avendo visto il Signore, possono sentirlo e ubbidirgli: "se pur gli avete dato ascolto" (17).

15) I negatori dell'esistenza di Gesù (COUCHOUX, Le mystère de Jésus, Paris 1924 p.141); ALFARIC, Le Jésus de Paul, R.Hist.Phil.Relig.1927, p.276 s.) si poggiano su questo punto per asserire che tutto quanto fu detto del Cristo proviene da una "supposta" rivelazione avuta da Paolo. L'apostolo avrebbe trasferito sul piano storico il contenuto di una sua visione soggettiva! Posizione evidentemente assurda! Come tutti l'avrebbero accolta se il Cristo non esistette nemmeno?

16) 1 Cor. 7,25 "degnò di fede", traduzione più esatta che non quella di "fedele". Il greco πίστὸς εἶναι ha tale senso di "essere degno di fede" anche in 1.Tim. 15; Atti 13,34.

17) Εἰ γὰρ αὐτὸν ἀκούσατε (Efes. 4,21) "se pur lo avete ascoltato", in cui, secondo il senso biblico del verbo ἀκούω-ascoltare è incluso il significato di "ubbidire".

4. Il fondamento della Chiesa.-

La classe degli "apostoli" costituisce appunto il primo "ordine" nella scala gerarchica dei carismi dello Spirito, e nella direzione della Chiesa (1 Cor.12,28-29; Efes. 4,11). Talora sono messi in connessione con i "profeti" dell'A.T. (Lc. 11,49; 2 Pietro 3,2) (18) in quanto per la loro apostolicità gli apostoli sono i veri autentici "profeti" del N.T., il cui insegnamento non può essere discusso come, al contrario, si può fare nel caso del carisma profetico. La loro dottrina apostolica è il mezzo "per discernere la vera dalla falsa profezia" (19).

(20) Gli apostoli costituiscono perciò il "fondamento" della Chiesa, in quanto è solo per mezzo loro che gli altri uomini vengono a conoscere il Cristo. Se il Cristo fosse venuto al mondo, ma non fosse stato annunziato dagli apostoli, noi saremmo nella identica situazione come se il Cristo non fosse venuto a salvare l'umanità, in quanto la fede viene per l'udito, e questo udito si ha per mezzo della testimonianza esplicita trasmessa a noi dagli apostoli ispirati (cf. Efes.2,20; Rom.10,13. 14.17) (21).

18) In Apoc. 18,20 sembra che i profeti nominati dopo gli apostoli siano quelli del V.T.
"Rallegrati d'esser o cielo, e voi santi, e voi apostoli, e voi profeti"

19) cf. Galati 1,1 ss. In merito agli "apostoli e profeti" di Ef.2,20, va notato che si tratta di un unico gruppo di persone, non di due gruppi distinti, in quanto non vi si ripete l'articolo dinanzi alla seconda parola "profeti" (come avviene in Apoc.18,20), ma un articolo unico regge entrambi i nomi. Quindi gli "apostoli" sono gli "unici" autentici e legittimi "profeti" del Cristianesimo. Gli altri profeti possono essere discussi, gli "apostoli" no!

20) Il themélion è in fondamento che l'architetto costruisce come base per la costruzione futura. Gli apostoli hanno posto il fondamento della Chiesa (che è Gesù Cristo - 1 Cor. 3,10), ma essi pure costituiscono il "fondamento" della Chiesa in quanto sono stati utilizzati da Cristo per fondare la Sua Chiesa (Efes.2,20) e sono dei mezzi per conoscere il Cristo.

21) W.SCHMITHALS, Das kirchliche Apostolat. Eine historische Untersuchung (Forschungen zur Religion und Literatur des Alten und Neuen Testaments,79), Goettingen 1961; l'A. si riallaccia al suo precedente studio sulla gnosi di Corinto: Die Gnosis in Korinth. Eine Untersuchung zu den Korintherbriefen (Forsh. z.R.u.L. des A.u.N.T.,66) Goettingen 1956 (cf. RB 1957 p. 289 ss.

C a p i t o l o I I

I D o d i c i

Bibliografia

- J.DUPONT, Le logion des douze trônes (Matt. 19,28; Lc.22, 28-30 in Biblica 43 (1964) pp.355-392.
(Matteo lo aggiunge alle riflessioni sul rifiuto del ricco a seguirlo; Marco è più generico e parla di tutti i discepoli; Luca lo introduce nell'ultima cena) L'articolo è ben fatto; solo le deduzioni teologiche circa la collegialità episcopale (p.391 ss.) non hanno nulla a che vedere con il passo. Anzi il fatto che alla loro morte i "Dodici" non siano sostituiti, depone contro la loro successione. Non è ben chiarito il rapporto tra i Dodici e gli Apostoli.)
- B.RIGAUX, Die "Zwoelf" in Geschichte und Kerygma, in Der historische Jesus und der Kerygmatische Christus, Berlin 1960 pp.468-486
- J.DUPONT, Le nom d'apôtres: a-t-il été donné aux Douze par Jésus? Bruges-Louvain 1956 pp. 33-36
- B.GERHARDSSON, Die Boten Gottes und die Apostel Christi, Svensk Exegetisk Arsbok 27 (1962) pp. 89-131

I Ha Gesù scelto i "Dodici" ?

A) La risposta della critica

Mentre la critica tradizionale pensa che i Dodici siano stati scelti da Cristo stesso, i moderni studiosi pensano al contrario che i Dodici siano stati una creazione della comunità cristiana primitiva. Su questo secondo punto due ipotesi si contrastano il cammino.

a) Creazione del sec. II.- Secondo Walter Schmithals l'apostolato sarebbe una creazione tardiva derivata dallo gnosticismo dell'Arabia-Siria e della Cilicia. La Gnosi conosce due tipi di "inviati" (= apostoli) uno celeste che porta la "sapienza" dal cielo in terra, e un altro terrestre che diffonde questa sapienza. Gli avversari di Paolo sono appunto "apostoli" in questo secondo senso come appare dagli scritti di Egesippo, Tertulliano, dalla Didaché, dagli scritti mondaici e dagli Atti apocriefi. Il titolo di "profeta" dato loro accanto a quello di "apostolà" li accomuna ai re-profeti della Mesopotamia e più tardi al rasùl Allah ("inviato di Allah") presso l'Islam sciita

Nelle lettere neotestamentarie- nemmeno nelle pastorali - presso Giovanni, Ignazio d'Antiochia, nel cristianismo giudaico, in Asia Minore, in Roma non appare alcuna indicazione riguardante i Dodici o l'apostolato. L'apostolato dei Dodici appare solo nell'Apocalisse, presso Luca, Giustino, lo Ps. Barnaba, II Pietro e in Giuda, tutti scritti posteriori al 120, dicono i fautori di tale opinione.

Il processo di "retroproiezione" (zurückprojiziert) ebbe inizio presso i sinottici (derivanti da comunità elleno-cristiane indipendenti da Paolo) che attribuì la vocazione dei Dodici allo stesso Gesù, e li considerò come il gruppo più eminente dei discepoli.

Più tardi tanto i Dodici che Paolo furono ritenuti degli apostoli. La collezione del N.T. proviene da questa concezione. Della successione apostolica non vi è alcuna traccia prima del giudeo-cristiano Egesippo.

Abbiamo già visto in precedenza come il nome di "apostolo" sia alquanto vago, ed ora si applichi ai Dodici ed ora anche ad altre persone, ma è tuttavia impossibile seguire l'A. precedente nella sua ricostruzione dell'evoluzione del termine "apostolo".

Nella Gnosi l'apostolo non gode quell'importanza che l'Autore gli attribuisce; si può pensare a una dipendenza dell'apostolo gnostico dall'apostolo cristiano, piuttosto che al contrario. Qualora nel sec. II d.C. si fosse retrodatato a Cristo l'apostolato, non si capirebbe bene l'incertezza esistente negli attuali scritti biblici tra i Dodici e gli apostoli, specialmente di Paolo. Il numero "dodici" si sarebbe ottenuto con l'inclusione di Paolo, anziché con l'elezione di un ignoto Mattia (Atti 11).

Il "Dodici" sembra essere una garanzia di autenticità, che risale a Cristo stesso, il quale doveva ben avere la concezione del Nuovo Popolo di Dio profetizzato dagli antichi vati d'Israele e chiaramente asserito dagli Esseni di Qumràn. D'altronde una evoluzione così tardiva di alcuni scritti neotestamentari non è in accordo con la realtà dei fatti e con l'antichità oggi riconosciuta dalla maggioranza dei critici ai libri del Nuovo T. (22)

B) Creazione da parte di Luca (sec.I d.C.).-

Secondo Günter Klein Gesù si sarebbe scelto degli apostoli dal numero imprecisato e fluttuante. La illimitatezza del loro numero appare dal fatto che negli scritti neotestamentari essi non costituiscono un circolo chiuso, tant'è vero che Paolo ed altri vi sono racchiusi (23).

Fu Luca, al contrario, che ridusse questi apostoli + Paolo compreso - a un rango subordinato ai Dodici, la cui elezione la fece risalire a Cristo stesso (cf.Lc.6,13 e Atti 1,21 ss). Gli altri apostoli al contrario - Paolo compreso - sono scelti non da Cristo stesso bensì dalla Chiesa tramite Anania (Atti 9,22) o dalla Chiesa di Antiochia (Atti 12) e stanno sotto il controllo di Pietro, Giacomo e Giovanni (cf. Atti 15). L'intento di Luca non era suggerito da malanimo contro Paolo, bensì dal desiderio di smantellare il fondamento dell'incipiente gnosticismo il quale su Paolo poggiava le sue elocubrazioni.

L'ipotesi del Klein ha il difetto di sminuire troppo il valore di passi neotestamentari che parlano dei "Dodici" pur non essendo di origine lucana (24). Tutto ciò milita per una origine del numero "Dodici" indipendente da Luca, che per ciò non ne sarebbe stato il creatore.

22) Naturalmente l'osservazione precedente è fatta per chi non crede all'ispirazione biblica del N.T. Per il credente la ricostruzione dello Schnithals è insostenibile in quanto suppone la totale inconsistenza storica dei brani biblici e la loro pura finzione in vista di una ricostruzione teologica.

Ora tutto ciò, se è inammissibile al credente, è pure insostenibile allo stadio ultimissimo della critica storica evangelica.

23) G.KLEIN, Die zwölf Apostel. Ursprung und Gehalt einer Idee (Forschungen z. Religion u. Literatur d. des A.u.N. Testaments, 59) Goettingen 1961. (La seconda Patri sarebbe della metà del secolo II, e provrebbe, su questo punto dalle tradizioni lucane.

24) Matteo 10,2 e Apoc. 21,14; Giov. 15,26-27 dove pur mancando il numero "Dodici" parla di 11 loro (cf. Gio. 13,18.21; 6,70-71 (sono scelti da Cristo come i dodici (cf. Mr.14,17).

E. BOISMARD, recensendo il volume del Klein (Riv. Bibl. 1962 p. 613) vede anche in Giov. 15,26-27 un ritocco lucano, come ve ne sono molti nel vangelo giovanneo (Saint Luc et la rédaction du quatrième Evangile Rev. Bibl. 69, 1962, pp. 185-211). Per tale dipendenza da Luca il Boismard adduce l'espressione "dall'origine" (Giov. 15,27 e Luca 1,2); Lo spirito non inviato da Dio (cf. Giov. 14,16.26) ma dal Cristo (cf. Atti 2,33 e Giov. 15,26); la testimonianza dello Spirito per mezzo degli apostoli che richiama Luca 1,48-49; Atti 1,8 e specialmente Atti 5,32 (cf. pure Atti 15,28).

c) Gesù stesso ha scelto i Dodici

Dal momento che Cristo intendeva creare il "nuovo popolo di Dio, non è impossibile che Egli intendesse esprimere tale sua intenzione con la scelta dei "Dodici" che come vedremo avevano un rapporto inscindibile con il popolo divino. Troppi passi parlano della scelta dei "dodici" da parte di Cristo per eliminare la loro storicità. Di più la stessa fissazione dei "dodici" in un tempo in cui Paolo aveva assunto tanto valore milita per la loro antichità in quanto fissata una volta per sempre da Gesù.

a) I "Dodici" costituiscono un numero fisso

Che il numero dei "Dodici" sia stato un numero fisso, appare dal fatto che, quando uno venne meno, in quanto traditore (Giuda), se ne dovette scegliere un altro affinché il numero "Dodici" fosse mantenuto (25). Perché la chiamata dei Dodici fosse fatta da Cristo e non da uomini, se ne lasciò alla sorte il determinare quale dei due, che vennero presentati, fosse il prescelto da Dio. La sorte favorì Mattia, anziché Giuda Barsabba. (Atti 1,26).

b) Caratteristiche dei "Dodici"

Essi dovevano essere non solo testimoni della risurrezione, ma anche della vita pubblica di Gesù sino dal suo inizio durante il battesimo, "Bisogna dunque che fra gli uomini che sono stati in nostra compagnia tutto il tempo che il Signor Gesù è andato e venuto fra noi, a cominciare dal battesimo di Giovanni fino al giorno ch'egli, tolto da noi, è stato assunto al cielo, uno sia fatto testimone con noi della risurrezione di lui" (Atti 1,22).

I "Dodici" costituivano per questo un numero fisso e non potevano avere dei successori: infatti alla morte di Giacomo (Atti 12,1 ss.) non si sentì affatto il bisogno di eleggere altri sostituti, per completarne il loro numero. Lo stesso Paolo, pur essendo stato uno dei massimi apostoli paragonabile a Pietro (cf. Gal. 2,8), non fu mai considerato uno dei "Dodici", nè lo si fece succedere a uno di loro già morto. Egli si afferma il minimo degli apostoli, ma mai uno dei Dodici (cf. 1 Cor. 15, 8-9 e 5).

d) Valore simbolico del numero "Dodici"

Ci si può chiedere perchè mai Gesù abbia scelto "dodici" apostoli, non uno di più, nè uno di meno (26). Oggi a noi il numero dodici non dice nulla, ma per gli Ebrei era carico di

25) Pietro, pur avendo rinnegato il Cristo, fu al contrario riabilitato (Giov. 21)

26) L'origine del simbolismo del numero dodici è incerta. Proviene forse dai dodici mesi dell'anno; dal fatto che essendo il doppio di sei, potrebbe anche significare il "popolo di Dio" dove l'uomo non si trova più solo, ma costituisce con altri una famiglia, che deve attuare una missione divina. La scelta dei Dodici da parte di Gesù fu di recente negata da R. BULTMANN, W. SCHNEEMELCHER (in Neutestamentliche Apokryphen di E. HEN NECKE, 3 ediz. vol. II, Tubingen 1964 pp.5-7). E' una negazione arbitraria che va contro i tanti passi biblici (Mc. 14,20; 14,43; Giov. 6,71; si pensi che Gesù fu tradito da "Giuda" uno dei Dodici. Mc. 4,10).

un profondo significato religioso e spirituale. Richiamava infatti i dodici figli di Giacobbe, divenuti i capostipiti delle dodici tribù omonime (Gen.35,23; Atti 7,8). Indicava quindi il vero Israele e conseguentemente anche il nuovo popolo messianico che il Messia avrebbe raccolto attorno a sé (27). Tale significato simbolico ci viene presentato in modo indiscutibile dai Manoscritti di Qumrân, di recente scoperti nelle grotte sulla sponda occidentale del Mar Morto.

Secondo I Q (umram) S (erek) 8,1 il consiglio della comunità si componeva di "dodici uomini" (e tre sacerdoti); 1 Q M (ilcamah) 2,1-3 prescrive che dodici capi sacerdoti stiano perpetuamente di servizio dinanzi a Dio, anche i capi leviti saranno dodici: uno per tribù; 1 Q M 3,14 prescrive che si segnino i nomi delle dodici tribù su di un grande stendardo, mentre il bastone del principe dovrà portare i nomi d'Israele, Levi, Aronne, i nomi delle dodici tribù, e i nomi dei capi delle dodici tribù (1 Q M 5,1-2).

Il "nuovo Israele". Anche la Bibbia conserva tale simbolismo. In Apoc. 7,4-8 i 144000 (12x12x1000) raffigurano i salvati d'Israele, mentre la "folla innumerevole d'ogni gente, nazione e lingua", che subito segue, rappresenta i cristiani provenienti dal Gentilismo.

In Apoc.21,12-14 si parla della celeste Gerusalemme che scende sulla terra, le cui mura poggiano su dodici fondamenta, che sono i dodici apostoli, ed hanno dodici porte, quattro per ogni punto cardinale (28).

Perciò quando Gesù si scelse i Dodici, veniva a proclamare in modo ben comprensibile agli Ebrei la sua volontà di costituire, come Messia, il nuovo popolo di Dio (Mt.10,1 ss; Marco 3,14; Giov. 6,70) (29).

27) Su questo punto vi è un accordo generale tra gli esegeti; cf. H.SCHUERMANN, Die Jüngerkreis Jesu als Zeichen für Israel, in "Geist und Leben" 16 (1963) 21-35

28) Le 12 porte della Gerusalemme, tre per ogni punto cardinale, si possono spiegare forse con Abvoth De-Rabbi Nathan e Ma'yan gannin di Ibn Masnud (Comm.al libro di Giobbe, ed. Buber 1889) dove si dice che Giobbe al pari di Abramo, si costruì una tenda con la quattro aperture rivolte ai quattro lati del mondo affinché l'ospite non si affaticasse a trovare l'entrata. Questo indicherebbe la facilità d'accesso alla nuova Gerusalemme (cf. Riv. Bibl. 1964 p. 291).

29) Grande è la risonanza teologica di questa elezione dei Dodici, in quanto essa presuppone la coscienza messianica di Gesù anche se la proclamazione di questa sua prerogativa fu graduale. All'inizio Gesù predicò il "regno di Dio" (e dei Cieli! dove la parola "cieli" sostituisce l'impronunciabile nome di Dio), di cui Dio stesso è re (Mt. 5,35; 18,23; 22,2-7.11.13). Dinanzi a Pilato, prima di salire sulla "croce (che in Giovanni è presentata come il trono di Gesù da cui salirà al cielo) il Cristo si proclamò "re messianico", come "il figliuol dell'Uomo" (cf. Dan.7.9.10) che sarebbe tornato dalle nubi del cielo (Gv.18,33-38): Mt.26,64). Come Figliuol dell'Uomo egli è associato alla funzione regale, che sarà rimessa al Padre dopo la sua missione (1 Cor. 15,24). Perciò talora nel Vangelo si parla del "regno del Figliuol dell'Uomo" (Mt.13,41; 16,28) o del "regno di Gesù" (Mt.20,21); in Mt.25,40 si parla di "re", dopo aver introdotto il "Figliuol dell'Uomo".

Va poi notato che il rapporto dei Dodici con l'Israele allora esistente come nazione, è sottolineato dal fatto che l'attività dei "Dodici" si estende particolarmente al popolo ebraico. Come Gesù si proclama inviato per "le pecore disperse della casa di Israele" (Mtt.15,24), così anche i "Dodici" sono inviati a due a due solo nelle città dei Giudei (30).

Scelta dei "Dodici" da parte di Gesù

La loro scelta avvenne dopo una notte trascorsa da Gesù in preghiera (Lc.6,12), su di una montagna (Mc.3,13) e secondo la libera scelta di Gesù (Mc.1.c;). I "Dodici" dovevano essere "compagnî" del Cristo, "perchè fossero con lui" (ina ôsin met' autoû) (Mc.3,14 cf.Gv.15,27).

Siccome essi dovevano testimoniare anche ciò che Gesù aveva detto e compiuto durante la sua vita terrena, il Cristo promette loro l'invio dello Spirito Santo "che li avrebbe guidati" in tutta la verità" e "avrebbe fatto loro ricordare tutto ciò che egli aveva proclamato" (Gv.16,12 ss; 14,25 ss.)

Sotto questo aspetto i "Dodici" vanno distinti dagli altri apostoli, che saranno testimoni solo della risurrezione di Cristo e non della sua vita terrena. Tuttavia lo Spirito Santo non è limitato ai "Dodici", poichè è lui che sceglie anche tutti gli altri apostoli. Anche in Atti 2,1 ss. lo Spirito Santo scende non solo sui Dodici, ma su tutti quelli ricordati prima tra cui almeno i "centoventi" (At.2,1 + 1,15-23).

Naturalmente solo i "Dodici", appunto, perchè testi della vita e predicazione di Cristo, ebbero una istruzione particolare (Mt.13,36) e una effusione particolare dello Spirito Santo che avrebbe fatto loro ricordare tutto ciò che da Cristo avevano sentito (Giov.14,26).

Questo concetto che non solo i "Dodici" ma anche tutti gli Apostoli, ricevettero lo Spirito Santo e furono guidati e ispirati da lui, ha un riflesso non indifferente per la valutazione dei libri sacri neotestamentari. Tutti i libri provenienti dagli apostoli, oltre i "Dodici", furono per questo ritenuti ispirati.

30) Fu Paolo, che non era dei dodici, a proclamarsi l'apostolo dei gentili, mentre Pietro lo era per i "circoncisi" ossia i Giudei. Inizialmente l'attività degli apostoli si limitò a Israele e solo con difficoltà accettò la predicazione ai gentili (per muovere Pietro ci volle un'apposita visione a Joppe, la Giaffa odierna, cf. Atti 10). Come si concilia questa opposizione con il comando di Gesù "ammaestrate tutte le genti" (πάντα τὰ ἔθνη) di Mt. 28, 18-20 (cf. Lc. 24-47; At. 1, 8). Il GAECHTER (Das Matthäus Evangelium. Ein Kommentar, Tyrolia Verlag, Innsbruck 1963 a.1.) suppone che la frase non sia stata trasformata da Matteo per accordarla con la teologia posteriore della Chiesa primitiva. (Gesù avrebbe detto "andate per tutto il mondo", il che poteva intendersi "ai soli Giudei della Diaspora"; essa poi fu ritoccata in "tutte le genti" secondo la teologia di Atti 10, 11 e 15).

Non penso che ciò sia necessario: il problema di Atti 10 e 15 non era se si dovesse predicare o no ai Gentili, ma se questi Gentili dovessero prima farsi Giudei (anche i Giudei avevano i missionari per fare proseliti dei gentili! dovrebbe ciò essere stato negato ai cristiani?!). La frase di Gesù fu intesa come una predicazione riguardante anche i Gentili, ma dopo essere divenuti Ebrei con la circoncisione. Fu lo Spirito Santo che con Pietro (At. 10) e con Paolo poi ne chiarì il senso escludendone la circoncisione (Atti 15).

Si capisce in tal caso l'ispirazione delle Lettere di Pao-
lo (Gal.1,12), di Giacomo e di Giuda che pur non essendo nel
numero dei "Dodici" erano pur sempre degli apostoli "fratelli
del Signore" e testi della risurrezione. Si comprende anche
meglio l'ispirazione del Vangelo di Marco, che probabilmente
fu un apostolo, testimone della risurrezione e della cattura
di Cristo se dev'essere identificato con il giovane sfuggito
seminudo ai soldati (Mc.14,51-52) e con il Giovanni-Marco, la
cui casa era luogo di riunione della Chiesa primitiva (At.12,12).

Egli iniziò tosto a lavorare per il Signore (At.25) con
Barnaba e Saulo apostoli), collaborò con Pietro da cui è chia-
mato "mio figlio" (31).

I nomi dei "Dodici"

Quattro sono le liste dei Dodici apostoli contenute nel
Nuovo Testamento. Una in ciascuno dei Sinottici e l'ultima nel
libro degli Atti (Mtt.10,2-4; Mc.3,16-19; Lc.6,14-16; Atti 1,13).

Nonostante le variazioni nella successione dei nomi, si
può notare quanto segue: tutte iniziano con Pietro e finiscono
con Giuda Iscariota, il traditore. Vi si possono distinguere
tre quaterne di nomi, di cui il primo è sempre identico, men-
tre gli altri sono presentati in ordine diverso. Forse coloro
che presentarono tali elenchi sentivano che i singoli gruppi
costituivano qualcosa di reale.

Il primo gruppo è costituito da Pietro, Giacomo, Giovanni
e Andrea.

Il secondo gruppo da Filippo, Bartolomeo (=Natanaele),
Tommaso e Matteo.

Il terzo gruppo è formato da Giacomo figlio di Alfeo,
Simone, lo zelota, Giuda Taddeo, Giuda Iscariota.

Tutti costoro s'erano uniti, almeno inizialmente, con la segreta speranza che Gesù desse origine al regno messianico con la sconfitta definitiva dei nemici d'Israele, in prima linea dei Romani. Anche Pietro si oppone, in quanto mosso da tale idea, alla predizione della futura morte di Gesù (Mat.16,21 s). Per questo Gesù, appena la gente impressionata dalla miracolosa moltiplicazione dei pani, voleva proclamarlo re, si affrettò a mandar via i suoi discepoli, perchè non venissero contagiati da tale entusiasmo (cf. Giov.6,5; Mtt.14,22). Giacomo e Giovanni per mezzo della loro madre Salomè, zia a quel che pare di Gesù, chiesero di essere posti uno a destra e l'altro alla sinistra del Maestro nel suo regno (Mat.20,20-21). Ancora poco prima della sua assunzione al cielo i discepoli radunati attorno al Cristo, gli chiedono "Signore, è in questo tempo che ridonerai il regno a Israele?" (Atti 1,6).

- 31) Sull'apostolicità dei "fratelli di Gesù" vedi sopra il capitolo I. L'unico problema in tal caso sarebbe l'ispirazione del Vangelo di Luca che non fu un apostolo (sia perchè convertito più tardi, sia perchè non ebreo e perchè lui stesso si distingue dai testimoni (Lc.1,1-4). Tale questione si risolve con il fatto che Luca è citato, assieme a un passo del Signore, da parte di Paolo (1 Tim.5,18 che cita Deut.25,4; Lc.10,7) il quale ne diviene quindi suo garante (con il fatto che egli ha voluto raccogliere solo "ciò che sicuramente proveniva dai testimoni autorizzati" e perciò arricchiti di ispirazione (suo prologo). Di solito il problema del canone neotestamentario è molto trascurato dagli acattolici.

La terza quaterna dei dodici sembra che più degli altri fosse interessata alla restaurazione della regalità messianica e terrena di Gesù, almeno da quel che si può dedurre da scarse e discutibili interpretazioni dei loro nomi. In essa vi è ricordato "Simone lo Zelota" (Lc.6,15; At.1,13) detto pure Cananeo (Mc.3,18; Mtt.10,4) che sarebbe la trascrizione dell'aramaico qan'ānā (= al greco zelota).

Gli Zeloti erano seguaci di Giuda il Galileo (At.5,37) che al tempo del censimento di Gesù, cercò d'istigare i Giudei a scuotere il giogo romano, ma i cui figli, Simone e Giacomo, furono da Tiberio, dopo dura lotta, appesi alla croce.

Affini a loro era pure i "sicari" - da sica piccolo stiletto occultato nelle pieghe del loro mantello e con cui assassinavano di nascosto i Romani o loro sostenitori - occultandosi poi tra la folla per far scomparire le loro tracce. Secondo alcuni l'epiteto di Ishqariot, attribuito a Giuda il traditore, anziché provenire da "uomo di Iariot", villaggio altrove ignoto, sarebbe la traslitterazione aramaica del latino "sicarius" (= sicario). In tal caso pure lui sarebbe stato un fautore della ribellione violenta ai Romani. (Si comprendono in tal caso le due spade di Lc.22,36-38). Secondo Giovanni avrebbe tradito il Cristo per amore di denaro (Gv.12,6); ma secondo una frase riportata da Matteo 27,3 "Giuda... vedendo che Gesù era stato condannato, si pentì e riportò i trenta sicli d'argento", וְסֵלֶמַח בִּיָּדָא che egli l'avessetradito nella secreta speranza che Gesù usasse la sua segreta forza per liberarsi, obbligandolo in tal modo ad attuare quel messianismo che egli si attendeva.

Secondo R.Eisler (Jesus Basileus ou basileusas 1929, pp.67) seguendo Elieser ben Jehuda (Thesaurus totius hebraicitatis t.II p.623) anche bariona significherebbe "anarchico" per cui anche Pietro sarebbe da includere nel gruppo degli zeloti (32).

-
- 32) Se tutte le precedenti interpretazioni etimologiche sono discutibili, quest'ultima è falsa perchè la tradizione biblica vi vede il nome patronimico ("figlio di Giona" o "Giovanni", vedi sotto). Le precedenti ipotesi riguardanti Iscariot o Cananeo sono assai verosimili, specialmente la seconda. E' tuttavia incerto se lo Zelota vada riferito alla setta degli Zeloti, o al gruppo degli "zelanti" nella legge, gente pia e affatto anarchica (cf. Atti 21,10; 22,3; Gal.1,14 - zelota).

C a p i t o l o I I I

La posizione di Pietro nel gruppo dei "Dodici"

Bibliografia

F.H.CHASE, Peter (Simon), Hastings Vol.III pp.756-779
(ben fatto; sarà spesso seguito da me nelle pagine
che seguono).

P.SCHINDLER, Petrus, Vicenza 1951

O.CULLMANN, Saint Pierre, Disciple-apôtre, Martyr,
Bibliothèque Théologique, Neuchâtel, 1952

A.PENNA, San Pietro, Brescia, Morcelliana 1954

P.GAECHTER, Petrus und seine Zeit, Innsbruck, Tyrolia
Verlag, 1958

A.RIMOLDI, L'apostolo San Pietro, fondamento della
Chiesa, principe degli Apostoli, ostiario celeste,
nella chiesa primitiva dalle origini al Concilio
di Calcedonia (Analecta Gregoriana 96) Roma 1958.

A. Nomi di Pietro

Sono tre: a) Simeone (ebraico)

b) Simone (greco)

c) Kefa / Pietro. L'appellativo aramaico Kefa fu poi tradotto nel greco Pétros (= Pietro).

a) Simeone.- L'apostolo Pietro ebbe il nome semitico di Simeone (gr. Sumeòn, ebr. Shim^con, portato pure da un figlio di Giacobbe (Gen.29,33). Esso si rinviene solo sulla bocca del giudaizzante Giacomo, fratello del Signore (Atti 15,14) e probabilmente nella lettera di Pietro (1).

b) Simone.- Il nome Simone - attestato anche presso Aristofane e quindi autenticamente greco - non è dovuto alla sostituzione del primo nell'ambiente ellenistico, quanto piuttosto al fatto che l'apostolo dovette avere, oltre a quello semitico, anche un nome greco affine al primo, così come suo fratello Andrea aveva un nome prettamente greco. Ciò si spiega con il fatto ch'egli nacque a Betsaida, città posta sotto l'influsso ellenistico (2). Questo nome è solitamente usato nei discorsi rivolti all'apostolo (3), mentre nelle narrazioni si usa Pietro, ad eccezione di quei fatti che riguardano l'apostolo prima della sua vocazione. Interessanti a questo proposito è il cambio di nomi che si rinviene in Atti 17,24-26 (4).

c) Soprannome: Kefa (s), Petros (= Cefa, Pietro). Tale soprannome gli fu dato da Gesù, secondo la testimonianza concorde dei Vangeli e non dai discepoli come suppose, senza ragione il Goetz (5).

In Giov.1,42 Gesù afferma che Simone sarebbe stato chiamato (futuro) Kefas. Marco ne parla in occasione della scelta dei Dodici: Simone ch'egli chiamò Kefas benchè dal contesto non si possa dedurre che proprio in quel preciso momento della sua elezione Simone sia stato chiamato Cefa.

1) Tale lezione Sumeon sembra meglio attestata in 2 Pietro 1,1 (Sin. A K L P) che non quella di Simone (B e molte versioni).

2) cf. S.DALMAN, Les itineraires de Jésus, Paris 1930, p.215 ss. Come esempio dei due nomi cf. Saulo - Paolo.

3) E' chiamato eccezionalmente Kefa (= Pietro) in Mat.16,18; e Pétros (Pietro) in Lc. 22,34 per meglio sottolineare il contrasto tra la "fermezza" insita nel nome di Pietro e il suo prossimo rinnegamento di Gesù.

4) Per i discorsi cf. Mc. 14,37; Lc. 22,31 (con l'aggiunta del nome paterno in Giov. 1,42; 21,15 ss.) Per le narrazioni cf. Mat. 4,18; 10,2 (lista di apostoli) Mc. 1,16,29 ss. 36; 3,16; Lc. 4,38; 5,2 ss. 10; 6,14; Giov. 1,41 (Giovanni ama il binomio Simone-Pietro).

5) Così senza motivo K.G.GOETZ, Petrus als Gruender und Oberhaupt der Kirche und Schauer von Gesichten nach den altchristlichen Berichten und Legend. 1927 p. 67 (sarebbe stato chiamato così poichè fu il primo a vedere Cristo risorto). Di tale cambiamento di nome abbiamo esempi nell'A.T. e presso i rabbini (cf. Gen.17,5 ss. 15,32,29; Esodo 62,2 e 65,15; Giustino, Dial.c.Trifone 106,3; cf. P.FIEBIG, Gleichnisreden Jesu, 1912 p.53 ss.). Gesù ha pure soprannominato Giacomo e Giovanni Boanerges. (Mc.3,17).

Ciò significa solo che Simone è lo stesso personaggio che fu poi soprannominato Pietro da Gesù tanto più che lo stesso si dice di Giacomo e Giovanni (cf. 3,17 Boanerges). Fu dopo la confessione di Pietro che tale epiteto fu dato a Simone, come vedremo in seguito (Mt. 16,18 al v.17; Simone al v.18: "Tu sei Pietro").

d) Kefa(s). - E' questa una parola aramaica che non fu mai usata nell'antichità come nome proprio, tant'è vero che nel N.T. è tradotta in greco (Pétros), mentre i nomi si trascrivono, ma non si traducono (6). Con tale nome l'apostolo era conosciuto anche in regioni lontane da Gerusalemme, come la Galazia e Corinto. Nelle lettere Paoline si trova sempre questa forma, grecizzata con l'aggiunta di una -s finale (Gal. 1,18; 2,9.11.14; 1 Cor. 1,12; 3,22; 9,5; 15,5). +quasi

e) Pietro (greco Petros, lat. Petrus). - Come appare dal greco il nome Cefa significa tanto "roccia" quanto "sasso". Si deve ricordare che i due nomi greci petra e petros sono intercambiabili (7). La parola corrispondente in ebraico (kef, plurale kefîm) indicante "rocce" è tradotta dai LXX con pétrai (Giobbe 30,6; Ger. 4,29; Eccl. 40,15). Lo stesso si rinviene pure in accadico e in arabo (8). In aramaico il suo valore è ora "sasso" ed ora "roccia" (9). Delle due possibili traduzioni petra o petros si preferì Pétros, che, pur essendo sinonimo del primo, era più adatto per un uomo. Non risulta che il nome Petros sia stato usato come nome proprio di persona prima di Simone. Keim pensò che così si chiamasse un liberto di Berenice, madre di Agrippa I. (Petrus, abbreviazione di Petronius) (cf. G. Flavio, Antich. Giud. 18,6,3) ma tale nome è insicuro e va corretto con i migliori codici in Pròtos) (10).

6) A torto TH. ZAHN (Kommentar zum N.T., Das Evangelium des Matthaus, 4 ediz. 1922, p. 540) lo dice un nome proprio senza però addurre alcuna documentazione.

7) Originariamente petra significava una "roccia" o "rupe" unita alla montagna, ma già presso i classici s'usava pure per indicare un "sasso" (cf. Omero, Odissea 9,243; Esiodo, Teogonia 675; Sapienza di Salomone 17,17 LXX). Petros originariamente indicava "sasso", "pietra" staccata dalla montagna, ma nell'uso assunse anche il valore di "rupe". Euripide, infatti nomina "Co Therikios pétros" "la rupe di Torichio" (Medea 78).

Claudio Caleno, un anatomista di Pergamo del II sec. d.C., afferma che i due nomi si possono scambiare tra loro (XII,194).

8) L'accadico kapu indica "roccia"; l'arabo libico káf pl. kifan significa "collina isolata" (cf. GRIFFINI, L'arabo parlato della Libia, 1913, p.177), l'algerino kaf, kifan designa una "roccia appuntita" (BEAUASSIER, Dictionnaire Alger 1931, p.884).

9) L'aramaico kefa' è tradotto con lithos ("sasso") nell'evangelario di Gerusalemme e nella siriana del Sinai (cf. A. DELL, Mat. 16,17-19 in Znt W. 1914 p. 19 s.). Indica talora "roccia" e talora "sasso", "grandine", "gemma".

10) Solo in aramaico è testimoniato un Petròs, da ricollegarsi forse con péter "primogenito" (cf. STRACK-BILLERBECK, Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrash vol. I, p. 530). Non si può tuttavia supporre che il nome di Pietro venga di là, e che Kefa sia una ritraduzione aramaica del nome inteso come greco. Infatti nelle testimonianze bibliche Kefa appare come il nome originario, tradotto più tardi in Pétros.

Il nome Pétros (= Pietro) andò diffondendosi sempre più (Gal.2,7 s.) e divenne predominante nelle narrazioni dei Vangeli ed usuale nel libro degli Atti, eccetto nei discorsi. In questi si trova in Marco 16,7 dove l'evangelista, per abitudine, lo pone in bocca anche all'angelo, e in Luca 22,34 dove l'Autore vuol sottolineare meglio il contrasto tra la "roccia" e la "caduta" di Pietro. E' usato pure in Atti 10,13; 11,7 nella voce che viene dal cielo, dove probabilmente vuole sottolineare che quella era una delle occasioni per cui Simone era stato chiamato Kefa (Pietro).

Il binomio Simone-Pietro non appare mai in Marco; si trova una volta il Mat.16,16 e una volta in Lc.5,8, passi che si riferiscono a due punti salienti nella vita di Simone ("Tu sei Kefa" e sua vocazione a divenire "pescatore d'uomini"). Tale binomio è amato da Giovanni che usualmente abbina il nome antico con il nome nuovo (vi si trova almeno 17 volte)(10).

B. Famiglia e abitazione

1. I genitori.

a) Madre.- Non è mai nominata nel N.T., poichè le donne negli elenchi genealogici non erano quasi mai ricordate.

I Vangeli nominano solo Maria, divenuta verginalmente madre del Salvatore e poche altre che ebbero una particolare attività nella vita del Salvatore (Maria di Magdala, Salomè, Marta e Maria). Anche la suocera di Pietro è lasciata senza nome (11).

b) Il Padre.- Ci è presentato sotto due forme diverse: (a) Jona(s) e (b) Giovanni.

(a) Jona(s) ("colomba").- Si trova in Mat.16,17 dove Pietro è chiamato "Simon Bariona" vale a dire "Simone, figlio (ar. bar = ebr. ben) di Giona". Lo Eisler (Jesus Basiléus 1929 p.67 s.) unendo Bar e Iona in una parola unica ha voluto vedervi il senso di "anarchico", "rivoluzionario", il che renderebbe questo apostolo un aderente al partito zelota antiromano. (12). Tale interpretazione è del tutto innaturale in bocca a Gesù nel momento solenne in cui parla di fondare una chiesa che è spirituale e vuole correggere il senso troppo materiale che Pietro dava al "Regno messianico" (cf. Mt.16,22-23).

10) Matteo 19 volte; Marco 18; Luca 16; è comune pure in Giovanni (15 volte) è esclusivo negli Atti (51 volte).

11) Si trova in calce a Mat.16,17. Il passo di tale evangelo apocrifo si legge in E.HENNECKE - W.SCHNEFFELCHER. Neutestamentliche Apokryphen, Tübingen 1959, p.96. Tuttavia secondo Origene vi si legge "Figlio di Giona" e non figlio di Giovanni. (in Mtt-Comm.XV,14, che si riferisce a Mat.19,16 ss.; cf. IDEM l.c. p.97). E' curiosa l'armonizzazione die due mss.Parigini greci: il Reg.1789 che chiama il padre Iona e la madre Ioanna, e il Reg. 1026 che da al padre il nome di Giovanni (Ioannes) e alla madre quello di Iona. Si tratta di armonizzazioni prive di alcun valore storico.

12) Vedi alla pagina 16 i nomi dei "Dodici".

c) Giovanni (Ioànou). - E' il nome che usualmente ricorre nel quarto vangelo (cf. Gv.1,42; 21,15-16.17). Esso trascrive l'ebraico Iochanan o Jehochanan il cui valore etimologico è "Javé fa misericordia", "Javé ha compassione". Sembra che la forma "Figlio di Giovanni" esistesse pure nel Vangelo dei Nazarei (un vangelo giudeo-cristiano conservatoci allo stato frammentario), perchè nelle note marginali di 36 Mss dei vangeli dei secoli IX-XIII d.C. si legge: "to judaikon, uie Ioànou" (in giudaico: figlio di Giovanni) (13).

Come si vede si tratta di due nomi semitici diversi indicanti l'uno "Colomba" e l'altro "Javé fa misericordia." Come si può spiegare tale fenomeno? Varie soluzioni furono proposte:

1.- Secondo alcuni critici razionalisti si tratterebbe di due tradizioni diverse, non armonizzabili tra di loro e quindi prive di alcun valore storico. Sarebbe una ennesima prova della scarsa attendibilità evangelica.

2.- Secondo altri si tratterebbe di una persona con due nomi diversi. Anche questa soluzione sembra da scartarsi in quanto i due nomi non sono uno semitico e l'altro greco (come nel caso Saulo/Paolo, Simeone/Simone) ma due nomi semitici, di cui uno è trascritto in forma greca.

3.- E' possibile armonizzare le due trasmissioni del nome? Due ipotesi sono state proposte: (a) Il nome Jona sarebbe una abbreviazione di Jochanan (Giovanni). Essa si poggia sul fatto che il nome Jona, oltre al famoso profeta Giona, non è altrove attestato da parte di documenti extra-biblici e vetero-testamentari (13). Riappare solo nel sec.IV d.C. quando è portato da

due amarei palestinesi e da uno babilonese (14). Tale fatto potrebbe comprovarsi con alcune varianti dei Mss. biblici riguardanti la versione greca dei LXX. Infatti mentre usualmente l'ebraico Iochanan (= Giovanni) si trascrive nella predetta versione con Jōan(n)an, nel Ms.B. di 2 Re 25,23 e di Ger. 40,8 (= LXX 47,8) vi si legge invece Iona (o Ionna) (15). Se tale fenomeno non è dovuto a semplice trascrizione errata di copisti, spiegherebbe la possibilità di far derivare Iona da Joannou.

(b) Si potrebbe tuttavia anche supporre che sia il Giovanni a mutare Jona in Ioannau in quanto il nome meno noto di Iona sarebbe stato soppiantato dalla forma più comune "Giovanni". Ognuno ritenga l'opinione che più gli aggrada.

c) Famiglia di Pietro. - Egli aveva un fratello di nome prettamente greco: Andrea, al quale Filippo si rivolge quando volle presentare a Gesù gli "Elleni" che desideravano parlare con lui (16). Era già sposato quando conobbe Cristo, poichè egli aveva una suocera (Mtt.8,14).

13) Su questo profeta cf. le note su F.SALVONI, Gli Arañdi di Dio - Profetismo, Milano Centro di Studi Biblici, 1964, pp. 148.

14) cf. KITTEL, Theologisches Wörterbuch zum N.T. (Vol. III, Stoccarda 1938) p. 410

15) Il medesimo fenomeno si verifica pure in 1 Cron. 26,3 cod. A (Jōnan) e Cod. B (Iōnas) mentre gli altri codici hanno anche qui Ioannan.

16) Gli "éllenes" possono indicare in generale tutti i non giudei (Gv.7,35; Mat.14,1; 13 4. 16. 1.3) oppure più propriamente i greci (Atti 18,17; Rom. 1,14).

Lasciata la moglie per seguire Gesù più da vicino come apostolo (Lc.18,28-29), la riprese più tardi e la condusse con sé nei suoi viaggi missionari (18).

C) Dimora di Pietro.— Nel N.T. appaiono due tradizioni: i sinottici lo fanno dimorare a Cafarnao (Capernahum), mentre Giovanni lo dice di Betsaida.

a) Sinottici.— Pietro dimorava a Cafarnao (Capernahum) Mc. 1,21-29 e paralleli), cittadina corrispondente all'attuale Tell Hum sulla sponda nord-occidentale del lago di Tiberiade a 36 km. da Nazaret, nel territorio dell'antica tribù di Neftali verso il confine con quella di Zabulon (19) dove si rinvennero di recente i resti di una sinagoga del III sec.d.Ø. — Vi era una guarnigione romana (Mt.8,5-13 e Lc.7,1-10).

b) Giovanni.— In Gv.1,44 si vuole da qualcuno trovare una diversa tradizione: Pietro e Andrea, al pari di Filippo, sarebbero di Betsaida (= casa del pesce), città che giaceva presso lo sbocco del Giordano nel lago di Tiberiade sulla sua riva orientale e fu ricostruita da Erode-Filippo con il nome di Giulia in onore della figlia di Augusto.⁽²⁰⁾ Di solito si armonizzano i due dati supponendo che Andrea e Pietro, nati a Betsaida, si siano poi trasferiti a Capernahum (21).

18) 1 Cor. 9,5. Il greco adelphê gunê indica infatti una "sorella sposa"; sarebbe senza senza dire una "sorella donna", ch  in tal caso il gun  sarebbe superfluo (cf. 1 Cor. 7,12.14.15). Anche Clemente Alessandrino riconosce che qui gun  non pu  significare altro che "moglie", soltanto vi aggiunge senza alcun motivo e di suo che i due non convivevano maritalmente (Stromata, 3,6,53).

19) Capernahum, da Kefar Nahum "villaggio di Nahum" (il profeta secondo una tradizione non del tutto attendibile!) il rabbino Tahum si ebbe una tomba molto venerata; il nome odierno Tell Hum   appunto una storpiatura dell'antico Tahum, al quale oggi nessuna ci pensa pi .

20) cf. CL.KOPP, Die heiligen Stdten der Evangelien, 1959 pp.230-243; Meno bene Giovanni (12,21) la dice di "Galilea", mentre di fatto era nella Galaunitide. Probabilmente Giovanni con tale espressione voleva solo dire che si trovava sulla riva del "Mar fi Galilea" (= Lago di Tiberiade) e che si parlava lo stesso dialetto usato nella Galilea. Meno bene la tradizione cristiana ha fissato il luogo nella pianura di Genezaret sulla riva occidentale del lago (cf. D.BALDI, Guida di Terra Santa, Gerusalemme 1963, p.411).

21) Troppo labile   l'ipotesi che Betsaida fosse la citt  di residenza di Filippo (ap  Betsaida) e che Caper-Nahum, la citt  di Andrea e Pietro, fosse il suo luogo di nascita (ek t s p leos). Infatti tale distinzione   poco probabile poich  presso Giovanni le due preposizioni ap  ed ek sono tra loro intercambiabili (Gv.1,45 s.; 6,23.38.41): 7,17.41 s.; 16,28.30. La stessa costruzione di 1,44 si rinviene pure in 11,1 ("Lazzaro era di (apo) Betania, dal villaggio di (ek t s k mes) di Maria". Se si dovesse distinguere il senso delle due preposizioni si dovrebbe supporre che Lazzaro, proveniente da un innominato villaggio dove dimoravano Marta e Maria, si fosse trasferito a Betania, il che   difficile a supporre. Sembra che la proposizione ek sia preferita ad ap  quando   congiunta a "citt " (p lis) o "villaggio" (k m ). Cf. J.H. MOULTON, A grammar of New Testament Greek, Vol.III Syntax (by Nigel Turner) Edinburg 1963, p. 259.

c) Attività di Pietro.- Egli era un "pescatore" (Mt.4,18 e parall.; cf. pure Giov.21,3) possedeva una barca (Lc.5,3) con la quale lavorava assieme al fratello Andrea. I figli di Zebedeo erano suoi "soci" (Lc.5,10), per cui i primi quattro apostoli erano amici tra loro ancor prima di conoscere Gesù.

La vita di pescatore sul lago, spesso turbolento, di Tiberiade, dovette sviluppare in Pietro vigore e coraggio e creare in lui un'abilità non comune nel trarsi d'impiccio in ogni situazione.

d) Che cultura aveva ?.- Vivendo a Capernaum, centro commerciale di primo grado, dove si davano convegno gente d'ogni paese, Pietro doveva conoscere il greco in modo tale da svolgere almeno delle brevi conversazioni. Il suo paese d'origine (Betsaida) era prevalentemente composto di gentili che parlavano greco, per cui si comprendono meglio i nomi greci di Andrea e Simone. L'aramaico di Pietro aveva un caratteristico accento galilaico. L'apostolo doveva conoscere l'A.T. che si leggeva nelle sinagoghe, come appare sia dalla speranza messianica vivente nella sua famiglia (cf. l'osservazione che gli fa il fratello Andrea "Abbiamo trovato il Messia" Giov.1,41) e il modo in cui trova nell'A.T. i passi con cui sostenere il suo dire (Atti 1,20; 2,15-21; 25-28.34, spesso citati secondo la versione dei LXX). Proprio per questo suscitò l'ira del Sinedrio che "aveva ben capito" come gli apostoli fossero gente illetterata (agràm-matoi) e incolta (idiòtai - Atti 4,13)(22).

D) Vocazione di Pietro.-

a) Dapprima Pietro è chiamato da Cristo a divenire un discepolo (mathetês). Da Giov. 1,35-42 sappiamo che Andrea e Giovanni (l'innominato discepolo del vangelo di Giovanni, socio di Andrea nel lavoro) erano discepoli del Battista (ek v.35-37). Siccome Pietro stava vicino e Andrea dice al suo "proprio (idion) fratello": "Abbiamo trovato il Messia" (v.41), sembra che si possa inferire che anche Simone fosse un discepolo del Battista. E' pure probabile che Pietro sia stato un testimone del battesimo di Cristo (At.1,22; 10,37 ss.).

Gesù appena si vide dinanzi Simone lo scrutò ben bene con i suoi occhi penetranti (emblépsas) come li poserà un'altra volta su lui dopo il suo rinnegamento (Lc.22,61 enéblepsen), e lo salutò: "Tu sei Simone, figlio di Giovanni; tu sarai chiamato Kefàs (sù kletèse-i Kêfàs, Gv.1,42). Non gli dà allora il nome di Kefa/Pietro, ma gli preannunzia il suo futuro cambiamento di nome, il che avvenne, con tutta probabilità, dopo la sua professione di fede (Mt. 16,18).

22) L'aggettivo agràmmatos si riferisce al passato, gente cioè senza istruzione letteraria (per i greci, cf. PLATONE? Timeo 23 8) o rabbinica (per i Giudei, cf. Giov.7,15). Il vocabolo idiotes (= ns. idiota) designava per i greci, il semplice cittadino privato, oppure un ineducato, e per i Giudei la "gente del volgo" (am-hā'árez).

Cf. il proverbio "Mai uno zoticone teme il peccato, nè lo teme un uomo del volgo" (am-hā'árez) (Pirge Aboth ediz. Taylor p.30). Per questo fatto i sacerdoti si irritavano per le citazioni bibliche che Pietro adduceva.

I primi discepoli, cui si aggiunsero Filippo e Natanaele (= Barolomeo ?) partirono assieme a Gesù il giorno dopo (Gv.2,1) per Cafarnao, luogo della loro usuale attività, passando per Cana, paese d'origine di Natanaele (Gv.21,2). Siccome le nozze di Cana ebbero luogo solo tre giorni dopo, si può pensare che il primo gruppo degli apostoli sia arrivato dopo che le solennità nuziali erano alquanto progredite (esse duravano una settimana intera). Quivi avvenne il primo miracolo di Gesù che trasformò l'acqua in vino (Gv.2,11).

Dopo un breve soggiorno a Cafarnao, con la madre, i fratelli e i suoi discepoli, Gesù diede inizio alla sua vita pubblica. I discepoli pur tenendosi in contatto con Gesù tornarono al loro lavoro di pesca.

b) Chiamata definitiva. - La vera vocazione a seguire Gesù avvenne solo più tardi, e di essa abbiamo due diverse relazioni.

aa) Più breve: Marco e Matteo. - Gesù trova presso le barche Pietro e Andrea che stavano gettando le reti e dice loro di andare con lui che li avrebbe fatti pescatori d'uomini. Poi, passando oltre, trova Giacomo e Giovanni che rappazzavano le reti e chiamò pure costoro. Tutti, lasciando ogni cosa, seguirono tosto Gesù (Mc.1,16-20; Mtt.4,18-21).

bb) Più lunga: Luca. - Gesù predica alla folla dalla barca di Simone, che era tornato da una pesca infruttuosa assieme ad un'altra barca (evidentemente quella dei Zebedei, Giacomo e Giovanni). Poi ordina loro di andare al largo e di gettare le reti; Simone dopo aver ricordato l'inutilità del suo lavoro precedente, afferma che egli avrebbe gettato ugualmente le reti nel nome di Gesù. La pesca è così abbondante che le reti minacciano di rompersi, e Simone fa cenno alla barca dei suoi soci di venire in aiuto. Giovanni e Giacomo accorrono e le due barche sono ricolme di pesci. Simone stupito si pone in ginocchio dinanzi a Gesù e lo prega: "Allontanati da me che sono peccatore!" Gli altri lo imitano. Gesù allora disse a Simone: "Non temere, da questo momento pescherai uomini". Tutti allora, ricondotte le barche a terra, lasciano tutto (Lc.5,1-11).

cc) L'armonizzazione dei due racconti. - Alcuni autori pensano che si tratti di due episodi distinti che diedero occasione a due distinte chiamate degli apostoli, e per questo adducono le differenze dei particolari. Tuttavia non penso che ciò sia necessario; si tratta di un episodio unico, del quale i vari autori ispirati ricordano particolari diversi. Luca, con una narrazione assai vivida, descrive il miracolo che diede occasione alla chiamata e alla risposta definitiva dei quattro primi apostoli, i quali costituirono il gruppo più intimo di Gesù (23).

17) Si noti che anche qui, come nel resto del Vangelo, Andrea rimanga nell'ombra, e vi sia il trinomio Simone, Giacomo, Giovanni. Si noti come in Matteo vi è chiamato per primo all'apostolato, per cui si spiega così meglio il "primo" di Matteo 10,2.

La narrazione della loro chiamata è invece ridotta al minimo e l'enfasi è posta sulla umile protesta di Pietro e sulla risposta di Gesù, detta a lui solo (Lc.5,8-10). Gli altri apostoli sono introdotti solo incidentalmente (v.9-18) e la conclusione è che, tratte le barche sulla riva, tutti seguirono Gesù (24).

Marco invece, tralasciando il miracolo che servì d'occasione alla chiamata e alla relativa pronta risposta dei discepoli (pesca miracolosa), descrive più ampiamente l'appello di Gesù, una volta che tutti furono a terra, e che è sintetizzato nel v.11 di Luca (). Ad essi disse, a mo' di comando, "Seguitemi!" (déute opìsō mou), ed essi lasciando tutto (reti e anche i genitori per i Zebedei) seguirono definitivamente Gesù. E' attorno a questo periodo che Gesù guarì miracolosamente la suocera di Pietro (25). E' probabile che la dimora di Pietro fosse "la casa" in cui il Maestro soggiornava quando vi si tratteneva a Cafarnaò (Mt.17,24 s.; Mc.9,38) dal momento che Gesù non aveva una casa propria (cf.Mt.8,20). Il fatto che vi si fermerà più volte suggerì di chiamarla "la sua città" (Mt.9,1 + Mc.2,1).

C. Chiamata al gruppo dei "Dodici"

La chiamata di Pietro, come quella degli altri "Dodici" avvenne dopo una notte di preghiera (Lc.6,12 s.), su di una montagna più vicino a Dio (Mc.3,13; Mt.10,1 ss.)

Gli apostoli furono inviati a predicare a due a due il prossimo avvento del regno (Mc.6,7). Per tale ragione furono chiamati particolarmente "apostoli" (Lc.6,13; Mt.10,2; Mc.6,30). Pietro dovette - con tutta probabilità - avere come compagno di missione l'apostolo Giovanni. Si può arguire dai seguenti motivi:

1) Anche più tardi Gesù inviò loro due per preparare ogni cosa per la cena pasquale (Lc.22,8);

2) Spesso Pietro e Giovanni appaiono associati nella storia evangelica (Gv.18,15 ss. seguono Gesù condotto al Sinedrio; 20,3 ss. vanno assieme al sepolcro).

24) Non vi è opposizione tra il fatto che Lc.5,2 dica che Gesù vide i pescatori scesi dalle due barche (Simone-Andrea e Giacomo-Giovanni) che lavavano le reti e Mt.1,16 (Mc.4,18) dove si legge che Simone e Andrea gettavano una rete in mare. Si tratta di due momenti diversi. Luca parla della lavatura delle reti dopo la prima pesca infruttuosa durata una notte intera (Lc.5,5 le reti sono qui chiamate diktua), ossia le reti che si calano dalla barca), Gesù a Pietro dice: "Tu sarai da questo momento" (forma futura non ancora imperativa). Matteo e Marco parlano di ciò che Pietro e Andrea facevano dopo il miracolo: gettavano la rete (una piccola rete rotonda Amfiblestron, che si lanciava dalla riva), mentre Giacomo e Giovanni lavavano le reti (tadiktua) dopo la pesca miracolosa (Mt.4,18-21).

25) La cronologia ne è incerta. Matteo (8,14) non dà alcuna indicazione cronologica; secondo Lc.4,16-38, avvenne prima di chiamare i discepoli (Lc.5,1-11), secondo Marco dopo la loro chiamata (Mc.16-20 + 1,21-34). Si noti che i Vangeli non hanno usualmente intenti cronologici. È preferibile la cronologia di Marco che ci presenta in questo caso indicazioni assai più precise: Gesù chiama i discepoli che lo seguono nella sinagoga (1,20 ss.) dove il Maestro guarisce un'indemoniato; appena usciti vanno in casa di Simone (v.29) e vi rimane tutto il giorno (si noti l'imperfetto dièkonei - lo serviva, continuativo!), All'uscio di presentano i vari ammalati (v.32), la mattina dopo Gesù va nel deserto dove viene trovato dai discepoli (v.35 ss).

3) Sono vicini e se la intendono all'ultima Cena quando Pietro volle sapere chi fosse il traditore (Gv.13,24). Pietro si interessa particolarmente di Giovanni durante l'apparizione del Risorto ("Di lui che sarà?" (Gv.21,20-21).

4) Entrambi formano, con Giacomo, il cerchio delle persone più intime di Gesù: risurrezione del figlio di Jairo (Mc.5,37); trasfigurazione (Mc.9,2); monte degli Ulivi (Mc.13,3 "quando avverranno queste cose?"); preghiera nell'uliveto del Getsemani (Mc.14,33. Anche nel libro degli Atti si trovano assieme sia nel guarire lo zoppo (3,1) sia nella missione a Samaria (8,14).

5) Si ricordi che Andrea e Giacomo sono inclusi nella lista degli apostoli tra Pietro e Giovanni (Mc.6,44 e parall); ora il saltare quei due nomi per ricollegare Pietro e Giovanni è significativo per la loro associazione (Lc.8,51; 9,28; Atti 1,13).

D. Funzione di Pietro nel gruppo dei "Dodici"

Pietro, per il carattere ardente e impetuoso, è il portavoce dei discepoli; nel suo comportamento si mostra impulsivo, ma anche pronto a cedere dinanzi alla difficoltà. Nei Vangeli è sempre nominato per primo nella lista degli apostoli, anche se varia la successione dei nomi successivi. Matteo espressamente scrive: "Primo, Pietro" (Mat.10,2)(26).

Come "portavoce" degli altri discepoli egli, spesso risponde a nome degli altri: "Tu sei il Cristo" (Mc.8,19 ss.) Dopo tale confessione, Gesù, guardò tutti i discepoli ma rivolse a Pietro la severa parola: "Allontanati da me Satana!" (Mc.8,33).

E' Pietro che propone di alzare tre tende durante la trasfigurazione di Gesù (Mc.9,5). Spesso è lui che pone delle domande interessanti tutti i discepoli: "Quante volte devo perdonare ai miei fratelli?" (Mtt.18,21). "Questa parabola è detta per noi?" (Lc.12,41). "Noi tutto abbiamo abbandonato per seguirti" (Mc.10,28). In Mc.14,29 è Pietro che giura fedeltà al Signore; al v.31 è Pietro che Gesù rimprovera di non saper vegliare un'ora. Questo fenomeno non è caratteristico di un solo Vangelo (Matteo) ma di tutti; anche Marco - che si suol ritenere dettato dall'umiltà di Pietro - sottolinea a modo suo l'importanza di Pietro. Mc.16,7 è molto espressivo "Andate a dire ai discepoli e a Pietro che Gesù vi precede in Galilea (27).

26) Prōtos (senza articolo) indica il primo di una serie: si può tradurre "dapprima" (d'abord. P.Bonnard, s.Matthieu) e può indicare il più significativo dei Dodici o il primo ad essere chiamato all'apostolato (cf. Matteo 4,18).

27) L'antipetrinismo non risulta in Marco, bensì nell'apocrifico Vangelo agli Ebrei che confuta la posizione speciale di Pietro. Anche il Vangelo di Tommaso (apocrifto) esalta Giacomo al posto di Pietro (cf. F.SALVONI, il Vangelo di Tommaso in "Il Seme del Regno" 1962 p.169 ss).

Matteo riferisce inoltre alcuni episodi mancanti degli altri vangeli, come ad esempio Gesù che cammina sulle acque (Mat. 14,28 ss., ivi Pietro è chiamato "di scarsa fede" (oligòpiste); il famoso "Tu sei Pietro" (Mat.16); l'obolo pagato da Gesù anche per Pietro. Si deve notare che in quest'ultimo passo solo Pietro era presente per cui il Cristo non poteva qui preoccuparsi d'altre persone (Mat.17,24-27, cf.v.25). E' lui, Pietro, che deve "confermare" gli altri (Lc.22,31).

Anche in Giovanni, dove predomina la figura di Giovanni il discepolo "che Gesù amava" (28), non mancano accenni a questa caratteristica di Pietro. Dopo la risurrezione Giovanni arriva prima di Pietro al sepolcro e ha fede, ma aspetta Pietro che entra per primo (Gv.20,4).

Anche durante la vita pubblica Pietro è portavoce degli apostoli e interroga Gesù su chi sia il traditore (Gv.13,24). A Cafarnao, dopo la moltiplicazione dei pani, alla domanda di Gesù, se pur essi i Dodici, se ne volevano andare, risponde a nome di tutti: "Signore a chi ce ne andremo? Tu solo hai parole di vita eterna, noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio" (Gv.6,68). La forma del perfetto allude alla loro precedente esperienza, che perdura tutt'ora nei suoi effetti: "abbiamo creduto" (pepisteùkamen) e saputo (egnòkamen) e continuiamo a credere e sapere". La parola "Santo di Dio" indica uno stadio primitivo della fede evangelica, assai diverso dalla penetrazione teologica propria del Vangelo di Giovanni, per cui esso presenta tutta la garanzia di autenticità, anche per coloro che non hanno fede (29).

L'elevatezza spirituale del Messia, in contrasto con la miseria umana, funse sempre da calamità per Pietro (cf. 1 Pietro 2,22). Non è però detto che Pietro l'apostolo con la sua confessione "Tu sei il Santo di Dio" ne comprendesse già allora tutte le implicazioni teologiche. Sarà lo Spirito Santo che successivamente conferirà agli apostoli la visione completa di Cristo, quale Messia spirituale.

28) cf. Giov. 13,23, Giovanni riposa sul seno di Gesù, come Gesù in quello del Padre (kòlpos cf. Giov.1,18); dinanzi alla croce prende il posto di Gesù nel ricevere la sua madre su questa terra!

29) Essa include i seguenti elementi: (a) Gesù è il maestro più alto "a chi ce ne andremo?" (Giov.3,2) - (b) Gesù è sorgente di una illuminazione vitale, che dà cioè la vita (6,63) - (c) E' l'incarnazione stessa della "santità", è "il santo di Dio".

Questo titolo messo in bocca ai demoni (cf. Mc7,24), doveva essere un titolo messianico. Ai giudei Pietro rimprovera di aver "rinnegato" il Santo dei Giusti" (At.3,14).

Dio è il Santo per eccellenza (Is.1,4); in quanto per la sua superiorità e unicità si diversifica da tutte le creature. A tale santità partecipano i suoi messi: Aronne (Salmo 106,16), il profeta (2.Re 4,9), la nazione d'Israele (Es.19,6; Num.16,3) costituita da "santi". (Zacc.14,5; Dan.7,18. 22. 25. 27). Il Messia, il più perfetto inviato di Dio; è pure lui chiamato "il Santo di Dio" per eccellenza (Ap.3,7; 1 Giov. 2,20; per "Giusto" cf. 1 Gv.2,1).

I cattolici danno un enorme risalto a questi interventi particolari di Pietro, per dedurne la sua autorità di capo nel collegio apostolico.

Se essi avessero avuto inizio solo dopo il Tu sei Pietro di Mat.16, potremmo anche accettare tale conclusione, ma il fatto che sussistettero sempre, sia prima che dopo il detto di Gesù, ci vieta di intenderli come prova della sua missione di "Vicario di Cristo"; essi sono solo espressione del carattere naturale dell'apostolo che godeva di eminenti doti di iniziativa personale e di entusiasmo trascinate.

Anche prima, tra i quattro collaboratori di pesca, egli, forse per l'età o per la dinamicità, godeva di superiorità, in quanto i Zebedei erano detti "soci di Simone".

Tali passi documentano al più l'innata attitudine di Pietro a fungere da capo, ma non provano la reale sussistenza di tale superiorità in mezzo al collegio apostolico.

C a p i t o l o I V

" Tu sei Pietro " : Genuinità

Bibliografia

- FRANZ OBRIST, Echtheitsfragen und Deutung der Primatstelle Mat. 16,18 u.s.w. in der deutschen protestantischen Theologie der letzten dreissig Jahre, Neutestamentliche Abhandlungen XXI Band 3/4 Heft Aschendorffsche Buchhandlung, Münster im Westf. 1961, p.203. (Cf. Biblica 1962, pp. 537 ss.)
- A. VOEGTLE, Messias Bekenntnis und Petrusverheissung zur Komposition Mat.16,13-23, BZ 1 (1957) 252-272 e 2 (1958) 85-103
- La primauté de Pierre, in "ISTINA" (1955) n.3 (Luglio e Settembre; tutto il fascicolo, pur essendo interessante, non presenta nulla di nuovo, ad eccezione dello studio di P.Dreifuss);
- CASSIEN, (ortodox, évêque de Catanie), St.Pierre et l'Eglise dans le N.Testament, ivi 261-304
- P.BENOIT, La primauté de saint Pierre selon le Nouveau Testament, ivi pp. 305-334
- P.DREYFUSS, La primauté de Pierre à la lumière de l'Ancien Testament, ivi 335-346
- R.BEAUPERE, Dialogue oecuménique autour du "Saint Pierre" de M.Oscar Cullmann, ivi 347-372

A.- Genuinità del "Detto" di Gesù a Pietro

I.- Il problema critico.-

Il brano mattaico riguardante Pietro si divide in tre parti:

- a) La confessione di fede da parte di Pietro (Mt.16,13-16 Mc.8,27-29; Lc.9,18-20);
- b) La risposta di Gesù a Pietro che gli dona vari privilegi (Mt.16,17-20 manca nei passi paralleli);
- c) La prima predizione della passione e la susseguente opposizione di Pietro (Mt.16,21-23; Mc.8,31-33; Lc.9,22 dove manca l'accento a Pietro).

Prima di presentare l'interpretazione del passo, occorre vedere se la risposta elogiativa di Gesù a Pietro, mancante nei passi paralleli, sia genuina o no. Le ragioni principali contro la sua autenticità sono le seguenti:

1) Mancanza dell'elogio di Pietro nei passi paralleli di Marco e Luca. Le parole di Gesù sembrano in contrasto con il segreto messianico quale risulta dal Vangelo di Marco, in quanto svelano ciò che Gesù altrove cerca di tenere nascosto. Sembra poi inconciliabile con l'elogio di Pietro il successivo biasimo che Gesù fa a Pietro chiamandolo perfino con il nome di Satana (Mt.16,23).

2) Anche se le obiezioni precedenti potessero risolversi supponendo che le parole di Gesù siano state proferite in un altro periodo storico della vita di Gesù e connesse arbitrariamente da Matteo con la professione di fede da parte di Pietro, altri motivi escludono del tutto la genuinità del passo, che non potè essere pronunciato da Gesù. Ecco brevemente la storia dell'opposizione a questo brano da parte dei critici:

a) Prima opposizione.- Alla fine del sec. XIX e all'inizio del XX si diffuse l'idea che il Cristo, attendendo imminente la venuta del regno escatologico finale, non poteva preannunciare la venuta della "Chiesa" che è la fase intermedia tra il Cristo e il regno definitivo. Di qui l'espressione del Loisy "Gesù ha predicato il Regno di Dio e ne saltò fuori la Chiesa" (1). Il detto sulla "Chiesa" fu quindi messo in bocca a Cristo dopo la nascita di essa, e precisamente nel II sec., forse a Roma (2).

1) L'Évangile de l'Église, Paris 1902, p.111. Tale idea fu condivisa da J.Weiss, M.Dibelius, M.Goguel. Solo A.Schweitzer, assieme ai conservatori Th.Zahn e a Schlatter, ne riconoscono l'autenticità, tuttavia egli, in armonia con il suo pensiero, identifica la Chiesa con il regno escatologico. Secondo Jean Réville "il silenzio di Marco è inspiegabile, e ci obbliga a supporre che esisteva una tradizione di questa scena fondamentale, dove i privilegi dati a Pietro non esistevano affatto" (Origines de l'épiscopat, pg.32).

2) Così H.J.HOLZMANN, Handkommentar t.I ad locum. L'origine romana è stata suggerita da E.BONAIUTI, Storia del Cristianesimo, Vol.I (Roma). La creazione

Lo Harnack, anzichè respingere tutto il "lògion" di Cristo s'è limitato ad eliminare le parole: "Su questa pietra edificerò la mia Chiesa" modificando il pronome "su di essa" (autès) in "su di te" (sou). In tal modo Gesù, anzichè parlare della indefettibilità della Chiesa, si sarebbe limitato a profetizzare l'immortalità di Pietro: "Tu sei Pietro e le porte dell' Hades non prevarranno su di te". Egli credette di poter confermare la sua ipotesi basandosi sul Diatessaron di Taziano (3).

In seguito i critici tornarono ad ammettere la genuinità del passo, sia per il suo colorito semitico (J.Jeremias), sia per la inscindibile connessione esistente tra il Figliuolo dell'Uomo e i Santi del Nuovo Israele (Kattenbusch), sia perchè la parola ecclesia non esprime una novità propria del II secolo, ma equivale al "resto di Israele" già predetto dai profeti dell'Antico Testamento (Schmidt)(4).

b) Seconda reazione - (Dal 1947 in avanti) - Ebbe inizio con gli scritti del Bultmann, il quale pur ammettendo l'antichità del logion ("detto") su Pietro comprovata dalla sua impronta semitica, ne negò l'origine dal Cristo, perchè questi intendeva dare inizio a un regno escatologico che si sarebbe attuato in futuro, non a una chiesa immediatamente realizzabile (5). W.G.Kümmel pur ammettendo che il futuro regno escatologico sia già in un certo senso anticipato nel Cristo, nega che tale anticipazione sarebbe dovuta continuare nella Chiesa. Fu solo più tardi, che i primi cristiani, vedendo il ritardo della parusia, pensarono che il regno escatologico fosse in un certo qual senso già anticipato non solo in Cristo, ma anche nella chiesa. A loro quindi, ma non a Gesù, risale il detto "Tu sei Pietro" (6).

2) del detto nel II sec. è riportata con le medesime ragioni del passato anche in un recente volume di P.MARTINETTI (Gesù Cristo e il Cristianesimo, Milano, Il Saggiatore, 1964, p.83). "In esso (Vangelo di Matteo) ricorre il famoso detto di Gesù a Pietro "Tu sei Pietro", che è il linguaggio d'un presbitero del II secolo, non certamente quello di Gesù. Ecclesiastica è la sua dottrina di fede, la sua concezione del Cristo: in esso già traspare l'inizio della disciplina ecclesiastica: le tendenze socialiste di Luca sono ripudiate: il segno apocalittico comincia a svanire in un avvenire indefinito".

3) A.HARNACK, Der Spruch über Petrus als Felsen der Kirche, in Sitzungsberichte der Berl.Akad. der Wissenschaft 1918, p.637-654. L'ipotesi fu combattuta da L.FONK, Tu es Petrus in Biblica 1 (1920) 240-264; la supposta base tratta dal Diatessaron di Taziano fu confutata da S.EURINGER, Der Locus classicus des Primates (Mt.16,18) u.der Diatessaron Text des heil.Ephraim, in Festgabe für A.Ehrhard, 1922, p.141 ss.

4) F.KATTENBUSCH, Festgabe für A.HARNACK, 1921 p.143 ss; K.L.SCHMIDT, Das Kirchenproblem im Urchristentum, in Theol.Blätter 1927 p.293 ss; IDEM, Die Kirche des Urchristentum in Festgabe für Adolf Deissmann, 1927, p.259; A.JEREMIAS, Golgotha, 1926, p.68 ss. Angelos 1926, p.109, cf. F.M.BRAUN, Aspects nouveaux du problème de l'Eglise, Freiburg 1942.

5) R.BULTMANN, Die Frage nach der Echtheit von Mat.16,17-18 in Theologische Blätter 1941 p.235 ss.

6) W.G.KUEMMEL, Symbolae Biblicae Upsalienses 1943

Più recentemente il critico H.Oepke tornò a difenderne la genuinità insistendo sul fatto della frase che la fa ritenere una espressione di Cristo tratta da una raccolta dei "logion" (detti) di Gesù. Essa, corrispondendo alle idee messianiche contemporanee che si attendevano il "nuovo popolo di Dio", poteva perciò essere espressa anche da Gesù (7).

Oggi i critici si dividono in due gruppi, di cui gli uni difendono la genuinità, che altri invece negano.

III. Ragioni militanti a suo favore

Non fa più difficoltà oggi la sua omissione in Marco e Luca, dal momento che i logia di Gesù circolavano allora in gran parte isolati senza ricollegarsi a episodi storici, come appare dal Vangelo di S.Tommaso recentemente scoperto a Nag Hammadi (Egitto)(8).

L'origine palestinese del logion su Pietro appare dal suo colorito semitico: nome Bar-Jona, espressione "carne e sangue, gioco di parole su Pietro-pietra, possibile solo nell'aramaico Kefa (9), dall'affinità del brano con un passo degli inni trovati nei pressi di Qumran (10), sua presenza solo in Matteo (Vangelo d'origine palestinese).

La sua antichità è provata dal fatto che in esso non v'è alcun cenno polemico a Giacomo, il quale nella tradizione posteriore entrò in concorrenza con Pietro (11). Procederò per gradi:

a) Il detto è anteriore al 53 d.C. - Questo si può dedurre dall'esame di un passo delle Omellerie Pseudo-Clementine, uno scritto antipaolino risalente nel brano citato alla polemica contro Paolo scatenatasi violentemente al tempo della epistola dei Galati (ca.53 d.C.).

In essa Pietro così si rivolge a Paolo: "Come ti sarebbe apparso lui, a te, quando i tuoi pensieri contraddicono il suo insegnamento? Sei tu divenuto un apostolo? Credi dunque le sue parole, spiega la sua dottrina, ama i suoi apostoli, cessa di combattere me che sono vissuto con lui. Poichè è contro di me, la solida rocca e il fondamento della chiesa che ti sei eretto da avversario" (cf. Gal.2,11).

"Se tu non fossi un nemico, non mi denigreresti affatto, non criticheresti la mia predicazione, perchè non mi si creda quando ripeto ciò che ho inteso dalla bocca stessa del Signore, e tu non diresti che io sono un "uomo biasimevole" (Gal. 2,11) e tu un uomo irreprensibile" (12).

7) A.OEPKE, Der Herrnspruch über die Kirche, Mat.16,17-19 in der neusten Forschung in Studia Theologica 2 (1948-1950) pp.150-155.

8) cf.F.SALVONI, Il Vangelo di Tommaso in "Il Seme del Regno" 9 (1962) pg.169-176; 219-226; 269-277 (specialmente pag. 274-277).

9) cf.N.CLAVIER, Pétros kai Pétra in Neutestamentliche Studien für A.Bultmann, Berlin 1954 pp.101-103; J.RINGGER, Das Felsenwort. Zur Sinndeutung von Mat.16,18 von allem in lichte der Symbolgeschichte, in ROESLE-CULLMANN, Begegnung der Christen, Frankfurt am Main 1960, p.273-279.

10) I Q H 6,26 che riporteremo in seguito.

Questo brano suppone già esistente ed utilizzato presso alcuni ambienti petrini il detto "Tu sei Pietro" (Mt.16,18) nella diatriba antipaolina (ca.53 a.C.).

Penso che la stessa conclusione si possa dedurre dalla epistola ai Galati, in cui Paolo vuole presentare la sua dignità apostolica in modo che non appaia per nulla inferiore a quella di Pietro (13). Anche se quando Paolo scrisse la sua lettera ai Galati (c.63 d.C.) il vangelo greco di Matteo non era ancora esistente, doveva circolare il detto di Gesù "Tu sei Beato, o Simone... Tu sei Pietro". Infatti Paolo di fronte alla rivelazione di Pietro elogiata da Gesù (Mat.16,17 s.) esalta la sua propria "rivelazione" (apocalupsis) Gal.1,15-16), e afferma di non aver voluto consultare "carne e sangue" (Mat. 16,17), ma d'essersi recato subito in Arabia a meditare su quanto aveva ricevuto (14).

Una conferma dell'intento apologetico dei primi due capitoli della epistola ai Galati appare anche dal fatto che per parificare se stesso all'apostolo "fondamento", Paolo, contro il suo uso di chiamare l'apostolo del giudaismo con il nome Kefa (cf. anche sotto al v.11), qui, eccezionalmente, adopera il nome Pietro, che, etimologicamente, era meglio comprensibile ai suoi lettori greci ("roccia, rupe") (15). Tutto ciò milita per la esistenza del logion su Pietro anteriormente al 53 d.C.

b) Il "detto" risale a Cristo stesso (16). - Vi sono indizi sufficienti per attribuire questo detto a Gesù Cristo. L'espressione "Tu sei beato" (makarios) ricorre spesso sul labbro di Gesù, sia in senso generico (Mat.5,3 ss.) sia in senso individuale (17). Il simbolismo delle chiavi è usato anche altrove da parte di Gesù (Lc.11,52); la ripartizione dell'idea in tre strofe, qui usate (Mat.16,17.18.19), riappare anche altrove sul labbro di Gesù (18).

L'idea di "Chiesa" (qahal, Cedah, kenista) è un concetto non estraneo al pensiero di Gesù. Egli infatti si proclama il "Figliuol dell'Uomo", espressione proveniente da Dan. 7,13 ("uno simile a un figliuol dell'Uomo"), il che includeva non solo l'idea del "Messia" ma anche quella del "popolo dei Santi", che sarebbe stato raccolto dal Messia (cf. Dan. 7,18.21-22.27) (19).

11) cf. F.SALVONI, Il Vangelo di S.Tomaso (vedi nota n. 8)

12) Om.17,13-19. Il brano successivo più tardivo insiste invece sulla rivelazione avuta da Pietro (Mt.16,17) "Così anche a me il Figlio è stato rivelato mediante il Padre. Per questo lo conosco per mia propria esperienza la potenza delle rivelazioni. Nel momento stesso in cui il Signore domandava "Che si dice ch'io sia", mentre io udivo gli altri dare risposte differenti, questa potenza salì nel mio cuore, e io dissi, non so come: "Tu sei il Figlio di Dio vivente" (Om.18,1). Paolo non è espressamente nominato, ma vi si legge tra riga e riga, sotto il nome di Simon Magico (almeno in questo brano).

13) Vedi in seguito il capitolo riguardante: Su questa pietra, nel contesto biblico.

14) I legami intimi tra Mat.16,17 (e per il Denis anche per il 18) furono rilevati da Albert M.DENIS (L'investiture de la fonction apostolique par l'"apocalypse" Etude thématique de Gal.1,16, in Rev.Bibl.34, 1957,p.492-515) e dal REFOULE' (Prinauté

Il medesimo concetto di "popolo messianico" (= Chiesa) è incluso nella elezione dei "dodici" apostoli, che Gesù volle intimamente unire a sè, e ^{che} richiama il nuovo popolo di Israele, simile all'antico che era formato da dodici tribù (20). Anche l'epiteto di "pastore" che Gesù attribuisce a sè presuppone l'esistenza di un gregge (Lc.12,32; Mt.26,31 le "pecore saranno disperse").

Che questo popolo di Dio sia solo una anticipazione del regno messianico, senza identificarvisi completamente, risulta da diverse parabole di Cristo in cui si parla dei buoni che si trovano assieme ai cattivi, la cui separazione si farà solo alla fine del tempo. Si ricordi la parabola della zizzania (Mt. 13,36-43) e della rete che contiene pesci piccoli e grossi (Mt. 13,47-50). Lo stesso concetto si rivela nella parabola dell'abitato nuziale, per cui chi ne è privo viene rimosso solo dopo l'arrivo del re (Mt.22,11-14), in quella delle vergini stolte e prudenti la cui separazione avverrà solo con l'avvento del Messiaso (Mt.25,1-13). E' solo al tempo del giudizio che si separeranno le pecore dai capri (21).

-
- 14) de Pierre dans les evangiles, in "Revue des Sciences Religieuses" 98, 1964, 1-41, specialmente pp.15-21), ma per sostenere al contrario la dipendenza del v.17 di Mt.16 da Gal.1,16, almeno nella sua forma attuale. Non penso necessario ricorrere a questa soluzione, sia perchè il termine "carne e sangue" per indicare la persona umana, anche se non appare altrove nel Vangelo di Matteo, ricorre in Giov.6,53 (cf. pure Hen. Charles 15,14, p.198) e la "apocalupsis" (o rivelazione) è un concetto usato anche altrove da Gesù (cf. Mt.11,25-27; Lc.10,21-22; cf. H. MERTENS, L'hymne de jubilation chez les synoptiques, Dis.Univ.Greg.Gembloux 1957). Le due espressioni possono quindi risalire benissimo a Cristo.
- 15) Sul rapporto di Gal.1-2 con Mt.16-18 ss. cf. J.JEREMIAS, Golgotha und der heilige Fels, Angelos 2 (1926) p.109; O.CULLMANN, S.Pierre l.c.p.168 n.7; per il nome Pietro anziché Kefas cf. J.CHAPMANN, St.Paul and the Revelation to St.Peter, Mt.XVI,7 in Revue Benedictine 29 (1912) 133-147.
- 16) E' evidente che qui intendiamo parlare a chi non ammette l'ispirazione biblica, perchè per il credente questo problema non si pone nemmeno.
- 17) cf. Lc.6,20.21.22. Per altri "macarismi" cf. Mt.11,6; 13,16; 24,46; Lc.11,27; 14,15; 23,29; Gv.13,17.20.29 ecc.
- 18) Mt.11,7-9; 11,25-30. Cf. J.JEREMIAS, Golgotha und der heilige Fels, Angelos 2 (1926) pp.107 ss.; A.OEPRE l.c. p.150 s.
- 19) cf. J.CUPPENS - L.DEQUEKER, Le fils de l'homme et les Saints du Très Haut en Dan.VII. dans les Apocryphes et dans le N.T., 29 ediz. Louvain, Publications Universitaires 1961 (cf. R.B. 1963, 209-290).
- 20) Questo collegamento è ormai conosciuto da tutti.
- 21) Su questo concetto cf. W.F.SMITH, The Mixed state of the Church in Matthew's Gospel, in Journal of Biblical Literature 82 (1963) 149-158. Egli richiama pure la frase: "Molti sono i chiamati, pochi gli eletti" (Mt.22,14 e in alcuni codici anche in 20,16); la disciplina contro coloro che non sono più fedeli (Mt.18,15-17), la parabola della pecora perduta (Mt.18,12-13), del servo perdonato che non perdona (Mt.18,23 ss.) che rispecchiano la situazione dell'85 d.C. parzialmente accentuando per ragioni polemiche il pensiero di Gesù. Forse ciò fu dovuto - dice l'A. - a polemiche contro gli Esseni recatisi a Damasco. Si noti che il Vangelo di Matteo è della Siria.

Quando il tempio, costruito da mano d'uomo (= suo corpo cf. Gv. 2, 21) sarà distrutto, egli edificherà "un tempio non fatto da mani d'uomo" (cf. Mc. 14, 57), il quale, secondo la posteriore interpretazione apostolica, è appunto la Chiesa presentata come una "casa spirituale", "il Tempio di Dio" (1 Pietro 2, 5 ss., 1 Cor. 3, 16). La Chiesa già anticipava il "regno" (cf. l'interpretazione che ne dà Paolo in Col. 1, 13), ma non ne era ancora l'attuazione perfetta. Che tale concetto non fosse impossibile al tempo di Gesù si deduce da idee simili esistenti presso gli Esseni, una setta certamente conosciuta da Gesù e che si proclamava: "la piantagione santa", "la nuova alleanza" vivente in attesa del definitivo regno messianico (1 A S 11, 5). E' quindi ragionevole concludere che il logion di Cristo su Pietro risale al labbro di Gesù e non a un ecclesiastico del II secolo d.C..

IV Occasione in cui il "detto" di Cristo fu pronunciato.

Recentemente alcuni studiosi, pur ammettendo la genuinità del logion di Cristo, hanno negato che si riallacci alla confessione di Pietro (Mt. 16), per il semplice motivo che non si rinviene nei passi paralleli di Marco e di Luca. Di più il carattere compilatorio di Matteo, come appare dal raggruppamento dei discorsi di Gesù riguardanti il Battista (Mt. 11), delle parabole del regno (Mt. 13) e dei Farisei (Mt. 23), potrebbe aver favorito l'unione del detto di Gesù alla confessione di Pietro, per affinità di argomento.

Si deve inoltre osservare che nei primi tempi del cristianesimo i detti di Gesù circolavano spesso in collezioni senza avere un chiaro nesso con episodi della vita di Cristo. E' quindi possibile la loro connessione con diversi momenti storici dell'attività pubblica di Gesù (cf. la collezione del Vangelo di Tomaso recentemente scoperta a Nah. Hammâdi in Egitto). E' quindi possibile che il detto di Cristo a Pietro non si riallacci alla confessione di questi; tuttavia per sostenere ciò occorrerebbe trovargli un momento più adatto dell'attuale, il che finora non si è riusciti a scoprire.

Lo Stauffer pensa che tale frase sia stata pronunciata dal Cristo risorto nella sua apparizione a Pietro (22); il Weiss la ricollega alla confessione di Pietro a Capernaum dopo la moltiplicazione dei pani (23); il Cullmann la connette all'ultima cena quando Cristo profetizzò il futuro rinnegamento di Pietro (24).

22) cf. Giov. 21 - cf. E. STAUFFER, Zur Vor- u. Frugeschichte des Primatus Pétri, in Zeitschr. f. Kirchengeschichte 1943-1944 pp. 1 ss. (il passo è la riammissione di Pietro in qualcosa ch'egli già prima possedeva, non quindi un posto adatto per il "Tu es Petrus").

23) Gv. 6, 66 cf. B. WEISS, in Meyer Kommentar, 10 ed. 1920 a. l. Il contesto potrebbe andar bene, in quanto vi precede una confessione di Pietro circa il Cristo, ma non è migliore di quello mattaico; se contro Matteo v'è il silenzio di Mc. e di Lc. per Giov. 6, v'è il silenzio di Giovanni. Bisognerebbe dire che l'evangelista ha taciuto di proposito tale detto per il fatto ch'egli intendeva esaltare nel suo Vangelo il "discepolo prediletto". Si veda sotto l'analisi di Gv. 21.

24) O. CULLMANN, Pierre 1. c. p. 164-165. Il Cullmann è ritornato sull'argomento in L'apôtre Pierre, instrument du diable et instrument de Dieu. La place de Mt. 16, 16-19 dans la

Non mi pare tuttavia che i legami suggeriti siano migliori del contesto mattaico in cui il logion ora si trova.

Il suo silenzio in Marco e Luca può spiegarsi assai bene con il fatto che i detti di Gesù circolavano allora in raccolte separate e quindi non erano direttamente ricollegati con il dato storico.

Si può anche pensare che, essendo il detto ricollegato con la confessione di Pietro, Marco lo abbia eliminato proprio perchè esso non si confaceva con il segreto messianico che l'evangelista intendeva porre in risalto (25). Luca l'avrebbe taciuto perchè non lo trovava in Marco, fonte da lui seguita.

La redazione attuale sembra meglio confacente al logion, come ora si presenta. Si ricordino il parallelismo tra il "Tu sei il Cristo" e il "Tu sei il Pietro"; tra la confessione di Pietro (v.16) e la negazione della messianicità materiale (v. 22); la lode di Pietro (v.17) e il suo biasimo successivo (26).

24) ... tradition primitive, in New Testament Essays - Studies in Memory of T.W. Manson, Manchester 1959 pp. 94-105 (Tuttavia questo brano anche se presenta le parole "conferma i tuoi fratelli", più che esaltare Pietro, intende profetizzarne la caduta).

25) cf. T.A.BURKILL, Mysterious Revelation, Ithaca, Cornell University Press 1963 pp. 145-164.

26) cfr. per la redazione attuale F.M.BRAUN, L'apôtre Pierre devant l'exégèse et l'histoire, Rev. Thom. 53 (1955) 395-397.

Capitolo V

"Tu sei Pietro"

A. Il contesto del passo

(cf. Mt.16,13-23; Mc.8,27-33; Lc.9,18-22)

1. Luogo del colloquio

Gesù si trovava "nelle parti" (ta mére -Mt-) o "nei villaggi" (Mc) di Cesarea di Filippo, città eretta nel III o nel II sec.a.C. dal tetrarca Erode Filippo, presso le sorgenti del Giordano, in onore di Augusto (1).

Si tratta di un punto di decisiva importanza perchè per la prima volta Gesù chiese ai Dodici che cosa si pensasse della sua persona e ne corresse l'errata concezione messianica. L'apice del brano stà infatti nella profezia di Gesù circa la sua morte a Gerusalemme, il centro della vita spirituale della nazione, (Mt. 16,22-23; cf.20,17-19). L'importanza del momento è sottolineata da Luca, secondo il suo metodo, facendovi precedere una preghiera di Gesù (Lc.9,18).

Per entrare nell'argomento Gesù chiede dapprima che cosa pensassero di lui gli Ebrei. Non che Gesù lo ignorasse; tale domanda era solo un mezzo per iniziare il colloquio con i discepoli (2).

Gli apostoli (non solo Pietro) riportano le varie supposizioni emesse dai Giudei:

a) il Battista risuscitato, così ad esempio Erode; supposizione questa in cui si mischiavano vari sentimenti: i rimorsi per l'uccisione del precursore e le credenze farisaiche o pagane riguardanti la risurrezione e la reincarnazione dei morti (cf. Mt.14,2).

1) Cf. G.FLAVIO, Ant.Giud. 18,2,1 tale Cesarea era detta di Filippo per distinguerla dalla città omonima posta nel Mediterraneo. Oggi si chiama Bānijās che rispecchia l'antica denominazione di Paneas, perchè vi si trovava un antico santuario dedicato al dio Pan ed è abitata da circa 200 famiglie turche. Luca ne tace il nome, perchè il suo Vangelo tende ad eliminare i nomi di città (specialmente pagane) per far rivolgere la mente del lettore verso Gerusalemme, il centro della storia umana dove il Cristo doveva morire (cf.F.SALVONI, Modern Studies in the Resurrection of Jesus, in Restoration Quarterly 5 (1961) 89-99 (specialmente pag.98).

2) Il verbo erotàe, che può avere anche il senso di "chiedere" una cosa ignota, usualmente da Matteo è messo sul labbro di Gesù per domandare qualcosa di già noto (cf. Mt.19,27; 21,24). Su questo verbo cf. GREEVEN, erotào in Kittel, Theologisches Wörterbuch, Vol.II, Stoccarda 1935 pp.682-684.

b) Altri lo ritenevano Geremia, un profeta che non assunse mai una posizione di rilievo nell'apocalittica giudaica, nonostante che la leggenda gli attribuisse l'occultamento del fuoco sacro, dell'Altare e della Tenda del Convegno sul monte Nebo, in una grotta rimasta sconosciuta e che doveva essere svelata solo all'avvento del Messia (cf. 2 Macc. 2, 1-8). Logico quindi che il popolo pensasse al ritorno di questo profeta prima del Messia con lo scopo di indicare la grotta dove stavano nascosti tali arredi sacrosanti. Di Geremia si diceva pure che apparve in visione a Onia per consegnargli una spada d'oro (cf. 2 Macc. 15, 13-16).

c) Altri identificavano Gesù con Elia, un profeta messo molto in rilievo nell'Apocalittica giudaica e che fu trasferito da Dio in cielo per riapparire poi di nuovo negli ultimi giorni (cf. Mal. 3, 23 = 4, 5 per altre enumerazioni). L'Ecclesiastico (48, 10) presenta Elia come colui che "è riservato per le prove future per placare la collera prima che divampi, per ricondurre il cuore del padre verso il figlio, per ristabilire la tribù di Giacobbe". Gesù correggendo i falsi concetti messianici del suo tempo, identificò Elia con il Battista (Mc. 9, 11-13), non perchè egli ne fosse la reincarnazione, ma perchè era venuto con "lo spirito e la potenza di Elia" (Lc. 1, 17) (3).

d) Il pensiero degli apostoli. - Quando Gesù chiese poi il giudizio agli apostoli, Pietro rispose a nome di tutti. La sua professione di fede è presentata in tre forme diverse, presso i singoli sinottici, pur essendo sostanzialmente identica:

- a) Marco: "Tu sei il Cristo" (sù ei o Christòs)
 - b) Luca: "Tu sei il Cristo di Dio" (ton Christòn tou theoù)
 - c) Matteo: "Tu sei il Cristo, il figlio dell'Iddio vivente" (... o Christòs, o wiòs tou theoù tou zòntos)
- (4)

E' difficile indicare con precisione quali furono le esatte parole di Cristo. Ad ogni modo le varie espressioni sono tutte una proclamazione di Gesù quale Messia. Anche l'aggiunta mattaica "figlio di Dio" non fa altro che porre in maggior enfasi la messianicità di Gesù, che appunto per questa sua caratteristica è più degli altri intimamente legato a Dio (cfr. Cristo di Dio; Lc. il "figlio" denota infatti una speciale relazione con Dio). Che tale sia l'intento dei tre brani biblici appare dalle considerazioni seguenti:

3) Per la persona di Elia nell'escatologia cf. J. HERING, Le royaume de Dieu et sa venue ed. 2, Neuchâtel 1959, pp. 68-72.

4) "Vivente" appellativo che spesso sostituisce presso gli Ebrei il nome ineffabile di Javé e lo contrappone agli idoli morti (cf. Gv. 6, 57; Rom. 9, 26 = Osea 2, 23; Ger. 10, 6-10 dove si afferma che Dio vive, mentre gli idoli sono morti. Cf. G. DALMAN, Worte Jesu, Leipzig 1898, 219-226. Cf. Th. de KRUIJF, "Der Sohn des lebendigen Gottes". Ein Beitrag zur Christologie des Matthäusevangeliums, Roma 1962; B. M. F. van IERSEL, "Der Sohn" in den synoptischen Jesusworten. Christuberzeichnung der Gemeinde oder Selbstbezeichnung Jesu?, Leida, 1961 pp. 94-95.

a) Delle creature, intendendo affermare che Gesù era il Messia, lo chiamano "figlio di Dio": segno, quindi, che per loro tale espressione era semplicemente un sinonimo di "Cristo" (= Unto = Messia). Si cf. Mt.8,29; 14,23; 27,40.43; Mc.3,11; Lc.21,70; Gv.1,34.49; 11,27; 19,7).

b) Le espressioni "Cristo di Dio" e "Figlio di Dio" sono spesso intercambiabili, come appare non solo qui (Lc.9,20 = Mt.16,16), ma anche altrove. A Matteo 27,40 "Salvati, se sei Figlio di Dio!" sorrisponde il lucano "Salvati, se sei il Cristo di Dio!" (Lc.23,35).

c) Dopo la professione di fede in Gesù quale "Figlio di Dio", Gesù proibisce di dire che egli era il Cristo, il che suppone l'identità di concetto tra le due espressioni. Ciò si avvera non solo nel passo mattaico (Mt.16,16+20), ma anche in Lc.4,41. I demoni dicono: "Tu sei il Figlio di Dio" e Gesù proibisce loro di parlare "perchè essi sapevano che egli era il Cristo".

d) Tale equazione poteva essere favorita da ⁴Esdra 4,7.28 dove si legge: "Il mio figlio il Messia" (5).

2. Gesù approva la confessione di Pietro

a) Le parole di Pietro sono frutto di rivelazione.-

Gesù replicando gli disse: "Tu sei beato, Simone bar-Jona perchè non la carne e il sangue te l'hanno rivelato bensì il Padre mio che è nei cieli" (v.17)

Si noti l'introduzione: "rispondendo" che, richiamando la precedente confessione di Pietro la attribuisce non a puro ragionamento umano ("carne e sangue") bensì a una diretta rivelazione (apocalupsis) divina.

L'espressione "carne e sangue", che non si trova mai nell'A.T. e una sola volta in aramaico (in un tardivo Targum su Ester 2,24), era ben nota nel rabinismo e negli scritti Pao- lini. Sul labbro di Gesù ricorre un'altra volta nel discorso di Capernaum, dove denota la necessità di credere che quell'essere umano visibile, destinato all'immolazione, è veramente l'Inviato di Dio (6).

L'espressione "carne e sangue" nel N.T. designa sempre la caducità dell'essere umano con la limitatezza delle capacità naturali (7). Gesù voleva quindi sottolineare che la precedente professione di fede non era frutto del ragionamento di Simone, bensì il dono d'una "rivelazione" gratuitamente ricevuta da Dio, il Padre di Gesù ("Padre mio"). Parole, queste, che approvano in pieno, confermandola, la proclamazione di fede compiuta da Simone ("Figlio di Dio vivente").

5) Altri passi simili si leggono in 4Esdra 13,32.37.52; 14,9; Enoc 10,5.2. Per questi libri vedasi le note su "Apocalittica" di F.SALVONI (Centro Studi Biblici, Milano 1965).

6) cf. F.SALVONI, Pane di Vita, Roma 1961 - "Il mangiare la carne e il bere il sangue" significa ammettere per fede che la passibile persona umana del Cristo, è inviata dal Padre e scesa dal Cielo.

7) Ecco i passi in cui si rinviene nel N.T. l'espressione "carne e sangue": Gv.1,13 dove

3. Nuovo nome di Pietro ed erezione della Chiesa

Siccome Pietro diede a Gesù l'appellativo di "Cristo" (= Messia), anche Gesù (kago' = contrazione di Kai ego' "pure io") dette a Simone il nuovo appellativo di "Pietro".

"Io pure ti dico:

Tu sei Pietro e su questa pietra
edificherò la mia chiesa e le por-
te dell'Ades non la vinceranno"
(v.18)

Riservandomi di esaminare a parte il gioco di parole Pietro/pietra e di identificare meglio chi sia questa "pietra", mi accontento per ora di ricordare come Gesù si riservi l'ufficio di "erigere" l'edificio della Chiesa.

La chiesa messianica è spesso paragonata a un edificio nell'apocalittica e nella letteratura essenica, ma generalmente è Dio che la costruisce. "La città che Dio ama egli la fece (421) più radiante delle stelle, del sole e della luna (422) e la pose come il gioiello del mondo, e le fece un tempio (423) straordinariamente bello nel suo bel santuario" (8). Anche gli esseni si rivolgono a Dio, dicendogli: "Sei tu (o Dio) che hai posto la fondazione (della comunità essena) sulla roccia" (9). Nel detto di Gesù è invece il "Cristo" che edifica la sua chiesa. Il vocabolo "Chiesa" (ekklesia) indica qui "l'assemblea, il nuovo popolo di Dio", già usato presso i Qumraniti e che, sia pure con nome diverso (sunagoghé), ritorna nel discorso di Stefano (10). Significa che i cristiani formano un gruppo distinto dai non credenti, in quanto seguono l'indirizzo nuovo, la "via" particolare recata da Cristo sulla terra (ekklesia da ek-kaléo, chiamare fuori da un altro gruppo, per formare una nuova assemblea di Dio).

7).... designa la nascita dell'uomo naturale in contrapposizione con la superiore nascita mediante la grazia; 1 Cor.15,50 dove indica l'impossibilità per un uomo di ascendere con le sole sue forze al cielo; Ef.6,12 dove insegna che i combattimenti escatologici del cristiano sono contro esseri sovrumani e non contro esseri carnali come noi; Gal. 1,16 dove indica che la rivelazione paolina non deve nulla all'intermediario di semplici uomini; Eb.2,14 dove si attribuisce la morte di Gesù al fatto che egli ha assunto una umanità del tutto simile alla nostra e quindi mortale.

8) Oracoli Sibillini 5,420 ss. CHARLES, Pseudepigrapha, Oxford 1964, p.405

9) I Q Hodayôth 6,26. La "comunità" di Qumran è detta jachad, corrispondente alla enotês ("unità") di Ef. 4,3,13 o alla koinonia ("comunione" fraterna) di At.2,42. In 4 Qumran, p.Sal.37,11.16 è invece il maestro di giustizia, anziché Dio, che edifica (banah Cedah) la chiesa. Cf. M.DELCOR, Les Hymnes de Qumran, Paris 1962 p.53. Il passo sarebbe perciò ancor più vicino al simbolismo di Cristo.

10) Cf.At.7,38; cf.At.19,32. Talora indica la riunione di tutti i credenti e ha quindi un significato universale (Ef.1,22; 1 Cor.10,32). Tal'altra designa un gruppo particolare di credenti che si riuniscono in una città (At.8,1; 9,31; 1 Cor.1,2 s.) in una casa (Rom.16,5). Si parla perciò di Chiesa al plurale (Rom.16,16). Il nome ekklesia può corrispondere a gahal, o meglio Cedah (4 Q peshar Salm.37,11.16) che sarebbe da tradursi con sunagogê ("sinagoga" = riunione).

4. Le potenze infernali non vinceranno la Chiesa

"Le porte dell'Ades non prevarranno". Il passo è inteso in due modi secondo che si insiste di più sul sostantivo "porte" o sul verbo "prevarranno".

L'Ades^{va} qui inteso come il "soggiorno dei morti" specialmente in riferimento alla parte malvagia (cf. Lc. 16, 23; Mt. 11, 23).

a) La Chiesa è la parte che attacca le porte dell'Ades (= non prevarranno queste al suo attacco). - Le porte servono infatti tanto per difendersi che per impedire l'uscita di coloro che sono rinchiusi dalle porte (11).

Si è quindi pensato che nell'attacco sferrato dalla Chiesa contro il regno dei morti, le porte dell'Ades saranno distrutte e i morti - ora ivi trattenuti - verranno riportati alla vita (12). Si alluderebbe così alla risurrezione dei morti; la Chiesa sarebbe perciò la parte attaccante anzichè il nemico attaccato.

Tuttavia il verbo qui usato "prevarranno" (katiscuò) sembra più adatto per un attacco che per una difesa; la parola "Ades" sembra avere uno speciale riferimento alla parte malvagia dei morti che quindi non risorgeranno come i buoni per la vita.

b) La Chiesa è la parte attaccata ("non prevarranno" i nemici su di essa). - In questa ipotesi le potenze del male, simboleggiate dall'Ades, sferreranno un attacco per far morire la Chiesa e portarla nel soggiorno dei morti, senza trarne tuttavia un esito fortunato. Il loro attacco sarà rintuzzato, la Chiesa non perirà mai, ma sussisterà sino alla consumazione dei secoli.

Se questa interpretazione si accorda meglio con il verbo "prevarranno" a prima vista sembra inconciliabile con le "porte" (pulaj), che sono qualcosa di statico, non dinamico. Perciò alcuni esegeti hanno cercato di correggere tale parola, che sarebbe dovuta a un errore di traduzione.

c) Portieri, non porte. - Va notato che l'aramaico è scritto con le sole consonanti senza le vocali (come del resto anche l'ebraico e l'arabo) per cui era facile leggere le consonanti con vocali diverse alterandone il senso. Ciò si sarebbe attuato nel caso presente.

11) cf. Dt. 3,5 (l'importanza d'una città stà nelle porte) Già l'A.T. parla di porte dell'Ades: Sal. 107,18 (= soglie della morte); Giob. 38,17 (si apriranno le porte della morte). Lo stesso si ritrova nei libri deuterocanonici (Sapienza 16,13 katàgeis eis pulas àdou "sospingi alle porte dell'Ades") o apocrifi (3 Macc. 5,51, Salmi di Salomone 16,2). Le porte sono chiuse per impedire l'uscita dei cittadini (cf. Gios. 2,15, spie di Gerico; 2 Cor. 11,32-33, Paolo calato in una cesta). Secondo i pagani le porte dell'Ades erano di acciaio indistruttibile (TEOCRITO, Id. 11.2.34 VIRGILIO, Eneide 6,552. Cf. J.DUTLIN, The gates of the Ades in "The Expository Times" 1916, p. 401 ss.

12) cf. Ap. 1,13 dove si dice che il Figliuolo dell'Uomo (= Gesù Cristo) ha le chiavi dell'Ades, evidentemente per farne uscire i morti che vi stanno rinchiusi. La morte è debellata ^{in Cristo} per la fede in Cristo ("chi crede in me ha vita eterna" Giov. 11,25; 1 Cor. 15,26).

L'originale aramico:

SH

^c

R

{

poteva
essere =
letto

}

SH a^c a R ê (y)
= pùlai ("porte")

anzichè

SH o^c a R ê (y)
= pularòì ("portieri")

La tradizione greca riportata da Matteo, avrebbe inteso malamente l'originale aramaico dandoci pùlai (porte) anzichè pularòì (portieri). Così lo Eppel in un articolo interessante (13).

Il fatto è in sè possibile; anche altrove i testi ispirati di Matteo riproducono inesattamente gli antichi vaticini messianici (guardando più al senso che alle parole) e talora non trovano difficoltà a mutarli di proposito per renderli più aderenti alla realtà (cf. Mt. 2,6 dove il "Tu sei la minima" di Michea 5,1, riferita a Betlemme, è divenuto il "Tu non sei la minima"). Penso tuttavia che nel nostro caso l'ipotesi, pur essendo suggestiva, sia superflua. Infatti anche i custodi, i portieri, sono più adatti alla difesa che all'attacco (cf. il gioco del calcio). Per cui il simbolismo di Gesù Cristo rimarrebbe pur sempre illogico.

d) Porte = assemblee di guerra. - Anche^{se} nella Bibbia nel simbolismo delle "porte" predomina il concetto di "difesa" (14), è pur vero che nelle piazze antistanti le porte di una città avevano luogo tutte le macchinazioni, le assemblee per decidere la guerra. Per cui le "porte" potevano simboleggiare anche i complotti orditi contro la Chiesa, che tuttavia non sarebbero riusciti a prevalere e a soffocarla. Quando i re d'Israele e di Giuda vollero condurre una spedizione congiunta contro i Siri, è alle porte di Samaria che essi si radunarono e i falsi profeti li tranquillizzano dicendo: "Sali contro Ramot di Galaad e vincerai" (1 Re 22,10-12).

In questa supposizione si può dire che le forze del male, simboleggiate dalle porte dell'Ades, non avrebbero mai potuto soffocare la Chiesa (15).

5. Il potere delle "chiavi" e quello di "Legare o sciogliere".-

In seguito Gesù conferisce dei poteri speciali a Pietro che sono simboleggiati dalle "chiavi" e dalla facoltà di "legare e sciogliere".

"Io ti darò le chiavi del Regno dei cieli
tutto ciò che avrai legato sulla terra,
sarà legato nei cieli,
e tutto ciò che avrai sciolto sulla terra,
sarà sciolto nei cieli" (v.19)

-
- 13) R.EPPEL, L'interpretation de Matthieu 16;18 s., in Mélanges offertes à M.Goguel, Neuchâtel 1950 pp.71-73. Una simile confusione si avverrà pure in Giobbe 38,17 dove il T.Ṣ. ha "porte" (sha^carey) mentre la versione greca ha "portieri,custodi". L'apocrifo di Henoc slavo raffigura questi guardiani sottoforma di terribili dragoni.
- 14) Cf: Is.45,2; Sal.107,16; Is. 28,6
- 15) Cf. BARNES, Notes on the New Testament. Matthew, 6th Printing, Grand Rapids, Michigan (Baker Book House) p.170

Di recente R. William, che usualmente eccelle nella sua traduzione inglese, per lo sforzo di scoprire il senso preciso dei verbi greci, traduce questo passo in un modo assai diverso: "Tutto ciò che tu proibisci sulla terra dev'essere ciò che è già stato proibito in cielo e tutto ciò che tu permetti sulla terra dev'essere ciò che è già stato permesso in cielo" (Mat. 16,19 così anche Mt.18,18).

Questa interpretazione fu accolta volentieri da altri per il motivo che sminuiva in tal modo l'autorità di Pietro e conseguentemente del papato. Tuttavia l'introduzione solenne ed enfatica sarebbe assai strana se dovesse concludere con una realtà tanto banale. Di più il futuro-perfetto greco ha il valore del futuro enfatico, e sottolinea la permanenza del risultato (16).

Il valore di questi simbolismi ("chiavi" e "legare-sciogliere") sarà studiato più avanti nel capitolo su "La Pietra" e nel capitolo riguardante l'attività di Pietro nella Chiesa primitiva.

6. Gesù rimprovera Pietro (vv.21-23).

Dopo aver approvato la confessione di Pietro, Gesù rettificò il concetto messianico terreno, assai diffuso nell'apocalittica giudaica, parlando del suo futuro rifiuto a Gerusalemme (il centro della vita giudaica) da parte degli organi rappresentativi giudaici (anziani, capi sacerdoti e scribi). Alla morte sarebbe successa la sua gloriosa risurrezione "il terzo giorno" (v.21).

Siccome l'idea del Messia sofferente era del tutto estranea alle aspettative messianiche allora correnti (17), Pietro vi si oppose duramente. Con la sua azione "trattolo da parte" (proslabòmenos) e le sue parole "Lungi da te questo o Signore!" l'apostolo assunse l'aspetto di un protettore di Gesù (18).

"Lungi da te questo!" (ileos soi, kùrie), costituiscono una imprecazione (cf. Atti 10,14; 11,8). Gesù, guardando i discepoli (Mc) rimproverò solo Pietro che aveva parlato a nome loro, e lo chiamò "Satana" ossia "tentatore", in quanto voleva allontanarlo dalla sua missione di sofferenza, presentando in tal modo la sua personale mentalità terrestre. (cf. Mt.4,9-10).

16) cf. F.F. BRUCE, The English Version, New York, Oxford University Press 1961 p.180

17) cf. SCHUERER, Geschichte des Jüdischen Volkes, vol. II;
cf. F. SALVONI "Apocalittica" - Centro Studi Biblici, Milano, 1965

18) Ciò fu sentito assai bene dalla versione siriana che parafrasando la frase dice:
"Ma Simone Cefa, quasi volesse risparmiarlo gli disse, (Dio) ti risparmi!".

Il "Tu es Petrus" : esegesi del passo

Siccome la teologia cattolica ha eretto su questa parola il papato romano dicendo che Pietro fu costituito "fondamento" e "capo della Chiesa", i protestanti hanno cercato in un primo tempo, di eliminare ogni base al cattolicesimo negando che la parola "pietra" si riferisse a Pietro. Perciò la teologia ha influito enormemente sull'esegesi di questo passo assai discusso. E' ora, al contrario, di abbandonare ogni pregiudizio teologico e di chiedersi ciò che queste parole dovevano significare sul labbro di Gesù e come dovettero essere intese dagli uditori di quel tempo. L'interpretazione biblica deve prescindere da ciò che in seguito i teologi vi hanno introdotto.

Darò prima uno schema di tutte le ipotesi proposte, che esaminerò alla luce dell'insegnamento biblico.

La " r o c c i a " (gr. Pétra)	{ non è PIETRO ma è è PIETRO	{ a) C r i s t o b) la <u>confessione</u> di Pietro (con la fede che ne consegue) c) preso come il <u>tipo</u> degli apostoli dei credenti, d) reso così <u>capo</u> della Chiesa (visir di Gesù) e) profetizzato quale <u>principale base</u> della chiesa nascente.
-----------------------------------	--	---

Tra le precenti soluzioni solo quella che meglio si adeguerà a tutti i passi biblici, meriterà l'accettazione dello studioso imparziale.

A. La "roccia" è Cristo

E' l'ipotesi che predominava sino a poco tempo fa tra i protestanti (1). Le ragioni principali sono le seguenti:

a) L'uso di due parole diverse: Petros e petra nel greco di Matteo ("Tu sei Petròs", "su questa petra edificherò" la mia Chiesa mostra che la "Roccia" (petra) non può identificarsi

1) cf. il già citato studio di Fr. OBRIST, edito a Monaco nel 1961 (vedere la Bibliografia generale su questo passo). E' pure ammessa questa idea da James D. BALES, nel suo opuscolo WAS PETER POPE ? (senza data) p.12-13.

con il precedente Pétros ("sasso"). Infatti "Petros" indica un "sasso" o una "rupe" staccata dalla montagna, mentre petra indica una "roccia" o una "rupe" tuttora connessa con il monte e capace di servire di "fondamento" per un edificio (cf. Mt. 7, 24 s.; Lc. 6, 48). Se l'evangelista identificava i due vocaboli avrebbe dovuto dire: "Tu sei Pietro... e su questo Pietro", oppure "Su di te edificherò la mia Chiesa" (2).

b) Di solito quando il N.T. parla di Gesù, lo chiama "pietra", non v'è quindi motivo di pensare diversamente nel caso di Mt. 16, 16. Gesù è la pietra riprovata dagli Ebrei (Mt. 21, 42; At. 4, 11, 1 Pt. 2, 7; da Sal. 118, 22), egli è la pietra preziosa, eletta, angolare posta in Sion nella quale occorre credere (1 Pt. 2, 6; del Is. 28, 16); è la roccia (petra) d'inciampo che svergogna chiunque crede in lui (1 Pt. 2, 7; Rom. 9, 32 s. da Is. 8, 14). Egli fu simboleggiato dalla rupe (petra) da cui sgorgò acqua nel deserto (1 Cor. 10, 4), egli è l'unico fondamento della Chiesa, che non può essere sostituito da altri (1 Cor. 3, 11: "nessun fondamento può essere posto... all'infuori del Cristo") (3).

Si può quindi concludere che Gesù alludeva a sè stesso quando parlava della "pietra su cui edificare la Chiesa.

Osservazioni

1) Non è vero che nella Bibbia il nome "pietra" sia sempre usato per Cristo. - Occorre stare bene attenti, quando si portano dei parallelismi biblici, a non confondere contesti diversi e vocaboli diversi nell'originale greco.

Quando si parla di Gesù, quale fondamento della Chiesa, la Bibbia usa il vocabolo Themélios (1 Cor. 3, 11; cf. Lc. 6, 48 fondamento su rupe). Altrove quando si parla di Gesù quale "pietra angolare" si adopera la parola akkrogoniaios (4). Di solito poi, in armonia con la profezia di Sal. 118, Gesù è chiamato lithos "sasso" non Petra. (Mat. 21, 42; At. 4, 11; 1 Pt. 2, 4.7). Anche i passi riferentesi alla profezia di Isaia 28, 16 usano la stessa parola (lithos, sasso).

2) Come esempi di questa distinzione si possono addurre i seguenti passi classici:
Petra = rupe : Omero, Odisea: lissè aipéia te petra "una liscia e scoscesa rupe".
Iliade: 2, 88 petra glafurè "roccia incavata che serve da riparo":
Odisea: 5, 428 labe pétrès "afferrati allo scoglio"

Pétros = ciottolo: Omero, Iliade 16, 411 e 734; 20, 258. Panta pétron kineîn
"smuovere ogni sasso" (= mettere in opera ogni arte) Euripide Heraclide, 1002.

3) Sull'identificazione del Messia-sasso già usata nel giudaismo cf. Bertil GAERTNER
Talpa als Messiasbezeichnung, in Svenk Exegetik Arbok 1953, pp. 98-108.

4) Questo vocabolo con J. Jeremias s'è voluto intendere non come pietra posta all'angolo di un fondamento, ma come la pietra più bella e preziosa che si poneva alla sommità del portale. Se questo senso è possibile in alcuni passi biblici, mi sembra escluso da Ef. 2, 20 dove necessariamente significa la pietra angolare posta per prima nel fondamento e che determina la posizione dell'edificio. Il passo va tradotto:
"Voi siete edificati sul fondamento degli apostoli-profeti di cui Cristo Gesù è la

Nei passi precedenti non si tratta mai di una rupe solida da usarsi come fondamento, bensì di un "sasso" rigettato dai costruttori come se fosse privo di valore (= crocifissione di Gesù da parte degli Ebrei) ma poi divenuto pietra angolare, preziosa per il nuovo edificio (= risurrezione di Cristo e successiva glorificazione).

In tutto il N.T. la parola petra viene riferita a Cristo solo in tre passi, ma senza alcuna connessione con un edificio. In 1 Pietro 2,8, Romani 9,33 (passi che citano Is.8,14) i due apostoli presentano la parola petra in parallelismo con lithos ("sasso", segno che ha quindi lo stesso significato) e indica un "sasso" caduto per terra in cui chi cammina può inciampare. In 1 Cor.10,4 indica la roccia mobile da cui sgorgò acqua zampillante che, secondo una tradizione rabbinica, accompagnava gli Ebrei nel deserto sinaitico ed era simbolo di Cristo che dà l'acqua della vita (5).

Quivi ancora una volta manca ogni allusione al fondamento di un edificio (6).

-
- 4) pietra angolare su cui ogni edificio costruito cresce ... su cui anche voi siete edificati". K.Th.SCHAEFER (in Neutestamentliche Aufsätze, für Prof. J.Schmidt zum 70 Geburtstag, hrsg. J.Blizer - O.Kuss - F.Müssner, Regensburg. Pustet, 1963 pp.218-224) sostiene questa interpretazione che meglio si adatta alla metafora, collima con Is.28,6 (qui riportato), alla sua interpretazione in Rom.9,33, ai due altri testi in cui occorre tale parola 1 Pietro 2,6 e Barn.6,2 e al posto che compete a Cristo Nella Chiesa. Così indipendentemente altri AA. (cf.Bibl.43,1962,n.2392).

Secondo 1 Pietro 2,4.7 Cristo "pietra vivente" (lithon zōnta), sprezzata come materia senza valore sulla croce (apodokmásmēnon), diverrà una pietra preziosa ed eletta (eklektōn éntimon) che Dio pose all'angolo (eis kefalén gonias o krogoniaion vv.4.7). Perciò tale "pietra" è stata gettata via divenendo così "petra skandalou" ("pietra d'intoppo") che fa cadere chi in essa inciampa.

In At.4,11 (tratto dal Sal.118,21). Mc.12,10s. e Mt.21,42, non vi è alcun contrasto con l'ipotesi precedente. Mt.21,44 è generico: se si cade su di una pietra vuol dire che è in terra, ma se si cade su di un altro significa che è in alto. Non si può quindi basarsi su di esso per sostenere che la "pietra angolare" costituisca il vertice dell'edificio.

- 5) Iosefta Sukka 3,11 (Ediz.ZUCKERMANDEL, Pasewalk 1880 p.196 1,25 e p.197 1.1: "Così era la sorgente che fu con Israele nel deserto, simile a una roccia ... che saliva con loro sulla montagna e discendeva con loro nelle valli, nel luogo in cui si trovava Israele, essa si trovava parimenti di fronte a loro". Es.17,6 parla solo di una "rupe" fissa; ma Paolo prende lo spunto della tradizione rabbinica, per presentare un simbolo di Cristo e della Cena del Signore. La "pietra" che accompagnava (pétra akolouthoûsa) è in parallelo con la "nube" che li seguiva.
- 6) Si vede che la stessa parola "petra" assume sensi diversi nei diversi contesti. Di più, in contesti differenti, la stessa parola può indicare oggetti diversi: così la stessa parola hemélios "fondamento" della Chiesa, indica Cristo in 1 Cor. 3,11 e gli apostoli in Ef.2,20; in Ebr.6,1 ("il fondamento del ravvedimento dai morti"). Attenti, quindi, ai falsi parallelismi. Un passo della Bibbia spiega un altro, ma solo quando i contesti sono i medesimi.

2. Il contesto delle parole di Gesù.-

Il contesto è l'elemento essenziale per giungere all'esatta interpretazione di un passo biblico. Infatti:

a) Nel contesto non si allude affatto alla persona di Cristo quale possibile fondamento. Perché si potesse dare tale senso alle parole di Gesù è necessario supporre che Gesù abbia indicato se stesso con il dito ("questa!"). Ma tale "argomento del dito" (così disse un giorno don Pasquale alla Radio Vaticana!) è assolutamente fuori luogo qui. Gesù Cristo infatti presenta se stesso come edificatore (come nell'A.T. lo era Dio) e quindi in questa immagine è al di fuori e al di sopra della Chiesa. Sarebbe un'immagine assai strana, anzi assurda, quella di presentare una persona contemporaneamente quale "architetto" e quale fondamento di un edificio. Gesù è al di fuori dell'edificio, e costruirà la chiesa su qualcuno (= fuori metafora: "per mezzo di qualcuno") che ora è già lì presente come "rupe" anteriore al "fondamento" (themelios) che verrà posto all'inizio della edificazione (7).

b) Le parole "Tu sei Pietro" sono poi aggiunte in un contesto elogiativo per Pietro, il quale riceve determinati poteri. E' lui che è "benedetto" per aver ricevuto una speciale rivelazione (v.17), è lui che riceve il potere delle "chiavi", di "legare e sciogliere" (v.18.19). Sarebbe strano se in questo contesto d'improvviso Gesù gli opponesse il fatto che non su lui, ma su se stesso il Cristo avrebbe edificato la sua Chiesa. Di più il nome nuovo di "Pietro", che gli fu conferito in quel momento ("Tu sei Pietro"), allude a una missione o connessa con il senso del nome, vale a dire la missione d'essere "pietra", "rupe", "roccia" della nuova costruzione. Sarebbe ridicolo per Gesù dire: "Tu sei Pietro", vale a dire un uomo simboleggiante la tua missione, tuttavia su di un'altra "pietra", ossia su di me, Cristo, io edificherò la mia Chiesa.

Occorre dunque dire che Gesù, parlando in aramaico (il che è provato dagli aramaismi e da Giov.1,42) dovette usare due volte la stessa parola "kefa", l'unica esistente, per designare Pietro come una rupe pronta per la edificazione della Chiesa (8).

7) Sull'immagine della Chiesa quale edificio cf. P.BONNARD, Jesus-Christ édifiant son Eglise (Cahiers Théologiques 21), Neuchâtel 1948.

8) E' possibile che il passo, ritradotto in aramaico, così suonasse sul labbro di Gesù:

Gam ami omer lak
da 'att hu kephah
we 'al aden kefah
'ebne'e l(e) 'edati (o l(e)q(e)haldi)

Gli aramaismi presenti nel greco di Matteo ci indicano che l'originale dovrebbe essere: "Tu sei roccia e su questa roccia" (lat. Tu es sascum et super hoc sascum; in inglese "thou art Rock and upon this Rock"; solo il francese ha la completa possibilità di rendere l'originale perchè Pierre, come in aramaico, indica tanto l'appellativo personale kefah quanto il nome comune "rupe"; "Tu es Pierre er sur cette pierre").

Cf. BURNEY, The Poetry of our Lord (London 1925) che a pag.117 ne da una traduzione simile: "we amarna lak-de 'att hu kepha - we 'ol haden kepha - 'ebnes liknishti."

3.- Perchè in Greco (e anche nella Vg. Petrus-Petra) v'è la variazione di nome? Il greco Petra è sempre usato nei LXX per tradurre "rupe, "roccia" (eb. qur o sela^c cf. Giobbe 30,6; Ger.4,29); in essa non si trova mai il termine pétros (anche in Sap.17,19 le "pietre cadenti" che sarebbero state espresse meglio con il maschile "pétroi" sono indicate con petrai, femminile). Era quindi logica anche la traduzione di kefa con "petra" anziché con "petros" (cf. pure Mt.7,25).

Ma tale parola era femminile e perciò sarebbe stata fuori luogo se applicata come nome proprio a un maschio, per cui sulla bocca dei primi cristiani "Petra" divenne "Petros" che fu riprodotto anche in Matteo quando tale nome era divenuto di uso comune nella comunità cristiana, per indicare che l'elogio fu rivolto proprio a quel "Pietro" (Pétros) già noto tra i primi cristiani. Di qui l'uso dei due nomi nel passo biblico attuale (pétros-petra) (9).

Un esempio di simili cambiamenti popolari si ha nel nome di Rosa (Podê cf. Atti 12,13) che divenne femminile perchè applicata a una donna pur provenendo dal neutro Pòdon (= rosa).

E' quindi impossibile sostenere che qui Cristo parlando a Pietro intendesse presentare se stesso come fondamento della Chiesa.

4.- La Pietra è la confessione di fede in Cristo

E' l'interpretazione che di recente fu emessa dal Billerbeck, che così scrive: "L'intera frase va così interpretata: "Ma anch'io ti dico: Tu sei Pietro, tu ti sei manifestato quale roccia quando per primo, da credente, hai confessato la mia dignità messianica e la mia divina figliolanza. Su questa roccia, ossia sul fatto da te confessato della mia dignità messianica e figliolanza divina, io edificherò la mia chiesa" (10).

Le ragioni stanno nel fatto (a) che proprio prima (v.17) si esalta la confessione di Pietro come una dottrina rivelata da Dio; (b) che tale confessione di fede è la base per entrare nel regno dei cieli essendo insita nel battesimo cristiano (cf. Mc.16,16; At.8,37); (c) che solo la fede in Cristo Gesù, qual figlio di Dio, è sorgente di vita (Giov.3,15-16 ecc.).

9) Se non si fosse usato il nome Pétros, già noto nella tradizione, si poteva pensare che Gesù con la sua frase si riferì a un'altra persona. Che con tale traduzione non sia modificato il senso si deduce dal fatto che Pétros, pur essendo meno usato in tal senso, aveva pur esso il valore di rupe, cf. to^cthorikios pétros (Sofocle, Edipo Colono v.1595), per designare la "rupe Torichia". Si cf. per simile passaggio il nostro "Grans Sasso" che in tal caso designa una montagna e non un ciottolo.

10) STRACK-BILLERBECK. Kommentar zum Neuen Testament aus den Talmud und Midrash, 1, Berlin 1922, p.731. Egli tuttavia nella stessa pagina suppone che la traduzione dell'originale aramaico sia errata. Esso sarebbe stato: gam ani omer (e)ka'attah Petros da tradursi in "Anch'io dico a te, sì a te, o Pietro: Su questa pietra (= sua confessione di fede) io edificherò la mia chiesa", dove il secondo 'attah sarebbe un rafforzativo del precedente "a te"; cf. ag.1,4). Il traduttore biblico avrebbe inteso il secondo 'attah come soggetto della nuova frase, con il verbo sottinteso (come se fosse 'attah hô Petros) con il senso "Tu sei Pietro". La correzione è superflua, come è inutile usare "Petros" quando sappiamo da Giov.1,42 che il nome aramaico era kefah. Cf. pure G.SALMON, L'infallibilità della Chiesa, Roma 1960 p.338-339.

Osservazioni

Possiamo accettare senz'altro l'importanza della fede e della sua professione per la salvezza dell'anima e per l'ingresso nella Chiesa. E' questo un dato così chiaramente espresso dal N.T. che non abbisogna di citazioni (cf. Rom.10,9 s; Mt.10, 32 s.).

Il problema non sta qui, ma nel fatto se Gesù, parlando a Pietro, intendesse proprio esaltare la confessione di Pietro o la persona dell'apostolo confessare. Vi sono ragioni che suggeriscono la persona anziché la fede.

(a) L'opposizione suggerita dal kagò (= kai egò del v.18, "io pure"), mette di fronte alla confessione di Pietro riguardante la persona del Cristo, un'altra affermazione di Gesù riguardante la persona di Pietro.

(b) Il contesto è tutto a favore dell'apostolo anziché della fede. E' lui che è proclamato "beato" (v.17); a lui si danno le chiavi del regno e il potere di legare e sciogliere (v.19). Sembra quindi logico dedurre che anche il v.18, intermedio, si riferisca pur esso a Pietro, specialmente se si considera che la parola originaria era unica "kefah". Sembra illogico esaltare Simone, chiamarlo "Pietro" - kefah - (sasso, roccia) per dire poi che su di un'altra cosa Gesù avrebbe edificata la sua chiesa.

(c) Va infine ricordato che il pronome tautê (su "questa") pietra, deve riferirsi a ciò che immediatamente precede, ossia al Pietro prima ricordato. Se dovesse riferirsi a qualcosa di più lontano - come la confessione di Pietro - il greco non avrebbe dovuto usare tautê bensì ekeinê ("quella"). Si deve concludere che qui Gesù intende edificare la sua chiesa sulla persona di Pietro confessore.

Mi sia permesso citare la conclusione che ne dà il Cullmann: "I riformatori, è vero, fecero degli sforzi per mostrare che la frase del Cristo era stata rivolta da Gesù a Pietro; ma la relazione che essi cercarono di stabilire tra la parola "Pietro" e la "fede" anziché con la persona dell'apostolo, non può essere accolta da un esegeta imparziale. Essa tradisce l'influsso eccessivo che la tendenza polemica esercitò su di loro per poter così togliere al Papa ogni possibile superiorità. Le parole furono rivolte alla persona dell'apostolo e solo a lui, in quanto che la fondazione della Chiesa è un fatto attuatosi una volta sola nel tempo. Infatti una casa è fondata una volta al suo inizio" (11).

5.- La Roccia è Pietro.-

Dopo aver respinto le ipotesi precedenti, ci è giocoforza ammettere che qui Gesù sta parlando di Simone e che è appunto lui "la rupe" su cui verrà da Cristo edificata la sua Chiesa.

Solo in questa ipotesi si salvaguarda:

- a) il gioco di parole: "Tu sei Kefa e su questa kefa edificherò la mia Chiesa".
- b) il contesto, che è tutto un elogio e una promessa di speciali prerogative fatte a Simone e che riguardano la fondazione della Chiesa. Non vi è quindi alcun cambiamento di soggetto.
- c) il pronome tautê, che è scelto bene in quanto si riferisce proprio alla persona di Pietro, di cui si è parlato prima.
- d) si spiega il cambiamento di nome da Simone in Pietro, e che indica la nuova missione che l'apostolo dovrà effettuare nella Chiesa nascente. Sempre il cambiamento di nome nella Bibbia, ha riferimento a una missione che si riceve. Abramo diviene Abraamo, cioè padre di molta gente (Gen.17,5); Giacobbe è chiamato Israele perchè fu vincitore nella lotta con Dio e meritò di divenire il capostipite del popolo eletto (Gen.32,28); Gesù viene così chiamato dall'angelo perchè salverà il popolo (Mt.1,21); Simone vien detto "Pietro" perchè dev'essere una roccia, una rupe nella Chiesa primitiva (Mt.16,18).

Fin qui oggi regna tra gli esegeti l'armonia più completa, il contrasto sorge quando si vuol valutare meglio in che consista il privilegio qui attribuito a Simone.

A) Pietro è il tipo degli apostoli.-

Parlando a Pietro Cristo intendeva rivolgersi a tutti gli apostoli. Pietro parlò a nome degli apostoli, Gesù gli parla intendendo quindi rivolgersi a tutti gli apostoli e tramite loro a tutta la Chiesa. In quel tempo gli apostoli formavano come una piccola Chiesa, che sarebbe stata il fondamento della grande Chiesa iniziata il giorno di Pentecoste. Infatti ciò che qui è detto solo a Pietro, verrà poi ripetuto in Mt.18,18 a tutti gli apostoli (12).

Tuttavia questa ipotesi non ha alcun appoggio nel contesto biblico. E' Pietro - e solo lui personalmente che ha ricevuto la rivelazione (v.17), è solo lui che personalmente riceve il nuovo nome di Pietro, simbolo di una missione che gli è specifica, è solo lui, quindi, che in compenso della sua professione di fede riceve l'assicurazione ch'egli è una "rupe" (kefa) utilizzabile da Gesù come fondamento della sua Chiesa.

Occorre stare attenti a non attribuire un significato simbolico e tipico a una persona quando tale senso non è espressamente indicato dalle parole bibliche.

E' un errore che va oggi diffondendosi esageratamente nell'interpretazione biblica di alcuni passi, quasi che Gesù non potesse dare un valore personale alle sue parole (13).

B) Pietro è capo della Chiesa.

I cattolici dalle parole di Cristo deducono invece il primato di Pietro tra gli altri apostoli e la sua autorità di capo universale della Chiesa, di vicario di Gesù Cristo; autorità che sarebbe poi passata al vescovo di Roma (14).

Per ottenere questa conclusione poggiano sulla promessa delle "chiavi" che furono date a Pietro ("Ti darò le chiavi del regno dei cieli") e che secondo il simbolismo biblico indicherebbero il conferimento dell'autorità vicaria. Infatti Isaia profetizzando la destituzione di Scebna, il maggiordomo della casa di David, afferma che Dio "avrebbe posto" le chiavi della casa di David sulle spalle "di Eliakim" suo successore (15). Chi ha le chiavi di una casa, di una famiglia ne è il capo, il superiore, il padrone.

Cristo, avendo "la chiave di David" (citaz. da Is.22,22), può aprire e chiudere indipendentemente da qualsiasi altro (Ap. 3,7); l'angelo che ha "le chiavi dell'abisso" è superiore a Satana e ai suoi angeli (Ap.9,1; 20,1). Parimenti anche Pietro, avendo le chiavi della Chiesa, ne è il capo, il maggiordomo e dove agisce lui è Gesù stesso che agisce.

Dal suo comportamento nella Chiesa nascente, possiamo concludere che tutto ciò che Pietro, con la sua suprema autorità giuridica legò o sciolse di sua propria volontà, rimase legato o sciolto anche dinanzi a Dio (Mt.16,19). Siccome Pietro è mortale occorre che la sua autorità passi ad altre persone che siano suoi successori; costoro sono solo i vescovi di Roma, perchè nessun altro vescovo e nessun'altra Chiesa ha mai pre-

13) Il medesimo errore appare in Giov.19,26-27 dove si pretende di dare un senso simbolico al discepolo prediletto di Gesù, quasi che parlando a lui il Salvatore intendesse rivolgersi a tutta l'umanità credente, e facesse così di Maria la madre dei credenti, mentre il contesto è intimamente personale. E' Giovanni - non l'umanità credente - che personalmente ricevette Maria in casa sua.

14) Tale interpretazione fu suggerita dal Conc.Vaticano dove si disse: "Se alcuno avrà detto che il Beato Pietro Apostolo non è stato costituito da Cristo Signore Principe di tutti gli Apostoli e Capo visibile di tutta la Chiesa militante, ovvero che il medesimo ha ricevuto soltanto un primato di onore e non un primato di vera e propria giurisdizione direttamente e immediatamente dallo stesso Nostro Signore Gesù Cristo, sia scomunicato" (Conc.Vaticano I, sess.IV, Can.1) . DENZINGER, BANNWART, Enchiridion Symbolorum n.1823; Cf.G.CASALI, Somma di teologia dogmatica. Edizioni Regnum Christi, Lucca 1964 p.132-134.

Il contrasto più stridente appare a chi, abituato alla simbologia biblica, si trova di fronte a un'esegesi d'intonazione prettamente giuridica e che introduce nel testo biblico quanto non vi si trova affatto. E' impossibile discutere quando due mentalità completamente opposte, si scontrano frontalmente.

15) Is. 22.22 - Le chiavi erano allora grosse e includevano un lungo pezzo di legno. I LXX parafrasano queste parole con: "Gli darò la gloria di Davide" (B Kai dosō tēn dōksan Daweid autō); il Sin. ha "e darò pure a lui le chiavi della casa di Davide" (Kai dōsc kai autō ten klidan oikou Daweid); il cod.A. assomma le due lezioni.

teso di possedere tale prerogativa (16).

Discussione

Occorre stare attenti nei parallelismi biblici, che in contesti diversi assumono valori diversi. E' il caso delle "chiavi" che qui si sta studiando.

a) Il simbolismo biblico delle chiavi. (17).

Il N.T., alludendo all'autorità vicaria suggerita da Is. 22,22, l'applica solo a Cristo (18), che è Vicario di Dio (Ap. 3,7) oppure all'angelo che da Dio ha ricevuto le chiavi dell'abisso e quindi può legare o sciogliere Satana (Ap.9,1);20,1).

Ma nel nostro caso in cui parla Gesù occorre vedere quale simbolismo egli abbia connesso all'immagine delle chiavi, poichè le persone possono usare identiche figure in senso diverso. Ora le "chiavi" sul labbro di Gesù non denotano la somma autorità giuridica, bensì l'autorità di predicare l'evangelo e la via della salvezza. Infatti Gesù biasima i Farisei e gli scribi ipocriti che con il loro insegnamento "serrano il regno dei cieli dinanzi alla gente" senza entrarvi loro e senza lasciarvi entrare gli altri (Mt.23,13). Il modo con cui essi serravano le porte del regno dei cieli (mediante l'uso delle chiavi) non era la loro autorità vicaria ricevuta, per delega da Dio, bensì la loro dottrina contraria a Gesù. Ancor più chiaro è il passo parallelo di Luca 11,52 dove appare anche la parola "chiave".

"Guai a voi dottori della legge, poichè avete tolto la chiave della scienza! Voi non siete entrati, e avete impedito (Matteo = serrato) quelli che entravano". Dinanzi alla predicazione falsa degli scribi che serravano le porte del regno dei cieli, Gesù conferisce a Pietro (e poi in Mt.18,18 a tutti gli apostoli) il mandato di predicare la verità e di aprire in tal modo (o di serrare a chi non darà ascolto) il regno dei cieli (Mt.16,20): "vietò ai suoi discepoli di dire ch'egli era il Cristo" perchè il dono della predicazione o delle "chiavi" sarebbe dato in futuro).

16) Su questa interpretazione del passo cf. P.BENOIT, S.Pierre d'après O.Cullmann in Exegèse et Théologie, p.11, Paris 1961 p.302 (per i pieni poteri del visir egli cita Is.22,15 ss; 36,3,22; 37,2; 1 Re 4,2-6; 18,3; 2 Re 15,5; 19,2; 2 Cron.28,7). La pienezza assoluta dei poteri è tratta da Ap.3,7 (cf.Ebr.3,6) dove però riguarda solo Gesù e non un'altra creatura. Sui poteri del Maestro del Palazzo cf. R.DE VAUX, Les institutions de l'A.T. I.I. Paris 1958 p.199-200. Tale potere include la suprema giurisdizione, inclusa la scomunica. cf. A.M.DUBARLE, La primauté de Pierre dans Matthieu 16,17-19. Quelques references à l'Ancien Testament, in "Istina" 2 (1954) 335-338. Va esercitata anche nel campo della fede. cf. H.von CAMPZHAUSEN, Kirchliches Amt und Geschichte Vollmacht in den ersten drei Jahrhunderten, Tübingen 1953 p. 138.

/EN

17) cf. F.SALVONI, Le chiavi del Regno, in "Il Seme del Regno" 7 (1960) 15-21, 65-70

18) Ap. 3,7; si noti qui come l'autorità sia limitata solo a Gesù, senza alcun vicario da parte sua. E' Gesù che apre e chiude, senza che nessun altro lo possa fare (quindi è esclusa anche l'autorità vicaria dello stesso Pietro).

- b) La funzione di un capo, di un vicario di Cristo nella Chiesa è in assoluto contrasto con quanto si conosce dagli altri passi del N.T., per cui l'interpretazione che la introduce nel passo mattaico è assolutamente falsa.

Se con la sua frase Gesù avesse stabilito Pietro suo vicario e capo della Chiesa, non si capisce come mai tale privilegio essenziale per l'esistenza stessa del Regno di Dio non sia mai ricordato altrove nel N.T. Sempre in tutte le pagine bibliche, il capo della Chiesa è Cristo e solo il Cristo (Ef. 1,10.22 s.; 4,11-15; 5,23). E' lui solo che edifica la Chiesa non attraverso un vicario umano bensì mediante l'attività dello Spirito Santo (1 Cor. 12,13.27-28; Ef.4,11). Nel simbolismo apocalittico^{non} si sottolinea mai la speciale bellezza della pietra simboleggiante il capo degli apostoli, ma si parla sempre di 12 pietre presentate tutte allo stesso modo come il fondamento del muro della celeste Gerusalemme e quindi la sua difesa di fronte agli assalti dell'errore (Ap.21,14). Questo è naturale perchè Gesù non è venuto per stabilire dei capi o dei principi terreni, ma solo dei "ministri" dei "servitori" al servizio di altri uomini (Lc.22,24-27). Tale concetto, profondamente cristiano era stato ben capito da Paolo il quale conoscendo a Corinto l'esistenza di tanti partiti, tra cui uno che si rifaceva a Kefa (= Pietro), li biasima dicendo che solo Gesù Cristo era stato crocifisso per i credenti, non un altro uomo, e in tal modo indicava che i cristiani non appartengono a un uomo - sia pure Pietro - ma solo a Cristo (1 Cor.1,12-16).

Quanto alieno è il pensiero paolino dal concetto cattolico moderno secondo il quale noi siamo di Cristo, ma solo mediante il papa, che ne è il vicario (19). In un modo ancor più chiaro in 1 Cor.3,21-23 Paolo afferma: "Nessuno dunque si glori degli uomini, perchè ogni cosa è vostra: e Paolo, e Apollo e Cefa ... tutto è vostro e voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio".

Contro l'interpretazione cattolica del passo "Tu sei Pietro", sta la molteplice discussione degli apostoli che, nulla avendo compreso del concetto cristiano di servizio verso il prossimo, si andavano chiedendo chi mai tra loro fosse il primo, il maggiore (cf. Mc.9,33-35; Lc.22,24-27). Gli stessi cugini di Gesù - Giacomo e Giovanni - aspirando a tale privilegio d'indole terrestre, fanno perfino intervenire la loro madre Salomè, zia di Gesù, per ottenere i primi posti nel suo regno (20).

19) Si potrà esserlo anche solo implicitamente nel senso che volendo essere di Cristo, si è pure del papa e di Pietro, perchè tale è la volontà di Cristo. Ma in modo esplicito (come lo fa un cattolico) o in modo implicito (come lo fa un acattolico) occorre essere di Pietro per essere di Cristo, dicono i cattolici. Posizione antitetica a quella paolina.

20) Mt. 20,20-28. Per la relazione di parentela tra Giacomo, Giovanni e Salomè cf. F.SALVONI, Studi sulla verginità di Maria, Roma 1962, pp. 57-63

Contro l'interpretazione cattolica milita tutto l'insegnamento di Paolo che nella sua lettera ai Galati, pur ammettendo nella chiesa primitiva l'esistenza di alcune persone godenti "di maggior considerazione" e che sono "ritenute colonne" non che sono i capi" o "colonne" vale a dire "Giacomo, Kefas (= io Pietro) e Giovanni" (Gal.2,9.6), aggiunge "quali già siano a me non importa: Iddio non ha ragioni personali" (v.6). Come poteva Paolo pronunciare tali parole se Kefas fosse stato il Vicario di Cristo, il capo di tutta la Chiesa e degli stessi apostoli? L'incuranza di Paolo verso Pietro in questa lettera è tale che alcuni vorrebbero vedere qui un altro Kefa e non l'apostolo Pietro (21). L'unica differenza da lui supposta tra sè e Pietro, sta nel fatto che a Pietro era stata affidata (come a uno dei dodici) l'evangelizzazione degli Ebrei (=circoncisi v.8) Lo stesso Pietro parlando di sè stesso non esalta la sua superiorità sugli altri, ma si afferma un vescovo pari agli altri ("compresbitero", De Ambroggi), la cui unica superiorità sta nell'essere testimone (quale apostolo) di quel Cristo il con il quale egli aveva convissuto (1 Pt.5,1-4).

Non è lecito a uno studioso addurre il solo passo simbolico di Mt.16,18 per sostenere una dottrina che è contraddetta da tutti gli altri passi biblici chiari e privi di metafora.

6.- Il passo di Matteo 16 deve avere un senso adatto alla metafora scelta.-

Pietro è detto Kefa, rupe su cui si fonderà la Chiesa, qualcosa quindi di preesistente alla Chiesa ("Tu sei Pietro" presente) di già pronto in quel preciso momento in cui il Pietro compie la sua professione di fede. Più tardi lui e gli apostoli riceveranno (futuro) le "chiavi" e il potere di "legare e sciogliere" quando getteranno il fondamento (themélion) della Chiesa. Ma Pietro, con la sua confessione pubblica, è già pronto per questa missione, è già una rupe preparata per la fondazione della Chiesa. Notisi: "fondazione" non "erezione" della Chiesa, che sarà invece effettuata dal Cristo e non da Pietro.

La "missione" (non "potere") che sarà concessa all'apostolo, riguarda quindi l'atto unico essenziale e irripetibile della prima fondazione della Chiesa, quando lui darà le norme costitutive della futura Chiesa, poi edificata dal Cristo e che saranno poi accolte e ripetute anche da tutti gli altri apostoli (22)

21) Clemente Alessandrino ne fa il "discepolo di Pietro" (cf. Eusebio. Hist.Eccl. 1,12,2)

"Clemente nel libro quinto delle sue ipotiposi, riferisce che quel Cefa di cui Paolo dice: Quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a fronte aperta, era uno dei settanta discepoli, omonimo dell'apostolo Pietro".

22) Di più volendo insistere nei particolari del simbolismo, se Pietro e il Papa sono il fondamento della Chiesa, si dovrebbe concludere che ad ogni morte di papa il fondamento verrebbe a cadere e la chiesa in quel periodo rimarrebbe senza sostegno; il che nella storia della Chiesa si prolungò non solo per pochi giorni, ma talora anche per lunghi mesi. Ma per ciò che riguarda la successione di Pietro, si parlerà più a lungo in seguito.

C) Profezia della missione specifica di Pietro

E' l'opinione che va diffondendosi sempre più tra i non cattolici (23).

Il simbolismo di erigere un edificio su di un uomo, non è stato creato da Gesù. Già gli antichi rabbini ne usarono per indicare la creazione del mondo e del popolo di Dio. Mondo e Israeliti sono stati eretti sulla rupe che Abramo, il patriarca credente. Un passo rabbinico a commento di Num.23,9: "Lo vedo dalla cima della rupe", racconta che un re desideroso di costruire e di porre il fondamento cercò di scavare sempre più in fondo, ma trovò solo del terreno paludoso, finchè trovò una roccia" (la parola che qui si usa è petra). "Su questo luogo io costruirò e getterò le fondamenta" egli disse. Così l'Unico, volendo creare il mondo, gettò uno sguardo sulle generazioni di Enoc e del diluvio e disse: "Come posso io creare il mondo mentre questi empì uomini cercano solo di provocarmi?" Ma appena Dio s'accorse che sarebbe sorto Abramo, egli disse: "Ecco io ho trovato la pietra su cui edificare e gettare i fondamenti" Perciò egli chiamò Abramo "Roccia" (çur) come è detto: "Guardate alla roccia da cui siete stati recisi. Guardate ad Abramo vostro padre" (Is.51,1-2)(24).

La somiglianza con il passo di Matteo riguardante Pietro è evidente. Abramo è la rupe da cui proviene il popolo di Dio, Pietro è la rupe da cui proviene la Chiesa (25).

Ma perchè Pietro fu proclamato in quel momento la "rupe" su cui sarebbe stata eretta la Chiesa?

Perchè in quell'attimo aveva professato ciò che è essenziale per la esistenza stessa della Chiesa, vale a dire la fede in Cristo Gesù, quale Figlio di Dio. Il nome di Pietro indica quindi non la sola persona di Simone, ma Simone in quanto confessore della fede in Cristo, Figlio di Dio e atteso Messia. (Simone + Tu sei il Cristo Figlio di Dio).

Il nome di Pietro ci richiama dunque ciò che l'ispirato Simone disse nei pressi di Cesarea e che lo trasformava dal Simone di prima in una rupe già pronta per l'erezione del nuovo popolo di Dio. Per esaltare la necessità di questa fede da professarsi pubblicamente Gesù ci pone dinanzi la persona di Simone confessore e credente (26).

23) cf. O.CULLMANN, S.Pierre, Neuchâtel 1952, pp. 143-214; P.BONNARD, Jesùs Christ édifiant son Eglise, Neuchâtel 1948

24) YALKUT 1,766 cf. Taylor's Sayings of the Jewish Fathers, ed 2, p.160
K.G.GOETZ, Pétrus als Grundner und Oberhaupt der Kirche (Leipzig 1927) e in Zeitschr. neutest. Wissenschaft 1921, p. 165 ss.

25) Si vede come dal simbolismo non si deduca affatto che Abramo fu il "capo" di Israele (fu il suo antenato, il capostipite) e non ebbe autorità personale, se non quella di dare origine al popolo eletto, nè successori individuali; così Pietro fu il capostipite da cui proviene il nuovo popolo di Dio e il suo antenato. Come il popolo ebraico per sussistere doveva guardare alla fede di Abramo e imitarlo (cf. Rom.4,16-25), così anche il nuovo popolo di Dio deve guardare a Pietro e praticarne i suoi insegnamenti.

26) Più sotto il nome di Satana designerà Simone in quanto animato da concetti umani, che vuol ritrarre il Cristo dalla sua missione dolorosa (Mat.16,23).

E' un sistema psicologico stilistico di Gesù - e dei Semiti in generale - quello di esaltare l'idea astratta presentandola quasi concretizzata in una persona, in un individuo. Per designare chi sia il nostro prossimo Gesù lo presenta all'Ebreo ferito sulla strada di Gerico che riceve il soccorso dal nemico samaritano (Lc.10,30); per esaltare l'umiltà presenta un piccolo fanciullo al quale noi tutti dobbiamo assimilarci (Mat.18,2 ss). Il regno dei cieli è presentato sotto i simboli del seminatore, della zizzania e del seme che cresce (Mat.13). Per esaltare la verità e la vita presenta sè stesso quale via, verità e vita (Giov.14,6). Per accentuare la necessità della fede in Cristo, quale ambasciatore del Padre, sceso sulla terra per salvarci, afferma che occorre mangiare la sua carne e il suo sangue (Giov.6,53). Per indicare che bisogna aver fede in Cristo Gesù quale Figlio di Dio, presenta Simone confessore come la "rupe" il fondamento della Chiesa.

Ma le parole di Gesù non vogliono solo insegnarci che per essere cristiani dobbiamo fare nostra la professione di fede espressa in quel momento da Gesù, ma costituiscono pure una profezia ("ti darò le chiavi") della missione specifica di Pietro nel fondare la Chiesa, come vedremo in seguito. Tale missione è indicata con il futuro "conferimento delle chiavi" e con il loro futuro uso mediante il "legare" e lo "sciogliere".

Potremmo qui ripetere a conclusione le parole di Barnes: "Con la tua confessione o Simone tu sei la rupe già pronta per gettare il fondamento della chiesa. Su di te io la voglio costruire. Tu sarai molto onorato, tu sarai il primo a far conoscere l'evangelo sia ai Giudei che ai Gentili" (27).

Nè si dica che in tal caso Gesù avrebbe dovuto dire "su di te" e non "su questa pietra". Tale ragionamento dimentica la legge stilistica dei Semiti che ama il parallelismo e il gioco di parole e trascura pure il fatto che Gesù per rendere più chiaro il suo intento (in caso opposto) avrebbe potuto dire: "Su di me" o "sulla fede da te professata" edificherò la mia chiesa!

27) J.BARNES: Comm. to Matthew n.c. p.170

L'interpretazione patristica del "Tu es Petrus"

Dall'analisi seguente appare che l'interpretazione romana del "Tu es Petrus" che vi vede la promessa del primato di Pietro e susseguentemente del papato, non può vantare il sostegno della tradizione. Del tutto ignoto in Oriente, apparve isolatamente in Occidente, nella chiesa di Roma, per affermarvisi solo nel secolo V. Su tale argomento il libro migliore - pur sempre quello del cattolico J. LUDWIG, Die Primatworte Mt.16,18-19 in der altkirchlichen Exegese, (Münster Westphalien, 1952).

I Periodo Sec. I - III.-

A) Oriente.- Vi primeggia la figura di Origene (+ 253/254), oriundo da Alessandria; scrittore di grande talento esegetico creò una vera scuola. Benchè egli affermi che la "chiesa è fondata su Pietro" (1), quando commenta il passo di Matteo afferma che chiunque faccia la stessa confessione di Pietro, ha le stesse prerogative di Pietro"; "Se tu immagini che solo su Pietro sia stata fondata la chiesa, che cosa potresti allora tu dire di Giovanni, il figlio del tuono, o di qualsiasi altro apostolo?" Egli al contrario insegna che chiunque fa sua la confessione di Pietro può essere chiamato un "Pietro". "Come ogni membro di Cristo si dice cristiano", così, per il fatto che Cristo è la "roccia" ogni cristiano che beve da "quella roccia spirituale che ci segue" deve essere chiamato Pietro "Rupe (ⲕ = Pietra) è infatti ogni discepolo di Cristo" (Pétra gâr pās-o Christoû mathetès)(2). Quindi egli non vede in queste parole l'affermazione del primato di Pietro sugli altri apostoli. Pietro è pari agli altri apostoli, anzi agli stessi cristiani. E' la sua unione a Cristo per fede che lo rende un "Pietro"

B) Occidente.- Il primo che ricordi il passo è Giustino (+ 165 ca) che così scrive: "Uno dei discepoli, che prima si chiamava Simone, conobbe per rivelazione del Padre, che Gesù Cristo è Figlio di Dio. Per questo egli ricevette il nome di Pietro" (3). Come si vede egli non ne deduce affatto la superiorità di Pietro sugli altri apostoli, ma afferma solo che con tale nome Gesù voleva premiare la confessione di fede prima fatta dall'apostolo, accostandosi così all'esegesi che abbiamo dato poco sopra.

Tertulliano (+ dopo il 220), prima ardente apologeta e poi seguace del montanismo, si rifà al passo biblico in occasione di una diatriba con il vescovo di Roma (4).

1) Presso EUSEBIO, Hist Eccl. VI. 25 PG 20 584 A.

2) In Mat. 12,10-11 PG 13,997 c. 1000-1001 "Tutti gli imitatori di Cristo traggono il nome di Pietra" (ivi c.1004).

3) Dialogo 100,4 PG 6,709 C. In Dial. 106,3 PG. 724 A si rifà a Mc. 3,16 per dire che Gesù ha dato ad un apostolo il nome di Pietro.

4) Penso che questo "pontifex maximus" da lui biasimato è così chiamato in tono ironico, sia il vescovo di Roma e non un ignoto Agrippino. Di ciò parleremo più avanti nel capitolo su "Le prime reazioni antipapali".

Pare che costui (probabilmente Callisto) si appellasse alle parole di Gesù "Tu sei Pietro" per difendere la propria autorità, derivatagli dal fatto ch'egli era vicino alla tomba di Pietro, ma Tertulliano chiaramente gli ribatte: "Chi sei tu che (in tal modo) sovverti e deформи l'intenzione manifesta del Signore che conferiva tale potere personalmente a Pietro?" (5). Tertulliano, in accordo con quanto abbiamo asserito sopra, attribuisce il potere delle chiavi personalmente a Pietro, che ebbe nel sorgere della Chiesa una missione ben specifica, come presto vedremo. L'apologeta nega quindi il passaggio del privilegio conferito a Pietro ad un successore.

Cipriano (+ martire nel 258, fu quindi ritenuto santo dalla chiesa cattolica) di fronte a Stefano il quale, a quel che sembra, si rifaceva alle parole di Gesù per esaltare la sua posizione, aspramente combatte tale deduzione, pur essendo disposto a riconoscere una certa "principalità" nella chiesa romana.

Gesù parlò a Pietro, non perchè gli attribuisse una preminenza, un'autorità speciale, ma solo perchè parlando ad uno solo fosse visibile il fatto che la chiesa dev'essere tutta unita nella fede di Cristo (6). Egli nega che sia possibile trovarvi una qualsiasi superiorità di Pietro sugli altri apostoli, e tanto meno della chiesa romana sulle altre chiese. Pietro è solo il "simbolo", il "tipo" di tutti gli apostoli e di tutti i vescovi. Ad ogni modo gli altri apostoli erano pur essi ciò che fu Pietro e beneficiavano d'una speciale partecipazione all'onore e al potere, ma l'inizio ha il suo punto di partenza nell'unità. In tal modo è sottolineata l'unità della Chiesa" (De catholicae Ecclesiae unitate 4).

II. Periodo - Secoli IV e V. -

Il passo mattaico è sempre più analizzato e riceve una gamma di differenti interpretazioni.

A) Oriente.-

a) La roccia è il Cristo.- Eusebio (+ 339), vissuto alla corte di Costantino, e impressionato dalla fastosa potenza dell'imperatore che governava tutto il mondo e proteggeva la Chiesa, dalla quale era chiamato "vescovo" (pur non essendo nemmeno battezzato; lo fu solo in fin di vita!), applicò tale idea al Cristo. L'unica Chiesa di Dio è diretta e centrata in Cristo, che è la roccia, il fondamento della Chiesa, così come l'imperatore lo è per lo stato (7).

La Chiesa ha due fondamenti. "Il primo è la roccia irremovibile, sulla quale essa è stata costruita secondo Mt.16,18. Questa pietra è il Cristo (ê pétra dè ên o Christòs)" La frase è detta a Pietro perchè coloro che sono, come Pietro, uniti a Cristo meritano pur essi di venire chiamati "rupe".

5) De Pudicitia 21. Il passo completo è studiato più sotto nella storia del Papato.

6) De Catholica ecclesiae unitate c. 4-5. Vedi sotto i problemi posti da questo libro.

7) cf. Ps. 17,15 PG 23, 173 D.

B) Secondo gli antiariani Pietro in persona è la "rupe" su cui poggia la chiesa, ma lui personalmente senza successori, in quanto egli ebbe la vera fede ortodossa, riconoscendo Gesù quale "Figlio di Dio". Con la sua fede egli confutava una volta per sempre gli Ariani neganti tale figliolanza divina e perciò era il fondamento della vera chiesa antiariana.

Così Epifanio di Salamina (morto a Cipro nel 403): "Pietro è davvero divenuto per noi una pietra solida che sorregge la fede del Signore, sulla quale è edificata la chiesa" (8).
"In lui (Pietro) la fede sta salda in ogni sua parte". Egli ricevette pure il potere di sciogliere sulla terra e di legare in cielo". Per cui nelle questioni di fede l'autorità di Pietro (si noti: di Pietro! non del vescovo romano) è la somma autorità della chiesa (9). Per cui Pietro è quindi il campione della vera fede ortodossa contro gli Ariani.

Il medesimo concetto appare presso Didimo il cieco (+398). Per lui la "rupe" (petra) è Pietro; le porte dell'Ades sono le false dottrine eretiche, il potere delle chiavi consiste nell'indicare la vera fede trinitaria (10).

La medesima ^{interpretazione} è data dai Cappadoci (Basilio m. 379, Gregorio Nazianzeno + ca 300; Gregorio di Nizza + 394) che chiamano Simone solida roccia su cui poggia la Chiesa in quanto è "il campione della fede" (11).

Identico è il pensiero di Asterio, vescovo di Amasea nel Ponto (+410): "L'Unigenito ... chiamò Pietro il fondamento della Chiesa quando disse: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa. Lui (il Cristo) fu infatti inviato nel seno della terra ... perchè sorreggesse tutti i cristiani e li elevasse verso la patria della nostra speranza. Non è infatti possibile porre un altro fondamento oltre a quello che è già stato posto, vale a dire lo stesso Cristo (1 Cor.3,11).

"Tutta via il nostro Salvatore volle chiamare il primo dei suoi discepoli la pietra della fede. Per mezzo di Pietro il fondamento della Chiesa diviene incrollabile in quanto egli è una sicura guida della confessione cristiana" (12)

8) S. Epifanio, Panarion, haer 59,7. 8,1-2 (Ediz. K. HOLL II, 372 s.).

9) S. Epifanio, Anchiratus 9,6 ss. (Ed. K. HOLL I, 16).

10) DIDIMO, De trinitate I, 30 PG 39, 416 s.

11) BASILIO, Adv. Eunomium 2 PG 28, 577 s. (dià plsteos uterochèn): Gregorio Nazianzeno, Orat. 28 PG 36, 52 A "Pietro penetrò più profondamente che non gli altri apostoli nella conoscenza di Cristo. Perciò egli fu lodato e ricevette la pia alta "onorificenza". Quale? Quella di ricevere le chiavi" (Carm. 1, Sectio II, 489 PG 37, 559 A); Secondo Gregorio di Nizza tali chiavi passarono per mezzo di Pietro a tutti i vescovi (De Castigatione PG 46, 312 C).

12) Didimo, Omelia VIII, PG 40, 270

C) Gli Antiocheni spingendosi ancor più avanti in questa direzione hanno finito per dimenticare la persona di Pietro e attribuire il valore di "rupe" (petra) alla sola fede che l'apostolo aveva professata nei pressi di Cesarea. Questa fede, e non la persona di Pietro, è la roccia su cui poggia la chiesa; basti qui ricordare il campione di questa esegesi, cioè il vescovo di Costantinopoli Giovanni Crisostomo (vale a dire Giovanni soprannominato Boccadoro, †407).

Partendo da Rom. 10,11 dove si esalta la necessità della fede, egli dice che essa è appunto il fondamento della Chiesa. Anche Gesù a' detto: "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa, vale a dire sulla fede che tu hai confessato" (13). Ebbe perciò Pietro un primato? Sì! ma solo quello di essere stato il primo a confessare il Cristo, per cui egli diviene il primo apostolo a l'inizio di tutta la Chiesa (14). E' chiamato "pietra" per il fatto che la sua fede non sarebbe mai venuta meno (15).

B.- Occidente.-

E' in occidente che incomincia a farsi strada l'interpretazione del passo biblico in favore del vescovo di Roma.

Tuttavia Ambrogio (vescovo di Milano + 397) mette ancora in rilievo che la Pietra della Chiesa è la "fede", non la persona di Pietro. Il primato di Pietro sta in un primato di confessione non di onore, di fede non di ordine (16). Per lui la "fede" è il fondamento della Chiesa ... è la confessione che vince l'inferno" (17). Nel suo commento al Vangelo di Luca, afferma, anzi, che ogni credente è una "pietra" della Chiesa. "La pietra è la tua fede, il fondamento della Chiesa e la fede". Sei tu una pietra? Sei nella Chiesa, perchè la Chiesa poggia su pietre. Se tu appartieni alla Chiesa, le porte dell'inferno non ti potranno sopraffare. Poichè le porte dell'inferno indicano le porte della morte... Quali sono le porte della morte? i singoli peccati" (18).

13) CRISOSTOMO, Om. 54 su Mat. PG 58,534 s. (tout' esti tè pistei tè omologlas).

14) Or. 8,3 Adv. Jud. PG 48,931

15) Comm. in Joh. 88 PG. 59, 480 A.

16) "Petrus ... primatum egit, primatum confessionis utique non honoris, primatum fidei non ordinis" (De incarnationis dominicae sacramento IV, 32 PL 16,826 C).

17) Fides ergo est ecclesiae fundamentum. Non enim de carne Petri, sed de fide dictum est, quia portae mortis ei non prevalebunt. Sed confessio vincit infernum (ivi V, 34 PL 16, 827).

18) Exposito Evang. sec. Lucam VI, 98s. CSEL 32,4 p.275 (Ed.C.Schenkel).
Per la successione nel primato nella Chiesa di Roma, cf. sotto la parte storica.

Quando in un inno poetico (il cosiddetto "Canto del Gallo" della liturgia ambrosiana) egli chiama Pietro "pietra della Chiesa" (petra Ecclesiae) lo poteva ben fare proprio in virtù del fatto che ogni credente è una pietra della Chiesa e che a lui, Pietro, era stato rivolto, come primo credente, l'appellativo di "rupe" (=pietra).

Agostino (+430). L'interpretazione di Matteo 16 è libera, dice il vescovo di Ippona; come appare dalle sue Ritrattazioni in un primo tempo egli intese per "pietra" l'apostolo Pietro, ma poi in seguito, cambiando opinione, la riferì alla fede che Pietro aveva confessato. Eccone il passo:

"Scrissi pure in un certo luogo al riguardo dell'apostolo Pietro, che su di lui, come su di una pietra, è stata fondata la Chiesa. Questo senso è pure cantato dalla bocca di molti nei cersi del beatissimo Ambrogio, quando nel canto del gallo, così afferma:

Lui stesso, pietra della Chiesa
eliminò la colpa al canto (del gallo).

Ma so che più tardi, ho assai spesso esposto le parole del Signore "Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa" nel senso seguente: sopra ciò che è stato confessato da Pietro mentre diceva "Tu sei il Cristo, il Figlio dell'Iddio vivente". Perciò da questa pietra egli fu chiamato Pietro, raffigurando la persona della Chiesa che si edifica su questa pietra e che ricevette le chiavi del cielo. Infatti non è stato detto a lui Tu sei pietra, ma: Tu sei Pietro. La pietra era invece Cristo, che fu confessato da Simone, perciò detto Pietro, e che è parimenti confessato da tutta la Chiesa. Il lettore scelga, fra le due sentenze, quella che gli pare migliore" (19).

- 19) In quo dixi loco de apostolo Pietro, quod in fillo tamquam in petra fundata sit ecclesia, qui sensus etiam cantatur ore multorem in versibus beatissimi Albrosii, ebi de gallo gallinacio ait

... hos ipse, petra ecclesiae
canente culpas diluit.

Se solo me potea, saepissime sic ecosuisse, quod a Domino dictus est: tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam, et super hunc intelligeretur, quem confessus est Petrus dicens: Tu es Christus, filiud Dei vivi, ac sic Petrus ab hac petra appellatus personam ecclesiae figuraret, quae super hanc petram edificatur et accepit claves regni caelorum. Non enim dictum illi est: tu es petra, sed: Tu es Petrus, petra autem erat Christus, quem confessus Simon, sicut et tota ecclesia confitetur, dictus est Petrus. Harem duarum autem sententiarum quae sit pro probabilior, eligat lector". Retractationum S. Augustini Liber I, cap. 20 (Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum) Vol. XXXVI (ex recensione Pit Knoll) Vienna 1902 pp. 97-99). Cf. A. H. La BONNARDIERE, Tu es Petrus. La péricope Matthieu 16, 13-23 dans l'oeuvre de S. Augustin in "Irenicon" 34 (1961) 451-499 (porta 116 citazioni, il passo è inteso secondo tre temi: a) elogio della fede di Pietro; b) la pietra su cui poggia la Chiesa è Cristo; c) il potere di rimettere i peccati è dato alla Chiesa che da Pietro è raffigurata.

S. Girolamo (esegeta, monaco romano + 420). Con questo scrittore ci avviciniamo (ma siamo già nel V. secolo) alla interpretazione cattolica. Per lui Cristo è la Pietra della Chiesa, ma anche Pietro ha ricevuto il dono d'essere chiamato Pietra (20) e da quella prima pietra ha ereditato il nome (21).

Benchè tutti i vescovi siano il fondamento e i monti della Chiesa, tuttavia il Cristo ha voluto fondare la Chiesa su uno di quei monti, cioè su colui del quale egli ha detto: "Tu sei Pietro" (22). Sembra che per Girolamo la pietra sia Pietro, e che la cattedra di Pietro sia poi passata a Roma (23).

Il trionfo dell'interpretazione romana fu presentato da Leone I il Grande, vescovo di Roma (+461). Secondo costui è pur vero che il potere concesso a Pietro passò a tutti gli apostoli, tuttavia uno è esaltato (24). A questi il re per eccellenza, che è Gesù, ha concesso di reggere la Chiesa (25) per cui anche ora al vescovo di Roma compete la cura di tutte le Chiese (26).

Come si vede abbiamo qui la prima chiara manifestazione del primato di Pietro e di quello romano, ma in ciò Leone non ha affatto seguito una tradizione, perchè prima di lui tale esegesi di Matteo non s'era affatto presentata. Di più siamo già verso la metà del V. secolo e in un ambiente non del tutto disinteressato in quanto con esso il vescovo di Roma cercava di sostenere i privilegi che a mano a mano si era andato acquistando (27).

20) in Jerem. proph. III. 65 CSEL 54 p. 312

21) in Mat. Comm. 1,7,26 PL 26,51 B

22) in Is. 1,2,2 PL 24,23 s.

23) Vedi sotto il capitolo sul Primato nella Chiesa primitiva.

24) "Transivit quidem etiam in alios apostolos jus potestatis istius" Serm. 1V,3 PL 54,151

25) "Omnes tamen proprie regat Petrus, quos principaliter regit Christus" Serm. IV 2

26) "Ciò che è richiesto da noi da parte del Signore, che per remunerare la sua fede affidò al beatissimo apostolo Pietro il primato della dignità apostolica, (Apostolicae dignitatis ... primatum) stabilendo la chiesa universale sulla solidità di quello stesso fondamento (in fundamenti ipsius soliditate constituens", Ep.V.2 PL 54, 615).

27) Sui contrasti e sulle lotte sostenute per raggiungere la supremazia romana, vedasi il capitolo storico sul primato nei primi secoli.

Dalla passione di Cristo alla Pentecoste

Anche in questo periodo Pietro continua a mostrarsi un personaggio di primo piano. Fu lui a segnalare a Cristo che il fico si era proprio inaridito secondo la maledizione comminata il giorno prima da Gesù (Mc.11,21); Lui, assieme a Giacomo, Giovanni e Andrea, chiede quando si sarebbe attuata la distruzione del tempio (il singolare eperòta, sembra suggerire che Pietro ne fu il principale richiedente, (Mc.13,3). L'apostolo è inviato con Giovanni a preparare l'occorrente per la cena pasquale (Lc. 22,8).

Ma due scene principali meritano l'attenzione: la predizione del rinnegamento di Pietro (Lc.22,32) e l'incarico dato allo stesso apostolo di "pascere gli agnelli" (Giov.21).

A.- "Conferma i tuoi fratelli"

Luca nel cap.22 descrive prima l'ultima cena di Gesù (22, 7-23), poi la contesa su chi fosse il maggiore (v.24-30) e infine la predizione del futuro rinnegamento di Pietro (v.31-34). Dopo un accenno alla prova futura, Gesù dice di aver pregato in modo particolare per Pietro affinché la sua fede non avesse a venir meno, e poi gli raccomanda di confermare, dopo la sua conversione, i fratelli: "Simone, Simone, ecco, Satana ha chiesto di vagliarvi come si vaglia il grano: ma io ho pregato per te affinché la tua fede non venga meno; e tu, quando sarai convertito, conferma i tuoi fratelli" (v.31).

Ecco il commento che vi fa il cattolico Marchal, in armonia con il Concilio Vaticano I (1).: "E' solo per Simone che (Gesù) prega in modo particolare e la sua preghiera dev'essere ascoltata (cf.Gv.11,22.42). Il dovere di Pietro, dopo la morte di Gesù, è di mantenere i fratelli nella fede, poichè Gesù non parlò solo della crisi concernente la passione di Gesù, ma anche delle difficoltà future. La fede di Pietro sarà un perenne sostegno per la fede degli altri apostoli. Pietro sarà pure un fermo e imperituro fondamento per la Chiesa, che per tale motivo sarà appunto indefettibile. Queste parole di Gesù a Pietro ... sono quindi in perfetto accordo con la promessa fatta allo stesso apostolo a Cesarea: Tu sei Pietro ... L'idea è identica, anche se vi mancano gli ebraismi ed essa diventa così più intelligibile al lettore greco. Il dogma dell'infallibilità del Papa poggia su questo passo, poichè i privilegi di Pietro devono essere trasferiti ai suoi eredi. Il capo della Chiesa non può errare e perciò non può condurre la Chiesa in errore. Quindi dalla parola "rafforzare" (greco: stérizon) vediamo che all'infalibilità di Pietro fu aggiunta pure la autorità. Pietro sarà per i suoi fratelli ciò che Gesù è per lui. E' solo per mezzo di Pietro che Gesù comunicherà ai membri della Chiesa certezza e forza, sicchè lungi da Pietro non v'è salvezza". (2).

1) Costituzione della Chiesa, c. IV.

2) L.MARCHAL, S.Luc in L.PIROT, La Sainte Bible vol.X (Paris 1935) pp.260-261.

B.- Esame del passo lucano

Generalmente si riconosce ora che il passo è genuino e che proviene dal labbro di Cristo (3); esso combina assieme due brani rispettivamente di Marco e di Matteo (Luca 22,24-27 = Mc.10,42-44 e Luca 22,28-30 = Mat. 19,28).

a) Le parole di Gesù dovevano avere grande risonanza per Pietro. -- Questo appare dalla ripetizione del nome "Simone, Simone, il che richiama la sua attenzione particolare (cf. Mat. 23, 37); dal fatto che l'evangelista mette sul labbro di Gesù il nome Pietro (v.34) per sottolineare, probabilmente per via di contrasto, la differenza tra il Pietro confessore e il Simone rinnegatore; dall'uso della contrapposizione: egò de che è indice della coscienza messianica del Cristo, della sua conoscenza superiore e della sua autorità (4); dalla parola sterizein che evoca l'immagine della roccia e che mostra il futuro adempimento della sua missione (5).

Il momento della "vaghiatura" evoca nel linguaggio biblico l'attimo decisivo in cui sarebbe stato costituito il resto, il nuovo popolo di Dio (cf. Amos 9,8-10; Lc. 2,34-35 profezia di Simone).

C.- Valore del passo

Il passo lucano non ha alcun riferimento all'infal-
libilità di Pietro - o di eventuali successori - perchè ri-
guarda la sua fede personale che sarebbe stata in pericolo.

L'infallibilità pontificia non riguarda infatti la fede personale, bensì l'insegnamento che il papa ex cattedra rivolge a tutta la chiesa.

La "fede" del papa può consistere:

a) oggettivamente nell'insegnamento in campo di fede personale che può essere elargito

1) non autoritativamente in quanto il suo insegnamento non è rivolto a tutti i fedeli o non è espresso con la pienezza della sua autorità (non ex cattedra)

2) ex cattedra ossia nella pienezza della sua autorità, quando l'insegnamento nel campo della fede e della morale è espresso in modo vincolante tutti i fedeli.

b) soggettivamente riguarda la credenza che il papa può personalmente possedere.

Ora secondo la dottrina cattolica solo l'insegnamento ex cattedra del papa è infallibile, ogni altro no. Anche la sua stessa fede personale o soggettiva può venire meno per cui un papa può anche divenire eretico (nel Medioevo si pensava anzi che un papa eretico poteva anche essere deposto dalla Chiesa).

3) W.FOERSTER, Lukas 22,31 in "Zeitschr. d. Neutestamentl. Wissenschaft" 46(1955) 129-133

4) cf. W.MANSON, The egò eimì of the Messianic Presence in "Journal of Theological Studies" 46 (1947) 137 ss.

5) In Ps. Clementine 17, 19, 4 Pietro è detto tèn sterèan pétran.

Ora la fede di cui parla qui Cristo è solo la fede personale di Pietro che pur minacciando di crollare durante il suo triplice rinnegamento, non sarebbe mai venuta meno (da ekleipo) del tutto in conseguenza della preghiera rivolta da Gesù al Padre celeste. Se si dovesse applicare il passo biblico al papa - ritenuto come successore di Pietro - si dovrebbe concludere che anche la sua fede personale non può fare difetto.

Alcuni scrittori ecclesiastici hanno ben visto che Gesù intendeva proprio garantire a Pietro la conservazione della sua fede personale in un periodo di gravissima crisi: "Egli disse ciò duramente rimproverandolo, e mostrando che la sua caduta era più grave di quella degli altri, e quindi necessitava di maggior assistenza. Poichè egli era stato colpevole di due errori: di aver contraddetto nostro Signore (quando aveva dichiarato che tutti si sarebbero scandalizzati, affermando: 'quand'anche tutti fossero scandalizzati, io però non lo sarò) e, la seconda volta, nel farsi superiore agli altri. Vi è poi un terzo errore, ancora più grave, quello di volersi attribuire ogni cosa.

Al fine dunque di curare queste malattie dello spirito, N. Signore gli permise di cadere e perciò, trascurando gli altri, si rivolse a lui: "Simone, Simone, Satana desidera vagliarvi come si fa col grano (vale a dire vorrebbe affliggervi, tormentarvi, tentarvi), ma io ho pregato per te che la tua fede non venga meno". Perchè, se Satana desiderava vagliarli tutti, nostro Signore non dice: 'Ho pregato per tutti?' Non è forse ben chiaro che è per la ragione sopradetta? Rimproverando lui e mettendo in rilievo che la sua caduta era più grave di quella degli altri, Egli dirige a lui le sue parole"(7).

Identico linguaggio fu usato dal Venerabile Beda (+735) nel suo commento al passo Lucano: "Come io, pregando, ho preservato la tua fede perchè non venisse meno quando fu sottoposta alla tentazione di Satana, così anche tu ricordati di sollevare e confortare i tuoi fratelli più deboli con l'esempio della tua penitenza, se per caso essi dovessero disperare del perdono" (7/b).

D.- Dopo la sua conversione Pietro deve confermare i "fratelli" con il suo esempio, non in quanto capo infallibile della Chiesa.- L'analisi del "conferma" indica generalmente una forza interiore data da Dio e da Gesù; anche gli apostoli possono confermare gli altri con la parola e l'esempio, anzi la stessa fede può incoraggiare, sorreggere e sostenere ...

6) ekleipsei, da ekleipo (cf. il nostro "eclissi") significa venir meno, morire cf. Lc. 16,9 (morirete); Eb. 1,12 (i tuoi anni non verranno meno = non morrai).

7) Hom. 82 in Mat. 26 PG 58,741. Anche nel suo Commento agli Atti il Crisostomo vede, come abbiamo fatto qui poco sopra, nell'elezione di Mattia un'azione in cui Pietro "conferma i fratelli" (Hom. PG) Non è il caso di insistere sulla non autenticità di queste omelie inferiori per stile alle altre "Nihil unquam legi indoctius. Ebruius ac stertens scriberem meliora" (Erasmus). Possono essere state pronunciate dal Crisostomo ma raccolte dai suoi uditori (G. Salmon. L'infal-
libilità della Chiesa 1.c.p. 342-343).

7 bis) Ven. BEDA, Comm. in Lucam 22 PL 92 600 C.

Eccone i passi fondamentali riguardanti il verbo sterizo che ricorre 13 volte nel Nuovo Testamento (8):

a) E' Dio che rafforza: (Rom.16,25 (Colui che vi può fortificare); 2 Tess.2,17 (consoli i vostri cuori e vi raffermi), 1 Pietro 5,10 (Iddio vi renderà salvi, vi fortificherà); 2 Tess. 2,17 (Gesù Cristo e Iddio ... vi confermi...)).

b) E' Cristo che rende saldi: (2 Tess. 3,3

c) Son gli apostoli o gli evangelisti che rafforzano: Atti 18,23 (Paolo conferma i fratelli andando di luogo in luogo); Rom.1,11 (conferendo un dono spirituale); 1 Tess.3,12 ss. (Paolo rafforza con il suo amore); 2 Pietro 1,12 (Pietro rafforza con l'insegnamento raccolto nella sua lettera); 1 Tess. 3,2 (mandammo Timoteo ... per confermarvi e confortarvi ...),

d) E' l'angelo della Chiesa di Sardi che deve rafforzare il resto della Chiesa che sta per morire: Ap. 3,2,

e) E il cristiano che deve rafforzare il proprio cuore: Giac. 5,8.

Anche il passo lucano non ha alcun accenno ad una presunta superiorità di Pietro, questi è pur sempre il "fratello" che incoraggia il "fratello" con il suo esempio e con la sua generosa impulsività (9). L'apostolo che rinnega si ravvede e poi stringe attorno a sé i fratelli spauriti. dopo la morte di Cristo, è la figura che meglio si adegua al passo lucano.

E.- Le parole di Gesù non indicano qualcosa di duraturo e tanto meno di trasmissibile ad eventuali successori.-

a) Il contesto è strettamente personale e si riferisce al

momento della passione di Cristo, quando Pietro più degli altri ne rimarrà scandalizzato finendo con il rinnegare il Cristo "Prima che il gallo canti per ben tre volte tu avrai negato di conoscermi". "Io, tuttavia, ho pregato per te, affinché la tua fede non abbia a svanire del tutto" (Lc.22,34.32). In tale contesto è fuori luogo l'introdurre un qualsiasi successo.

b) Lo stesso verbo impedisce tale estensione perchè vi è usato l'imperativo aoristo e non l'imperativo presente. L'imperativo presente indica la continuazione dell'azione, mentre l'imperativo aoristo (o puntuale) puntualizza un'azione, limitandola nel tempo (10). Sembra quindi logico restringere l'attività sostenitrice di Pietro al periodo immediatamente successivo alla morte di Cristo, prima della risurrezione del Salvatore o almeno prima della discesa dello Spirito Santo, quando cioè gli apostoli scoraggiati e pavidì di strinsero attorno al Pietro ravveduto (11).

8) Tralascio qui il senso di stabilire, dirigere, fissare saldamente, quale si ha ad esempio in Lc.16,26 dove si parla della voragine invalicabile che saldamente separa i buoni posti nel seno d'Abramo, e i malvagi racchiusi nell'Ades, oppure in Lc.9,51 dove indica che Gesù si diresse con decisione a Gerusalemme ("rafforzò il suo volto nella direzione di ..").

9) Per la differenza tra "fratello (adelphòs)", "maestro" (didàscalos) cf. Mat. 23,8-10

10) cf. il mè àptou di Gv.20,16 che dovrebbe essere tradotto "non continuare a toccarmi" anzichè "non mi toccare" che esigerebbe invece la forma aorista.

11) Senza alcun motivo, degli autori (Refoulé) vedono qui il risultato dell'azione (come in

Ciò è pure confermato da Gv.21,1-3 secondo il quale gli antichi amici e collaboratori di un tempo si radunano attorno a Pietro che dice loro: "Io vado a pescare". Essi gli dissero "anche noi veniamo con te!" Dopo l'assunzione di Cristo al cielo è Pietro che facendo eleggere Mattia al posto di Giuda ricostituendo il numero "dodici" che si era frantumato con l'apostasia del traditore, tiene desta la fiaccola della fede nel ricostituendo nuovo regno d'Israele, di cui essi dovevano essere il fondamento (Atti 1,15-26).

Dopo la Pentecoste sarà lo Spirito Santo e non Pietro a sorreggere particolarmente i credenti nei difficili momenti del dolore e dello scoraggiamento (12).

F.- "Pasci le mie pecore" (Gv.21)

Il problema della genuinità o meno del cap.21 di Giovanni qui non ci interessa, perchè, se non altro, esso rispecchia un dato della tradizione antica.

Dalle parole "noi sappiamo che la sua testimonianza è verace" (v.24) comprendiamo che lo scrivente, pur distinguendosi dal discepolo, assicura che il materiale trasmesso dallo stesso Giovanni era di pieno valore. Se il v.23 provenga da una correzione fatta da Giovanni vecchio per correggere una diceria formulata a suo riguardo o da una apologia da parte dei collettori delle sue memorie dopo la sua morte, non ha la minima importanza per il nostro soggetto (13).

a) "Mi ami tu?".- Dopo una notte infruttuosa di pesca sul lago di Tiberiade, uno sconosciuto dice agli apostoli di gettare le reti che si riempiono. Giunti a riva gli apostoli trovano già del pesce arrostito ad opera di Gesù, ché tale era appunto lo sconosciuto.

Dopo pranzo Gesù intesse un dialogo con Pietro: "Simone di Giovanni mi ami (agapâo) tu più di costoro?" (toûtôn). Il genitivo può avere un duplice senso oggettivo o soggettivo.

aa) In senso oggettivo indica: "E' Simone, l'amore con cui ami me è superiore a quello di cui ami gli altri tuoi compagni di pesca, gli altri discepoli?" (14). Sembra strana una simile domanda verso Pietro che già aveva lasciato tutto per seguire il Maestro ("abbiamo lasciato tutto", Mc.10,28) e che

11) ... Lc.13,27 apôstete "allontanatevi da me" aoristo che descrive esattamente il momento dell'allontanamento, mentre Mt. ha apochoreite ap'emoù, presente "allontanatevi e restate lontani" da me). Ma non vedo come questo caso si possa applicare al presente passo di Luca. cf. P.GUENDET, L'impératif dans le texte grec des évangiles, Paris 1924 p.53.

12) Cf. i passi già citati sopra riguardanti le varie applicazioni di stèrizo (=conferma)

13) Sul problema dell'autenticità cf. MORALDI-LYONNET, Introduzione alla Bibbia, IV Vol. (Torino 1960) p.295. Il racconto sembra riallacciarsi al precedente passo lucano, confermando in tal modo l'esistenza di intimi legami, non ancora ben chiariti fra Luca e Giovanni (cf. M.E. BOISARD, Le chapitre XXI de St.Jean. Essai de critique littéraire in "Rev.Bibl" 54, 1947, 473-501)

14) E' ridicolo pensare qui "ai pesci" prima pescati da Pietro o alla sua attività di pesca.

anche in quel momento aveva abbandonato la barca e a nuoto aveva raggiunto la riva per arrivare il più presto da Gesù.

bb) In senso soggettivo va invece inteso così: "Mi ami tu con un amore più grande di quello con cui gli altri discepoli amano me?" Qui il senso diviene più logico: a Pietro che aveva professato un amore superiore a quello degli altri discepoli (Mc.14,29) ma che poi aveva rinnegato il Cristo, Gesù chiede delicatamente se ora avesse il coraggio di asserire la medesima cosa. Pietro, allora, non solo non riafferma la sua superiorità sugli altri apostoli, anzi non osa nemmeno dire di avere un "amore spirituale" verso il Cristo, asserendo di avere affetto sensibile verso di lui: "Signore, tu sai che io ti voglio bene!" (filèò).

Il verbo agapào nel linguaggio del N.T. indica infatti un amore spirituale, di predilezione, un amore religioso e divino che può rivolgersi tanto a Dio quanto a un fratello (se ne veda l'elogio in I Cor.13). Il verbo filèò indica invece un amore umano, sensibile che non raggiunge la vetta della carità e si può tradurre con "Ti voglio bene! Ti sono affezionato".

Gesù ripete la medesima domanda "Mi ami (agapào)" senza più ricordare il raffronto con gli altri apostoli, e Pietro al medesimo modo di prima: "Ti voglio bene!" L'identità di situazione è espressa con l'avverbio greco deùteron senza articolo: "Una seconda volta".

Ma alla terza domanda Gesù usa una sfumatura diversa, non chiede più a Pietro se lo "amasse" con un amore di predilezione ma se egli realmente "gli volesse bene (filèò)". Sembra quindi mettere in dubbio lo stesso affetto naturale di Pietro nei suoi confronti. Perciò Pietro se ne rattrista, per la domanda che Gesù "questa terza volta" (con l'articolo to triton) gli aveva rivolto, e anziché protestare il suo affetto si appella alla coscienza di Gesù che tutto conosce: "Tu sai che davvero ho dell'affetto verso di te". (15).

G.- "Pasci le mie pecorelle".

Ad ogni risposta di Simone Gesù aggiunse: "Pasci i miei agnellini (bòske ta arnia)"..."pasci le mie pecorine (poimaine tà probàtia)"..."pasci le mie pecorine (bòske tà probàtia) (16).

Sono le parole, scolpite sull'abside della basilica di S. Pietro. L'esegesi cattolica vede in queste parole il conferimento del primato già promesso all'apostolo (Mt.16). Ecco il commento che vi fa F.M.Braun: "Non abbiamo motivo di pensare che gli agnelli raffigurino il popolo fedele e il gregge gli altri apostoli. Il cambiamento di parola indica che Gesù intende qui parlare di tutto il gregge che è affidato a Pietro. Si tratta di una vera delega d'autorità su tutta la Chiesa.

14) ... pescatore (mi preferisci tu ai pesci, alla pesca?). Infatti il verbo "agapào" qui usato, come vedremo tosto, indica un amore spirituale, di predilezione, un amore cristiano quale non può essere rivolto a cose inanimate.

15) Già Origene aveva notato che la ragione della tristezza di Pietro derivava appunto dall'uso di questo verbo filéo ("mi sei affezionato") cf. Comm. ai Proverbi 8,17 PG 17, 184 C.D. Non si può quindi poggiare sulla tristezza di Pietro per avere un nuovo argomento comprovante il ricordo del triplice rinnegamento.

Tutta la tradizione ha inteso il passo in tal modo e così è pure inteso dal Concilio Vaticano contro i Protestanti. Gesù conferisce al solo Pietro la giurisdizione quale capo supremo di tutto il gregge dicendo: "Pasci i miei agnelli, pasci il mio gregge". Molti protestanti non vincolati ad una chiesa confessionale riconoscono oggi l'accuratezza di tale interpretazione (Harnack, Heitmüller, Bauer, Bernard)" (17)

Osservazioni sul passo biblico.

E' un fatto che gli eventi del Vangelo di Giovanni servono come immagini e simboli di realtà spirituali; talora è Giovanni stesso che ce lo indica, tal altra occorre intuirlo analizzando i passi biblici secondo i metodi usati dall'evangelista (18) Ora nel cap.21 Giovanni vuol presentare Gesù che fa di Pietro "il capo" degli apostoli e della Chiesa oppure un semplice "apostolo" ?

Dal contesto sembra che si possa dedurre che Gesù riaffida a Pietro l'apostolato da cui era scaduto con il rinnegamento. Le ragioni sono le seguenti:

a) Allusione al rinnegamento di Pietro.- Con il suo peccato Simone era decaduto dalla missione apostolica. "Chiunque mi rinnegherà dinanzi agli uomini, anch'io lo rinnegherò dinanzi al Padre mio che è nei cieli" (Mt.10,33). Tuttavia al triplice rinnegamento Gesù ora richiede, a sua riparazione, la triplice professione d'amore. Di più all'inizio del dialogo Gesù chiede a Simone se egli lo amasse più degli altri apostoli presenti, con un'indubbia allusione alla pretesa sua superiorità nel seguire Gesù, che l'apostolo si era attribuita quando il Maestro gli profetizzò il suo rinnegamento (Mc.14, 29; Lc.22,33). Quindi le parole di Gesù più che all'autorità di Pietro, come capo della chiesa, alludono alla sua riabilitazione come apostolo.

Tale pensiero era già stato presentato da Cirillo Alessandrino: "Se qualcuno chiede perchè mai Egli si diresse solo a Simone, pur essendo presenti gli altri apostoli, e cosa significhi "pasci i miei agnelli" e simili, noi rispondiamo che s.Pietro con gli altri discepoli, era già stato scelto all'Apostolato; ma poichè Pietro era frattanto caduto (sotto l'effetto di una grande paura aveva infatti rinnegato per tre volte il Signore), Gesù adesso sana lui ch'è malato, ed esige una triplice confessione che sostituisca il triplice rinnegamento, compensando questo con quella, l'errore con la correzione". E ancora "Con la triplice confessione Pietro cancella il peccato contratto con il triplice rinnegamento. La risposta di nostro Signore "pasci i miei agnelli" è considerata un rinnovamento della missione apostolica già in precedenza conferitagli; rinnovamento che assolve la vergogna del peccato e cancella la perplessità della sua umana infermità" (19).

16) I due verbi bòskô e poimainô sono sinonimi anche se il secondo è più usato nella Bibbia.

17) F.M.BRAUN, St.Jean in La S.Bible par L.Pirot Vol.X (Paris 1935) pp.482-483.

18) cf. C.H.DOOD, The interpretation of the Fourth Gospel, Cambridge 1960, pp.133-143

19) CIRILLO D'ALESSANDRIA, In Joannes Evangelium, XII, PG 74, 749 A e 752 A. Si vede

b) La narrazione segue lo schema della chiamata all'apostolato; ciò risulta:

1) Dal parallelismo tra Lc.5,1-11 (chiamata di Pietro e degli apostoli) e Gv. 21,1-19(20)

<u>Lc. 5,1-11</u>	<u>Gv. 21,1-19</u>
lago di Gennazareth (v.1)	Lago di Tiberaide (v.1)
pesca infruttuosa di notte	pesca infruttuosa di notte
gettate le reti (v.4)	gettate le reti (v.6)
pesca miracolosa	pesca miracolosa
Pietro confessa il <u>kurios</u> (Signore)	E' il <u>kurios</u> (Signore)
Si riconosce peccatore (v.11)	si riconosce nudo (21)
	pasto (v.9-13)
	"Pasci
lo seguirono	"Seguimi

2) E' poi da considerare che il racconto raggiunge il suo vertice con il comando di Cristo, ripetuto per ben due volte: "Tu seguimi!" (akolouthēi moi)v.19.22) Questa parola fu ripetutamente usata da Gesù per invitare qualcuno all'apostolato (22). Il comando rinnovato a Simone indica quindi che Gesù gli rinnovava il perdono e l'invito a fungere da apostolo.

c) Il "pascere" il gregge è una caratteristica del vescovo (23) che attua la sua missione con l'insegnamento. Pietro riceve tale ufficio in quanto lui pure era un "anziano" (sun-^ppresbiteros = compresbitero, vale a dire anziano assieme a loro) pur non essendo, come apostoli, limitato a una congregazione speciale (24)

Forse questa idea sta racchiusa nel fatto che gli apostoli gettando la rete raccolsero 153 pesci e che questa fu tirata a terra da Pietro. Secondo Girolamo tale numero deriverebbe dal fatto che nell'antichità si pensava che 153 fossero le varie specie dei pesci e significherebbe perciò che gli apostoli dovevano rivolgersi a tutti gli uomini. Sembra quindi logico concludere che Gesù in Gv.21 intendeva reintegrare Pietro nella sua missione di apostolo, dalla quale era decaduto con il suo rinnegamento e che si estendeva a tutta la terra e a tutte le nazioni.

19) ... perciò come sia inesatta l'affermazione di P.Braun, quando afferma che "tutta" la tradizione ecclesiastica vi veda il conferimento del primato.

20) Per tale parallelismo cf. J.SCHNIEWIND, Die Parallelperikopen bei Lukas und Johannes, Darmstadt 1958, pp.11-16.

21) Nudo (v.8) = come peccatore. cf. Ap.3,17-18; 16,15; Adamo in FILONE, Leg.All.11,60 dove indica la perdita della virtù.

22) cf. (Mat.9,9) Matteo; (Mat.19,21) il giovane ricco; Filippo (Giov.1,43); i discepoli in genere (Gv.12,26); discepolo che vuol seppellire il padre (Mat.8,22)

23) Vescovo o anziano o presbitero: si tratta di sinonimi. Cf. il Capitolo su "successori degli apostoli".

24) cf. E.C.HESKYNS, The fourth Gospel, London 1947, pp.553-556

3) Forse si può approfondire di più le parole di Gesù, come sono presentate da Giovanni, insistendo sul diminutivo "pecorine" (probàtia) "agnellini" (arnìa) nomi usualmente non adoperati nel N.T. (25). Il gregge non è costituito solo da pecorine e agnellini; l'elemento principale è dato dalle "pecore". Con questo Gesù non voleva forse significare che appunto per la debolezza da lui sperimentata, Pietro era il più atto a sorreggere le "pecorine" e gli "agnellini" che sono gli esseri più deboli del gregge, mentre le "pecore" e gli "agnelli" più maturi sarebbero esentati? E' possibile.

E' noto che il vangelo di Giovanni tende ad esaltare la superiorità e maturità spirituale di Giovanni al di sopra di Pietro (26). Se le precedenti osservazioni sono corrette si dovrebbe concludere che il presunto conferimento a Pietro della autorità di capo della Chiesa non ha alcun valore.

4) Il dialogo tra Gesù e Pietro è quanto mai personale, per cui non riesco a capire come vi si possa introdurre il concetto di successione. La triplice richiesta ricorda il triplice rinnegamento; la conclusione ricorda a Simone la necessità di seguire il Signore come apostolo. Ora che Pietro non poggia più su di sé ma sulla potenza divina Gesù gli assicura il suo futuro martirio (27); alla sua curiosità di sapere che sarebbe avvenuto di Giovanni, il Signore nuovamente gli comanda: "Tu seguimi! che t'importa di lui?" (v.21,22)

In tale contesto la visuale del Maestro non si porta ad eventuali successori, ma a ciò che il discepolo farà sino alla sua morte (28). Anche il Refoulé, che vuol trovare qui l'esaltazione del primato di Pietro, è costretto a riconoscere: "toutefois, dans ce chapitre 21, certains traits (allusions au reniement, martyre) ne peuvent s'appliquer que à Pierre. Le discernement entre ce qui a valeur exemplaire et ce qui a valeur individuelle est délicat" (29).

25) Vi si legge infatti ànnos (agnello); mentre arnion si trova solo qui e nell'Apocalisse (cc.5 e 6), dove indica la debolezza dell'agnello sgozzato, significando che solo dopo questa sua morte come essere debole, esso ottenne il diritto di rompere i suggelli del libro celeste. Il probàtia si trova solo qui in Gv.21, altrove si legge sempre tà pròbata (qualche codice, data la stranezza della lezione, vi ha sostituito anche qui pròbata).

26) L'esaltazione del "discepolo prediletto" in Giovanni appare dal fatto che ^{di} questi si parla solo in rapporto con Pietro (1,35-42; 21,1-4; 19,15-27). Pietro dipende da Giovanni per conoscere chi sia il traditore e per essere introdotto nella corte del sommo sacerdote (Gv.13,22-26; 18,15-16). Giovanni corre al sepolcro, lascia passare per primo Pietro, ma lui "credette" (Gv.20,3 s.); dopo la pesca miracolosa Giovanni intuisce che quell'essere misterioso "è il Signore". Su questo argomento cf. Alv.KLAGERUD, Der Lieblings Jünger im Johannesevangelium. Oslo 1959 p.75 (questi pretende perfino di trovare, esagerando, che in Gv.18,15-16 il discepolo prediletto sia presentato come il buon pastore, cf. Gv.10,1-16, perchè vi si usano vocaboli identici come: portiere, seguire, conoscere, entrare, uscire, ecc. Ma si tratta di indizi insufficienti, e la corte del sacerdote non può pagaginarsi all'ovile, simbolo del regno dei cieli, come egli suppone!).

27) Anche questo è in opposizione a Lc.22,33 quando Pietro orgogliosamente si dichiara disposto ad andare alla morte per Cristo, lo rinnega tre volte; quando con umiltà confessa di "voler bene" al Cristo, è pronto a subire la morte (Gv.21,18). Per il glorificare con la morte in riferimento a Cristo cf. Gv.13,31; 17,1.

In Giov.17 Gesù distingue tra gli apostoli (Pietro compreso) e quelli che "crederanno per le loro parole" (vale a dire le parole degli apostoli, senza parlare affatto di vescovi successori); per cui occorre pensare che ancor oggi la fede nostra deve considerare come normativo ciò che gli apostoli ci hanno insegnato e che è contenuto nel N.T. anzichè sulle autoritative decisioni emanate nel campo della fede dal vescovo di Roma o dai concili universali della Chiesa.

IV. "Legare" e "Sciogliere" nel caso di Pietro

Sono due parole d'uso rabbinico e quindi non create da Gesù, e che assumono il significati opposti secondo che si tratta di una "proibizione" o di "un obbligo". "Legare" riproduce il greco δέω (eb. 'asàr) e "sciogliere" traduce il greco λύω (ebr. hittin - aram. sh'erah).

a) Caso della "proibizione". - "Legare" indica che una cosa è proibita ad una persona (j Ber.6 d) mentre "sciogliere" significa che una proibizione è stata tolta e che quindi la cosa è permessa (j San. 28 d).

b) Caso dell'obbligo. - In questo caso "legare" indica "porre un obbligo" e "sciogliere" al contrario eliminare "un obbligo".

1) "Legare" - Un esempio ricorre già nell'A.T. dove si legge che una ragazza che fa un voto è "legata" ad esso, vale a dire si impone un obbligo è "obbligata" a osservarlo se il padre (se è nubile) o lo sposo (se è sposata) non vi si oppongono (Num. 30,10-14). Uno che per una malia è obbligato a fare una cosa si dice "legato" (b1.Sabb.81 b; cf. le "legature" nella terminologia magica).

2) "Sciogliere" indica al contrario l'eliminazione dell'obbligo (= togliere un obbligo). Simeone ben Lakish (ca.260 a.C) volendo imprecare contro dei ladri di frutta, disse "Quella gente sia maledetta!" (machrènin). Essi risposero: "Quell'uomo sia maledetto!". Allora egli corse da loro e disse "Sciogliete mi (shèrôn lî); ma quelli risposero "Prima sciogli tu noi e noi scioglieremo te!" (j. Moed katan), ossia sui giorni che intercorrono tra l'inizio e il termine di un periodo festivo (81 d).

Anche il "togliere" un incantesimo si esprime con lo stesso verbo di "sciogliere" (shèra' b.Sabb.81 b e j Sanh.25 d). Il verbo shèrê può acquistare anche il senso di "perdonare" vale a dire "slegare" una colpa dall'individuo. Dio è Colui che "scioglie" vale a dire "perdona" i peccati. (30)

2

28) E' irragionevole parlare in tal caso di successori: vedremo nel capitolo apposito che gli apostoli furono un fatto a sè che non comporta successori: i vescovi non sono affatto i successori degli apostoli.

29) F.REFOULE', Primauté de Pierre dans les evangiles in "Revue des Sciences Religieuses" 38(1964) 1-41 (il brano citato è a pag.40) Riferisce i risultati acquisiti dopo la comparsa del libro di Cullmann, Pierre.

30) "Dio è shàrê lechôbbîn: colui che scioglie i peccati": Jer.1 Num.14,18. Sul valore dei versi "legare" e "sciogliere" cf. G.d'ALMIAN, Die Worte Jesu, Vol.1. Leipzig 1898

E' appunto questo secondo il senso che assumono i due vocaboli sul labbro di Gesù "Ciò che scioglierai ... ciò che legherai" sarà "sciolto" e "legato" in cielo. Tali parole sono infatti in rapporto con l'uso delle chiavi, che come vedemmo riguardano l'ingresso nella Chiesa. Quindi esse si riferiranno a qualcosa di necessario o non necessario per chi vuol entrare nella "Chiesa". Ora vedremo appunto che Pietro ha indicato che per entrare in essa è necessario il "battesimo" cristiano ed ha invece sciolto l'obbligo della circoncisione.

"Battesimo" e "circoncisione" Ecco rispettivamente ciò che Pietro ha imposto (legato) una volta per sempre all'ingresso nella chiesa e ciò che egli ha "slegato" una volta per sempre al credente.

a) Pietro "legò" il battesimo cristiano.- Dal libro degli Atti vediamo che Pietro fissò, una volta per sempre, che per l'ingresso nella Chiesa è obbligatorio il battesimo che, con la sua immersione ed emersione provocata dalla fede e dal ravvedimento dei propri peccati personali, indica la morte alla vita colpevole e la rinascita alla nuova vita in comunione con il Cristo. Infatti Pietro il giorno di Pentecoste dopo aver proclamato che Gesù con la sua risurrezione era stato risorto, Cristo e Signore, così continua: "Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo" (Atti 2,38).

Con tale comando Pietro stabilì, una volta per sempre, l'obbligatorietà del battesimo, ricevuto da adulti, come mezzo per entrare nella Chiesa e ricevere la salvezza. Quelli dunque i quali accettarono la sua parola, furono battezzati, furono aggiunti al gruppo dei discepoli (Atti 2,41).

b) Pietro "slegò" la "circoncisione".- La maggioranza dei primi cristiani pretendevano mantenere il cristianesimo entro binari giudaici (31). Il contatto con i Gentili era considerato come qualcosa d'impuro, per cui Pietro dovette ricevere una visione apposita per essere indotto a recarsi senza timore da Cornelio, centurione della coorte italica (cf. At. 10, 9-16.20). Pietro comprese allora che "Dio non ha riguardo alla qualità delle persone: ma che in qualunque nazione, chi lo teme e opera giustamente gli è accettevole (At. 10,34-35; 44-46. 47-48). La discesa dello Spirito Santo durante il suo ammaestramento lo indusse a comandare che anche quei gentili incircuncisi venissero battezzati (At. 47-48).

Pietro ne fu rimproverato dai giudeo-cristiani ("quelli della circoncisione"): "Tu sei entrato da uomini incircuncisi e hai mangiato con loro" (At. 11,3), ed egli, per placarli, dovette raccontare come s'erano svolti i fatti e come Dio stesso l'avesse costretto a seguire tale via.

31) Per questo i primi cristiani godevano il favore del popolo (At. 2,47). I primi tentativi di sganciamento operati dagli ellenisti finirono col martirio di Stefano e la dispersione degli altri, mentre gli apostoli e i giudaizzanti rimasero indisturbati a Gerusalemme (At. 7,1-60; 8,1-3.4).

Ma il problema, non ancora sciolto, tornò nuovamente a galla nel cosiddetto "concilio" di Gerusalemme, dove Pietro a coloro che pretendevano la circoncisione per la salvezza (At. 15,1) dovette nuovamente ripetere il perchè egli aveva operato così. All'inizio del suo parlare ricordò anzi come egli fosse stato scelto proprio per questo: "Fratelli, voi sapete che fin dai primi giorni Iddio scelse fra voi me, affinché dalla bocca mia i Gentili udissero la parola del Vangelo e credessero" (At. 15,7; 5-11, specie 7).

Con il suo gesto Pietro, ancor prima di Paolo, sganciava il Cristianesimo dalla religione giudaica, "slegava" i gentili dall'obbligo della circoncisione e stabiliva su solide basi la Chiesa (32). Coloro che non accolsero il suo parere divennero una setta, destinata a perire ben presto, quella dei Nazarei.

III "Legare" e "sciogliere" in Matteo 18.

Di solito si connette questo brano con Matteo 16, ma il contesto è ben diverso: mentre a Pietro Gesù conferiva la missione di aprire il Regno dei cieli (= la Chiesa) alle persone indicando loro ciò che era necessario attuare o non attuare per entrarvi, qui Matteo = riferendosi a detti di Gesù = suggerisce come ci si debba comportare nel caso della disciplina ecclesiastica a riguardo di un peccatore (33). La correzione deve seguire tre gradi: a) il fratello che ne è al corrente parla a tu per tu con il colpevole nel desiderio di convertirlo. b) Se tale tentativo fallisce si deve ritentare una seconda volta alla presenza di due o tre testimoni; c) In caso di ulteriore fallimento la chiesa deve parlare con il peccatore, nella speranza di ricondurlo sulla buona strada. Ma se questi persiste nel male, allora il renitente va ritenuto come un pagano, non più legato alla chiesa. "Io vi dico in verità che tutte le cose che avrete legate sulla terra saranno legate in cielo, e tutte le cose che avrete slegate sulla terra saranno slegate in cielo" (v.18).

A chi si rivolge il Cristo con il "voi" (= umîn)? Si è pensato agli apostoli come detentori della gerarchia ecclesiastica o a ciascun cristiano individuale. Il contesto suggerisce di vedervi l'insieme dei "discepoli" che costituiscono una comunità cristiana locale (cf. vv.2,10,12,14, dove riappare il medesimo "voi" comunitario, assai diffuso nelle lettere paoline). Le parole di Gesù sono quindi adattate da Matteo ai discepoli costituenti le singole comunità, quali già esistevano all'epoca in cui Matteo scrisse il suo Vangelo (ca. 80 d.C.).

32) Che questa sia una delle missioni di Simone, in quanto Pietro, ossia "roccia" della Chiesa primitiva, appare anche dal fatto che in Atti 10,13; 11,7 contrariamente all'uso solito Simone è chiamato Pietro anche nelle parole che l'angelo gli rivolge. Negli altri dialoghi il nome è regolarmente taciuto o detto Simone (cf. Atti 15).

33) Il "contro di te", presentato da alcuni Mss. è derivato da Lc.17,4, non è genuino in quanto mal s'addice al contesto che parla di peccato in genere e non di offese personali. Perciò la maggioranza dei Mss. non ha tale lezione.

Il "legare" e lo "slegare" (sciogliere) in questo contesto non può più indicare ciò che è obbligatorio o no per un credente, e nemmeno determinare ciò che per lui è lecito o non lecito secondo la già ricordata casistica rabbinica.

In un contesto riguardante i peccati tale espressione significa che la chiesa può "slegare" o "legare" le colpe individuali. Quando il peccatore accetta il consiglio della chiesa e la chiesa lo mantiene nella sua comunione, il peccato è da essa "slegato", ossia non più esistente. Dio sancisce ciò che la chiesa attua e perciò il peccato è perdonato anche da Dio, qualunque ne sia il genere e il numero.

Ma se il peccatore si ostina, non ascolta il suggerimento dei "fratelli" ("chiesa"), allora la "chiesa" considerando il colpevole come un pagano non più unito ad essa, "lega" tale peccato su di lui. Si consideri l'esempio sopra riferito in cui il rabbino Simeone ben Lakish e i ladri legano e slegano su di loro una mutua maledizione.

Seguendo tale norma d'amore e mediante la correzione fraterna (non mediante l'assoluzione!) la chiesa (non i capi di essa!) slega o lega i peccati dei rispettivi membri.

J. Jeremias, (Th. Wb. N.T. III, 751) pensa che qui si tratti di una scomunica o espulsione definitiva dalla chiesa in contrasto con la rottura provvisoria delle relazioni personali suggerita altrove come ad esempio 2 Tess. 3,14; 1 Cor. 5,9-11; il Bonnard (34) con più verosomiglianza la intende come una espulsione limitata e temporanea quale era frequente presso gli Esseni. Rimane quindi il concetto fondamentale di "legare" i peccati su di uno o "slegarli" da esso da parte della chiesa, così come prima vi era quello di legare "un obbligo" alla persona o togliere tale obbligo ad essa. (Mat. 16).

Si possono ricollegare a questo potere di "legare" e "sciogliere" i due casi di Pietro e di Paolo che rispettivamente puniscono di morte Anania e Safira (Atti 5) e danno in mano di Satana - perchè sia tormentato dalla malattia - l'incestuoso di Corinto (1 Cor. 5,5). Questi due episodi, ora irripetibili - non rientrano nella normale disciplina ecclesiastica, ma nei doni carismatici riservati ai soli apostoli (dono di miracoli).

Non sono quindi qualcosa di permanente conferito alla Chiesa, così come non era qualcosa di permanente la missione di Pietro, ma si limita solo ad indicare, sul principio della chiesa, la regola necessaria e permanente per il suo ingresso.

C a p i t o l o IX

Pietro, l'apostolo nella Chiesa nascente

A) Il fondamento della Chiesa

L'attività di Pietro nei primi giorni del cristianesimo ebbe un grande rilievo.

E' Pietro che consiglia la scelta del successore di Giuda, affinché si reintegrasse il numero "dodici" tenendo così viva la fede nella realtà del nuovo popolo messianico di Dio, dell'Israele spirituale (= la Chiesa) - Atti 1,15-18).

Nella Pentecoste per primo s'alza in piedi e predica che il Cristo ucciso era stato glorificato con la sua risurrezione, come Signore e Cristo (At.2,14). Egli guarisce lo storpio trovando così occasione di predicare che solo in Gesù v'è salvezza (At.3,7; 4,12).

Ripieno di Spirito Santo con franchezza predica il Cristo al Sinedrio (4,8). Pietro, in modo particolare ^{è ricordato} quando gli apostoli rispondono ai capi dell'ebraismo "Occorre ubbidire a Dio anziché agli uomini" (5,29).

Pietro castiga con la morte Anania e Safira attuando in tal modo una specie di giudizio di Dio che doveva servire di esempio a tutta la comunità (5,1-11). L'ombra stessa di Pietro compie dei miracoli al suo passaggio (5,15) superando in tal modo la sfera meravigliosa attuata dagli altri apostoli (2,43; 4,33).

Paolo si reca a Gerusalemme per "visitare" (istorêsai) Pietro, ch'era una delle colonne nella Chiesa primitiva, ossia a fare "conoscenza personale di un apostolo ch'era l'esponente più rappresentativo dei cristiani" (1).

E' lui che, con Giovanni, si reca a Samaria, dona lo Spirito Santo ai battezzati e rimprovera duramente l'omonimo Simone, ex-mago convertito, che voleva acquistare con del denaro il potere taumaturgico con l'imposizione delle mani (2).

1) Gal. 1,18 (anêlthon eis Jerosòluma istorêsai Pétron). E' inutile insistere sul verbo istorêsai per dedurre l'autorità di capo, in quanto Paolo andò da lui come si vada a visitare, a ricercare il monumento importante di una città. Nel caso in questione indica solo che Paolo volle fare "conoscenza personale" di Pietro (la persona più rappresentativa della Chiesa primitiva). Anche la moglie di Lot si volse a vedere (istorêsai) per conoscere e verificare ciò che sarebbe accaduto a Sodoma e fu punita di morte (Flavio Giuseppe, Ant.Giud. 1,11,4). Su l'esatto valore di istorêsai Kefân cf. G.D.KILPATRICK, Galatians 1,18 Istorêsai kefân in "New Testament Essays. Studies in Memory of T.W.Manson" Manchester 1959 p. 144-149. W.D.DAVIES, The Setting of the Sermon on the Mount, Cambridge 1964 pp. 453-455.

2) Atti 8. Si noti tuttavia come Pietro non agisca come capo, ma collegialmente assieme agli altri apostoli: sono essi che inviano in missione Pietro e Giovanni a Samaria con le persone più esponenti del collegio apostolico.

Non si deduca tuttavia che con tale sua attività Pietro abbia agito come un vero capo, superiore agli altri apostoli.

Quando Paolo si vede costretto a difendere il suo apostolato, parte dal presupposto indiscutibile della missione apostolica di Pietro, e s'attarda a dimostrare che la sua propria missione ne fa di lui l'uguale a Pietro (fait de lui l'égal de Pierre). Nel quadro di questa argomentazione, non fa meraviglia il vedere che Paolo parla della sua investitura apostolica in termini che richiamano la scena evangelica dell'investitura di Pietro. Dal Gal.1,12 egli afferma di non aver ricevuto o appreso l'evangelo da un uomo, ma di averlo avuto per rivelazione di Gesù Cristo" (3)

B) Il missionario itinerante

Dopo aver stabilito su solide basi la Chiesa nascente e aver tracciato una volta per sempre la via della salvezza con l'ingresso nella Chiesa, Pietro corse rischio d'essere martirizzato in Gerusalemme ad opera di Erode Agrippa (poco dopo di Giacomo il fratello di Giovanni nel 42 d.C. ca) se non fosse stato liberato miracolosamente (At.12). Tale fatto lo obbligò a lasciare Gerusalemme che passò stabilmente in mano di Giacomo, il fratello del Signore (4) e a dedicarsi definitivamente alla predicazione dei giudei ("circoncisi") affidando a Paolo quella dei gentili (" non circoncisi" - Gal.2,7 ss.).

3) J.DUPONT, La révélation du fils de Dieu en faveur de Pierre (Mt.16,17) et de Paul (Gal.1-16). in "Recherches de Science Religieuse" 52 (1964) 411-420 (la citazione è a pag. 420. cf. sopra la genuinità del Iu es Petrus. Paolo dipende da una fonte orale che aveva il logion su Pietro (così J.CHAPMAN, St Paul and the Revelation to St.Peter - Math.XVI,17 in "Revue Bénédictine" 29 (1912) 133-147; Secondo altri meno bene Matteo dipende invece da Paolo (A.M.DENIS, L'investiture de la fonction apostolique par "apocalypse" Rév.Bibl.64 (1957) 335-362; 492-515; F.REFOULE' Primauté de Pierre dans les evangiles in "Rev. de Sciences Religieuses" 38 (1964).

4) La preminenza di Giacomo appare da At.12,17 (comunicare la mia liberazione a Giacomo e ai fratelli); At.15,13 (tutti tacquero e Giacomo prese a dire); 21,18 (Paolo si reca da Giacomo, dove erano pure radunati i presbiteri); Gal.2,9-12 (Giacomo è nominato prima dello stesso Pietro; giudaizzanti che provengono da Giacomo).

A.PENNA (S.Pietro 1,c p.209-214) per confutare il Cullmann, nega che Pietro abbia abdicato in favore di Giacomo. Per me tutto il problema è impostato male. Pietro non ha abdicato, lui non era il "capo" della Chiesa ("non vi sono considerazioni personali presso Dio" Gal.2,6); lui doveva solo dare le norme costitutive della Chiesa, sostenere la Chiesa nascente, come la rupe prima del fondamento posto da tutti gli apostoli. Terminata la sua missione, resa la Chiesa indipendente dal giudaismo, accogliendo i Gentili e stabilito il modo essenziale con cui si entra nella Chiesa (battesimo), la sua missione era compiuta. Dopo tutto si accentra in tre persone: Giacomo per Gerusalemme, Paolo per i Gentili, Pietro per i circoncisi.

Come i Giudei della diaspora dipendevano dal sommo sacerdote giudaico, così i cristiano-giudei della diaspora riconoscevano l'autorità di Giacomo (obolo, ecc...)

Pietro al "Concilio" di Gerusalemme

1.- Il problema critico.- Secondo il cap.15 degli Atti, apostoli e anziani si radunarono per discutere se i credenti del gentilesimo dovevano essere sottoposti alla circoncisione e alla legge mosaica come alcuni cristiani farisei pretendevano (15,1;5). Pietro affermò dapprima d'essere stato scelto per accogliere i gentili, senza fare alcuna differenza fra loro e i giudei e affermò che la legge non poteva essere imposta dal momento che anche per i giudei è un giogo insostenibile. La salvezza è frutto di grazia divina (14,7-11).

Paolo e Barnaba descrissero poi i prodigi fatti da Dio fra i gentili (15,12), infine Giacomo affermò che non si dovevano molestare i gentili convertiti, ma che si doveva imporre loro l'astensione soltanto dalla contaminazione degli idoli (=idolotiti cf. At.21,25), dalla fornicazione (pornèia), dal soffocato (= animali uccisi senza farne uscire il sangue) e dal sangue (15,19-21) Queste decisioni furono spedite tramite Paolo e Barnaba e altri fratelli ai Gentili (15,22-25), il che Paolo attuò (16,4).

Ora questo racconto ha suscitato non pochi problemi: in tale situazione come si spiega il fatto di Gal. 2,6 dove parlando di questo convegno Paolo nega di aver avuto alcuna limitazione? (5). Come si spiega il fatto che Paolo, in contrasto con tale decisione, lasci piena libertà ai cristiani di mangiare gli idolotiti (1 Cor.8,1-13; 10,23-33) e affermi che ogni cibo può essere mangiato senza limitazione alcuna, poichè il cibo nulla vale in sè stesso? (6). Di più sembra strano, se le limitazioni date ai gentili furono portate da Paolo, che Giacomo avvisi Paolo nella sua ultima permanenza a Gerusalemme di aver spedito una lettera con i predetti quattro punti (At.21,25).

Perciò alcuni critici hanno pensato di eliminare tale contraddizione scindendo in due parti il cap. 15 degli Atti:

a) Decreto apostolico riguardante la circoncisione (At.15, 1-11) emesso nel convegno dell'anno 49/50 sotto la direzione di Pietro (v. 7,11)

b) Decreto riguardante gli obblighi da imporre ai gentili (At.15,13-29), questa sarebbe molto posteriore e secondo alcuni si sarebbe attuato alla presenza di Paolo durante la sua ultima presenza a Gerusalemme, quando parlò dei prodigi da Dio operati tra loro (At.21,19 = 15,12) oppure poco tempo prima (21,25) "abbiamo già scritto". In questa circostanza, anche per l'assenza di Pietro, Giacomo detiene il primo posto e decide per tutti gli altri (At.21,18; 15,19) (7).

5) La limitazione quivi riguarda solo la circoncisione.

6) 1 Cor.8,8; Rom 14,6; 1 Tim.4,3-4. Dalla proibizione di Atti 15,21 risulta che i Gentili mangiavano il sangue (si cf. le iniziazioni mistiche di Dionisio, di Orfeo, ecc.) e perciò sembrerebbe logico che Paolo ne dovesse parlare, dando le norme generali per il cibo, se accoglieva tale limitazione.

7) Questa, più o meno, l'opinione di S.GIET (L'assemblée apostolique et le décret de Jerusalem. Qui était Simeon?, in "Recherches de Science Religieuse" 39 (1951 = Mélanges Lebreton) 203-220 (non accettabile la sua ipotesi che il Simone di 15,12-14 fosse distinto da Pietro-Cefa). Così anche DUPONT, in La Bible de Jérusalem.

Tuttavia questa dissecazione non è necessaria. Il racconto del Concilio di Gerusalemme sarebbe incompleto se si riducesse al solo discorso di Pietro, senza alcuna decisione. Di più la lettera che spiega le limitazioni imposte ai Gentili è troppo collegata a Paolo, Barnaba e agli apostoli per post-datarla al tempo dell'ultima permanenza paolina nella città di Gerusalemme (At.15,22-25). Paolo e Timoteo trasmisero le decisioni apostoliche a Derba, Listra, Iconio nei loro viaggi: è troppo semplice ridurre questa asserzione a una glossa riduzionale (At.16,4).

Gli insegnamenti paolini inconciliabili con le decisioni apostoliche si possono spiegare con un progresso ideale di Paolo sotto la guida dello Spirito Santo, che andò sempre più sganciando il cristianesimo dal giudaismo, passando per le fasi seguenti:

- 1.- Circoncisione per tutti (primi cristiani),
- 2.- Non circoncisione per i gentili (Pietro: At.10),
- 3.- Non legge mosaica per loro eccetto le quattro limitazioni (Giacomo: Atti 15)
- 4.- Ogni cibo è buono purchè usato con rendimento di grazie (Paolo: 1 Corinzi 8,1-13;23-33; Romani 14,13-23; Colossesi 2,16-21). Dei quattro precetti sussisterebbe solo la "fornicazione" (pornéia) che Paolo stesso continua a condannare nelle sue lettere.

2)- Posizione di Pietro.- Occorre esaminare la posizione di Pietro, così come ci viene presentata da Luca nel suo racconto attuale, prescindendo da ogni ipotetica dissecazione letteraria. Così vedremo come l'agiografo ci presenta la persona di Pietro.

In Atti 15 Pietro non agisce come capo autoritativo della comunità, ma è solo uno che - senza più scusarsi come prima in Atti 11,2-18 - richiama i fatti come si erano svolti e mette in risalto l'impossibilità d'osservare tutta la Legge (15,10).

Poi parlarono Paolo e Barnaba sottolineando che Dio era stato con loro mediante i prodigi compiuti. Infine prese la parola Giacomo che, traendo lo spunto dagli avvocati che prima avevavo parlato, espone il pensiero divino mediante citazioni bibliche. Infine diede la sua decisione autoritativa e normativa: "Perciò io decido (krìno)" che non si importunino i gentili con altri obblighi eccetto l'astensione dalle quattro cose suggerite dallo stesso Mosè.

Che la sua decisione - accolta da tutti (v.22) - sia autoritativa appare dall'uso del verbo krìno che si adopera per le decisioni di un giudice:

Il verbo del v.19 è significativo al riguardo: il krìno era un termine tecnico per indicare la decisione di un giudice. Pilato ha deciso (krìnantos) di perdere il Cristo (Atti 3,13); Paolo dev'essere giudicato dal tribunale di Cesare (dei krìnesthai (At.25,10); Paolo è chiamato in giudizio (kri-nòmenos) per la sua speranza (26,6); i Dodici sederanno su dodici troni giudicando (krìnontes) Israele (Lc.22,30). Dato il senso forense insito nel verso krìno, è logico supporre che anche nel caso della riunione di Gerusalemme fu Giacomo a

decidere autoritativamente il comportamento da tenere con i Gentili (8).

3.-- Posti visitati da Pietro.--

Pietro, conducendo con sè la propria moglie (1 Cor.9,5) quale apostolo della circoncisione andò attorno di città in città alla ricerca dei Giudei da convertire. Passò così ad Antiochia, dove con tutta probabilità trovò la chiesa già costituita da quelli che erano stati dispersi (9). Quivi Paolo lo trova e lo rimprovera per il suo cambiamento di condotta verso i Gentili che egli cercava di evitare per timore di quei della circoncisione inviati da Giacomo (Gal.2,11 ss).

Da alcuni indizi sembra che Pietro sia passato pure a Corinto (10) chiesa fondata da Paolo (1 Cor.3,6; 4,15). Così si spiegherebbe meglio il partito di "Kefa" esistente a Corinto (ivi 1,12), il particolare di Kefa che va attorno con la moglie e che i Corinzi avevano potuto constatare di persona (1 Cor.9,5). E' probabile che alla fine della sua vita si sia recato anche a Roma, dove morì martire.

-
- 8) Il posto preminente goduto da Giacomo è testimoniato pure da Egesippo. "Giacomo, fratello del Signore, si assume l'incarico della Chiesa assieme agli apostoli" (EUSEBIO; Hist.Eccl. 11,23,4; PG 20,196: (epi tēs protēs tōn apostōlon genōmenos diadochēs); 23,1 la riceve "dagli apostoli". Le Pseudo Clementine, favorevoli a Pietro, lo subordinano a Giacomo; cui comunica i suoi discorsi rendendo conto a "Giacomo, il vescovo della Chiesa" (Rec.1,17 Hom. 1,20; Ep.Petri ad Jacobum 1,PG 2,25-28). Lo pseudo Clemente chiama Giacomo il "vescovo dei vescovi", il "capo della santa Chiesa degli Ebrei e delle chiese fondate dovunque per la provvidenza di Dio" (Ep.Clementis ad Jacobum PG2,28-56; Hypotyp. in EUSEBIO, Hist.Eccl. 11,1,32. cf. GIROLAMO, De viris illustribus c.2). Ciò non avvenne subito ma qualche tempo dopo la direzione goduta da Pietro nella fondazione della Chiesa. A torto Clemente Alessandrino, pur sottolineando la posizione preminente goduta da Pietro, e Giovanni dopo l'ascensione di Gesù rinunciarono alla preminenza ed elessero Giacomo il Giusto a vescovo di Gerusalemme. (+in mezzo agli apostoli (Quis dives salvetur c.21), dice che Pietro, Giacomo, +)
- 9) E' quindi inesatta la tradizione testimoniata da ORIGENE (In Lucam hom.VI PG 13,1815 A); EUSEBIO, (Hist.Eccl. III 36,2 PG 20,288 B); CRISOSTOMO (Hom.in Ignatium 4,PG,50,591); GIROLAMO (De viris illustribus 1 PG 23,637 B) che attribuiscono a Pietro la fondazione della Chiesa di Antiochia. Ne è contrario anche K.KATZENMAYER, Die Beziehungen des Petrus zur Urkirche von Jerusalem und Antiochien in "Internationale Kirklische Zeitschrift" 1945 p.116 s. Si noti che la tradizione che fa fondare da Pietro la Chiesa di Antiochia è ben più testimoniata che non l'altra riguardante Roma.
- 10) 1 Cor.9,5. Dionigi di Corinto (ca 170 d.C.) affermò che Pietro e Paolo fondarono la Chiesa di Corinto e vi insegnarono assieme "Voi avete unito Roma e Corinto, questi due alberi che sono stati piantati da Pietro e da Paolo. Nel medesimo modo l'uno e l'altro hanno fondato la Chiesa nella nostra Corinto e ci hanno istruiti nel medesimo modo, dopo aver insegnato assieme in Italia, subirono contemporaneamente il martirio" (EUSEBIO, Hist.Eccl. 11,25,8). Tale asserzione non è troppo attendibile in quanto contro la chiara testimonianza degli Atti che fa fondare la Chiesa di Corinto da Paolo, ne attribuisce la fondazione a entrambi. In favore del passaggio di Pietro a Corinto cf. E.MEYER, Ursprung und Anfänge des Christentums, t.III,p.498 ss.H.LIETZMANN, Die Reise des Petrus, in Sitzungsberichte des Berliner Akademie der Wissenschaften, 1930, p.153 SS; H.KATZENMAYER, War Petrus in Korinth? in "Internationale Kirklische Zeitschrift" 1943 p.20ss; Contro cf. M.GOGUEL, L'apôtre Pierre a-t-il joué un rôle personnel dans les crises de Grèce et de Galatie? in "Rev. Hist. Phil. Rel." p.461 ss; IDEM, La naissance du christianisme, Neuchâtel, 1946 p.335 ss.

D. Il martire

Due passi biblici entrano in questione Gv.21,18 e Ap.11,3:

a) Giov. 21,18 s.- Il Cristo risorto, parlando a Pietro ormai ravveduto e reso umile dalla sua precedente esperienza, predice il suo futuro martirio. "In verità, in verità ti dico che quando eri giovane ti cingevi (11) da te e andavi dove volevi, ma quando sarai vecchio, stenderai le tue mani, un altro ti cingerà e ti condurrà dove tu non vuoi". Che questo detto di Cristo intenda profetizzare la sua morte violenta è indicato dal successivo v.19: "Or disse questo per significare con qual morte glorificherebbe Iddio", dove il glorificare indica la morte quale testimone, quale martire.

Anche la curiosità di Pietro per sapere quale sarebbe stata la fine di Giovanni (v.20) contrasta l'ipotesi di Bultmann che vi vuol trovare solo il detto banale che i giovani vanno dove vogliono, mentre i vecchi si lasciano condurre (12).

Una interpretazione - più discutibile - vi vuole anzi vedere il genere di morte, vale a dire la crocifissione. Essa sarebbe inclusa nel "tendere le mani" a mo' di croce. Già Tertulliano (+222) nel "ti condurrà" (zôsei) vedeva una profezia di tale martirio: "tunc Petrus ab altero cingitur, cum cruci adstringitur" (13). Tale fatto tuttavia è discutibile poichè il "condurre" potrebbe riferirsi anche al fatto d'essere trascinato in catene al luogo del martirio, forse anche a Roma come avvenne per Ignazio.

b) Ap.11,3 ss.- Due testimoni vengono uccisi a Gerusalemme, i loro cadaveri giacciono per tre giorni sulla strada finchè sono rivificati e ascendono al cielo.

Juan de Mariana nel sec. XVII fu il primo a identificarli con Pietro e Paolo martirizzati a Roma, esposti per tre giorni e poi glorificati (15).

Tuttavia la precedente ipotesi è inaccettabile perchè esige diverse mutazioni testuali dal momento che nel contesto attuale i due sono martirizzati a Gerusalemme e non a Roma. La città è quella precedente il cui cortile del tempio è calpestato dai Gentili, è detta Sodoma e l'Egitto e non Babilonia (nome altrove usato per Roma), è lo stesso luogo in cui fu ucciso il Signore (v.8). Il nome di Sodoma è anche altrove riferito a Gerusalemme (cf. Is.1,10; 3,9; Ez. 16,46); il nome d'Egitto potrebbe alludere al fatto che la città santa era ridotta in schiavitù dagli oppressori come un giorno gli Ebrei da parte degli Egiziani (cf. v.2 e Ger.34,13; Gal.4,24).

- 11) Ti cingerai, indica nella Bibbia e presso i Semiti il disporsi ad agire.
- 12) BULTMANN, Das Evangelium des Johannes, 2° Ediz. 1950, p. 552
- 13) Scorp.15 e, la "estensione delle mani" (éktesis tôn cheirôn) nella tipologia cristiana designa la crocifissione.
- 14) Così A.OMODEO, Saggi sul cristianesimo primitivo, Napoli, p.462
- 15) JUAN de MARIANA, Scholia in Vetus et Novum Testamentum, Madrid 1616 p.1100. Tale ipotesi fu recentemente riproposta da Joa. MUNK, Petrus und Paulus in der Offenbarung Johannes, Copenhagen 1950; M.E. BOISMARD, L'Apocalypse (La S.Bible de Jerusalem) Paris 1950 p.21s. e 53s. (L'ascesa al cielo indica il loro trionfo, oppure la loro "risurrezione nella persona dei loro successori (!); le parole "dove il loro Signore è stato crocifisso" (v.8) sono una glossa posteriore (ma tutti i Mss. la presentano!).

Chi siano i due "testimoni" che stanno come candelabri non si può individuare. Si tratta di due predicatori di grande risonanza che per la loro potenza sono presentati sotto le apparenze di Mosè (v.4) ed Elia (v.5.6) e che dopo il martirio furono esaltati da Dio. Più di così per ora non si può dire(16)

Dalla tradizione apprenderemo ora altri particolari.

16) Sarebbe allettante l'individuare queste due persone con Giacomo, fratello di Giovanni martirizzato il 44 d.C. (Atti 12) e con Giacomo, fratello del Signore che fu ucciso nel 62 d.C. dal sommo sacerdote Anano il giovane, durante l'interregno successo alla morte di Festo e prima dell'arrivo di Albino (FLAVIO Ant.Giud. 20,9,1). La Tradizione attestata da Egesippo e raccolta da EUSEBIO (Hist.Eccl. 11,23,4-18) ci fa sapere che Giacomo il Giusto e Oblias (= saliah ? = apostolo "servo di Javé" H.SAHLIN, Biblica 28,1947, 152-153) celebre per austerità, per preghiera sì da averne le ginocchia incallite dalla sua posizione, sarebbe stato fatto precipitare dal pinnacolo del tempio, poi lapidato e finalmente finito da un lavandaio con il suo bastone. Poco dopo Vespasiano avrebbe assediato Gerusalemme.

Benchè i due episodi si siano avverati in epoche diverse, Giovanni può aver unito i due fratelli unito per ragioni stilistiche al martirio di Giacomo, fratello di Gesù, anche la morte del proprio fratello (Giacomo il minore), il primo detto pure "figlio del tuono" potrebbe richiamarci Mosè, mentre il secondo con la sua preghiera potrebbe richiamarci Elia.

Il loro trionfo potrebbe essere dovuto alla punizione degli Ebrei con la distruzione di Gerusalemme.

Bibliografia

Oltre agli studi citati nel cordo del capitolo
cf. O.MARRUCCHI, Pietro e Paolo a Roma, Ediz.4
Torino 1934

H.LIETZMANN, Petrus und Paulus in Rom (Arbeiten
zur Kirchengeschichte I, 2° Edizione, Berlin,
1927

-X-X-X-X-X-X-X-X-X-X-

Fù Pietro a Roma ? - Il primo dubbio in merito fu espresso da Marsilio da Padova nel sec.XIV, che si limitò ad affermare: "Riguardo a Pietro io dico che non può essere provato dalla Sacra Scrittura che egli fu vescovo di Roma e neppure che egli fu mai in Roma. E' strano infine che secondo alcune leggende ecclesiastiche si debbono dire di Pietro tali cose, mentre Luca e Paolo non fanno mai menzione di esse" (1)

E' utile riesaminare il problema alla luce delle moderne indagini, che se anche non provano apoditticamente l'andata a Roma dell'apostolo, la rendono assai probabile.

1.- Non vi sono ragioni contrarie alla sua venuta.-

Non si può opporre l'ignoranza del greco - che allora era lingua ufficiale a Roma più dello stesso latino - da parte del rozzo Pietro. Lui era della Galilea, territorio assai ellenizzato, per cui doveva conoscere un pò di greco, se voleva recarsi a Tiberiade per vendervi del pesce. Di più nel suo soggiorno ad Antiochia, dove frequentò in un primo tempo i Gentili (Gal.2,11), ebbe occasione di esercitarsi in tale lingua.

La sua condizione sociale non gli impediva di poter essere accolto anche a Roma, dove vivevano molti giudei e dove tanta gente di alto rango bramava un insegnamento spirituale da qualunque parte venisse. Narra Tacito che l'aristocrazia romana era spiritualmente assistita da rozzi predicatori della dottrina cinica. Si confronti l'importanza che ebbero nel Medio Evo i rudi monaci accolti a corte con i più grandi onori.

Non fa meraviglia che Pietro, quale apostolo dei circumcisi, possa essersi recato a Roma dove vivevano circa quarantamila giudei (2).

1) MARSILIO, Defensor pacis, ed Basilea 1522 p.20,208. Tra i recenti studiosi K. HEUSS, War Petrus in Rom, 1936, ha negato la venuta di Pietro a Roma, ma fu combattuto dallo storico H. LIETZMANN.

2) La Chiesa di Roma sorse probabilmente per opera dei Giudei convertitisi a Gerusalemme nel giorno di Pentecoste (Atti 2,10 nomina pure gli "avventizi romani"), i quali devono aver predicato l'evangelo presso gli Ebrei quivi residenti. Si pensa che a Roma esistessero dai 30 ai 40 mila giudei.

2.- La Bibbia non parla chiaramente di tale venuta.-

a) "In un altro luogo".- Alcuni esegeti, preferibilmente cattolici, trovano un argomento affermativo in At.12,17 "Pietro se ne andò in un altro luogo" (eporéuthê eis éteron tòpon). Il luogo innominato sarebbe Roma, in quanto il libro degli Atti si divide in due sezioni parallele 1-12 riguardante Pietro e 12-28 relativa a Paolo; ora siccome la seconda sezione termina a Roma (Atti 28,14) è logico dedurre che anche la prima avesse tale termine (3). Roma non sarebbe stata quivi nominata per ragioni stilistiche, inquanto secondo il principio teologico lucano il Vangelo doveva spandersi gradatamente partendo da Gerusalemme, in Samaria, poi ⁱⁿ altre regioni sino a Roma e agli estremi confini del mondo, vale a dire la Spagna. Perciò l'autore non poteva parlare di Roma prima dell'evangelizzazione dell'Asia Minore e della Grecia (4).

La fraseologia "in un altro luogo" sarebbe stata tratta da Ez.12,3 dove si riferisce all' "esilio babilonese". Ora si sa che "Babilonia" era un nome simbolico di Roma (5).

Tutte queste ipotesi assai fragili non sono confermate ma contraddette da altri passi biblici, che ignorano l'andata di Pietro a Roma nel 42 d.C. (6). E' inutile asserire, come alcuni fanno, che il nome della città fu tenuto nascosto per non danneggiare Pietro. Che ragione v'era di tacere tale nome trattandosi di un episodio avveratosi molti e molti anni prima della stesura del libro degli Atti? L'assenza del luogo indica solo che da quel momento Pietro iniziò la sua attività di apostolo itinerante in mezzo ai Giudei.

-
- 2) ... J.JUSTER (Les Juifs dans l'Empire romain, Paris 1914 p.209 ss.) giunge alla cifra esagerata di 60 mila. Secondo alcuni la lettera ai Romani fu scritta con l'intenzione di indurre i pagano-cristiani di Roma a non sprezzare i Giudei che rientravano pur essi nel divino piano della salvezza (M.J.LAGRANGE, Eptre aux Romains, Paris p.XXI s.). Sulle discussioni tra i giudei circa il "Chrèsto" (= Cristo) e la loro cacciata nel 49 cf. SVETONIO Divus Claudius 25 (At.18,2).
 - 3) Card.I.SCHUSTER, Actus apostolorum, "La Scuola Cattolica" 81 (1953) 371-374; R.GRABER, Petrus der Fòls, Fragen um den Primat, p.21
 - 4) J.DUPONT, Les problèmes du livre des Actes d'après les travaux recents, Lovanio, Publications Universitaires, p.88.
 - 5) J.BELSER, Die Apostelgeschichte 1905 p.156. Per l'uso di chiamare Roma "Babilonia" vedere le pagine seguenti riguardanti la lettera di Pietro.
 - 6) H.HODZMEISTER (Commentarius in ep. S.Petri et Judae, Corpus Scriptorum Sacrorum, Paris 1937 p.62) afferma non esservi alcun sicuro argomento per sostenere che Pietro nel 42 abbia abbandonato la Palestina. C.CECHELLI, Gli Apostoli a Roma, Roma 1938, p.100 sostiene che Pietro non andò a Roma prima del 63. Cf. quanto noi pure diremo. D.F.ROBINSON (Where und when did Peter die? in "Journ. Bibl. Liter." 1945 p.255 ss.) poggia su questo passo per sostenere che Pietro morì a Gerusalemme nel 44 d.C.; tale sarebbe il nucleo storico di Atti 12,1-19 (!?). E' brutto quando ci si lascia guidare dalla fantasia nel campo storico.

3.- La "Babilonia" da cui scrisse Pietro.-

Un altro passo è il saluto di Pietro al termine della sua prima epistola: "La chiesa che è in Babilonia eletta come voi, vi saluta" (1 Pietro 5,13).

Babilonia, che è qui un nome di luogo, non potendo indicare secondo alcuni, l'antica città di Babel che giaceva allora distrutta, dev'essere il nome simbolico di Roma assai amato nella apocalittica sia giudaica che cristiana (7).

E' tuttavia necessario pensare che, tale simbolismo, se naturale nella letteratura apocalittica assai misteriosa, non lo è affatto in una lettera, che non contiene alcuna allusione diretta a Roma e per di più è favorevole allo stato romano, e quindi aliena dall'identificare Roma con la Babilonia (1 Pietro 2,13-17).

In tal caso mi sembra più normale intendere Babilonia nel suo ovvio senso geografico e ricercarla in una delle due seguenti località:

a) La Babilonia d'Egitto, accanto al canale che congiunge il fiume Nilo con il Mar Rosso non lungi dal Cairo, che possedeva una guarnigione militare giudea. Nel sec. V d.C. a Bablum vi era ancora una chiesa con un vescovo e pochi fedeli (8).

Gli antichi copti affermano che Pietro scrisse quivi la sua lettera (?). Anche la tradizione che considera Marco come il primo vescovo di Alessandria, pur essendo insostenibile sotto un aspetto (essa suppone infatti già costituito l'episcopato monarchico in un'epoca in cui quello era ancora inesistente) potrebbe confermare la presenza di Pietro e di Marco nella regione Alessandrina (cf. 1 Pt.5,13). Anche l'origine egiziana degli apocrifi Vangelo di Pietro e Apocalisse di Pietro potrebbe favorire il fatto che Pietro sia rimasto qualche tempo in Egitto. Tuttavia la lettera di Pietro, che è conservata nella Bibbia, non presenta alcuna allusione all'Egitto.

b) L'antica Babilonia della Mesopotamia.- E' vero che la città di Babilonia era già distrutta da molti secoli, tuttavia la vita non vi era totalmente annientata. Secondo Flavio Giuseppe e Filone (9) presso le antiche rovine vivevano ancora

7) Così in generale gli esegeti cattolici. L'equazione Babilonia=Roma era frequente nell'apocalittica. cf. Oracoli della Sibilla "Essi bruceranno il mare profondo, la stessa Babilonia e la contrada dell'Italia" (5,159); Rivelazione di Baruc 1,2 Esdra 3,1 s,28-31). Anche gli antichi scrittori ecclesiastici amarono tale equazione come ad es. TERTULLIANO, Adv. Judaeos 9; Adv. Marcionem 3,13; cf. H. FUCHS, Der geistige Widerstand gegen Rom, 1938 p.74 ss.; B. ALTANER, Babylon, in "Realexicon für Antike und Christentum" col.1131 ss. Si noti che i due Mss. minuscoli n.1518 e 2138, hanno sostituito Roma nei passi dell'Apocalisse, dove si parla di Babilonia (Ap. 14,8; 16,19; 17,5; 18,2).

8) Babilonia d'Egitto è ricordata da Strabone 17,30 e da Flavio Giuseppe, Ant.Giud. 11,15,1 cf. H. GAUTHIER, Dictionnaire des noms géographiques IV, p.203-204; A.H. GARDINER, Ancient Egyptian Onomastica p. 131,144.

9) FLAVIO GIUSEPPE, Ant. XV, 2, 2; FILONE, Legatio ad Caium 222

alcuni giudei. Risulta poi che in Mesopotamia vigeva una vasta attività giudaica, poichè la "massa dei deportati israeliti rimase nel paese" anzichè tornare con Esdra (Ant.Giud. XI, 5,2). Le imposte tratte dalla Babilonia erano sì importanti che parecchie migliaia di Giudei ne dovevano trasportare l'argento per sottrarlo alla cupidigia dei Parti (Ant.Giud. XVIII,9,1).

Ammiratori non giudei venivano dal di là dell'Eufrate per portare le loro offerte in Palestina (Ant.Giud.III,15,3); forse con costoro vanno identificati gli ellenisti "della Mesopotamia" ricordati in Atti 2,9.

Dalla regione Babilonese proviene il cosiddetto Talmud babilonico. Hillel, come più tardi R.Hiyyia e suoi figli, sarebbero venuti da Babilonia quando la legge era stata dimenticata nella Giudea (10). Le tradizioni babiloniche, conservate presso gli Esseni (11) dovevano essere note anche a Pietro tramite il Battista e i suoi soci di lavoro (Giovanni, Giacomo e Andrea) per cui è probabile che Pietro abbia voluto visitare quei luoghi.

In tale ipotesi si spiegherebbe meglio come i destinatari della lettera petrina siano costituiti da tutte le chiese che si trovavano nei dintorni di Babilonia: Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia. E' l'opinione che personalmente preferisco.

3.- Pietro a Roma secondo la Tradizione

Le testimonianze che all'inizio sono incerte e vaghe, diventano sempre più chiare con il progredire degli anni. Ciò suscita il sospetto che vi siano penetrati molti dati leggendari.

A) Prima del 150 d.C.

1) Clemente romano (ca 96 d.C.).- Nella sua lettera (che propriamente è la lettera della chiesa di Roma alla chiesa di Corinto), volendo condannare la gelosia, ricorda vari esempi biblici vetero-testamentari per narrare poi poi ciò che accadde agli apostoli: "E' per invidia e gelosia che furono perseguitate le colonne più eccelse e più sante che combatterono sino alla morte. Poniamoci dinanzi agli occhi i nostri eccellenti apostoli: Pietro che, per effetto d'iniqua gelosia, soffrì non uno, ma numerosi tormenti, e che, dopo aver reso testimonianza, pervenne al soggiorno di gloria che gli era dovuto. Fu per effetto di gelosia e discordia che Paolo mostrò come si consegue il prezzo della pazienza. Legato sette volte da catene, bandito, lapidato, fattosi araldo in Oriente e in Occidente, ricevette per la sua fede una nobile gloria. Dopo aver insegnato la giustizia al mondo intero raggiunse i confini dell'occidente, rese la sua testimonianza dinanzi ai governatori e dopo aver lasciato il mondo se ne andò al santo luogo,

10) cf. MOORE, Judaism in the First Centuries of the Christian Era, vol. I Cambridge 1927, p.6

11) cf. A. Jaubert, "Le païs de Damas" in "Revue Biblique" 65 (1958) 214-248 (specialmente pag.244-246). Secondo Flavio Giuseppe Babilonia sarebbe stata abbandonata nella seconda metà del sec. I dai giudei che si trasferirono a Seleucia (Ant. Giud. XIII, 3,8).

modello di pazienza. A questi uomini di vita santa s'aggiunse una gran folla di eletti, che in seguito alla gelosia, soffrirono molti oltraggi e torture e lasciarono tra noi un esempio magnifico. Fu per effetto della gelosia che delle donne, le Danaidi e le Dirci, dopo aver sofferto terribili e mostruosi oltraggi, hanno raggiunto il fine della corsa della fede e hanno ricevuto la nobile ricompensa pur essendo deboli di corpo" (12).

Come si vede l'espressione per Pietro è così incerta, che non se ne può trarre alcuna notizia sicura; risulta chiaro che Clemente non ha di lui notizie di prima mano, come del resto non ne ha nemmeno per Paolo che certamente fu a Roma.

Non si può neppure affermare che egli attesti il martirio di Pietro, poichè l'espressione "dopo aver reso la sua testimonianza" (*martureîn*) non necessariamente indicava, a quel tempo, il morire martire (13).

Che grande gelosia si annidasse nei cuori dei primi cristiani, appare anche da molteplici testimonianze (14). Siccome Paolo morì a Roma, si può pensare che lo stesso sia avvenuto anche a Pietro, che gli è congiunto; in tal modo si spiegherebbe pure la successione dei fatti: martirio di Pietro e Paolo, di una "ingens multitudo" che diede un esempio "presso di noi", ossia a Roma, e riguarda le esecuzioni in massa attuate da Nerone in forma di scene mitologiche (le Danaidi e le Dirci)(15).

Ignazio, vescovo di Antiochia (Siria, ca 110 d.C.), nelle cui lettere traspare la sua ardente brama di morire martire, comunica agli Efesini "ch'egli non è un grande personaggio" e perciò non vuole impartire ordini "come se fosse un apostolo", solo scrivendo ai Romani nomina Pietro e Paolo: "Non vi imparto ordini come Pietro e Paolo", poichè essi "erano liberi, mentre

12) CLEMENTE, Ai Corinzi 5,2 - 6,1.

13) cf. N. STRATHMANN, Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament ad opera di Kittel (Vol. IV, 54) è assai cauto sul valore di "morire martire" per il verbo *martureîn*; solo più tardi tale verbo assunse certamente tale senso assieme alla parola *doksa* ("gloria") che designò la "gloria del martire".

14) cf. per Paolo 2 Tim. 4, 14-16. Secondo gli Atti di Paolo (*Praxis Paulou, Acta Pauli nach dem Papyrus der Hamburger Bibliothek* hrg. C. SCHMIDT), un marito geloso perchè sua moglie stava giorno e notte ai piedi dell'apostolo cercò di farlo condannare alle belve (Pap. 2, l. 8). A Corinto un profeta gli preannunciò la morte a Roma vittima di gelosia (i. Pap. 6, 1-22) egli infatti avrebbe incitato le mogli a sottrarsi ai loro mariti (!?). Anche se i racconti sono fantastici riflettono il ricordo di una gelosia di cui gli apostoli furono vittime. Le leggende non creano tutto di sana pianta (cf. Mat. 24, 10; TACITO, Annali XV, 44 "si convincevano (di cristianesimo) i primi arrestati, che confessavano, poi su loro indicazione, una grande folla". ("igitur primo correpti qui fatebantur, deinde indicio eorum: multitudo ingens").

15) cf. N. FUCHS, Tacitus Uber di Christen, in "Vigiliae Christianae" 1950, p. 65 ss.

" A. KURFESS, Tacitus Uber di Christen, ivi, 1951 p. 148 ss. Le Danaidi erano le cinquanta figlie di Danao, re d'Egitto che fuggite con il padre Argo, furono raggiunte da cinquanta egiziani e costrette a sposarli; ma per consiglio del padre la notte successiva alle nozze esse mozzarono la testa ai rispettivi mariti; solo una, Ipermestra, risparmiò il suo Linneo. In punizione furono condannate a riempire nell'inferno un'anfora

io sono schiavo (16). Siccome Pietro non scrisse alcuna lettera ai Romani, si deve dedurre che secondo Ignazio egli fu a Roma dove emanò gli ordini.

Non insisto su Papia (ca 130 d.C., Asia Minore), il quale afferma che Pietro scrisse da Roma la sua lettera, perciò ignoriamo se questi abbia dedotto tale pensiero dal nome "Babilonia" inteso come Roma (1 Pt.5,13) oppure da una tradizione storica indipendente. (17).

Più chiaro è Clemente Alessandrino (+215) che aggiunge dei particolari tratti dalla tradizione e non dalle lettere: "Quando Pietro predicava pubblicamente a Roma la parola di Dio e, assistito dallo Spirito vi promulgava il Vangelo, i numerosi (cristiani che erano) presenti esortarono Marco, che da gran tempo era discepolo dell'apostolo e sapeva a mente le cose dette da lui, a porre in iscritto la sua esposizione orale"(18).

B) - Dal 150 d.C. al III secolo

a) Silenzio strano di qualche scrittore.- Sembra tuttavia strano che Giustino, apologeta del II secolo, pur ricordando il mago Simone, che secondo la letteratura clementina fu a Roma il più accanito avversario di Pietro, non ricordi affatto l'apostolo.

Così anche Aniceto, vescovo romano (dal 157 al 167 d.C.), a Policarpo che gli opponeva la tradizione di Giovanni circa la data della Pasqua non risponde riacciandosi alla tradizione di "Pietro e di Paolo" ma solo a quella dei "presbiteri" (= anziani) suoi predecessori" (19). Tuttavia questo fatto si può chiarire pensando che il vescovo, conoscendo come l'innovazione romana fosse di data recente, non poteva farla risalire a Pietro e Paolo, il quale ultimo del resto era ben stato a Roma.

b) Testimonianze esplicite.- Dionigi (vescovo di Corinto, ca il 170 d.C.) in una lettera, parzialmente conservataci da Eusebio, attribuisce a Pietro e Paolo la fondazione della chiesa di Corinto e la loro predicazione simultanea in Italia (=Roma) dove assieme subirono il martirio. "Con la vostra ammonizione voi (Romani) avete congiunto Roma e Corinto, le due piante (che noi dobbiamo) a Pietro e Paolo. Poichè ambedue, venuti nella nostra Corinto, hanno piantato e istruito noi allo stesso modo:

senza fondo. Forse Nerone obbligò le martiri a subire i più crudeli oltraggi morali e infine fece loro tagliare la testa con una variante al mito. Dirce, sposa di Lico, tenne prigioniera e maltrattò Antiope, madre dei due gemelli Amfione e Zeto, ma per vendetta venne da costoro legata alle corna di un toro.

16) IGNAZIO, Ad Ephesios 3,1; 3,3; Ad Romanos 4,3 PG 2 (ouch ôs Pètros kai Paulos diatàssomai umin)

17) PAPIA in EUSEBIO (Hist.Eccl. 11,15,2; 111,39,15,16) e CLEMENTE ALESSANDRINO, Hypotyposeis in EUSEBIO (ivi 11,15,2 PG 20,172).

18) Questo brano, tratto dalle Hypotyposeis si legge in EUSEBIO, Hist.Eccl. VI,14,6 PL 20,552.

19) in EUSEBIO, Hist.Eccl. V,24 PG 20,508 A. I romani, anzichè osservare la pasqua al 14 Nisan, la celebravano la domenica successiva a tale plenilunio.
cf. M.GOGUEL, L'Eglise primitive, Neuchâtel 1947 p.213.

parimenti, andati in Italia, vi insegnarono insieme (omòse) e resero testimonianza (con la loro morte) nel medesimo tempo" (20).

Ireneo, vescovo di Lione (Gallia meridionale, +ca 202) ricorda che "Matteo ... compose il suo vangelo mentre Pietro e Paolo predicavano e fondavano (a Roma) la chiesa" (21).

Origene (Egitto-Palestina + 153/54) è il primo a ricordarci che Pietro fu crocifisso a Roma con il "capo all'ingiù. "Si pensa che Pietro predicasse ai Giudei della dispersione per tutto il Ponto, la Galazia, la Bitinia, la Cappadocia e la Asia e che infine (epì tēlei) venisse a Roma dove fu affisso alla croce con il capo all'ingiù (anescolopìsthē katà kefalês); così infatti aveva pregato di essere posto sulla croce" (22).

Tertulliano (Africa settentrionale, ca 200).- Ripete che Pietro fu crocifisso a Roma durante la persecuzione neroniana, dopo aver ordinato Clemente il futuro vescovo romano (23). Siccome Callisto, biasimato Callisto che attribuiva a sè e a "tutta la chiesa vicina a Pietro" (ad omnem ecclesiam Petri propinquam), le parole del "Tu sei Pietro", si può arguire che egli vi ritenesse esistente il sepolcro di Pietro, che conferiva a tale comunità un certo prestigio (24).

Gaio, presbitero di Roma (ca 200), contro il montanista Proclo, che esaltava il fatto di possedere a Gerapoli in Asia Minore la tomba di Filippo e delle sue figlie, ricorda che Roma

20) in EUSEBIO, Hist.Eccl. 11,25,8 PG 20,209 A. Erroneamente Dionigi attribuisce ai due apostoli la fondazione della chiesa di Corinto che fu invece opera del solo Paolo (1 Cor. 3,10; 4,15) il che suggerisce tuttavia che Pietro l'abbia almeno visitata (cf. il partito di Kefa in 1 Cor. 1,12). Nè si può storicamente sostenere che i due apostoli siano giunti a Roma nel medesimo tempo; ad ogni modo egli testimonia almeno la venuta (prescindendo dalla cronologia) di Paolo in Italia (Roma).

21) Adv.Haer. III,1,1 PG 7, 844-845; egli ammette quindi la presenza simultanea dei due apostoli, pur errando nel far fondare da loro la chiesa, che al contrario era già esistente quando Paolo vi pervenne (Rom.15,22 ss), e che probabilmente sorse ad opera degli avventizi romani (Atti 2,10).

22) ORIGENE in EUSEBIO (Hist.Eccl. III,1,2 PG 20,216 A; C.Ber.11, 1 p.188). Sulle testimonianze patristiche riguardanti la crocifissione di Pietro cf. V.LAPOCCI, Fu l'apostolo Pietro crocifisso "inverso capite"? in "Studia et Documenta Hist. et Juris" 28 (Roma 1962) 89-99). Per gli usi romani della crocifissione cf. U.HOLZWEISTER, Crux Domini eiusque crucifixio ex archeologia romana illustratur, in "Verbum Domini" 14 (1934)p.247.

23) "Orientem fidem Romae primus Nero cruentavit. Tunc Petrus ab altero cingitur, cum cruce adstringitur" (Scorpiace 15 PL 2,175 A) "Quos Petrus in Tiberi tinxit" (De Bapt. 4 PL 1, 1312 CSEL 20, p.204), Romanorum (ecclesia refert) Clemente a Petro ordinatum" (De praescript. haeret. 32 PL 2,53 A).

24) Così in De Pudicitia 21 PL 2, 1079; cf. W.KOEHLER, Omnis Ecclesia Petri propinqua, in "Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften", Phil.Histo.Klasse 1938 (per altre interpretazioni vedi sotto cap. XXI: Prime reazioni antiromane).

ha ben di più, vale a dire, i "trofei" degli apostoli Pietro e Paolo: "Io posso mostrare i trofei degli apostoli. Se tu vuoi andare al Vaticano oppure alla via di Ostia, troverai i trofei di coloro che fondarono quella chiesa" (25).

La discussione verte sul vocabolo trōpaion, che da alcuni si vuol intendere come il sepolcro di Pietro e da altri come un memoriale eretto sul luogo del suo martirio (26).

Tuttavia, anche se tale trōpaion fosse stato solo un monumento erettovi probabilmente da Anacleto (27), esso non testimonia pur sempre la morte dell'apostolo in quel luogo. Il confronto con il sepolcro di Filippo suggerisce l'idea che anche quel luogo possedesse il cadavere di Pietro; tale indubbiamente fu la interpretazione che vi diede Eusebio (28).

C) Con il IV secolo la credenza del martirio di Pietro a Roma è così comune che sarebbe superfluo addurre dei passi, bastino due soli testimoni:

a) Lattanzio afferma che Pietro e Paolo predicarono a Roma, e la loro predicazione rimase fissa nello scritto (29). Di Nerone biasima il fatto ch'egli uccise Paolo e crocifisse Pietro (30).

b) Eusebio nella sua Storia Ecclesiastica ricorda che Pietro fu a Roma al tempo dell'imperatore Claudio e vi combattè il mago Simone (2,14 PG 20, 170ss); la sua predicazione fu fissata nello scritto di Marco (2,15 PG 20, 172). Pietro fu crocifisso con il capo all'ingiù (3,1,2 PG 20,216) mentre Paolo veniva decapitato (2,25 PG 20,208); Clemente fu il terzo successore di Pietro e Paolo (3,21 PG 20,256).

Testimonianze liturgiche

Varie, e non ben armonizzabili tra loro, si ricollegano da un inno ambrosiano a tre vie romane: "Trinis celebratur viis festum sacrorum martyrum" (31) vale a dire: via ostiense per il sepolcro di Paolo, via Aurelia per quello di Pietro, via Appia per entrambi gli apostoli.

- 25) in EUSEBIO, Hist.Eccl. 11,25,5-6 PG 20, 209 CB 11/1 p.176 "egò da ta trōpaia tōn apostōlōn échō deicsai eàn gàr thelēsēs apetheìn epi ton Batikanòn è epi ten odòn tèn Ostian, eurēseis tà trōpaia tōn tauten idrusamenōn tèn ecclesiam. Per la tomba di Filippo a Gerapoli cf. EUSEBIO, ivi, 31, 4 PG 20, 280-281.
- 26) Cfr. Chr.MOHRMANN, A propos de deux mots controversés "tropeum-nomen" in "Vigiliae Christianae" 8 (1954) p.154-173.
- 27) "Hic (Anacletus) memoriam beati Petri construxit", Anacletus in Liber Pontificalis Edizione Duchesne, Parigi 1886, pp.55-125.
- 28) LIETZMANN, Petrus römische Martyrer, Berlin 1936, p. 209 s. L'esame degli apocrifi sarà effettuato più avanti.
- 29) "quae Petrus et Paulus Romae praedicaverunt et ea praedicatio in memoriam scripta permansit" Instit.Div. IV, 21 PL 6, 516-517.
- 30) Petrum cruci afixit et Paulum interfecit, De morte persecutorem, 2 PL 2, 196-197
- 31) H.A.DANIEL, Thesaurus Hymnologicus, Lipsia 1855, Vol.1, p.90

Siccome quanto riguarda Paolo qui non ci interessa e quanto concerne la via Aurelia sarà esaminato studiando gli scavi in Vaticano, mi soffermo soltanto a ricordare le testimonianze liturgiche riguardanti la via Appia (32).

Nella Depositio martyrum della raccolta chiamata Catalogo Liberiano e che fu probabilmente edita nel 354 da Furio Filocalo si legge: "Il 29 Giugno (memoria) di Pietro nelle catacombe e di Paolo (sulla via) Ostiense, sotto i consoli Tusco e Basso" (33). Tale festività è così presentata con maggior confusione nel Martirologio di S. Girolamo (Martyrologium Hieronymianum) "Il 29 Giugno a Roma il natale (= la morte) degli apostoli Pietro e Paolo: di Pietro sul Vaticano presso la via Aurelia, di Paolo presso la via Ostiense; di entrambi nelle Catacombe; patirono al tempo di Nerone, sotto i consoli Basso e Tusco" (34).

Siccome Basso e Tusco furono consoli nell'anno 258 d.C., appare evidente che il dato originario non doveva riguardare il martirio di Pietro e Paolo al tempo di Nerone (a.64 d.C.) bensì un altro episodio:

Dopo gli studi del Lietzmann divenne tradizionale l'ipotesi che tale festa riguardasse la traslazione dei corpi dei due martiri in quel luogo, che così univa assieme i due fondatori della Chiesa romana, sostituendola a quella pagana dedicata ai fondatori di Roma: Romolo e Remo (35).

E' tuttavia ben difficile accogliere la predetta traslazione delle reliquie di Pietro e Paolo dai rispettivi posti di sepoltura perchè fossero occultate assieme nelle "Catacombe" della via Appia. L'estrarre i cadaveri da una tomba era delitto passibile della pena capitale e durante la persecuzione di Valeriano, essendo possibili riunioni nei cimiteri, questi dovevano essere oggetto di speciale sorveglianza. Di più sulla via Appia, nei pressi delle catacombe, accanto alla tomba di Cecilia Metella, vi era un posto di polizia imperiale il che rendeva ancor più difficile tale trafugamento (36).

32) cf. lo studio assai diffuso di J. RUYSSCHAERT, Les documents littéraires de la double tradition romaine des tombes apostoliques, in "Revue Hist. Ecclesiastique" 52, (1957) pp. 791-831.

33) " III Kal. iul. Petri Catacumbas et Pauli Ostense Tusco et Basso cons." L'originale doveva essere "III Kl. Jul. Petri et Pauli in catacumbas Tusco et Basso cons."; poi dovette essere corretto come sopra in seguito alla errata interpretazione che la festa riguardasse la loro morte (!).

34) III Kl. iul. Romae natalis apostolorum Petri et Pauli, Petri in Vaticano via Aurelia: Pauli vero in via Ostensi: utrumque in Catacumbas: passi sub Nerone, Basso et Tusco consulibus" (in PL v'è solo "Romae natalis SS apostolorum Petri et Paulo, PL 30,479).

35) Papa Leone nel suo sermone 82 alludendo alla festa del 29 giugno afferma: "Gli apostoli fondarono la città più di coloro che ne costruirono le mura pacchiandole con un fraticidio" (PL 54,422 GD). Tale traslazione ammessa da H. DUCHESNE (La memoria apostolorum de la via Appia in "Atti della Pont. Accademia Romana di Archeologia" 1,1,1923 pp.1 s) fu diffusa da H. LIETZMANN (The tomb of the Apostles ad Catacumbas) in "Harvard Theological Review" 1923 p.157; IDEM, Petrus und Paulus in Rom, Berlin 2 ediz.1927).

Altri, senza ragione alcuna, anzi contro le testimonianze più antiche, suppongono che le salme dei due apostoli siano state sin dal principio inumate ad Catacombas, e poi al tempo di Costantino, portate ai luoghi attuali sulla via Ostiense e sul Vaticano (37).

Il luogo della Memoria Apostolorum è stato rinvenuto nel 1915 presso la via Appia sotto la basilica di S. Sebastiano ad Catacumbas che prima della inumazione del martire in quel luogo si chiamava "Basilica degli Apostoli". Vi esisteva un luogo di raduno e di culto ("trichia") dedicato alla venerazione di Pietro e Paolo, come lo testimoniano i 191 graffiti scritti in latino popolare come "Paule et Petri petite proVictore" ad eccezione di 33 scritti in greco. Alcuni di essi attestano che vi si attuavano dei "refrigeria" ossia pasti funerari, quali si solevano attuare sulle tombe dei defunti (38).

Vi alluderebbe anche il Liber Pontificalis che attribuisce al vescovo Damaso la fondazione di una chiesa sul "luogo dove sotto il "platomia" (da correggere in platoma o lastra di marmo) avevano riposato i corpi dei santi apostoli Pietro e Paolo.

Dal momento che è difficile sostenere la traslazione delle salme in quel luogo (si trattasse pure del solo capo, come alcuni pretendono, e che la sala non presenta alcun indizio di tombe, si potrebbe pensare che all'origine di tale culto fosse la convinzione che Pietro e Paolo avessero abitato da vivi in quella casa, che giaceva proprio in un quartiere ebraico.

-
- 36) Così G. LA PIANA, The Tombs of Peter et Paul ad Catacumbas, in "Harvard Theological Review" 1921 p.81 ss. H. DELEHAYE, Hagiographie et archéologie romaines II, Le sanctuaire des apôtres sur la vie Appienne, in "Analecta Bollandiana" 45 (1927) 297-310; E. SCHAEFFER, Das Petrusgrab, in "Evangel. Theologie" 1951 p.477) Senza ragione si pensa che i trafugatori temessero la violazione di quelle tombe durante le persecuzioni, mentre non vi è alcuna traccia di questo timore). Cfr. H. LECLERCQ, St. Pierre in "Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de liturgie", Paris 1939, Vol. 14, 822-981; P. STYGER, Il monumento apostolico della via Appia, (Dissertazioni Pont. Acc. di Archeologia, Ser. II, 13, 1918) pp. 56-89; IDEM, Die römischen Katakomben, Berlin 1933.
- 37) Così P. STYGER, Die römischen Katakomben 1933, p. 350 s.; IDEM, Römische Martyrergräber Berlin 1935, I, p. 15 ss.; F. TOLOTTI, Memorie degli apostoli ad Catacumbas, Città del Vaticano 1953. Sui reperti archeologici ivi rinvenuti vedi il capitolo seguente. G. BELVEDERI, Le tombe apostoliche nell'età paleocristiana, Città del Vaticano 1948, pp. 66-114, 130-173; A. W. SCHNEIDER, Die Memoria Apostolorum der Via Appia, in "Nachrichten der Akad. der Wissensch." (Philosoph. Histor. Klasse, Göttingen 1951).
- 38) E. DIEHL, Inscriptiones latinae christianae veteres, I, Berlino 1924. Sui refrigeri combattuti da Agostino perchè procuravano ubbriachezza e disordini (Epist. 29 ad Aurelium) cf. A. W. SCHNEIDER, Refrigeria nach literarischen Quellen und Inschriften, 1928; P. STYGER, Die römischen Katakomben 1934, 341 ss. Sugli scavi qui effettuati cf. A. PRANDI, La Memoria Apostolorum in Catacumbas, in "Roma sotterranea cristiana" Roma II, 1926; G. MANCINI-O. MARRUCCHI, Scavi sotto la Basilica di s. Sebastiano sulla Appia antica, in "Notizie sugli scavi" 1923; H. LECLERCQ, Pierre in "Dict. Archéol. Chrétienne et Liturgie" 14, 1 col. 822-981.

Ciò sarebbe confermato da una iscrizione di papa Damaso:
"Hic habitasse prios sanctos cognoscere debes
Nomina quisque Petri pariter Paulique requires" (39)

Vi è oggi tra gli studiosi la tendenza a ricollegare tale luogo a una setta scismatica probabilmente quella dell'antipapa Novaziano; più tardi esso sarebbe stato accolto dalla chiesa romana come la memoria degli apostoli (40).

Anche se questa ipotesi non reggesse, rimane pur sempre chiaro che in quel luogo non vi è alcun elemento che giustifichi l'esistenza di reliquie o del sepolcro di Pietro e Paolo.

Altri (ad esempio la Guarducci) pensano che tale luogo - contenente forse qualche reliquia di cose appartenenti agli apostoli - fosse stato usato per celebrare la loro memoria, quando un decreto imperiale impedì la riunione dei cristiani nei cimiteri, dove prima questi erano soliti adunarsi.

39) La iscrizione si ricorda nel Liber Pontificalis (Ediz. Duchesne pp.84 s. 212 è trascritta in Introduzione p. CIV). Sul quartiere ebraico ivi esistente cf. GIOVENALE, Satire, III, 12 ss. (attribuisce ai Giudei il bosco di Egeria) cf. G. LA PIANA, Foreign groups in Rom during the first centuries of the Empire in "Harv. Theol. Rev." 1927 pp.341 ss.; J.B. FREY, Les communautés juives à Rome aux premiers temps de l'Eglise in "Rech. de Science Religieuse" 1930 pp.275 ss. il "nomina" indicherebbe "corpi", le "reliquie". (cf. CARCOPINO, De Pythegore aux Apôtres, pp.246-247 che adduce a conferma una iscrizione di Trixter in Mauritania).

40) L.K. MOHLBERG, Historisch. Kritische Bemerkungen zum Ursprung der sogenannten Memoria Apostolorum an den Appischen Strasse, "Colligere Fragmenta" Festschrift A. Dodd 1952 p. 52 ss.

Pietro a Roma secondo l'archeologia

Con molti dati archeologici si è cercato di provare la venuta a Roma di Pietro: dopo aver ricordato alcuni monumenti privi di valore storico (si tratta di semplici leggende) passerò a presentare reperti di un certo valore.

A. Reperti privi di valore storico. - I più importanti, riconosciuti dalle semplici leggende anche dai cattolici moderni, sono i seguenti:

a) La leggenda del carcere Mamertino. - Il nome di "carcere Mamertino" ricorre in tarde passioni di martiri per designare il carcere romano detto Tullianum, posto alle pendici meridionali del Campidoglio e costituito da un locale superiore a mò di trapezio e di uno inferiore rotondo, scavati nel tufo.

Secondo gli Atti tardivi dei ss. Processo e Martiniano costoro, custodi del carcere al tempo in cui vi sarebbero stati rinchiusi Pietro e Paolo, al vedere i miracoli compiuti dagli Apostoli, chiesero di essere battezzati insieme con gli altri carcerati. Pietro con un gesto di croce, fece sgorgare le acque dal monte Tarpeo per poter così amministrare il battesimo.

L'itinerario di Einsiedeln (sec.VIII) menziona un santuario detto, in ricordo di tale miracolo, "fons Sancti Petri ubi est carcer eius". In quel torno di tempo nacque pure la tradizione che i due apostoli, mentre venivano trasferiti dal carcere superiore in quello inferiore, urtarono con la testa contro il tufo della parete, lasciandovi impressa l'effigie, che tutt'ora si mostra ai turisti che visitano quel luogo.

Si tratta di pura leggenda poichè tale carcere riservato ai sovrani o nobili rei di lesa maestà non potè mai contenere i due apostoli, la scala non vi era perchè i prigionieri venivano calati mediante una botola nella parte inferiore, dove era buio pesto (e da dove non venivano più liberati); la sorgente (tullus) - sempre esistita - diede il nome al carcere Tulliano, a meno che questo provenga da Servio Tullio che vi aggiunse appunto tale parte inferiore. (1)

b) L'oratorio del "Quo Vadis". - E' una cappella eretta al 1° miglio della via Appia, per commemorare l'episodio (già raccontato al II secolo nella letteratura Pseudo-Clementina) di Pietro che, fuggendo da Roma durante la persecuzione, si vide venire incontro Gesù diretto invece verso l'Urbe. Alla domanda: "Signore, dove vai? (Domine, quo vadis?)", avrebbe risposto: "A Roma per essere crocifisso di nuovo" (Romam iterum crucifigi) (2).

1) F.CANCELLIERI, Notizie del carcere Tulliano 1788; A.FERRUA, Sulle orme di Pietro in "Civ.Catt." 1943,3 p.43; P.FRANCHI de'CAVALIERI, Della "Custodia Mamertini" in "Note Agiografiche", fasc.9, 1953, pp. 5-52.

2) Di ciò parlano già Origène, citando gli "Atti di Paolo" (in Johannem 20 12 PG 14,600 e Ambrogio (Contra Auxentium 13 PL 16, 1053).

Secondo la tradizione - pure ricordata dal Petrarca - Gesù avrebbe lasciato le impronte dei suoi piedi su di una gelce, che vi rimase sino al 1620 quando fu trasferita in S. Sebastiano e quivi venerata come reliquia su di un altare, mentre per l'oratorio del Quo Vadis ne fu preparata una copia. In realtà la "pietra" con tale impronta non è altro che il "monumento votivo in un qualsiasi santuario pagano a significare la strada percorsa da un pellegrino e il suo desiderio di eternare la sua presenza nel santuario stesso" (3).

Non ostante il recente tentativo di P. Bonaventura Maria-
ni (4) per attribuire valore storico alla leggenda, si può dire che questa nacque dalla combinazione di due frasi, e precisamente di Gv. 13, 36-38 dove Pietro chiese a Gesù: "Dove vai, Signore?" con un antico detto attribuito a Cristo, esistente, secondo Origene, negli Atti di Paolo, "Sarò crocifisso di nuovo" (5). E' pure possibile che la parola "denuo, desuper" (greco ἀνόθεν, cf. Giov. 3, 3) che oltre a "di nuovo" indica anche "dal di sù, dall'alto" abbia suggerito l'episodio della crocifissione di Pietro con il capo all'ingiù.

c) Cattedra di s. Pietro, o poltrona che sarebbe stata usata da Pietro a Roma, e che ora si trova nella Basilica Vaticana, sotto la gloria del Bernini. Secondo un'antica descrizione, in mancanza di esami recenti, risulta di varie porzioni di epoca diversa:

1.- La più antica è data dai quattro piedi a forma di pilastri, le cui aste orizzontali sono di quercia giallastra, in parte scheggiata per trarne reliquie; vi stanno infissi degli anelli per trasportare la sedia.

2.- Telaio tra i due piedi anteriori con quadretti in avorio raffiguranti le fatiche d'Ercole, attribuito dal Marucchi al V-VI secolo; dal Cecchelli al sec. IX.

3.- Rabeschi ancor più recenti (dovuti pare a un restauro del sec. XVII) lungo i margini del dorsale, tra essi vi è il busto di un imperatore coronato con i soli mustacchi e senza barba. Il Garrucci pensa che raffiguri Carlo il Calvo, e non Carlo Magno come comunemente si pensa, poichè a questi sarebbe convenuta la barba (6)

3) Enc. Catt. Vol. 9, col. 1424

4) B. MARIANI, Il "Quo Vadis" e S. Pietro in "L'Osservatore Romano" 4 Luglio 1963, p. 7

5) cf. sopra nota 2

6) D. BALBONI, La cattedra di S. Pietro, in "Osserv. Romano" 22 Febb. 1961 (vicende storiche e liturgiche) e 23 Febb. 1964 (descrizione artistica); BATTAGLIA, La Cattedra Berniniana in S. Pietro, Roma 1943. Non vi sono descrizioni recenti; la più completa è nella miscellanea del codice chigiano D. VII, 110, Biblioteca Vaticana, studiato da D. BALBONI, in Miscellanea G. BELVEDERI, Roma 1955, pp. 415-426; Si veda pure GARRUCCI, Storia dell'arte cristiana, vol. VI, Prato 1880, pp. 11-13; MARUCCHI, Pietro e Paolo a Roma, 4 ediz. Torino 1934.

La poltrona, ancone nella sua parte antichissima, non può risalire all'apostolo Pietro (che certo non usava una poltrona) essa è solo un simbolo della sua presenza spirituale.

Siccome la festa liturgica della Cattedra di S. Pietro, non è altro che una trasposizione della festa pagana "cara cognita" o "caristia", durante la quale i romani celebravano dei pasti sulle tombe dei loro defunti e in ^{loro} onore si lasciava una sedia o poltrona vuota, sarei quasi tentato a ricollegarla con il luogo di raduno e di refrigerio nei pressi di S. Sebastiano, studiato nel capitolo precedente (7)

d) S. Pietro in Vincoli. - Basilica non molto distante dalle terme di Tito e Traiano, già esistente al tempo di Sisto III (432-440) che la rifece in onore degli apostoli Pietro e Paolo. Già nel sec. V vi si conservavano le "catene di ferro ben più preziose dell'oro" con cui Pietro venne incatenato, e che ancor oggi si possono vedere, e di cui sono in vendita dei facsimili assai ridotti per catenelle, orologi, pendagli, ecc. (8). E' inutile dire che si tratta di pura leggenda sorta probabilmente dal fatto, come ben osserva il Grisar, che lì vicino vi era la prefettura urbana dove si amministrava la giustizia (9).

e) La pretesa abitazione di Pietro in casa del Senatore Pudente. - Secondo la leggenda di S. Pudenziana, il padre Pudente della nota famiglia senatoriale romana del sec. I-II d.C., sarebbe stato convertito al cristianesimo dall'apostolo Pietro, insieme alla moglie Claudia e ai suoi quattro figli, tra cui Prudenziana e Prassede. Nella sua casa sul Vininale sarebbe sorto il primo oratorio cristiano, che verso il 150 d.C. fu trasformato in chiesa da Pio I (ora vi sorge la basilica di S. Prudenziana); essa sarebbe quindi la più antica delle Basiliche romane, dimora forse, - per le molte tradizioni che le si ricollegano riguardanti il vescovo di Roma Pio I, suo fratello Erma, il filosofo Giustino e Ippolito, - dei vescovi romani del II secolo.

Gli scavi, discesi sino a 9 m. sotto il pavimento della basilica nel 1928-32, hanno messo in luce un edificio termale (prima metà del II secolo) costruito su di una casa romana alla quale appartengono pavimenti e mosaico. Che questa casa appartenesse alla famiglia senatoriale di Pudente risulta documentato da alcuni bolli di mattone rinvenuti nel 1894, tra i quali uno del I secolo e altri di Servilio Pudente della prima metà del secondo. Gli scavi più recenti del 1962 hanno svelato altri mattoni e i pavimenti ben visibili a lithostraton del tipo ricordato da Plinio il Seniore nella sua Naturalis Historia, formato cioè di piccole tessere in mosaico bianco con incastonate delle crustae simili ai pavimenti di Aquileia, Pompei e Pre-neste. Un affresco del IX secolo rinvenuto in una delle galle-

7) Sui sacrifici relativi ai defunti cf. M. GOGUEL, L'Eglise primitive, p. 255

8) Ecco la iscrizione che secondo il De Rossi vi si trovava: "inlaesas olim servant haec tecta catenas vincla sacrata Petri ferrum pretiosius auro" (G.B. de Rossi, Inscr. Christ. pp. 110 n. 66; 134 n. 1 e 2).

9) H. GRISAR, Dell'insigne tradizione romana intorno alle catene di S. Pietro nella Basilica Eudossiana, in "Civiltà Catt." 1898, III, pp. 205-221; J.P. HIRSCH, Die römischen Titelkirchen in Altertum, Paderborn 1918, pp. 45-52

rie sotterranee rappresenta s. Pietro tra le sorelle Prudenziana e Prassede. Se gli scavi mostrano l'antichità della casa e la sua appartenenza a Pudente (forse il Pudente ricordato da 2 Tim 4,21), nulla ci possono però dire della presenza di Pietro, che poggia solo sulla leggenda di s. Pudenziana (10).

f) Per la leggenda di Simon Mago e la chiesa che vi si riconnette vedi sotto il capitolo riguardante Pietro nella letteratura apocriфа (Pseudo-Clementina).

g) Graffiti di San Sebastiano. - Si confronti quanto è già stato detto sopra nel capitolo precedente, sulle testimonianze liturgiche.

B. Gli scavi del Vaticano. -

Bibliografia

- B.M. APOLLONIO-CHEZZI, A. FERRUA, E. JOSI, E. KIRSCHBAUM, Esplorazioni sotto la confessione di s. Pietro in Vaticano eseguite negli anni 1940-49, con appendice numismatiche di C. Serafini, 2 vol., Città del Vaticano 1951. Per la bibliografia riguardanti tali scavi cf. Biblica 34 (1953), 96 ss.;
- J. RUYSSCHAERT, Recherches et études autour de la Confession de la basilique Vaticane (1940-1958). Etat de la question bibliographique. Triplice omaggio a S.S. Pio XII, Vol. II, Città del Vaticano (1958) 3-47;
- IDEM, Trois campagnes de fouilles au Vatican et la tombe de Pierre, in "Sacra Pagina" (Paris 1959) 86-97;
- Th. KLAUSER, Die römische Petrustradition im Lichte der neuen Ausgrabungen unter der Petruskirche, Koeln-Opladen 1956;
- J. CARCOPINO, Les fouilles de St. Pierre, Etudes d'histoire chrétienne, Paris 1953, pp. 93-286;
- M. GUARDUCCI, La tradizione di Pietro in Vaticano alla luce della storia e dell'archeologia, Città del Vaticano, 1963; IDEM, La tomba di Pietro, Roma, Editrice Studium, 1959;
- NICOLA CORTE, San Pietro è sepolto in Vaticano?, Edizioni Paoline (Tempi e figure). E' una traduzione del francese (S. Pierre est-il au Vatican?, Paris, Fayard 1956) ad opera di M. F. Garrutti. (Vi è una tendenza ad esagerare il valore della documentazione cattolica e a

10) cf. H. DELEHAYE, Contributions récentes à l'agiographie de Rome et de l'Afrique in "Analecta Bollandiana" 1936 p. 273; A. PETRIGIANI, La Basilica di S. Pudente, Roma 1934; sugli scavi più recenti cf. E. JOSI, il "Titulus Pudens" rinnovato, in "Oss. Romano" 18/19 Giugno 1962, p. 6. Per vedere l'ignoranza assai diffusa fra gli stessi scrittori ricordo il trafiletto del "Corriere della Sera" dell' 8.6.1962 che dava notizia degli scavi con queste parole: "Sarebbe stata trovata a Roma la casa del senatore romano Pudente, dove, secondo gli Atti degli apostoli (?) dimorò San Pietro e dove usarono per un certo tempo adunarsi i primi cristiani".

minimizzare quella sfavorevole; le fonti non sono sempre riportate criticamente con l'esatta indicazione. Assai contrario ne è invece il LEIBERLE che a p. 222 di "Revue Historique" del 1952 così scrive: "Credo di aver dimostrato che tutto, senza eccezione, può essere contestato e tutto dev'essere rigettato ... occorre scartare interamente, come non fondata, l'interpretazione proposta". Penso che la verità stia, come sempre, nella via di mezzo.

Una tradizione assai antica, confermata da indicazioni liturgiche, ha supposto il martirio di Pietro e la sua sepoltura sul colle Vaticano, Basti ricordare il già citato presbitero Gaio, la cui opinione fu condivisa da Girolamo (11), dagli Atti di Pietro e Paolo che fanno seppellire Pietro sotto un terebinto presso la Naumachia (= circo) sul Vaticano (12) e dal Liber Pontificalis (13); fu in questo luogo che Anacleto avrebbe eretto una memoria beati Petri ... (14).

Lo stesso Liber Pontificalis (15) in una notizia tratta dagli Acta Silvestri, dice che Costantino, battezzato da Silvestro e guarito dalla lebbra, volle erigere sul Vaticano una basilica in onore di S. Pietro, nel luogo dove sorgeva un tempio ad Apollo, e vi trasferì il corpo di Pietro in una tomba di bronzo sormontata da una croce.

Occorre saggiare quanto di vero vi fosse in tale tradizione e perciò Pio XII nel 1939 diede il via a scavi da attuarsi sotto l'altare della Confessione in mezzo a difficoltà tecniche enormi per non mettere in pericolo la stabilità del cupolone vaticano. Il 23 Novembre 1950 il papa annunciò che vi si sarebbe trovata la "tomba del principe degli apostoli". La relazione ufficiale degli scavi (edita nel 1951 Esplorazioni sotto la confessione ... v. Bibliografia) fu tuttavia meno esplicita al riguardo.

Gli scavi hanno documentato che l'imperatore Costantino doveva avere una seria ragione per erigere quivi la sua basilica. Infatti per poter costruirla egli fu costretto a far fronte a molteplici difficoltà che non vi sarebbero state qualora il tempio fosse stato eretto altrove.

11) Sepultus est Romae in Vaticano juxta viam triumphalem (passava questa a nord-est del Vaticano) De Viris Illustribus 1, Pl 23, 639

12) éthekan autò upò tèn terébinton plesìon toù naumachìou eìs tòpon kaloùmenon Batikanòn Acta Petri et Pauli 84, ed. Lipsius p. 216 cf. p. 172. Lo stesso si legge nel Martyrium Petri della Pseudo Lino: ad locum qui vocatur Naumachiae, iuxta obeliscum Neronis, in montem (cf. Lipsius, Acta Apostolorum Apocrypha, Lipsia 1891, vol. I p. 115)

13) Sepultus est via Aurelia, in templum Apollinis (da correggere probabilmente in Cibele), iuxta locum ubi crucifixus est, juxta palatium Neronianum in Vaticano, iuxta territorium Triumphalem, via Aurelia, III kal' juli" (Liber Pontificalis ed Duchesne p. 120). Il palazzo di Nerone^{va} identificato con i giardini neroniani o con il Circo (Naumachia degli Acta Petri et Pauli).

14) Liber Pontificalis, Duchesne p. 55, 125. Quivi secondo la stessa fonte sarebbero stati seppelliti i primi vescovi di Roma, eccetto Clemente ed Alessandro. In realtà è impossibile che Anacleto già nel I secolo abbia eretto tale monumento e per di più gli scavi non hanno mostrato tracce di tale fatto. Per tale errore cf. M. HEUSSI, "Papst Anacletus I und die Memoria auf dem Vatikan" in "Deutsches Pfarrerblatt" 1949, p. 301 ss.

a) Il luogo non era adatto, sicchè per avere la spianata sufficiente l'imperatore dovette attuare degli enormi lavori di sterro verso nord e costruire poderosi muraglioni di sostegno verso sud.

b) Costantino fu obbligato a ricoprire un largo cimitero pagano assai denso, con un atto certo impopolare, e che egli potè attuare solo in quanto Pontifex maximus.

c) Sappiamo che questo cimitero era presso il circo di Nerone, perchè un'iscrizione di C. Popilius Heracla (Popilio Eracla) afferma che questi desiderava essere seppellito "in Vaticano ad circum" (16). E' appunto qui che la tradizione, sopra riportata, poneva la sepoltura di Pietro.

Quale ragione poteva spingere Costantino a costruire qui vi la Basilica, se non il fatto che quivi v'era la tomba di Pietro o almeno vi si ricordava il luogo del suo martirio. Il fatto che tale zona era cimiteriale ci fa supporre che fosse proprio la sua sepoltura.

Le indagini che si svolsero dal 1940 al 1950 e dal 1953 al 1958 in mezzo a difficoltà tecniche assai ardue, per non danneggiare il cupolone, misero in luce la necropoli romana quivi esistente. Eccone le successive stratificazioni:

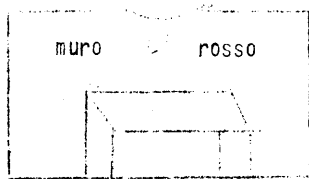
1. Piano della Basilica attuale con l'odierno altare papale risalente a Clemente VIII (1592-1605).

2. Sotto ^{v'è} l'altare di Callisto II (1119-1124)

3. Più sotto giace l'altare di Gregorio M. (590-604).

4. Vi è infine il monumento Costantiniano ornato di marmi rari e di porfido.

5. Gli scavi hanno rivelato che il monumento eretto da Costantino racchiudeva una piccola edicola che sorgeva al livello della necropoli in una piazzuola del sepolcreto risultante da due nicchie sovrapposte, divise da una specie di mensa di travertino sostenuta da due colonnine marmoree. Ecco lo schema dell'edicola ricostruita, e che senza dubbio corrisponde al "trofeo" (tropaion) di cui parla verso il 200 il presbitero Gaio.



Se l'edicola fu costruita assieme al piccolo canale di drenaggio, risale alla metà del II' secolo, poichè nel fognolo per convogliare l'acqua si trovano almeno quattro mattoni con il marchio di Aurelii Cesaris et Faustinae Augustae (Aurelio fu imperatore dal 121 al 180)

16) Si cf. le notizie di Tacito, Annali 14,4; Historia Augusti, Heliogabalus 23; Plinio Hist.Nat. 36.11.74. Il circo fu iniziato, secondo quest'ultimo scrittore, da Caligola che vi fece arrivare un grandioso obelisco dall'Egitto con una nave di rara bellezza. Sino al 1586 tale obelisco si trovava nella piazzetta dei Protomartiri (a sinistra, zona delle campane per chi guarda la basilica), quando fu dal Fontana spostato con grave pericolo ("acqua alle funi") al centro dell'attuale piazza vaticana. Gli scavi iniziatisi nel luogo primitivo l'a.1957 da Pio XII e ripresi nel 1959 da Giovanni XXIII, misero in luce a 14 mt. di profondità la "spina del circo" ossia il muraglione eretto al centro del circo, ornato di are, edicole e tripodi, attorno al quale correvano i

La scoperta suscitò non pochi problemi e perplessità: la fossa identificata dai primi scavatori come tomba dell'apostolo era stata trovata, stranamente, quasi distrutta e vuota. Perché i graffiti non parlano di Pietro contro la testimonianza della Basilica Apostolorum tutta ripiena di invocazioni agli apostoli? (17). Dove erano le reliquie dell'apostolo. Si pensò che un gruppo di ossa trovate in una piccola cavità, sotto la fondazione del muro rosso (dal colore dell'intonaco) cui è addossata l'edicola, rappresentassero i resti del martire, prelevati dalla tomba a fossa e nascosti in quell'anfratto. Tuttavia il carattere eterogeneo delle ossa (ve ne sono anche di animali) impedivano di riferirle a un uomo solo.

PETR Un graffito sul muro rosso ha rivelato alcune lettere
END . Il Carcopino l'ha completato così: PETR(os) END(ei)
vale a dire "Pietro Manca", non è qui, a ricordo della traslazione dei suoi resti nel 268 (18). Margherita Guarducci, titolare della cattedra di epigrafia e di antichità greche all'Università di Roma, ha rinvenuto nell'attiguo mausoleo dei Valeri, parzialmente danneggiata dal muro eretto da Costantino, una iscrizione assai enigmatica che ha di chiaro solo PETRU accanto a una testa calva. L'invocazione che le sta accanto così suonerebbe: "Petrus, roga T Xs HT s pro sanctis hominibus chrestianis ad corpus tuum sepultis" (19).

L'iscrizione, anteriore alla costruzione di Costantino che la danneggiò parzialmente con il muro della basilica, è posteriore al 180 perchè è scolpita sul mausoleo pagano dei Valeri, nel quale l'imperatore Marco Aurelio, doveva essere già morto, perchè vi appare già divinizzato (m.180 d.C.).(20)

Di recente la stessa Guarducci esaminando il muro rosso nel lato del quale la lastra marmorea ricoprente la cavità nel muro dei graffiti, posto a fianco dell'edicola, con commo- zione profonda vi lesse la seguente iscrizione greca PETPOS ENI, vale a dire "Pietro (è) qui", quasi a suggellare la traslazione delle sue ossa dal terreno sottostante al nuovo ripostiglio (cm. 77x29x31). Tuttavia anche questo risultava stranamente vuoto; e qui l'avventura assume l'aspetto di un romanzo.

cavalli e di cui l'obelisco era il centro. Vicino al luogo del "tropaion di Gaio, vi era dunque il circo, dove Pietro probabilmente subì il martirio. cf. M.GUARDUCCI, Documenti del I secolo nella necropoli Vaticana. Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia, Roma 1957.

- 17) I graffiti rinvenuti in Vaticano sono di questo tipo: "Victor ~~con~~ sui(s), Gaudentia, vibatis in Christo, Paulina vivas, Nicasi vivas in Christo ecc." per questi graffiti cf. M.GUARDUCCI, I graffiti sotto la confessione di S.Pietro in Vaticano, 3 volumi Roma, Editrice Vaticana, 1958; IDEM, Notizie antiche e nuove scoperte, Roma 1959.
- 18) CARCOPINO, De Pythagore aux Apôtres p. 284.
- 19) "Pietro, prega (I) Cristo (HTs) per i santi uomini cristiani, sepolti presso il tuo corpo". Il T sarebbe un puro simbolo della croce; la lettura dell'iscrizione è assai discutibile.
- 20) cf. M.GUARDUCCI, Cristo e s.Pietro in un documento precostantiniano della Necropoli Vaticana, Roma 1953 pp.14-22 e tav. 44.

La Guarducci, in un ambiente appartato delle grotte Vaticane, nel 1953 trovò infine una cassetta con un cartello che ne indicava la provenienza e che stranamente vi era stata dimenticata. Conteneva delle ossa che, sottoposte all'analisi di vari docenti universitari (21) apparvero essere i resti di un unico scheletro appartenente ad un uomo, maschio, di robusta corporatura e di un'età fra i sessanta e i settantanni. La terra trovata nel ripostiglio risultò all'esame chimico essere identica a quella rinvenuta nel sepolcreto; vi si rinvennero pure frammenti di stoffa di lana purpurea intessuta di fili d'oro provenienti, pare, dal tessuto con cui Costantino avvolse le ossa al momento della traslazione.

Si può quindi legittimamente concludere che in quel mausoleo, meta di visitatori i quali vi gettarono anche delle monete (22), con tutta probabilità giaceva la tomba dell'apostoli Pietro. Che le ossa quivi rinvenute appartengano davvero al Martire è possibile, anche se dei dubbi sono sempre sussistenti. Per raggiungere tale certezza occorrerebbe provare, come giustamente osserva il cattolico Hubert Jadin, che il corpo di Pietro non fu bruciato dopo l'esecuzione, che il suo cadavere non sia stato mutilato, che esso non sia stato deposto in una fossa comune, e che i cristiani abbiano avuto la possibilità di prelevarne il cadavere (23). Di più non vi è traccia di alcun interesse o culto delle reliquie prima del martirio di Policarpo a Smirne (24), e gli stessi vescovi romani non ebbero delle tombe che a partire dal III secolo nelle catacombe di s.Callisto (25). Ad ogni modo dopo i recenti reperti di M.Guarducci, si può pensare che con tutta probabilità il "trofeo" di cui parla il presbitero Gaio era la tomba dell'apostolo Pietro, racchiudente anche la sua presunta salma.

21) I docenti furono Venerando Correnti (Antropologo dell'Università di Palermo), Luigi Cardini (Paleontologo, Università di Roma), Carlo Lauro (petrografo, Università di Roma) Dr.G.Carlo Negretti (aiuto del precedente), M.Luisa Stein (Chimico, Università di Perugia), Paolo Malatesta (Chimico Università di Roma). cf. M.GUARDUCCI, Le reliquie di Pietro sotto la Confessione della Basilica Vaticana, Poliglotta Vaticana 1965.

22) La più antica è un "dipondio" bronzeo dell'imperatore Augusto, la più recente è un "quattrino" di rame di Paolo V (1605-1621). Non è detto che tali monete vi siano state gettate al tempo in cui furono coniate, poichè le monete restarono in uso a lungo.

23) H.JEDIN, Von der Urgemeinde zur früh-christlichen Grosskirche, Freiburg-Basel-Vien, Herder 1962, p.140.

24) Si avverò il 23 febbraio 177. - cf. H.GREGOIRE, La véritable date du martyre de S.Policarpe, 23 fév.177 in "Analecta Bollandiana, Bruxelles, 1951

25) Dal tempo cioè di Ponziano (+ 235). Forse la festa degli apostoli del 258 riguarda il fatto che, mancando allora ogni reliquia dei due apostoli, ^{queste} sarebbero state cercate e trovate (con quanta verità non discutiamo qui!). Si tratterebbe quindi della invenio dei loro resti, come ne avvennero parecchie nel IV e V secolo per le reliquie dei martiri. Cf. H.ACHELIS, Die Martirologien ihre Geschichte und ihr Wert, Berlin 1900, p.74 ss. E.SCHAEFER, Die Epigramme des Papstes Damasus I als Quellen für die Geschichte der Heiligenverehrung, 1932, p.101 ss.

Durata della permanenza di Pietro a Roma

Una tradizione risalente al terzo secolo ricorda la permanenza di Pietro a Roma per 25 anni (dal 42 al 67 d.C.).

E' presentata dalla Cronaca di Eusebio che nell'anno 2° dell'imperatore Claudio (a.42) così dice: "L'apostolo Pietro, dopo la fondazione della Chiesa di Antiochia, fu mandato a Roma dove predicò il Vangelo e visse per venticinque anni" (25b)

Simile l'affermazione del Cronografo dell'a.354 (26), accolta pure da Girolamo: "Simone Pietro, dopo essere stato vescovo della Chiesa di Antiochia e dopo aver predicato ai Giudei che si convertirono nel Ponto, nella Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia, nel secondo anno dell'imperatore Claudio (a.42) andò a Roma per confutarvi Simone il Mago, e vi tenne la cattedra per 25 anni, ossia fino al 14° anno di Nerone" (27). La sua morte fu seguita pochi mesi dopo dalla morte dell'imperatore, quale castigo divino, secondo una profezia ricollegata alla morte degli apostoli "Nerone perirà di qui a non molti giorni" (28).

Oggi nessun studioso cattolico ammette che Pietro sia rimasto continuamente a Roma per 25 anni, poichè ciò contrasterebbe con la cacciata dei cristiani da Roma al tempo di Claudio (29) e con la presenza di Pietro a Gerusalemme durante il convegno apostolico (ca 50 d.C.). Si noti pure che, secondo Girolamo, Pietro venne a Roma per "smascherarvi il mago Simone", il che suggerisce un legame tra questa tradizione e le leggende di Simon Mago, per cui l'attendibilità di questa notizia ne risulta assai compromessa (30). Di più la tradizione e l'ipotesi di una sua lunga permanenza a Roma è contraddetta da alcuni dati biblici indiscutibili:

Nel 42 Pietro lascia Gerusalemme per recarsi ad Antiochia dove Paolo lo ritrova poco dopo (Atti 12, Gal.2);

25b) Corpus Berolinensis VII/1 p. 179

26) Monumenta Germaniae Historica - Auctores Antiquissimi-Chronica, Vol.I, Berlino 1892, p.73

27) De Viris Illustribus, I PL 23, 607, Romam pergit ibique viginti-quinque annos cathedram sacerdotalem tenuit usque ad ultimum annum Neronis, i.e. Quartumdecimum cf. S.GAROFALO, La prima venuta di S.Pietro a Roma nel 42, Roma 1942. Vi sono tuttavia altri scritti che parlano di 20 (o altre cifre) di permanenza (Così la versione Armena di Chronicon o Cronaca d'Eusebio).

28) Atti di Pietro ed. Lipsius p. 172 s.

29) Probabilmente l'a.49, a causa dell'agitazione provocata tra i Giudei, "per istigazione di Cresto" (=Cristo); Judaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit. cf. SVETONIO, Divus Claudius 25 (Atti 18,2). cf. W.SESTON, L'empereur Claude et les chrétiens, in "Rev. d Hist. et de Philosoph. Relig." 1 (1931) 275-304; A.MOGLIANO, L'opera dell'imperatore Claudio, Firenze 1932.

30) Per le leggende di Simon Mago e Pietro, vedi il Capitolo Pietro e gli Apocrifi.XII

Nel 49/50 v'è la riunione degli apostoli a Gerusalemme e in essa Pietro non parla affatto di un suo lavoro tra i Gentili, ma s'accontenta di riferire il fatto del battesimo di Cornelio. Sono Barnaba e Paolo che parlano invece della loro missione tra i Gentili (Atti 15,7-11; cf. c.17).

Nel 57 quando scrive ai Romani, Paolo - pur affermando di non voler lavorare in campo altrui - non dice affatto che la Chiesa era stata evangelizzata da Pietro, come sarebbe stato logico dire in tal caso.

Nel 63-64. Mai le lettere scritte da Paolo in cattività alludono alla presenza di Pietro (30b). Gli Ebrei desiderano sapere qualcosa di questa nuova "via" che è tanto avversata, quasi che nulla ne sapessero. Se Pietro vi fosse stato, avrebbe certamente parlato ai Giudei, di cui era l'evangelizzatore principale (Atti 28,21-24.).

Nel 64 d.C. vi è la persecuzione di Nerone con la probabile morte di Pietro e di Paolo. Ecco il brano di Tacito (ca 60-120 d.C.) "Siccome circolavano voci che l'incendio di Roma, il quale aveva danneggiato dieci dei quattordici quartieri romani, fosse stato doloso, Nerone presentò come colpevoli, punendoli con pene ricercatissime, coloro che, odiati per le loro abominazioni, erano chiamati dal volgo cristiani. Cristo, da cui derivava il nome, era stato condannato a morte dal procuratore Pontio Pilato durante l'impero di Tiberio. Sottomessa per un momento, questa superstizione detestabile, riappariva non solo nella Giudea, ove era sorto il male, ma anche in Roma, ove confluiva da ogni luogo ed è ammirato quanto vi è di orribile e vergognoso. Pertanto, prima si arrestarono quelli che confessavano (d'essere cristiani), poi una moltitudine ingente - in seguito alle segnalazioni di quelli - fu condannata, non tanto per l'accusa dell'incendio, quanto piuttosto per il suo odio del genere umano. Alla pena s'aggiunse lo scherno: alcuni ricoperti con pelli di belve, furono lasciati sbranare dai cani; altri furono crocifissi; ad altri fu appiccato il fuoco in modo da servire d'illuminazione notturna, una volta ch'era terminato il giorno. Nerone aveva offerto i suoi giardini per lo spettacolo e dava giuochi nel Circo, ove egli con la divisa di auriga si mescolava alla plebe oppure partecipava alle corse con il suo carro. Allora si manifestò un sentimento di pietà, anche se si trattava di colpevoli meritevoli dei più esemplari castighi, perchè si vedeva che erano annientati non per un bene pubblico, ma per soddisfare la crudeltà di un individuo" (31).

Si può quindi concludere che Pietro non fu affatto il fondatore della Chiesa di Roma e che se vi venne, come oggi appare quasi certo, vi giunse solo per subire il martirio. E' il pensiero del pagano Porfirio, un filosofo neo-platonico, che di Pietro dice: Fu crocifisso dopo aver guidato al pascolo il suo gregge per soli pochi mesi". (32).

30b) cf. 2 Timoteo, 4,11 - Filip.4,22; Coloss.4,7; 9-15

31) Annales XV, 38-41

32) Frammento 22, tratto dal III libro dell' Apocriticus di Macario Magnete (Texte und Untersuchungen XXXVII/4 Lipsia 1911 p.56). cf.A.HARNACK, Porphyrius gegen die

Pietro negli Apocrifi

Bibliografia

A.PENNA, San Pietro, Brescia, Morcelliana, 323-336

F.H.CHASE, Peter (Simon) in Hastings, Dictionary
Vol. III, pp. 773-777

A.RIMOLDI, San Pietro nella letteratura apocri-
fa dei primi sei secoli, in "La Scuola Cattoli-
ca" (1955) 196-224

-x-x-x-x-x-x-x-x-x-

Molti libri apocrifi si presentano come scritti di Pietro o parlano dell'apostolo; non pochi furono condannati nel decreto pseudo-gelasiano su i libri ispirati ed apocrifi (1).

A.- Apocrifi che si attribuiscono a Pietro

a) Vangelo di Pietro (2).- Già noto agli scrittori ecclesiastici che ne parlano (3) fu scoperto dal Bouriand un frammento ad Akhmin, l'antica Panopolis, nell'alto Egitto, su di una pergamena risalente ai secoli VII-XII d.C.(4). Che sia un brano di quel Vangelo appare dalla conclusione in prima persona con cui Pietro dice: "Ma io, Simon Pietro, e mio fratello Andrea, prese le nostre reti ce n'andammo al mare. Ed era con noi Levi, figliuolo di Alfeo, che il Signore ..." (Bonaccorsi pp.28 e 29). La composizione del Vangelo deve risalire al 150 circa, certamente prima della morte di Giustino (+ ca 165) che ne fa uso quando scrive che i Giudei facendo sedere il Cristo su di un trono gli dicono: "Giudicaci!" (Apol.I, 35 PG 6, 384 BC). Tale episodio ci richiama l'Evang. di Pietro 3,7 " E lo rivestirono di porpora e lo misero a sedere su un seggio di giudizio, dicendo: "Giudica giustamente, re d'Israele" (Bonaccorsi p.18.19).

Christen, in "Abhandlungen der Berliner Akademie der Wissenschaft" 1916. Non si può provare la tesi di C.SCHMIDT (Die Petrus Acten, 1903) che fa derivare il dato di Porfirio dagli Atti di Pietro. LATTANZIO (De morte persecutorum) e Acta Petri et Pauli (Tischendorf, Acta Apostolorum Apocrypha p.1) pur affermando la venuta di Pietro in epoca tardiva al tempo di Nerone non ne specificano la durata della permanenza.

- 1) Sono le Recognizioni Clementine (dette Itinerario dell'Apostolo Pietro, di s.Clemente in 9 libri), il Vangelo e gli Atti di Pietro. Girolamo vi aggiunge La Predicazione, e l'Apocalisse (De viris ill. 1, PL 23,639). L'Apocalisse ebbe una diffusione notevolissima e nel secondo secolo era accettata da alcuni come ispirata (cf.Frammento Iuratorio in Ench.Bibl.7).
- 2) Non mi fermo a ricordare L'évangile de la jeunesse de Notre Seigneur Jesus Christ, edito a Parigi nel 1894 da Catullo Mendès che traduce in francese il testo latino (edito per la prima volta) ch'egli dice provenire dalla Abbazia di S.Volfango in Salzkammergut; si tratta di una amalgama dei vari vangeli dell'infanzia, creata, forse, dallo stesso Mendès.

Ecco il contenuto del breve frammento: "Pilato si lava le mani mentre i Giudei ed Erode si rifiutano di fare altrettanto (5). Segue il racconto della crocifissione del Salvatore: le tenebre divengono così dense che gli Ebrei pensano che già sia venuta la notte e sono costretti a circolare con delle lanterne. Il Cristo che sino a quel momento aveva taciuto, "come se non soffrisse affatto" (4,10) grida: "Mia forza (dunamis); mia forza, tu m'hai abbandonato!" E detto così fu pigliato su (in cielo)" (v.19 Bonaccorsi p.20 e 21).

Fra queste che contengono una punta di docetismo alquanto larvato, e che poteva perciò sfuggire a molti i quali fecero perciò largo uso di questo Vangelo.

Dove esso più si scosta dai racconti sinottici è nell'episodio della risurrezione, che qui riporto e che dà libero sfogo alla fantasia: "VIII, 28. Intanto, radunatisi insieme gli scribi e i Farisei e gli anziani, al sentire che tutto il popolo mormorava e si picchiava il petto dicendo: "Se così gran prodigi sono avvenuti alla sua morte, vedete quant'egli fosse giusto!",²⁹ s'impaurirono, e andarono da Pilato, pregandolo e dicendo:³⁰ "Dacci de' soldati, che custodiscano il suo sepolcro per tre giorni;

-
- 3) Il Vangelo di Pietro è ricordato nella Lettera a Serapione, vescovo di Antiochia (ca.190) come ce la riferisce Eusebio (Hist.Eccl.6,12,3-6). Vi si legge che Serapione trovò tale Vangelo in uso nella chiesa di Rossos (città Siriaca sul golfo di Issos) e sulle prime acconsentì alla sua lettura ("Il rifiutarlo potrebbe sembrare pusillanimità: si legga pure"). Poi procuratosi tale Vangelo trovò che "molte sue idee erano conformi all'insegnamento verace del Salvatore e che alcune altre contrastavano invece con esse" e che tale opera proveniva dai Doceti, credenti che attribuivano a Cristo un'umanità solo apparente (da εὐκτα = sembrare, apparire). Origene verso il 246 lo nomina e dice che, secondo tale scritto, i fratelli di Gesù "erano i figli che Giuseppe ebbe dalla sua prima moglie" (Comm.in Mat.10,17); secondo Tetedoreto, la sua affermazione è discutibile potendo forse riferirsi al Vangelo secondo gli Ebrei, sarebbe stato usato dai Nazarei (Haereticorum fabulae compendium 2,2 PL 83, 389).
 - 4) Il testo fu edito dal BOURIANT "Les Mémoires publiées par les membres de la Mission archéologique française au Caire", 9,1892, p.91 s.; fac-simile IV nel 1893 fasc.3 (Reproduction en héliogravure des ms. d'Hénoch et des écrits attribués à St.Pierre avec introduction de M.A.Lods; cf.pure A.LODS, L'Évangile et l'Apocalypse de Pierre publiés pour la première fois, Paris 1893; J.B.SEMERIA, L'Évangile de Pierre in "Revue Biblique" 1894 p.522-560; A.BONACCORSI, Vangeli apocrifi I, Firenze, Fiorentina, 1948 pp.16-29 (testo greco, note critiche e traduzione italiana). I brani sopra citati sono tratti da questa edizione.
 - 5) Il frammento insiste nel riversare tutta la colpa sui Giudei, giustificando per quanto è possibile Pilato, per cui sembra riallacciarsi a un ciclo di tradizioni riguardanti Pilato. Dopo la morte i Giudei si mostrano alquanto sconcertati (6,25), ma poi decidono di continuare nella loro malizia.

che non vengano i suoi discepoli a rubarlo, e il popolo pensi ch'è risuscitato da' morti (cf. Mt. 27, 6 s.), e ci faccian del male". 31. E Pilato diede loro il centurione Petronio con de' soldati, per custodire la tomba. E con loro, anziani e scribi si recarono al sepolcro. 32. E rotolata una gran pietra, tutti quanti che eran là con il centurione e i soldati la posero alla porta del sepolcro, 33 e c'impresero su sette sigilli; e rizzata là una tenda, montaron la guardia.

IX.34 Di buon'ora, allo spuntar del sabato, accorse gente da Gerusalemme e dai dintorni, per vedere il sepolcro sigillato. 35. Ma la notte in cui spuntava la domenica, mentre i soldati a due a due facevan a turno la guardia una gran voce risuonò dal cielo, 36. e videro aprirsi i cieli, e due uomini scenderne rivestiti di gran splendore e avvicinarsi alla tomba. 37. Quella pietra ch'era stata appoggiata alla porta, rotolandosi via da sé si scostò da una parte, e la tomba s'aprì, ed entrambi i due giovani entrarono.

X.38 Come (ciò) videro que' soldati destarono il centurione e gli anziani, ché anche costoro stavan là di guardia. 39. E mentre spiegavan loro quanto avevan visto, di nuovo vedon tre uomini uscir dalla tomba, e i due sorreggevan quell'altro, e una croce li seguiva; 40. e la testa de' due si spingeva sino al cielo, mentre quella di colui che conducevan per mano sorpassava i cieli. 41. E udirono una voce dai cieli, che diceva: "Hai predicato ai dormienti?". 42. E una risposta d'udì dalla Croce: "Sì".

XI.43. Quelli allora si concertavan tra loro d'andar via e rivelar tali cose a Pilato. 44. E mentre stavano ancor divisando, appaion di nuove aperti i cieli e un uomo che ne scende ed entra nel sepolcro. 45. Al veder ciò il centurione e quei ch'eran con lui s'affrettarono in piena notte a (correre da) Pilato, abbandonando la tomba di cui erano a guardia, e gli raccontarono tutto quanto avevan visto, grandemente angustiati e dicendo: "Egli era davvero il figliuolo di Dio" (cf. Mt. 27, 54 e parall.). 46. Pilato rispose: "Io sono puro del sangue del figliuolo di Dio" (cf. Mt. 27, 24); siete voi che avete voluto così". 47. Poi fattisi tutti innanzi lo pregavano e supplicavano di comandare al centurione e ai soldati di non dire a nessuno ciò che avevan visto: 48. "E' bene per noi - dicevano - d'aver contratto la più grave colpa (solo) al cospetto di Dio, e non cadere (anche) nelle mani del popolo Giudeo ed esser lapidati". 49. Pertanto Pilato comandò al centurione e ai soldati di non dir nulla."

In seguito il frammento riprende la narrazione dei vangeli canonici: le donne, incoraggiate da Maria Maddalena, vanno alla tomba, che trovano aperta e ricevono il messaggio dall'angelo. Gli apostoli lasciano Gerusalemme per tornare a casa loro. Il racconto s'interrompe mentre Pietro, Andrea e Levi tornano alla pesca sul lago, una scena che si riallaccia e quella di Giovanni (c. 21).

Il frammento non aggiunge nulla alla precedente conoscenza di Pietro; esso dimostra solo che anche il suo nome fu utilizzato, come quello di tanti altri apostoli, per far circolare scritti pseudonimi.

b) Predicazione (kerygma) di Pietro. - Origene (+253/54) dice che tale scritto era utilizzato dallo gnostico Eracleone, di cui la sua riservatezza di giudizio a suo riguardo, pure seguita da Eusebio "(questo libro della Predicazione) non è stato trasmesso fra gli scritti cattolici e di esso nessun scrittore ecclesiastico antico e moderno se ne è servito"(6). Di fatto ne fece uso solo Clemente Alessandrino(+prima del 215) i cui brani furono raccolti da James (7). Egli cita con simpatia la sua definizione di Cristo come "Nòmos e lègos" ("Legge e Verbo"); altrove questi parafrasa un lungo brano del Kerygma in cui si ammoniscono i cristiani a non imitare, quando adorano Dio, nè i Greci nè i Giudei, perchè i primi hanno un culto idolatrico e sacrifici cruenti mentre i secondi praticano il culto degli angeli e riti superstiziosi (8). Clemente cita pure un altro brano da cui appare l'inescusabilità degli uomini dopo la predicazione apostolica (cf. Rom.10,17), solo la loro colpa può diminuire alquanto a motivo dell'ignoranza per buona fede; un altro brano esalta il valore apologetico delle profezie (9).

Sembra che il libro sia stato scritto al principio del II secolo da un autore ortodosso d'origine egiziana (10). Ben difficile è stabilire se al medesimo libro risalgano alcuni testi di una Dottrina di S. Pietro o Didascalia riferiti da Origene e altri autori posteriori (11) e i rapporti suoi con un testo siriano dal titolo Predicazione di Simone Pietro in cui assieme all'esortazione antidolatrca si aggiungono aneddoti della vita dell'Apostolo, specialmente quelli riguardanti la sua lotta con Simon Mago a Roma.

Si è pensato che a base del Kerygma ci sia stato il passo

di 2. Pietro 1,15, dove l'apostolo promette di lasciare ai fedeli un ricordo degli avvertimenti dati a loro. Pietro qui vi alludeva alla sua lettera ispirata, mentre l'autore del Kerygma ha pensato di sintetizzarli a modo suo, raccomandando l'estirpazione dell'idolatria e la fedeltà alla nuova alleanza con Dio; egli conclude poi asserendo che i cristiani formano una razza nuova distinta tanto dai pagani quanto dai Giudei.

- 6) Hist.Eccl. 3,2 PG 20,217 A; la testimonianza di Origene si legge in Comm.in Joh. 13, 17 PG 14, 424.
- 7) M.R.James, The Apocryphal N.T., Oxford 1934, pp.16-19.
- 8) STROMATA 1,29,182 e 6,5, 39-51 CB pp.112 e 451 ss. Se il brano fosse stato scritto davvero da Pietro, anche i Giudei avrebbero dovuto essere rimproverati per i loro sacrifici cruenti i quali a quel tempo erano ancora sussistenti. Questo schema apologetico contro i Greci e i Giudei riappare anche nell'Apologia di ARISTIDE (2,2-14-4) e nella Lettera a Diognete (2,2-4,6), che sono quasi contemporanee pur avendone la priorità il Kèrigma Petri. Cf. J.N.REAGAN, The Preaching of Peter, the Beginning of Christian Apologetic, Chicago 1923, C.VONA, L'apologia di Aristide, Roma 1950; H.J. MARROU, A Diognète, Parigi 1951. Il richiamo alla zoolatria sembra suggerire che il kèrigma abbia avuto origine in Egitto.
- 9) STROMATA, 6,6,48 e 6,15, 128 CB 11, 456, 496 ss.
- 10) Così il Dobschütz; A.HILGENFELD (Novum Testamentum extra canonem receptus, fasc.4), Leipzig 1884, pp.51-65) propende per una sua origine greca.
- 11) cf. E.DOBSCHETZ, Das Kerigma Petri (Texte und Untersuchungen XI,1), Lipsia 1893, pp. 80-135.

c) Apocalisse di Pietro.-

Questo scritto apocrifo ebbe una larga diffusione nelle chiese e fa meraviglia che non sia ricordato nel canone pseudo-Gelasiano. Il frammento Muratoriano (Ench.Bibl.7) ne parla come di un libro ritenuto ispirato da alcune chiese, ma respinto da altre. Metodio di Olimpo (m.ca.311) vi allude come a uno scritto ispirato (Convivio 2,6), Macario di Magnesia (ca 400) combattè un filosofo pagano che attaccava questo libro assieme a tutti quanti gli altri scritti ispirati (Apocritico 4,4.16; ed. Blondel, Parigi 1876 p.164.185).

Secondo Sozomeno (m. 450) al suo tempo l'Apocalisse era ancora letta in certe comunità durante il Venerdì Santo.

Ne respingono invece l'ispirazione Eusebio (m.393) che la pone tra gli scritti "che mai furono messi nell'elenco degli scritti cattolici; nessun autore ecclesiastico nè passato nè contemporaneo ricorse a queste opere per attingervi testimonianze". Essa va quindi elencata tra gli "apocrifi" (nòtha)(12). Girolamo (m.419/20) fa proprio questo giudizio rifiutando ogni credibilità all'apocalisse petrina (13).

Dalle citazioni che ne fanno Clemente Alessandrino (m.215), gli Atti di Tomaso e la Passione di S.Perpetua, si deve concludere che l'Apocalisse, anteriore al 180, risalirebbe forse ad Adriano se un'allusione enigmatica dovesse riferirsi alla persecuzione cristiana compiuta dal falso Messia Bar-Kochba. Lo scritto composto, forse, in Egitto, è il primo libro che presenta un'immagine concreta della vita ultraterrena e per questo lasciò un influsso notevole sulla successiva tradizione cristiana. Non ostante la sua enorme diffusione il libro scomparve totalmente, fino a che due scoperte lo ripresentarono in gran parte: si tratta di un frammento greco l'uno, e di un testo etiopico l'altro.

d) Frammento greco di Akh-min (Tra le pergamene scoperte dal Bouriant oltre al passo del vangelo di Pietro già ricordato, si trovò pure un brano dell'Apocalisse petrina (14).

S'inizia a metà di una frase apocalittica posta sul labbro di Gesù (Mat.24?). Poi gli apostoli "noi, i dodici discepoli" salgono sul monte (degli Olivi) per pregare con il Signore e chiedono di vedere "uno dei giusti che sono dipartiti da questo mondo ..." affinché essendo incoraggiati noi possiamo incoraggiare anche gli uomini ^{che ci ascoltano} d'uno splendore meraviglioso e d'una bellezza incantevole. Alla domanda di Pietro Gesù rispose: "Questi sono i vostri fratelli, i giusti, di cui voi avete voluto vedere lo splendore" (15). Quindi il Salvatore mostra a Pietro, sia pure per brevi istanti, gli splendori del Paradiso (1-20).

12) Hist.Eccl. III,3,2 e III, 25,4 PG 20,217 A e 269.

13) Vir.III. 1, P1 23, 640.

14) Testo in JAMES, p.c. pp. 507-510.

15) L'Autore parafrasa in questo punto il racconto della Trasfigurazione di Gesù.

Si descrivono successivamente i tormenti dei reprobî, elencati secondo le varie categorie dei colpevoli: ingannatori, adulteri, omicidi, donne che hanno abortito, calunniatori, falsi testimoni, ricchi malvagi, usurari, sodomiti, idolatri, ecc. Il racconto s'interrompe bruscamente in mezzo alla descrizione dei supplizi riservati alle donne e agli upini "che hanno abbandonato la via di Dio".

e) Apocalisse etiopica di Pietro (16).-- Inizia con un discorso di Gesù agli apostoli perchè si guardino dall'idolatria e applica la parabola del fico (cf. Lc. 13, 6-9) alla conversione e al martirio di molti Ebrei, che sarebbero i rami germoglianti dal fico sterile. Descrive quindi il giudizio finale, durante il quale i morti dovranno attraversare un fiume di fuoco: i buoni ne usciranno illesi per entrare nella beatitudine eterna, gli empi al contrario piomberanno nelle tenebre ove saranno eternamente tormentati. L'angelo Uriel ha l'incarico di guidare questi disgraziati verso i loro supplizi, - affini a quelli del frammento precedente - di cui ha l'incarico l'angelo Ezrael.

In seguito si ritorna a ricordare la sorte degli eletti che gli angeli rivestono di "abiti di vita eterna", mentre gli empi, pur essendo costretti a riconoscere la giustizia divina, invano implorano la clemenza di Dio. - "E quelli che sono nei tormenti diranno ad una voce: "Abbi pietà di noi, perchè ora noi conosciamo il giudizio di Dio, che egli ci dichiarò già da tempo, ma che noi non credemmo ... Giusto è il giudizio di Dio, perchè noi abbiamo udito e compreso che il suo giudizio è buono, perchè noi siamo ricompensati secondo le nostre azioni" (James p. 517). Il libro termina con la vaga promessa che anche i peccatori saranno infine liberati (17).

B.-- Apocrifi che trattano di Pietro.--

Molte notizie riguardanti Pietro si trovano invece negli Atti di Pietro e nella copiosa letteratura clementina.

a) Atti di Pietro (18).-- Risalgono con probabilità al 200 d.C. circa e godettero di vasta diffusione come appare dalle traduzioni più o meno parziali in paleoslavo, siriano, arabo ed etiopico. Si pensa che l'autore sia stato un cristiano dell'Asia Minore, con tendenze eretiche. Per questo andò smarrito l'originale greco, e se ne riuscì a conservare - dalla distruzione delle chiese primitive - solo un importante brano copto, e una parziale traduzione latina detta Atti di Vercelli (sec. VII).

16) Si trova nel Ms. 51 della collezione di Abbadie, compilazione informe con parti antiche, tra cui l'Apocalisse di Pietro, sia pure rimaneggiata tanto per la disposizione generale quanto per la materia. Il Ms. fu edito tra il 1907 e 1910 da S. GREBAUT, Littérature éthiopienne pseudo-clémentine in "Revue de l'Orient Chrétien" t. 12-15. Traduzione di JAMES l.c. pp. 510-520.

17) E' la dottrina dell'apocatastasi, dominante negli scritti di Origene, nel II libro degli oracoli Sibillini e nell'Apocalisse di Elia, cf. JAMES l.c. p. 521.

18) cf. L. VOUAUX, Les Actes de Pierre, Paris 1922. L'A. raccoglie tutte le citazioni degli antichi scrittori e anche le parti annesse alla Historia Abdiae.

dal luogo della città che ne conserva il Manoscritto. Vi si possono distinguere tre sezioni:

- a) La figlia di Pietro (frammento copto),
- b) Lotta tra Pietro e Simone il mago, prima in Palestina e poi a Roma,
- c) Il martirio di Pietro.

a) La figlia di Pietro (framm.copto).- Narra un episodio miracoloso già noto anche ad Agostino (19): la figlia di Pietro (di nome Petronilla secondo gli Atti di Nereo e Achille) era paralizzata. La moltitudine, vedendo i miracoli attuati da l'apostolo, lo prega di guarire anche sua figlia. Pietro spiega che tale malattia era provvidenziale per lei, a motivo di un certo Tolomeo che ne era innamorato pazzo. Per accrescere il numero dei convertiti il padre compie il miracolo, ma solo per breve tempo, facendo poi ritornare inferma la figlia. Tolomeo tenta di rapirla ugualmente, ma in seguito a una visione, si reca dall'apostolo che gli spiega il motivo di tale paralisi. Egli allora si converte e alla sua morte lascia una cospicua eredità a Pietro che ne distribuisce il denaro ai poveri (20).

Può darsi che Pietro abbia avuto una figlia (discutibile è il nome di Petronilla!), di cui parlano Agostino e Girolamo; altri autori più antichi si limitano a parlare di "figli" in genere (21). L'intento esortativo del racconto è evidente: vuol esaltare la verginità sul matrimonio.

b) Pietro e Simon Mago (Atti di Vercelli).- Un episodio riguarda la Palestina (c.17); gli altri invece Roma (1-16; 18-32) (22).

aa) Palestina (c.17).- Simon Mago, avido di ricchezza, rubò molti gioielli alla matrona Eubola, che ne sospettò la servitù; Pietro, consolata la donna, fece ricuperare la refurtiva e individuare il ladro. Simon Mago, intuito il pericolo, scomparve dalla Giudea, mentre la matrona dispose che il suo ingente patrimonio fosse distribuito ai poveri.

bb) Simon Mago a Roma.- I primi tre capitoli non hanno nulla a che vedere con Pietro in quanto descrivono la patetica scena di Paolo che lascia i Romani per recarsi in Spagna. Con il cap.4 inizia l'attività di Simon Mago. Partito l'apostolo arriva il Mago che con i suoi prodigi inganna la comunità cristiana che lo segue ad eccezione di pochi fedeli. Ma a Gerusalemme, dodici anni dopo l'ascensione, il Cristo appare a Pietro

19) Contra Adimantum 17,5 CSEL 25, p. 170.

20) James l.c. 300-302. Il Papiro che lo contiene è del IV o V sec. Il racconto è assai affine a quello dell'apocrifa lettera di Tito (James l.c.p.303), dove si dice che la figlia di un giardiniere fu risuscitata da Pietro diestro l'insistenza del padre il quale non volle ascoltare l'apostolo che gli consigliava esserne preferibile la morte; un uomo, infatti, tosto la rapì e fece violenza.

21) cf. GIROLAMO, Adv.Jovinianum, 1,26 PL 23,257.

22) JAMES, L.c. pp. 304-330.

per comunicargli ciò che era accaduto alla comunità di Roma. Pietro allora s'imbarca in tutta fretta, converte il comandante della nave ed è accolto a Roma da un'ingente folla (? ma se quasi tutti seguivano Simon Mago ? cc.4-6).

Pietro esorta i cristiani alla resipiscenza, e all'udire che perfino Marcello, il benefattore dei poveri, era divenuto patrono dell'eretico, si reca in casa dell'apostata dove dimorava anche il mago. Il portinaio gli confessa candidamente di aver ricevuto l'ordine di dirgli che Simone non era in casa; allora Pietro incarica un cane di comunicare al mago il suo arrivo a Roma. All'udire l'animale che apostrofa la pretesa "Potenza di Dio", Marcello si ravvede, corre ai piedi di Pietro e gli chiede perdono per i suoi peccati, tra cui l'erezione di una statua in onore del mago con l'iscrizione "A Simone, nuovo Dio". (23). Un indemoniato manda in frantumi una statua marmorea dell'imperatore, ma Pietro spruzza dell'acqua sui rottami e la statua si ricompone (cc.7-11).

Simon Mago incarica il cane messaggero di notificare a Pietro la sua assenza, ma l'animale inveisce contro il mago, racconta all'apostolo la sua missione terminando con le parole: "Pietro, tu avrai una grave lotta con il nemico di Cristo e dei suoi servi, tu farai tornare alla fede molti che furono ingannati da quegli: perciò tu riceverai da Dio la ricompensa della tua opera". Poi il cane improvvisamente spira. La moltitudine, impressionata, chiede altri prodigi: e l'apostolo getta nell'acqua un'aringa secca che stava appesa alla finestra; l'animale diviene vivo e nuota per un bel pezzo. Allora la gente si raduna in casa di Narcisso per ascoltare Pietro che parlava loro "della Scrittura, dei profeti e di quelle altre cose che nostro Signore Gesù Cristo aveva compiuto sia in parole che in fatti" (c.12-13).

Marcello, convertito, scaccia di casa Simon Mago, che presentandosi a Pietro, lo assicura che mostrerà ben presto la stupidità della sua fede in "un uomo, figlio di un falegname".

L'apostolo lo fa rimproverare da un bimbo di sette mesi, che gli intima di starsene lungi sino al prossimo sabato quando avrà luogo la lotta finale; il mago non può rispondere perchè improvvisamente perde la favella. In una visione notturna Gesù conforta Pietro, manifestandogli che la lotta futura attirerà molti pagani alla verità; perciò Pietro esorta i cristiani a pregare per il buon esito della lotta (cc.14-16.18).

Marcello purifica la propria casa con acqua benedetta, invita Narcisso, Pietro ed altri fedeli volendo dare tutti i suoi beni ai poveri. L'apostolo nell'entrare restituisce la vita a una vedova. Un'assemblea è intenta nella lettura del vangelo(24);

23) Simoni iuveni deo. Anche Giustino dice che il mago fu onorato a Roma, dove il senato gli eresse una statua con l'iscrizione: Simoni deo sancto (Apol.1,26,56. cf. EUSEBIO, Hist.Eccl. 2,13,14; Dial.120). All'origine della leggenda sta la confusione tra il Simone mago e l'iscrizione di una statua eretta nell'Urbe a Semoni sanco deo fidio, il dio sabino Semon, che vi fu scoperta nel 1574.

24) Si noti l'anacronismo; durante la vita di Pietro i vangeli non esistevano ancora.

Pietro la interrompe per spiegare "come si debba interpretare la S. Scrittura", poi, ricordando l'episodio della Trasfigurazione, narra com'egli ne sia rimasto cieco fino a quando Gesù non lo ebbe preso per mano (25); quindi passa a descrivere il carattere soprannaturale di Gesù con espressioni non sempre ortodosse. All'ora nona l'assemblea inizia la preghiera, e molte vedove cieche ottengono miracolosamente la guarigione; Marcello suggerisce a Pietro di riposarsi un pò, e egli narrerà la visione da lui avuta di una donna nera, personificante la potenza diabolica di Simone, che viene uccisa da un personaggio misterioso simile a Pietro (cc. 19-22).

Pietro, recatosi nel foro per il supremo incontro, arringa gli idolatri ricordando loro il furto compiuto da Simone Mago e la sua richiesta fatta a Pietro e Paolo (sic?!) di ottenere il dono dei miracoli (cf. At. 8, 19), poi con testi profetici dimostra la divinità di Cristo, citando anche un Ezechiele apocrifo e l'Ascensione di Isaia (cc. 23-24).

Il prefetto sceglie la prova. Simon Mago deve far morire un ragazzo e Pietro risuscitarlo. "Tosto Simone parlò all'orecchio del fanciullo che divenne muto e poi morì" Pietro fece condurre quivi anche il cadavere del figlio unigenito di una vedova e risuscitò entrambi i ragazzi, mentre la folla erompeva nel grido: "Uno è l'Iddio, uno è l'Iddio, quello di Pietro ... Tu sei l'Iddio Salvatore, Tu, l'Iddio di Pietro, il Dio invisibile, il Salvatore".

Allora la moglie di un senatore impetrò la risurrezione del figlio, il cui cadavere fu portato nel Foro. L'apostolo sfidò Simone a ridonare la vita al cadavere e il mago gli fece muovere la testa e gli occhi. Il popolo esultò commosso, ma Pietro disse che questi erano gesti meccanici, non erano una vera risurrezione, dal momento che il cadavere era tosto ri-piombato nella sua inerzia. Ottenute alcune promesse dalla madre, tra cui quella d'aiutare i poveri, l'apostolo restituì la vita al giovane e di fronte all'entusiasmo popolare Pietro si ritirò nella casa di Marcello (cc. 25-28).

I cc. 30-32 appaiono anche in due Mss. greci del Monte Athos e di Patmos. Una donna in seguito a una visione regala a Pietro 10.000 pezzi d'oro. L'assemblea critica l'apostolo dicendo che quel denaro era stato raccolto da Criseide in conseguenza dei suoi molteplici adulteri. Pietro si difende dicendo che a lui non importava che cosa fosse prima stata quella donna, a lui interessava solo il fatto che Cristo stesso aveva provveduto del denaro per i suoi santi.

Il mago Simone promette di voler dimostrare il giorno dopo che non l'Iddio di Pietro, ma il suo dio del quale egli è la "potenza", è il solo vero dio. Poco dopo Simone si autodefinisce "Figlio di dio-padre".

25) Episodio tratto dalla vita di San Paolo, che dopo aver avuto la visione di Cristo rimane cieco (At. 9). Vuol esaltare la superiorità di Pietro su Paolo, che fu guarito da Anania e non da Gesù, come invece lo fu Pietro.

Nella prova finale Simone entra in città volando per il cielo e sfida l'Iddio di Pietro a mostrare la sua potenza impedendogli di sollevarsi in aria. Quindi il mago si innalza "sopra tutta Roma, i templi e le montagne". Però alla preghiera dei fedeli e di Pietro il mago precipita a terra, rompendosi in tre punti la gamba, secondo il desiderio dell'apostolo. Il mago poco dopo viene ucciso in Terracina (26).

c) Il martirio di Pietro (cc.33-41) (Martirium b.Petri Ap. a Lino ep.conscriptum). Ci è conservato da molti Mss.; ma il nome di Lino tuttavia si rinviene solo nel titolo (27).

Il prefetto Agrippa infierisce contro Pietro perchè quattro sue concubine hanno deciso di abbandonarlo in seguito a un sermone di Pietro su la castità. Egli è incitato all'azione anche da Albino, un amico di Cesare, che come tanti altri era stato lasciato dalla moglie Xantippe affascinata dalla purezza da lui elogiata (28). Xantippe e Marcello consigliano Pietro di fuggire da Roma per evitare il pericolo imminente, ma alla porta della città (che conduce verso l'Oriente ?) questi s'incontra con Cristo diretto verso la città, il quale alla domanda dell'apostolo "Quo vadis?" risponde "Vado a farmi crocifiggere di nuovo!" (c.35). Pietro commosso torna nell'urbe, narra ai fratelli la visione, e tosto compaiono gli sgherri di Agrippa che incatenano l'apostolo, il quale sarà poi condannato a morte sotto accusa di ateismo. Pietro sconsiglia la turba che si proponeva di liberarlo ed esorta al perdono nei riguardi di Agrippa (cc. 33-36).

26) Sul luogo in cui Pietro si sarebbe inginocchiato in preghiera (non lungi dal Foro Romano) sulla Via Sacra, nei secoli V e VI si soleva ripetere una speciale genuflessione, fino a che nel 762 Paolo I "fecit ecclesiam infra hanc civitatem romanam in via Sacra iuxta templum Romuli (in realtà templum Romae) in honorem sanctorum apostolorum Petri et Pauli ubi genua flectere visi sunt" (si noti l'accostamento di Pietro e Paolo). Più tardi, scomparsa questa chiesa vi fu eretta la chiesa di s.Maria Nova, ora detta di s.Francesca Romana. La chiesa voleva contrapporre i due apostoli, patroni celesti di Roma, al culto pagano di Venere e Roma, promosso da Adriano nel grandioso doppio tempio con due celle ornate di marmi preziosi e che erano arricchite dalle statue di Venere e Roma, eretto lì vicino. Nel 135 questo non era ancora ultimato perchè Adriano fece spostare per tale motivo la statua di Nerone dal vestibolo della Domus Aurea (dove fu eretto il tempio) verso il Colosseo; fu trasferita dritta per mezzo di un armatura sostenuta sul dorso di 24 elefanti. A questi richiami della paganià (Marte, Rea Silvia, lupa con i gemelli, pastore Faustolo) che ne ornavano il tempio, i papi del V e del VII secolo, vollero contrapporvi i due nuovi apostoli i quali veri tutori della nuova Roma.

27) James, o.c. p. 330-336

28) L'esaltazione della verginità (anche nel matrimonio) tradisce l'influsso manicheo e ci fa vedere come dallo gnosticismo e manicheismo sia venuta la concezione del matrimonio e della verginità, che s'impose ai fedeli verso la fine del IV e nel V sec.d.C.

Si capisce pure come gli Atti di Pietro godessero tanto favore presso gli eretici, specialmente presso i Manichei (cf. Agostino, Contra Faustum Man. 30,4; Adv.Adimant. Manich.17 e un pò prima FILASTRIO, Haer.88).

Dopo una retorica apostrofe alla croce, Pietro chiede di essere crocifisso con il capo all'ingiù; in tale posizione egli continua il suo discorso con espressioni gnostiche. Afferma tra l'altro che anche il primo uomo "cadde" con la testa all'ingiù per cui il suo giudizio fu completamente falsato: la sinistra fu considerata la destra, il brutto bello, il male bene ecc.: occorre quindi convertirsi, cioè salire la croce con Gesù e così ripristinare il vero valore delle cose. Alla fine eleva un'ardente invocazione a Cristo che solo ha parole di vita.

"Tu sei il Tutto, continua Pietro, e il Tutto è in Te; Tu SEI, e non vi è nulla che E' fuori di Te" (c.39), dove è innegabile il colorito panteista.

La moltitudine pronuncia il suo Amen, mentre Pietro spira. Marcello ne lava il cadavere con latte e vino, l'imbalsama e lo seppellisce in una cassa di marmo nella propria tomba. Nottetempo gli appare Pietro che lo rimprovera per lo sciupio inutile dei profumi e per la sepoltura costosa (37-40).

Nell'ultimo capitolo - forse una interpolazione come i primi tre - Nerone rimprovera Agrippa d'aver fatto morire Pietro di una morte troppo benigna. Perciò si vuol vendicare uccidendo i discepoli dell'apostolo, ma una voce misteriosa nottetempo gli dice: "Nerone, tu non puoi perseguitare nè distruggere i servi del Cristo; tieni giù lontane le tue mani da quelli!" L'imperatore atterrito si astenne allora dal disturbare i cristiani. La Chiesa esprime la sua gioia glorificando "Iddio Salvatore (Padre) di nostro Signore Gesù Cristo con il Santo Spirito, a cui sia gloria nei secoli dei secoli. Amen"

C.- Letteratura Clementina

Il "romanzo" dello pseudo-Clemente abbraccia una notevole letteratura di elementi eterogenei, che diede occasione alla scuola di Tubinga (Baur) di creare il famoso "Petrinismo" e "Paolinismo" (velato sotto la figura di Simon Mago). Se nel suo complesso tale interpretazione tendenziosa è ora abbandonata, in qualche caso ha avuto un risveglio di interesse (29).

Secondo il Waitz alla base vi sta un'opera di carattere dottrinale composta verso il secolo II dalla setta degli Elcesaiti, con elementi anche anteriori (30) e che si chiamava Kerygmata Petri o "Predicazione di Pietro", (da non confondersi con il Kerygma Petri).

Nel sec. III essa si fuse con gli Atti di Pietro (di origine palestinese e distinti dagli Atti di Vercelli) e con le Avventure di Clemente. Ne risultò così nel sec. IV un'opera dottrinale e romanzesca, distinta in due sezioni: Le Recognitiones e le Omelie; delle prime abbiamo solo la versione latina di Rufino e una versione siriana, delle seconde anche il testo greco con riassunti in greco e in arabo (31).

29) Vedi sopra quanto fu scritto sulla genuinità del "Tu es Petrus".

30) H. WAITZ, Die Pseudoclementinen Homilien und Recognitionen (Texte u. Untersuchungen X) Leipzig 1904; O. CULLMANN, Le problème littéraire et historique du Roman Pseudo-Clémentin, Paris 1930.

31) Recognitiones (10 libri) PL 1,1205-1454; Antenicene Fathers Vol.8, pp.75-211; per la

a) Omellie contengono le pretese prediche di s. Pietro, alle quali precedono due lettere scritte da Pietro e da Clemente a Giacomo il Minore, vescovo di Gerusalemme. La narrazione è solo una tenue cornice per inquadrarvi insegnamenti teologici di carattere giudaico-agnostico. Cristo è un bene divino, già manifestatosi in Adamo e in Mosè. Il cristianesimo vi è dipinto come un giudaismo depurato, con centro a Gerusalemme dove dimora Giacomo "il vescovo dei Vescovi" (cf. Lettera di S. Clemente).

b) Recognitiones. - La parte narrativa è più movimentata, pur non raggiungendo una trama vera e propria, essa poggia su motivi già noti nell'antichità profana. Il nome viene dai molti "riconoscimenti" con cui Clemente ritrova i suoi cari.

Questi, lasciato con il padre a Roma, s'incontra con Barnaba e con lui si reca a Cesarea da Pietro che lo battezza. Clemente segue l'apostolo nella sua caccia a Simon Mago prima a Cesarea e poi a Laodicea, mentre in altre città della Fenicia e della Siria il mago fugge precipitosamente appena si sparge la notizia che Pietro sta per arrivare.

In questo suo viaggio Clemente ritrova prima la madre e i fratelli, che credeva fossero periti in un viaggio marittimo, e poi il padre, che l'aveva lasciato solo a Roma, mentre egli se n'era andato alla ricerca della moglie e degli altri suoi figli. In tali incontri ognuno narra le avventure occorsegli.

Ben pochi sono i cenni attendibili che riguardano Pietro: l'apostolo è elogiato per la sua frugalità in quanto si sarebbe accontentato di mangiare solo un po' di pane e olive e di legumi (Om. 12,6, cf. Gregorio Nazianzeno, Or. 14,4 PG 35.861). Nato da una famiglia povera, sarebbe cresciuto a stenti come orfano, assieme al fratello Andrea. Nelle Recognitiones, in un testo ora mancante ma citato da Girolamo, si sarebbe letto che Pietro era calvo (32). La sua brama di purezza l'aveva reso misogino, tant'è vero che la sua figlia stessa era da lui considerata come occasione di scandalo (33). Ogni giorno egli sarebbe stato solito prendere un bagno liturgico; in altri apocrifi (ad es. Assunzione di Maria) l'apostolo figura da capo (34). Da questi apocrifi si può solo dedurre l'interesse popolare verso Pietro, senza potervi dedurre notizie storiche riguardanti la sua persona.

revisione siriana cf. P. de LAGARDE, Clementis Romani Recognitiones siriacae, Lipsia 1861; Homiliae (20 libri): PL 2,25-468 (Ant. Fathers, Vol. 8 pp. 272-346): Le due epitomi greche cfr. A. R. M. DRESSSEL, Clementinorum Epitomae duo, Lipsia 1859; per le due arabe cf. M. D. GIBSON, Recognitiones of Clement, in "Studia Sinaitica" V, Londra 1896 pp. 15-43 (testo arabo 14-45).

32) in Gal. 1,18 PL 26,354. La più antica immagine di Pietro calvo, si sarebbe trovata negli scavi di Pietro in Vaticano.

33) Atti di Filippo, 34.36 (TISCHENDORF, Apocalypses Apocryphae, Lipsia 1866 p. 149-155).

34) Tale episodio è negato da Epifanio, Haer. 30,15 CB 1, 352-353; per gli apocrifi riguardanti il transito di Maria cf. BONACCORSI, Vangeli apocrifi, o.c. pp. 260-287.

C a p i t o l o X I I I

Dagli Apostoli ai Vescovi

Bibliografia

- Lightfoot, The epistles of St. Paul, Philippians, London 1879, pp. 95-99, 181-269 (ben fatto)
- K. STADLER, Les successeurs des apôtres d'après le N.T. in "Verbum Caro" 18 (1964) 67-83 (cattolico)
- Jean Jacques von ALLMEN, Le ministère des anciens, ivi 214-256
- E. SCHLINK, La succession apostolique in "Verbum Caro" 18 (1964) 52-86
- K. L. SCHMIDT, Le ministère et les ministères dans l'Eglise du N.T., R H Ph. R 1937, 313-336
- Ph. H. MENOUD, L'Eglise et les ministères selon le N.T. Neuchâtel-Paris 1949
- E. LOHSE, Die Ordination im Spätjudentum und in Neuen Testament, Göttingen 1951
- H. Fr. von CAMPENHAUSEN, Kirchliches Amt und geistliche Vollmacht in dem ersten drei Jahrhunderten im Lichte der Heiligen Schrift, Bern 1956
- J. DANIELOU, La communauté de Qumran et l'organisation de l'Eglise ancienne, "Revue Hist. et Phil. Relig" 1955 p. 104-116
- G. DIX, Le ministère dans l'Eglise ancienne aux deux premiers siècles, Paris 1956
- J. KNOX, The Ministry in the Primitive Church in "The Ministry in Historical Perspective" edit. by H. R. Niebur e D. D. Williams, New York 1956, p. 1-27
- Bo REICKE, Glaube und Leben der Urgemeinde, Zürich 1957
- Ed. SCHWEIZER, Gemeinde und Gemeindeordnung im Neuen Testament, Zürich 1959
- Manuel GUERRA y GOMEZ, Episcopos y presbyteros, Burgos 1964
- A. M. JAVERRE, Le passage de l'apostolat à l'épiscopat, in "Salesianum" 24 (1962) 228-239
- Michael WINTER, Saint Peter and the Popes, Baltimore, Helicon Press; London, Darton-Longman & Todd, 1960 (sommario storico cattolico in difesa del papato)
- M. JAVIERRE, La sucesion primitiva y apostolica en el evangelio de Mateo (Coll. Bibliotheca del Salesianum 1958) Ricorda 50 risposte di docenti in teologia, secondo i quali l'idea di successione è implicita in Mat. 16, 18 e 18, 18 ?).

I. VESCOVI = PRESBITERI

A. Nomi

Il "vescovo" (episcopos, da cui il nostro "episcopio", dimora del vescovo) era già noto presso i pagani, dove indicava un "sorvegliante", un "ispettore" inviato a regolare una nuova colonia o una città sottomessa. Aristofane fa dire a un impostore che si presenta tra i coloni: "Io vengo qui dopo aver ottenuto in sorte (d'essere) vescovo" (episcopos êko deũro tũ kuamũ achũn, Aristofane, Aves 1023).

Lo stesso nome è usato per gli ispettori che dovevano recare il loro rapporto ai re indiani (Arriano, Ind.12,5), per il commissario inviato a sistemare gli affari in Efeso (Appiano; Mitridate 48), per i magistrati che sorvegliavano la vendita delle provvigioni sotto i Romani (Carisio, in Dig. 1,4,18). In una decina di iscrizioni della Decapoli nella Betania, i vescovi hanno l'incarico di sorvegliare i proventi sacri (tũ toũ theũ).

Nella versione greca dei LXX, il nome, assai comune, indica gli ispettori regi (2 Re 11,19; 2 Cron.12,17; Is. 60,17) o i "capitani" o i "presidenti" (Neemia 11,9 ecc.). Antioco Epifane "stabilì alcuni sorveglianti (vescovi) sul popolo affinché fossero eseguiti i suoi ordini riguardanti il culto" (1 Macc.1,51 cf. Flavio Giu. Ant.12,5,4).

Nel vocabolo "episcopo" predomina il senso generico di "sorvegliante", insito pure nella etimologia (epi = sopra: scopéo = guarda), pur essendovi inclusa anche la nozione di responsabilità verso un potere superiore.

Dopo la scoperta di Qumrân i vescovi cristiani sono stati ricollegati anche ai mebagger o "ispettori" esseni che presiedevano alle riunioni e vigilavano sulla amministrazione dei beni (cf. Docum-Sadogita di Damasco 6,12-13). In greco tuttavia sono chiamati epimeletai (da epimeletès), vocabolo che nell'epoca romana andò sostituendo quello di vescovo (1).

Presbiteri (presbyteroi, da presbyteros = anziano, seniore, presbitero, prete).- Anche le città pagane avevano il loro "senato" (gherusia) al quale prendevano parte gli uomini più anziani: (cf. "senatus" romano, da "senes" vecchio; "Signoria" di Firenze, gli "aldermen" (da old = vecchio) degli inglesi, tuttavia tali membri non venivano chiamati "presbiteri").

Solo alcune "corporazioni" (gherusiai), che si interessavano dei giochi, della venerazione del dio locale, della sepoltura dei propri membri, erano costituite da "presbiteri".

E' presso gli Ebrei che di continuo appaiono i "presbiteri" o "anziani": costoro sono testimoniati per il tempo di Mosè (Es.3,18; 24,1), dei giudici (Rut.4,2), dei re (1 Re 8,1), dell'esilio (Ezec.8,11); di Cristo (Mat.16,21; Luca 7,3).

1) I LXX nel Pentateuco traducono la radice bqr (da cui m^cbagger) con varie forme di épiscopeo.

Anche le sinagoghe avevano un consiglio di anziani che vi presiedeva e stabiliva la scomunica agli indegni. Le città giudee della Palestina erano governate da un consiglio (boulé) di 7 o 23 anziani, a seconda dell'importanza del centro (prebyteroi, z'kēnīm), i quali formavano un tribunale e forse dirigevano la sinagoga. Simili organizzazioni giudee appaiono ad Antiochia e ad Alessandria ecc.; a Roma, data la molteplicità delle sinagoghe, v'erano parecchie di queste organizzazioni. Gli apostoli, sotto l'influsso dello Spirito Santo, adattarono le organizzazioni precedenti alle singole comunità cristiane (2).

E' per questo che, mentre il N.T. si attarda nello spiegare la ragione che spinse gli apostoli alla creazione dei diaconi non spiega quella dei presbiteri-vescovi, poichè questi non costituivano una novità organizzativa (3).

B. Ufficio dei vescovi/presbiteri

Nel cristianesimo primitivo si distingueva il rapporto del cristiano con Dio e la sua relazione con gli altri credenti.

a) Nei suoi legami con Dio ogni fedele attua un'immediata comunione con il suo Capo, Cristo Gesù e per mezzo suo con il Padre celeste, senza bisogno di altri intermediari. Egli è immediatamente responsabile verso di Lui, e direttamente da Lui ottiene il perdono e riceve forza; egli non appartiene a un "vescovo" ma è "di Cristo e Cristo è di Dio" (1 Cor.3,22s).

Tutti i fedeli nei riguardi di Dio sono dei sacerdoti, senza aver bisogno di una classe sacerdotale per mezzo della quale possano essere riconciliati con Dio e ricevere la comunione con la divinità (cf. Pietro 2,4-5,9; Ap.1,6; 5,9 s. ecc).

Nel linguaggio neotestamentario tutti i cristiani sono detti "sacerdoti" (gr. ierēs, pl. iereis) mentre mai tale nome si applica a un gruppo speciale di credenti, quasi che costoro avessero a partecipare in modo speciale e superiore a quello

2) Tale nome non è mai applicato a Gesù che è pur chiamato apòstolos (Eb.3,1), epìscopos (1 Pietro 2,25), diàkonos (Rom.15,8), poimèn (1 Pt.2,25), didàscalos (Mt.8,19), prophètēs (Mt.21,11) ecc. - Il nome di "vescovo" avrebbe suggerito l'idea che Gesù era sposato e avanzato negli anni, il che non era vero sotto entrambi gli aspetti.

3) I diaconi apparvero prima ancora dei presbiteri per aiutare le vedove elleniste nei loro bisogni (Atti 6,1-6). Anche se quivi non sono ancora chiamati diaconi, vi appare tuttavia il verbo "diakonèō" che significa "servire, ministare" (alle mense). Ireneo dice chiaramente che costoro erano veri "diaconi" (Adv.Haer. 1,26,3 ecc). La chiesa romana a ricordo della loro elezione anche quando i presbiteri erano molti, restringeva il numero dei diaconi a sette (Eusebio, Hist.Eccl.6,43). Anche il concilio di Neocesarea (315 d.C.) in ricordo della loro elezione stabilì che i diaconi non dovessero mai superare il numero di sette in ogni città per quanto grande essa fosse (c14). Tale canone fu respinto dal Concilio Trullano secondo (692 d.C. pure detto Quinisestino). Il diacono era una novità, in quanto non poteva assimilarsi al Chazan delle sinagoghe che si chiamava uperetēs non diàkonos ed equivaleva al sacrestano dei templi cattolici. Il diacono biblico invece aveva l'incarico di servire alle tavole, ossia di compiere gli uffici più umili distinti dalla predicazione e dalla istruzione. Ciò non esclude che eccezionalmente i diaconi abbiano esercitato anche tale ministero a cui potevano del resto partecipare tutti i cristiani. I diaconi divennero un gruppo importante nelle chiese a fianco dei presbiteri (Filipp.1,1 ca a.52) e per i quali Paolo esige certe qualità. (1 Tim.3,8 s; ca 66 d.C.).

degli altri fedeli, al sacerdozio di Cristo (+).

b) Tuttavia i cristiani costituivano tra loro anche una famiglia, socialmente visibile, per cui si sentì il bisogno di creare per essi una organizzazione, in quanto nessuna comunità può sussistere senza organizzazione. Gli apostoli si fecero dapprima temporaneamente sostituire da inviati speciali (Tito e Timoteo, evangelisti) ma poi crearono in ogni comunità, oltre ai diaconi, alcuni "presbiteri" (o "anziani") detti anche "vescovi".

C. Compito dei vescovi/presbiteri

1) Essi devono sovrintendere la congregazione o chiesa locale, pur guardandosi bene dal signoreggiare sui fratelli; devono kuriein (governare) non katakurein (signoreggiare) (1 Pt. 5, 2.3). Essi partecipano alle decisioni dottrinali con gli apostoli (At. 15, 2.4.6.22 s; 16,4 cf. 20,17) impongono le mani (1 Tim. 4,14), amministrano i beni (At. 11,30), e vigilano per la pace e l'unità (At. 21,18-20) Essi tengono quindi la presidenza (1 Tim. 5,17), stanno dinanzi al gregge dei fedeli (proistamenoi 1 Tess. 5,12) e lo conducono al pascolo (egoumenoi, Ebr. 13,17).

Di conseguenza i fedeli hanno l'obbligo di ubbidire loro: "Ubbidite ai vostri conduttori (egoumenoi) e sottomettetevi loro, perchè essi vegliano per le vostre anime (e vostre persone, sotto l'aspetto spirituale), come chi ha da rendere conto; affinché facciano questo con allegrezza e non sospirando, perchè ciò non vi sarebbe alcun utile" (Ebr. 13,17).

2) Predicazione. - I presbiteri devono pascere la "chiesa di Dio" (At. 20,28), a nome di Gesù che è "archipastore" (1 Pt. 5,1-5). Alcuni vi si dedicano in modo particolare e sono perciò degni di "doppio onorario" (5); per questo essi devono essere atti a insegnare e a convincere i contraddittori (1 Tim. 3,2; Tito 1,9).

4) Il sacerdozio penetrò nel cristianesimo attraverso il paganesimo ed ebbe inizio, per quanto i documenti permettono di constatare, in Siria (la prima testimonianza è in LUCIANO, De morte Peregrin 11, dove un pagano chiamai dirigenti cristiani "sacerdoti" e "maestri") e in Africa (Cipriano). Se ne potrebbe tracciare l'evoluzione così:
c) In 1 Pt. 5,3 il "clero" (= scelto, chiamato, cf. At. 1,26) è costituito da tutti i cristiani. Ma poi siccome i vescovi, presbiteri, diaconi erano "scelti" tra gli altri cristiani a guidare la comunità, tale nome fu riservato a loro, che costituirono così il "clero" per eccellenza (Sec. III, cf. Tertulliano, De Monogramia 12) Ma non erano ancora sacerdoti. Tertulliano dice: "forse che non siamo tutti sacerdoti?" La loro posizione speciale nei riguardi degli altri cristiani li condusse a presiedere alle preghiere e alla celebrazione eucaristica, per cui a un certo punto - con la confusione tra eucaristia e sacrifici pagani - si attribuì loro verso il secolo IV la vera dignità sacerdotale con poteri che i laici non possedevano. - Con il sec. VI-VII si attribuì loro anche l'assoluzione, prima ridotta a semplice preghiera a Dio, e poi nel sec. XII trasformata in forma imperativa. In tutto ciò vedi le mie note sul sacramento dell'ordine.

5) 1 Tim. 5,17: il greco ha timè parola che indica tanto "onore" che "onorario" "ricompensa pecuniaria" cf. "vendere allo stesso prezzo" (tès autès timès pòlein, LISIA 22p12) "presente, regalo" (Esiodo, Opere e Giorni 141 Le citazioni bibliche sbe seguono (Deut. 25,4 e Luca 10,7) ci inducono a preferire il secondo senso.

3) Cure Pastorali.-- Come pastori devono pascere il gregge non solo con la parola (v. sopra), ma anche con l'esempio. Devono pure visitare gli ammalati pregando e intercedendo per loro (6), aver cura degli stranieri che vi vengono e specialmente dei poveri. Perciò devono essere filoxenoi (= amanti dello straniero, cf. Tito 1,8) come quando con Giacomo accolsero l'apostolo Paolo (At.21,18).

D. Scelta dei presbiteri.--

Non è chiaramente espresso nel N.T. come ciò avvenisse, tuttavia, sintetizzandone i vari elementi, si può giungere a questa conclusione: le Chiese all'inizio, più apostoliche che presbiterali, erano dirette dai rappresentanti dell'apostolo con funzioni non ristrette a un luogo (7). Infatti Paolo scelse gli anziani non quando fondò le chiese, ma quando le rivisitò per conto suo (At.14,23) e quando mandò Tito a Creta come suo rappresentante (Tito 1,5). E ciò era logico perchè i "presbiteri" o anziani non potevano essere "novizi" nella fede (neofiti)(8). In Atti 14,23 si legge "Dopo aver scelto (cheirotone santes) dei presbiteri per ciascuna chiesa e dopo aver pregato e digiunato, (Paolo e Barnaba) raccomandarono i fratelli al Signore nel quale avevano creduto" (Atti 14,23).

Il verbo cheirotoneo dal senso originario di "elezione per alzata di mano", passò ad assumere il semplice valore di "scegliere, eleggere" anche senza alzata di mano (9). Non è escluso che nella elezione compiuta da Paolo e Barnaba possa esservi stato l'intervento della chiesa, almeno nella presentazione dei più degni (cf. all'uopo l'elenco delle doti richieste in 1 Tim.3,1 ss.), ma la scelta definitiva fu attuata dagli apostoli, che li donò "a loro". L'intervento della Chiesa è supposto ancora dalla epistola di Clemente Romano ai Corinzi, quando dice che non vanno deposti quelli che "furono investiti da loro (= apostoli) e dopo di loro da altre degne persone con l'approvazione di tutta la chiesa" (1 Cor.44).

6) Giac.5,14. Su questo punto cf. il mio studio su "I Sacramenti". Si deve distinguere la unzione con olio (medicina di allora) dalla preghiera, che vale anche oggi.

7) Gli apostoli hanno scelto quali rappresentanti i loro "figli spirituali" cf. Gal.2,1-10, 1 Cor.4,15; 1 Tess.2,11; Fil.2,19-26; 1 Tim.7,17; Tito 1,4 s; 1 Pt. 5,17; ecc.

8) In Gerusalemme la cosa era diversa perchè tosto vi troviamo degli "anziani" in quanto inizialmente la Chiesa non avendo ancora rotto i contatti con l'ebraismo, fece propri gli "anziani" o "presbiteri" ebraici.

9) Tale senso di scelta "senza alzata di mano" risulta dal verbo composto di Atti 10,41 dove si dice che gli apostoli furono scelti da Dio (evidentemente non per alzata di mano!) per vedere il Cristo risorto (prokecheurotonemènois). In 2 Cor.8,10 cheirotoneo (unico altro passo in cui tale verbo si trova) è usato per il fratello scelto (con alzata di mano o no!). In Atti 14,23 l'alzata di mano sembra esclusa perchè Paolo e Barnaba sono presentati come agente attivo nella scelta dei presbiteri, quindi senza la elezione per alzata di mano. Questo uso di semplice "scelta" appare evidente da Gius. Flavio che parla di un "regno scelto da Dio" (upò toû kecheirotonèmon) e di Jonatan che fu scelto a sommo sacerdote direttamente da Alessandro (Ant. Giud. 6,13,9 e 13,2,2). Naturalmente questo verbo non può avere il senso di "ordinare" perchè in tal caso si sarebbe dovuto usare "imporre (non alzare) le mani" (keiràs tithai upò). Su ciò cf. le mie dispense sui Sacramenti.

Secondo lo stesso Clemente (42,4) gli apostoli avrebbero avuto l'abitudine di scegliere a presbiteri, vescovi e diaconi le "primizie dei credenti", secondo il principio che la "priorità ecclesiologica" è dovuta a "priorità cronologica". Questo potrebbe essere confermato da Rom.16,5 (Epeneto primizia di Asia), 1 Cor.16,15 + 1,16 (Stefana primizia d'Acaia, al quale i fedeli devono sottoporsi)(10).

II. VESCOVI ed APOSTOLI

Molti affermano che i vescovi sono i successori degli apostoli, e che perciò a loro passò l'autorità apostolica (11). Non mi pare tuttavia che tale sia il pensiero biblico, il quale sottolinea così tanti elementi di divergenza da non potersi affatto parlare di successione.

1.- Gli apostoli sono presentati come persone scelte da DIO (At.10,41) e da Gesù (Gal.1,1) perchè fossero "testimoni" della risurrezione di Cristo e della stessa sua vita pubblica su questa terra e appartenenti al gruppo dei "Dodici" (cf. Atti 1,22 e 1 Cor.9,1). Sotto tale aspetto non si può quindi parlare di "successione" perchè con la morte di coloro che hanno visto Gesù, non si può più parlare di "testimoni".

2.- Gli "apostoli" non sono legati a una chiesa, ma hanno l'incarico di stabilire "chiese" in ogni parte della terra, mentre l'attività episcopale è limitata entro i confini "della comunità" nella quale sono stati scelti da Dio. I "vescovi di Efeso" lavoravano in questa città e non altrove, devono "badare a loro stessi e a tutto il gregge in mezzo al quale lo Spirito Santo li ha costituiti vescovi" (12); non devono perciò interessarsi di altri greggi per i quali vi sono altri vescovi (At. 20,28 + 17; 1 Pt.5,2).

Paolo al contrario, elencando i suoi patimenti, ricorda pure "quel che lo assale ogni giorno, vale a dire l'ansietà per tutte le chiese" (2 Cor.11,28; Mt.28,18).

3.- L'insegnamento apostolico non può essere discusso.- Paolo anche quando non ha un monito specifico di Cristo da poter addurre, sa che in quanto apostolo è ricevuto da Dio la grazia di essere "degnò di fede" (1 Cor.7,25). L'insegnamento apostolico non si discute: riceverlo significa essere ammaestrati e udire lo stesso Cristo (1 Cor.15,3 ss; Efes.4,20) = ekoussate,

10) Se l'equazione "presbiteri = pastori e dottori (Efes.4,11) o "presbiteri = dottori" (didascaloi) Cor.12,28) fosse certa (il che è discutibile), si dovrebbe concludere che era lo Spirito Santo a scegliere i presbiteri, direttamente mediante i profeti o tramite la elezione apostolica e a rivestirli dei suoi doni.

11) E' la Chiesa di Roma che con maggior energia difende tale posizione; in ciò seguita anche dalle Chiese ortodosse e in parte dall'anglicanesimo.

12) Secondo il N.T. ogni città (non è chiaro se anche le singole congregazioni in cui i cristiani di una città erano ripartiti), avevano i propri vescovi, e non solo il capoluogo di una provincia, come il vescovo diocesano di oggi in seno al cattolicesimo (ed anche in seno agli ortodossi e alle più antiche chiese protestantiche, che molto hanno conservato della gerarchia cattolica).

ndire lui, il Cristo, nel senso di dargli ascolto con l'ubbidienza). Per tale aspetto gli "apostoli-profeti" sono il "fondamento" (themelion) della Chiesa (Ef.2.20), in quanto essi continuano a predicare ancor oggi il Cristo non tramite la chiesa, bensì tramite la loro parola, vale a dire attraverso i loro scritti che tale parola preservano. La preghiera sacerdotale di Cristo mette bene in risalto questa verità: "l'insegnamento della salvezza passa alla Chiesa postapostolica tramite gli apostoli, non tramite la Chiesa. "Io non prego solo per questi, ma anche per quelli che credono in me per mezzo della loro parola" (dià toû lògou, Giov.17,20); Affinchè elementi estranei non si introducessero nel messaggio apostolico, la chiesa del II secolo volle determinare bene quali fossero gli scritti normativi, per i quali essa poteva garantire l'origine apostolica di fronte al pullulare dei molti apocrifi (13).

In questa "tradizione" apostolica (ora osservata negli scritti sacri) il Cristo-Signore è presente ed è Lui, tramite loro, che si fa conoscere a noi e ci salva mediante la nostra fede ubbidiente. Il ricorso al N.T. non è solo frutto di "arcaicismo" (tornare alle sorgenti, tornare al cristianesimo primitivo come spesso ci viene rimproverato), ma è frutto di fede: è la certezza che dal momento dell'incarnazione "gli apostoli sono stati scelti a parte come strumenti unici alla rivelazione di Dio in Gesù Cristo" (14). E' Dio che oggi parla alla Chiesa mediante la testimonianza apostolica, perciò l'insegnamento degli apostoli è la norma con cui valutare ogni altro insegnamento riguardante la salvezza, l'amore di Dio e la vita cristiana (15), quindi gli apostoli sono il fondamento della Chiesa (Ef.2,20).

Ma i "vescovi" mai sono presentati come "fondamento" della Chiesa, come i successori degli apostoli; mai la loro parola è considerata come normativa; ad essi come a tutti i cristiani si raccomanda d'essere fedeli alle "tradizioni" ricevute dagli apostoli (cf.Tito 1,9) "Così dunque, fratelli, state

13) Questo non fu attuato mediante una decisione dogmatica, autoritaria, bensì attraverso l'esame storico della trasmissione di questi scritti. Quelli che erano stati da lungo trasmessi nelle varie chiese come scritti apostolici furono accolti, gli altri no! Di qui si comprendono le titubanze e le divergenze dei vari canoni dei libri sacri, fino a che si raggiunse l'accordo, non per una decisione dogmatica ma in conseguenza d'un esame storico, possibile anche oggi a noi, sia pure con maggiore difficoltà.

14) O.CULLMANN, La tradition, Neuchâtel 1953, p.36.

15) Ci possono essere errori nell'interpretazione di qualche passo; l'errore è inevitabile ogni volta che l'uomo si accosta alla rivelazione divina. Ma la nostra interpretazione errata di qualche brano non diviene norma per i secoli futuri, che potranno rettificarla; anche gli uomini che verranno dopo di me si accosteranno al Cristo e, tramite Cristo, a Dio, mediante la Scrittura non mediante il mio insegnamento di oggi.

Ma nelle chiese - dico in genere poichè più o meno tale tendenza sussiste in ogni chiesa se non si stà attenti - degli errori dapprima insignificanti, presi singolarmente, in virtù di un processo inerente ad ogni tradizione trasmessa tramite uomini, vengono presi a base di altri insegnamenti e si amplificano sempre più sino a contrastare l'insegnamento originario. Per questo Gesù disse "Voi con la vostra tradizione umana annullate la parola di Dio" (Mat.15,6). Il presente studio su Pietro e il Papato ne è una documentazione evidente.

saldi e ritenete le tradizioni (krateite paradoseis) che vi abbiamo trasmesse tanto con la parola quanto con una nostra lettera" (2 Tess.2,15). "Fratelli io vi rammento l'Evangelo che v'ho annunziato, che voi ancora avete ricevuto, nel quale state saldi (stèchete) e mediante il quale siete salvati, se pur lo ritenete (katèchein) quale ve l'ho annunziato: a meno che non abbiate creduto invano" (1 Cor. 15,1-2) cf. Gal. 1,6-9).

I cristiani -vescovi compresi - devono solo "accoglierlo" come parola di Dio (1 Tess.2,13 paralambànein) e mantenerlo come è stato "loro trasmesso" (Rom.6,17; Fil.4,9).

L'insegnamento "apostolico" è un "deposito" che va conservato e trasmesso intatto così come è stato ricevuto. "O Timoteo, custodisci il deposito, schivando le profane vanità di parole, le opposizioni di una scienza di falso nome, professando la quale taluni si sviano dalla fede" (1 Tim.6,20); "Custodisci il buon deposito mediante lo Spirito Santo che abita in noi" (2 Tim.1,14). Il "deposito" (parathekê), secondo il diritto romano, era quanto veniva affidato in custodia a qualcuno con l'obbligo di conservarlo intatto e di consegnarlo alla prima richiesta del depositante (16).

Queste affermazioni escludono sia il concetto di scoperta di "verità" che prima sarebbero solo "implicitamente" incluse nell'insegnamento apostolico, sia il concetto che i vescovi siano "gli organi viventi di questa tradizione" sotto la guida dello Spirito Santo. Ogni individuo, come nel nostro caso Timoteo (che non era "vescovo", ma solo un evangelista) inviato da Paolo in missione temporanea) ha la possibilità di custodire il "deposito" sino alla fine della vita mediante lo Spirito Santo che dimora in lui (17). Non si può quindi affermare che i "vescovi" siano i successori degli apostoli.

Il medesimo concetto appare dal fatto che i "vescovi" sono "contemporanei" e non "successori" degli apostoli; sono creati mentre gli apostoli erano ancora in vita. Essi dovevano quindi esercitare una funzione che non è quella apostolica, non rappresentano gli apostoli (che in circostanze speciali si fanno rappresentare da evangelisti, ma non da "vescovi", come Timoteo e Tito), ma devono curare da buoni padri di famiglia le singole comunità cristiane e difendere il patrimonio spirituale trasmesso dagli apostoli per rivelazione divina.

16) cfr. P.C.SPICQ, Saint Paul et la loi des dépôts, in "Rev.Bibl." 1931. pp.481

17) Tale "deposito" si conserva "mediante il modello delle sane parole" che Timoteo aveva udito da Paolo (2 Tim.1,13) e che noi pure abbiamo negli scritti sacri. Il "noi" non ha un riferimento speciale agli apostoli (= Paolo, come pretende S.CIPRIANI, Le lettere di S.Paolo p.104), ma si riferisce a tutti i cristiani (v.14). Il "custodire" riguarda l'individuo, non la "Chiesa"; ognuno deve conservarlo integro per sè, come spera di fare lo stesso Paolo fino al ritorno di Cristo (v.12). Il "deposito" è detto "mio" (di Paolo, mai di Timoteo) perchè come apostolo gli era stato affidato in modo particolare da Cristo stesso, che lo aveva scelto a predicare il Vangelo nella forma a lui specifica (cf. Efes. 3, 1-7).

III. EPISCOPATO MONARCHICO O COLLEGIALE ?

Nel cristianesimo primitivo assistiamo ad un lento progresso che dal collegio episcopale presbiterale originario si sviluppò in un episcopato monarchico ("vescovo") con i "presbiteri" in sott'ordine.

Secolo I

a) Epoca apostolica.— Dagli scritti biblici appare che i "vescovi" costituivano la stessa categoria dei "presbiteri"; gli stessi individui si chiamavano ora "vescovi" ora "presbiteri"; nella chiesa apostolica regnava quindi una gerarchia ecclesiastica locale costituita dai vescovi-presbiteri e diaconi. Il nome "vescovo" predomina nelle chiese della gentilità, mentre quello di "presbiteri" domina nelle chiese giudaiche. Il nome vescovo sottolineava la missione di "sorvegliante", quello di "presbitero" (= anziano) metteva in risalto la anzianità del vescovo sia per età che per conversione.

In tutto il N.T. i "vescovi" e i "presbiteri" non sono mai ricordati assieme, come dovrebbe essere se essi costituissero due categorie distinte, come vediamo, ad esempio, per i "vescovi e i diaconi" (Fil.1,1). Paolo, pur attribuendo ai "presbiteri" la presidenza della comunità (1 Tim.5,17), parla solo delle doti dei "vescovi" e "diaconi", senza nominare i "presbiteri" il che suppone l'equivalenza dei "vescovi" e dei "presbiteri". Ciò è confermato dal fatto che le medesime doti attribuite al "vescovo" in 1 Tim.3, sono richieste ai "presbiteri" in Tito 1,5-6. In questa ultima citazione l'Autore dopo aver parlato dei presbiteri continua chiamando gli stessi con il nome di "vescovo". "Perciò ti ho lasciato in Creta, perchè tu riordini ciò che resta da fare e istituisca presbiteri nelle singole città, come ti ho prescritto, se uno è irreprensibile, marito di una sola moglie, che abbia figli credenti e non abbian fama di crapuloni o di disubbidienti. Il vescovo, infatti, dev'essere irreprensibile come economo di Dio..." (Tito 1,5-7).

Il singolare qui usato per "il vescovo" è un singolare di categoria (18) e può essere stato favorito dal fatto che nelle riunioni di solito uno assume, sia pure temporaneamente, la presidenza.

L'identità dei due termini episcopi-presbiteri appare evidente da 1 Pietro dove i migliori codici hanno "Io esorto i presbiteri: "Pascete il gregge di Dio che è in voi fungendo l'ufficio di vescovi (= episcopando, episcopantes) non costretti a forzama spontaneamente". Ancor più chiaro il passo di Atti 20 dove Paolo radunati a Mileto i "presbiteri" della chiesa di Efeso (v.17), si rivolge loro apostrofandoli con il nome di "vescovi": "vigilate su voi stessi e su tutto il greg-

18) Per il singolare di categoria si potrebbe addurre un esempio simile: "Tutti i militari dovranno portare le loro armi ... poichè il soldato dev'essere pronto a combattere". "I dottori dovranno partecipare alle riunioni di studio, perchè il medico dev'essere aggiornato nella medecina". "I credenti devono essere umili e pronti al sacrificio, perchè il cristiano dev'essere un imitatore di Cristo", ecc.

ge, sul quale lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi" (v.28).

Si può quindi concludere che nel decennio 60-70 circa dopo Cristo le singole comunità cristiane erano dirette da un collegio di persone chiamate sia "presbiteri" sia "vescovi" (19).

b) Periodo immediatamente sub-apostolico (80-100 d.c.).

Esamineremo il progresso nelle singole comunità ecclesastiche, iniziando con l'oriente dove tale sviluppo si attuò più rapidamente.

Gerusalemme.— Vi si trovano i "presbiteri" (plurale) che accolgono le offerte raccolte da Barnaba e Saulo (At.11,30); assieme agli apostoli firmano la lettera da inviare alle chiese della gentilità (At.15,23; 16,4), e con Giacomo ascoltano il resoconto di Paolo riguardante il suo lavoro missionario (At.21, 18). Tuttavia accanto a costoro si staglia la figura di un apostolo, Giacomo fratello del Signore, che sembra quasi aver la funzione di capo, si da decidere autoritariamente gli obblighi riguardanti i neo-convertiti del gentilesimo (At.15,19), è visitato con deferenza da Paolo (Gal.1,19; At.21,18) e riceve l'annuncio della fuga miracolosa di Pietro dal carcere (At.12, 7). Siccome quivi Giacomo è talora nominato da solo (At.21,18) e tal'altra sono nominati solo i "presbiteri" (At.11,30), si vede ch'egli non aveva ancora raggiunta la posizione del vescovo attuale (20).

Va poi ricordato ch'egli, essendo un "apostolo" (cf. sopra I capitolo), automaticamente era superiore ai "presbiteri"; tuttavia egli non essendosi dedicato alla missione evangelica fuori di Gerusalemme, fissò stabilmente la sua dimora nella città santa, creandosi una base per lanciare l'episcopato monarchico in quella città. Infatti alla sua morte si costituì vescovo il cugino di Gesù, Simone, dando inizio alla successione episcopale che in un certo senso fu quivi, almeno inizialmente, dinastica: "Dopo che Giacomo il giusto fu martirizzato fu costituito vescovo (di Gerusalemme) il figlio d'uno zio del Salvatore, Simone di Cleofa: lo prescelsero con consenso unanime, perchè era cugino del Salvatore (21).

19) Non riesco a capire come alcuni (von Allmenn, Ph.H.Menoud, G.Bornkamm, H.Fr. von Campenhausen) non possano vedere ciò, e ritengano che tale equazione sia soggetta a cauzione. In quanto poi al fatto che Ignazio non presenti l'episcopato monarchico come una novità (così Goguel, L'Eglise primitive, Paris 1947, p.147) vedremo che ciò non è affatto vero. Con lui siamo proprio nel periodo di transizione e le sue lettere tradiscono il suo sforzo per farvi regnare l'autorità monarchica episcopale e la esistenza di chiese in cui tale centralizzazione non si era ancora attuata.

20) La letteratura pseudoclementina fece di Giacomo un vero "episcopo" in senso cattolico, del tutto superiore ai "presbiteri", anzi una specie di arbitro della chiesa universale in materia di dottrina. cf. Hom. 11,35; Recognit. 1,43.68.73; CLEMENTE Aless., in Eusebio, Hist.Eccl. 2,1; Constitutiones apostolicæ 5,8; 8,35 46; Egesippo in Eusebio, Hist.eccl. 2,23,4. Secondo la tradizione posteriore egli sarebbe stato stabilito vescovo da Cristo stesso nella sua visione (GIROLAMO, De viris illustribus 2). o dagli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni (così CLEMENTE Alessandrino, Ipotiposi, in Eusebio, Hist. Eccl. 2,1,3).

21) Egesippo in EUSEBIO, Hist.Eccl. 4,22,4. Fino a quel tempo continua Egesippo non vi

Asia Minore.- Fino alla morte di Giovanni apostolo, morto a Efeso, non risulta che vi fosse quivi un episcopato monarchico. Qualcuno vede un'allusione ai "vescovi" nei sette "angeli" delle chiese d'Asia ai quali il veggente di Patmos rivolge lodi e biasimi. La Bibbia dei Paolini nel suo commento ad Ap.2,1 scrive: "L'angelo è il vescovo rappresentante la Chiesa e responsabile del suo buon andamento" (pg.1304).

E' certo che "l'angelo" non è un essere sovrumano ("angelo del cielo") poichè in tal caso non si concepirebbero i rimproveri di Ap. 2,4s. 14. 20; 3,13s. o i consigli di Ap.2,10; 3,11.18. Di più l'invio di una lettera a un angelo è del tutto inconcepibile (cf. Ap.2,1 ecc.). Deve quindi trattarsi di un simbolo riguardante la chiesa, poichè tutto ciò che viene detto all'angelo si applica pure alla chiesa, e a lui si attribuiscono tutte le speranze, i timori, i beni e i difetti della chiesa. Ora nessun uomo, nemmeno il vescovo, può essere coinvolto in tal modo nella responsabilità di tutto quel che si attua nella sua comunità cristiana.

Di più secondo la metodologia apocalittica è inconcepibile simboleggiare un vescovo terreno, con un "angelo" che è qualcosa di celeste; poichè quivi anche ciò che è celeste è simboleggiato da esseri umani. Lo stesso Cristo, nella visione iniziale dell'Apocalisse, è raffigurato da "uno che rassomigliava al Figlio dell'Uomo (Ap.1,13); sarebbe assai strano rappresentare il Cristo in forma umana e il "vescovo" in forma di un angelo celeste.

Conseguentemente l'angelo delle singole chiese dev'essere la personificazione di quel che esse dovrebbero essere; l'ideale celeste di ciò che purtroppo non si è attuato in terra. Infatti nella spiegazione delle sette stelle che stavano alla destra del Cristo e dei sette candelieri che lo circondavano si dice: "Le sette stelle sono i sette angeli delle sette chiese, e i sette candelabri sono le sette chiese" (Ap.1,20). Il contrasto tra la luce stellare che brilla di continuo per una potenza interiore e la luce del candelabro, incerta ed intermittente che dev'essere di continuo nutrita con olio e custodita con cura, rappresenta il contrasto tra la chiesa come dovrebbe essere ("stella" chiesa secondo l'ideale celeste) e la chiesa come purtroppo si attua nella sua dura realtà terrena: di qui i rimproveri alla prima che non ha saputo esplicitarsi ed attuarsi nella chiesa visibile in modo degno ("candelabro"). L'"angelo" della chiesa è come la controfigura celeste della realtà terrestre, così come gli angeli e i principi danielici che pugnano tra di loro sono la controfigura celeste e i simboli dei vari imperi terrestri tra loro in lotta perenne (cf. Dan.10,13-20.21). Ricorre qui il simbolismo apocalittico che la realtà terrena non è altro che espressione di una realtà più sublime scritta e vissuta in cielo. (22)

erano stati scismi in quella città, ma in tale occasione "Tebutis, impermalitosi per non essere stato eletto lui vescovo" seminò la discordia tra i fratelli e creò una sua propria fazione (ivi 4,22,5).

Ignazio (ca 110 d.C.) secondo vescovo di Antiochia (23) mentre veniva condotto a Roma da Antiochia per subirvi il martirio (24) scrisse sette lettere ora conservate e di cui attualmente si riconosce, da quasi tutti, la genuinità (25).

Con Ignazio assistiamo al sorgere della gerarchia ecclesiastica in una triplice classe: vescovo, presbiteri e diaconi (26).

Che si tratti di fase iniziale dell'episcopato monarchico appare dal fatto che scrivendo ai Romani, Ignazio non fa il nome del vescovo, e dal fatto che Policarpo di Smirne scrivendo in quel torno di tempo ai Filippesi, tralascia di ricordare il nome del vescovo, e ha una intestazione che merita di essere riferita: "Policarpo e i presbiteri che sono con lui alla chiesa di Dio che abita in Filippi". Egli scrive sì in nome proprio (in questo si diversifica dalla lettera a Clemente che è ancora collettiva), ma non si presenta solo bensì con i presbiteri. Nel c.5,3 insiste sull'ubbidienza dovuta "ai presbiteri e ai diaconi", suggerendo l'ipotesi che la chiesa quivi esistente fosse ancora presbiterale (27).

attuato dal Cristo: "questi (= i sacerdoti levitici) prestano il culto a modo di copia e d'ombra delle cose celesti, come fu detto da Dio a Mosè, quando stava per costruire il tabernacolo. Guarda - gli fu detto - farai tutto secondo il modello, che ti è stato mostrato sul monte" (cf. Esodo 25,40). Su questo argomento si vedano le mie dispense sull'Apocalittica.

- 23) "Dopo Evodio che ne fu il primo vescovo, vi fierò secondo in ordine di tempo, Ignazio" EUSEBIO, Hist.Eccl. 3,22: cf. 3,26,2; Secondo le Costituzioni Apostoliche Pietro avrebbe ordinato lo stesso Evodio e Paolo Ignazio: "Di Antiochia, Evodio ordinato da me Pietro, e Ignazio da Paolo" (Const.Apost. VII, 47 del sec. IV).
- 24) La data della sua morte va posta prima dell'ottobre 113, quando Traiano partì contro i Traci; altrimenti nessuno avrebbe potuto graziarlo in assenza dell'imperatore, come Ignazio teme che avvenga per intercessione della chiesa romana. La brama del martirio è forse dovuta al convincimento che il martire avrebbe goduto immediatamente dopo la morte l'immortalità beata, che gli altri credenti si attendono invece solo alla risurrezione finale dei corpi quando Cristo tornerà. Nell'Apocalisse le ~~anime~~ anime dei martiri serbati sotto l'altare invocano il giudizio finale, ma Dio li ricompensa dando loro la "stola" bianca, che nei misteri pagani rappresenta l'immortalità concessa all'iniziato. Indica quindi la concessione ai martiri di quella personale consistenza astrale, equipollente di quel "coppo pneumatico" che i risorti editeranno al giorno della risurrezione (Ap.6,9-11).
- 25) L'epistolario si presenta in tre forme:
- a) brevissima (recensione siriana edita dal Cureton nel 1845), che è solo un estratto delle lettere autentiche.
 - b) media, sette lettere editate in greco nel 1646 (Codice Mediceo Laurenziano 57,7 di Firenze) e nel 1689, quella ai Romani, (inglobata nel Martyrium Antiochenum in un Ms. colbertino della Bibliothèque Nationale di Parigi). È la recensione ora preferita, e ammessa da tutti (contro la precedente critica negativa francese di Turmel) in conseguenza del giudizio favorevole che diede loro la critica anglosassone (Th.Zahn, F.X.Funk, J.B.Lighfoot, A.Harnack).
 - c) Lunga, risalente a circa il sec. IV o V d.C. con interpolazioni alle sette lettere, e l'aggiunta di altre sei, di cui due all'apostolo Giovanni e una a Maria, madre di Gesù, con la successiva risposta della Vergine al vescovo. La critica generalmente rifiuta d'accettare questo carteggio che è interpolato e apocrifo.

Siamo quindi ancora in fase di transizione. Di più le affermazioni d'Ignazio suonano più come un ideale, una riforma che una realtà vissuta.

Tutto dev'essere fatto dal vescovo, afferma Ignazio di continuo; segno quindi che la realtà era diversa altrimenti tanta insistenza sarebbe stata superflua. Nella lettera ai Magnesii ricorda, come un esempio ben riuscito, i presbiteri che formano "una degna corona spirituale" al loro giovane vescovo (c.3). Ma egli biasima anche coloro che quivi si radunavano senza la legalità del vescovo: "Giova dunque non solo chiamarsi cristiani, ma anche esserlo: come vi sono alcuni che a parole invocano il vescovo, ma fanno tutto senza di lui. Costoro non mi paiono in buona coscienza poichè non si radunano sicuramente (= in forma legale) secondo il precetto" (Magnesii 4).

Ad ogni modo Ignazio è il corifeo dell'episcopato monarchico, che ebbe in oriente uno sviluppo anticipato. Ecco alcune citazioni che mettono specialmente in risalto l'unità simboleggiata dall'episcopo, il quale presiede la celebrazione eucaristica: "Ponete ogni cura a celebrare una sola eucaristia, perchè unica è la carne del Signore nostro Gesù Cristo, ed unica la coppa o comunione (= unione) del sangue suo, unico l'altare, come unico il vescovo insieme con il presbiterio e i diaconi, conservi miei: sicchè ciò che fate fatelo secondo Dio" (Filadelfi 4).

Ignazio non vuole che la chiesa si frazioni in conventicole separate e discordi per cui vuole che la riunione sia presieduta dal vescovo: "Se infatti la preghiera di uno o due ha tale potenza, quanto più quella del vescovo e di tutta la chiesa" (Efesini 5,2). Tutto quindi dev'essere attuato assieme al vescovo: "Seguite tutti il vescovo, come Gesù Cristo seguì il Padre suo, e seguite il collegio dei presbiteri, come se fossero gli apostoli; ma venerate i diaconi come la legge di Dio. Non fate nulla di ciò che concerne la chiesa indipendentemente dal vescovo. Considerate valida l'eucaristia celebrata dal vescovo e da chi ne abbia da lui l'autorità. Dovunque appaia il vescovo, ivi sia anche la moltitudine, come dovunque è Gesù Cristo, ivi è la chiesa universale. Non è lecito senza il vescovo battezzare o celebrare l'agape. Ciò che egli approva è anche grato a Dio, sì da rendere certa e valida ogni cosa voi facciate" (Smirnei 8). "E' bene conoscere Dio e il vescovo; colui che onora il vescovo è onorato da Dio; colui che compie cosa alcuna senza la conoscenza del vescovo serve il diavolo" (Smirnei 9).

26) cf. OMODEO, Ignazio di Antiochia e l'episcopato monarchico in Saggi sul Cristianesimo Antico, 1.c. pp. 205-255.

27) Così, sia pure dubitativamente, afferma lo Altaner, Patrologia, Torino n.88.

"Come dunque il Signore senza il Padre nulla fece, essendo (a lui) unito, nè egli stesso nè per mezzo degli apostoli, così neppure voi fate nulla senza il vescovo e senza i presbiteri. Non arrischiatevi a considerare nulla benedetto privatamente per voi (= eucaristia), ma nella adunanza una sia la preghiera, una la supplica, una la mente, una la speranza" (Magnesii 7,1) Sono infatti approvati solo "quelli che sono in comunione (con Dio), con Gesù Cristo, con il vescovo e con gli insegnamenti degli apostoli" (Tralliani 7).

Occidente.-

In occidente (= Roma) l'organizzazione episcopale monarchica si formò più tardivamente, ma vi si consolidò al massimo e vi trovò i suoi fautori più energici.

A.- Organizzazione presbiterale.- Alla fine del I secolo, al tempo di Clemente romano, non vi era ancora una organizzazione monarchica (28). La lettera è ancora collettiva, perchè Clemente non vi si nomina nemmeno e perchè si suppone tanto a Roma quanto a Corinto un'organizzazione collegiale. I termini "vescovi" e "presbiteri" vi sono ancora sinonimi perciò non si nominano simultaneamente (29). Contro la rimozione dei presbiteri avvertasi a Corinto, l'autore della lettera ne sostiene l'immovibilità (purchè siano irreprensibili) e testimonia le norme del come la elezione allora si effettuava. "Non riteniamo giusto che coloro i quali furono da loro (= apostoli) stabiliti o, in seguito, da altri uomini ragguardevoli con l'approvazione di tutta la chiesa e che servirono irreprensibilmente il gregge di Cristo con umiltà, tranquillamente e non volgarmente, e che per lungo tempo ebbero la testimonianza di tutti, siano rimossi dal ministero" (44,3-5).

Chi siano costoro lo sappiamo da un altro passo: "Gli apostoli portando l'annuncio per campagne o città (katà chòras kai katà pòleis) stabilirono le loro primizie, dopo averle provate nello spirito, a vescovi e diaconi, chè così dice la stessa Scrittura: "Stabilirò i loro vescovi in giustizia e i loro diaconi (= ministri) in fede" (30).

Strano questo nominare i vescovi e i diaconi solo, saltando il gruppo importantissimo dei "presbiteri" se questi non fossero identici ai vescovi. Tale identificazione risulta dalla frase che segue: "Anche i nostri apostoli sapevano per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo che sarebbero scoppiate contese per l'episcopato ... sarebbe non piccola colpa se cacciassimo dall'episcopato persone che in modo irreprensibile hanno offerti i doni (tà dòra). Felici i presbiteri che già prima hanno compiuta

28) cf. A. OMODEO, L'ordinamento della Chiesa secondo la I di Clemente in "Saggi sul cristianesimo antico" o.c. pp. 195-202.

29) Nomina " i vescovi e diaconi" (42,5 cf.57,1), i "presbiteri" o "vescovi" (c.44).

30) c.42; cf. Is.60,17. Il fatto che nelle lettere si suggerisca la sottomissione ai "presbiteri" ci garantisce che costoro non erano altro che i "vescovi" nominati altrove.

la loro via, che hanno avuto una fine coronata di frutti e completa. Essi non trepidano che qualcuno li tolga dal loro posto"

Verso la stessa epoca o poco più tardi Ignazio che pur ⁽³¹⁾ nomina molti vescovi nelle sue lettere, rivolgendosi alla Chiesa di Roma non fa il nome del vescovo e non ritorna sul suo tema preferito di stare uniti al vescovo. Ciò si spiega, come vedremo anche in seguito, con il fatto che verso il 110 l'episcopato monarchico non si era ancora stabilito in questa chiesa.

La conferma di tale ipotesi si ha dalla lettura del Pastore di Erma, scritta dal fratello di Pio, che la tradizione posteriore elencò tra i vescovi romani (32). In questo libro ritenuto da alcune chiese ispirato, mai si nomina il "vescovo" al singolare, ma si ricordano i "presbiteri" come coloro che reggono la chiesa di Roma. Interessante al riguardo la visione terza. La Signora che è apparsa ad Erma così gli dice: "Siedi qui!" Le dico: "Signora, lascia che seggano prima i presbiteri" "Questo è quel che ti dico -dice- siedi!" Volendo io pertanto sedermi alla parte destra, non me lo permise, ma mi fa cenno con la mano di sedermi alla parte sinistra. Pertanto poichè ripensavo e mi affliggevo per il fatto che non mi aveva permesso di sedere alla sua destra, mi dice: "Ti affliggi, Erma? Il posto a destra è di altri, cioè di quelli che già sono piaciuti molto a Dio e hanno patito per il suo nome; a te invece molto manca per sedere con essi" (Vis. 3,1, 8-9). In questa linea di precedenza Erma avrebbe dovuto dire: "Lascia che segga prima il vescovo"; mentre nominando solo i "presbiteri" lascia vedere che il vescovo, se già esisteva, non era altri che uno di loro primus inter pares.

Erma riceve poi il compito di rimproverare i "dirigenti" (proegoumenoi) della chiesa "dicendo loro" che raddrizzino nella giustizia le loro vie, affinchè conseguano pienamente, con molta gloria, le promesse" (Vis. 2,2,6 SS. Petrum Apostolicorum, SEI, Torino 1954 p. 478).

Erma deve comunicare le sue visioni ai presbiteri ^{preposti alla chiesa} (presbiterois), ~~ma dice~~ di non averlo dato. "Hai fatto bene", dice ^{la vecchia} "perchè ho da aggiungere delle parole. Quando dunque avrò terminato le parole, sarà fatto conoscere a tutti gli eletti per mezzo di te. Scriverai pertanto due libretti e ne manderai uno a Clemente e uno a Grapte. Clemente poi lo manderà alle città straniere, perchè ciò è commesso a lui; Grapte invece ammonirà le vedove e gli orfani. Tu infine lo leggerai a questa città

31) c.44 Il parallelismo tra i vescovi deposti e i presbiteri non deposti, milita per la loro identità. Forse si chiamavano "vescovi" in quanto presiedevano al "dono" eucaristico (siccome tale funzione di presidenza era unica, il nome vescovo si usa anche al singolare), mentre i "presbiteri" erano così chiamati in quanto comitato direttivo.

32) Sedente Pio episcopo fratregius, si tratta di Pio I, vescovo romano tra il 130 e il 154; il libro di Erma fu composto verso il 130-140. Sul canone muratoriano da cui è tratta l'affermazione precedente cfr. P. de AMBROGIO, Muratoriano Canone, in "Encicl.Catt." vol. 8, coll. 1527-29.

insieme con i presbiteri preposti alla Chiesa". Con questi presbiteri vanno perciò identificati e inclusi quei "vescovi ospitali" (episcopoi kai filòxenoi) che sempre nelle loro case accolsero volentieri i servi di Dio senza ipocrisia; e quei vescovi che con il loro ministero protessero sempre ininterrottamente i bisognosi e le vedove e si diportarono sempre castamente" (Sin. IX, 27,2 l.c.p.730). Al suo tempo v'erano tuttavia degli orgogliosi che occupavano i primi "seggi" nella chiesa e che sono duramente biasimati da Erma: "Or dunque dico a voi, che stiate a capo della chiesa e occupate le prime cattedre (proegouménous tēs ekklēsias kai protokathedrítas): Non siate simili ai fattucchiere. I fattucchiere invero portano i loro farmaci nei bossoili e noi il vostro maleficio e veleno nel cuore" (Vis. 3,9,7 l.c.426).

Anche quando Marcione si recò a Roma nel 139 quale agiato proprietario di navi, presentò la sua interpretazione del cristianesimo ai "presbiteri" romani, il che ci pone dinanzi a una direzione collegiale e non ancora episcopale-monarchica (34).

33. Organizzazione episcopale - monarchica -

Verso il 155 l'evoluzione in senso monarchico s'è finalmente attuata anche a Roma, poichè quando il vecchio Policarpo, vescovo di Smirne, recatosi poco prima del suo martirio, discusse con Clemente la controversia riguardante la festa di Pasqua con il vescovo "collegiale" e non più con i presbiteri (35).

A questo momento l'episcopato monarchico si è gradatamente imposto in tutte le chiese non ostante i diversi tentennamenti e contrasti con i presbiteri delle singole chiese. Ormai si cerca di legittimare questa posizione, falsamente ritenuta d'istituzione divina, attraverso le seguenti tappe:

33) Vis.2,4,3 (l.c.p.480). Si noti l'assenza del vescovo, se vi esisteva, il che sarebbe irragionevole se lui fosse stato la suprema autorità preposta alla Chiesa. Grapte era un altro presbitero preposto alla cura delle vedove e degli orfani (secondo altri sarebbe una diaconessa). Clemente doveva essere uno dei presbiteri, una specie di segretario della chiesa, a cui era affidata la corrispondenza con le chiese straniere. L'omologia tra il nome e l'incarico, potrebbe suggerire che si tratta di un medesimo personaggio, in tal caso la lettera a Clemente dovrebbe essere stata scritta più tardi, certo prima della morte di Policarpo di Smirne che la cita nella sua lettera ai Filippesi (Policarpo morì nel 156). La cronologia di Clemente è assai discussa, perchè Ireneo ne fu quarto vescovo di Roma, e il catalogo liberiano il terzo. Tertulliano lo fa ordinare da Pietro (Praescript.32); ma per umiltà - dice Epifanio (Haer.27,6) - avrebbe ceduto l'episcopato a Lino. Il tutto è frutto di confusione tra Clemente, vescovo di Roma, e il Clemente collaboratore di Paolo (Fil.4,3).

34) A.OMODEO, Saggi sul cristianesimo antico, Napoli 1958 (Edizioni Scientifiche Italiane) via Roma 406) pag.412.

35) Ireneo in EUSEBIO, Hist.Eccl. 4,14,1. Il passaggio è pure documentato dal fatto che mentre Policarpo si richiama a Giovanni per difendere la sua tradizione, Aniceto risponde che "bisognava ritenere la costumanza dei presbiteri suoi predecessori", ivi 5,24,16. Strano questo richiamo ai "presbiteri" che erano stati prima di lui: segno che la creazione episcopale era una novità a Roma: i nomi erano ancora intercambiabili.

1.- Il vescovo è depositario della tradizione apostolica e il garante della fede.-

Tale idea è largamente diffusa da Ireneo (m.ca 202), che se ne fece il corifeo, pur trovandosi già germinalmente negli scritti di Ignazio che al vedere la chiesa di Filadelfia dilaniata da eretici che fraternizzavano promiscuamente con i fedeli e che anzi tentano di trascinarne il martire dalla sua parte, grida loro di stare uniti al vescovo onde evitare tale malanno. "Quando ero in mezzo a voi, a coloro ai quali io parlavo, ho gridato ad alta voce, con la voce di Dio: Ubbidite al vescovo, al collegio dei presbiteri e ai diaconi ... Senza il vescovo non far nulla" (ai Filadelfi 7).

Ma è specialmente Ireneo che per meglio combattere le eresie trovò nella successione episcopale - che risale agli apostoli - il più valido baluardo per la conservazione della verità rivelata.

"Se vuoi accertare quale sia la dottrina degli apostoli guarda alla Chiesa degli apostoli. Nella successione dei vescovi che derivano dall'età primitiva e che furono stabiliti dagli apostoli stessi, tu hai la garanzia per la trasmissione della pura fede, che nessun maestro isolato ... può fornire. Vi è, ad esempio, la chiesa di Roma, la cui successione apostolica è perfetta sotto ogni anello e i cui primi vescovi, sono Lino e Clemente, associati agli apostoli stessi; vi è pure la chiesa di Smirne, il cui vescovo Policarpo, il discepolo di Giovanni, morì solo l'altro giorno" (Adv.Haer. III,2,3.4).

2.- Creazione dei cataloghi contenenti la successione episcopale.

Da questo momento (fine II secolo) cominciano a sorgere i cataloghi (36) dei vescovi romani, che tentano di retrodatare

la situazione del loro tempo sino al periodo apostolico per conferire maggior dignità e valore al loro vescovo. Per ciò attuare i presbiteri di primo piano, il cui ricordo si era tramandato dal passato, ^{diventano vescovi} naturalmente con tutte le incertezze e le disarmonie di simili ricostruzioni storiche. Tre sono i principali cataloghi ora noti:

a) IRENEO (37) ne parla per documentare che la successione apostolica è garanzia di vera tradizione, si identifica con quella di Egesippo. E' un puro elenco senza dati cronologici.

b) EUSEBIO (38) Vi ~~aggiungono~~ ^{aggiungono} negli anni di governo riallacciandoli agli imperatori loro contemporanei; forse deriva da Giulio Africano, cronografo del III secolo.

c) Il catalogo Liberiano, del 355, così detto perchè raccolto dal vescovo Liberio; è di circa 30 anni posteriore a quello di Eusebio. La datazione segue gli anni consolari (39).

36) cf. A. OMODEO, I Cataloghi dei vescovi di Roma in Saggi sul cristianesimo antico, l.c. pp. 478-485.

37) IRENEO, Adv. Haer. III, 3, 2-3 e in EUSEBIO, Hist. Eccl. 5, 6, 1-4 Forse il suo elenco va identificato con quello di Egesippo, che fu il primo a parlarne.

38) Inizia in Hist. Eccl. IV, 19 e via via nel corso degli eventi, senza che vi sia un elenco raccolto in un solo luogo.

39) Pubblicato dal MOMMSEN in Monumenta Germanica Hist., Auct. antiquiss. IX, 1892, fu ricostruito nelle parti mutilate dallo Harnack sulla base del Liber Pontificalis (che segue il catalogo liberiano) e ripubblicato dal Preuschen in Analecta 1, p. 145s.

a) <u>Ireneo</u>	b) <u>Eusebio</u>	c) <u>Liberiano</u>
1 Pietro	1 Pietro (+ 67)	1 Pietro (30-55)
2 Lino	2 Lino (per 12 a. fino al 2. di Tito (68-80)	2 Lino (56-67)
3 Anacleto	3 <u>Anacleto</u> (12 a. fino al- l'a. 12 di Domiziano (80-92)	
4 Clemente	4 Clemente (9 anni) fino a Traiano 3 (92-101)	3 Clemente (68-75)
		4 <u>Cleto</u> (da <u>Kalein</u>) (77-83)
5 Euarestos (Evaristo)	5 Euarestos (Evaristo, 8 a. fino a Traiano 12 (101-109)	5 <u>Anacleto</u> (84-95)
6 Alessandro	6 Alessandro (10 a. fino a Adriano 3, 109-119)	6 <u>Aristo</u> (Evaristo) (96-108)
7 Xystos (Sisto)	7 Xystos (Sisto) (10 a. fino ad Adriano 12 (119-129)	7 Alessandro (109-116)
8 Telesforo	8 Telesforo (martire secondo Ireneo) 10 a. fino ad Antoni- no Pio 1 (129-138) (*)	8 Sisto (117-126)
9 Hygino	9 Hygino 4 a. (138-142) (invasione di eretici a Roma)	9 Telesforo (127-137)
10 Pio	10 Pio, 15 a. (142-155/56)	10 Hygino (138-149)
11 Aniceto	11 Aniceto a. 11 (157-168) (*)	11 Aniceto (150-153)
12 Sotero	12 Sotero 8 a. fino a Marco Aurelio 17 (169-177)	12 Pio (146-151)
13 Eleutero	13 Eleutero (177-188)	13 Sotero (162-170)
	14 Vittore (inizia 10° di Commodo a. 189)	14 Eleutero (171-185)
		15 Vittore (186-197)

in parte contemporanei

(*) Siccome Aniceto ebbe un abboccamento con Policarpo (+ martire il 23 Febbraio 155) dobbiamo riconoscere che, in quest'ultimo, la cronologia liberiana è più esatta di quella eusebiana.

I nomi antichissimi ricordano indubbiamente alcuni presbiteri vissuti a Roma e il cui ricordo si era tramandato; i cataloghi cercano di farli entrare in una ricostruzione cronologica. Se il Clemente - che ha l'incarico di tenersi in contatto con le altre chiese - fosse l'omonimo vivente al tempo di Erma - ci impedirebbe di accogliere la data antichissima di questo vescovo-presbitero. Anche la cronologia liberiana fa vivere simultaneamente tre vescovi romani: Igino, Aniceto, Pio, indice di una loro contemporaneità nell'esercizio delle funzioni episcopali. Lo stesso si può dire di Aniceto che dovette essere stato vescovo contemporaneamente, almeno in parte, con Pio, essendosi incontrato con Policarpo il quale era già morto al principio del 155. L'incertezza della tradizione - creata tardivamente e che reintegra il passato secondo la posteriore concezione episcopale - spiega l'incertezza di tali cataloghi.

3. L'episcopato occidentale nel III secolo.-

Verso la metà di questo secolo si staglia la figura di Cipriano, vescovo di Cartagine (m. martire nel 258). Egli, pur chiamando cortesemente i suoi collaboratori "compresbiteri", pur riconoscendo l'uso di consultare "presbiteri" e laici nell'elezione del vescovo, afferma che il vescovo è scelto direttamente da Dio, ha una diretta responsabilità verso Dio, ed è ispirato direttamente da Dio (Ep. 66 ad Pupianum). Il vescovo è congiunto all'episcopato "non per suffragio umano, bensì per designazione divina" (40). L'unità della chiesa si attua con l'unione di ciascun fedele al proprio vescovo; chi non sta con lui non sta neanche nella chiesa (Ep. 43,5; 69,3). L'unus episcopatus fu precedentemente conferito a Pietro e ad esso partecipano in solido tutti gli altri apostoli e vescovi (41).

Ormai l'evoluzione è compiuta e il vescovo è giuridicamente elevato al di sopra dei presbiteri che sono resi suoi inferiori. Solo qua e là restano delle vestigia della loro antica autorità. Ad Alessandria in mancanza di vescovi i presbiteri potevano segnare con olio le persone da consacrarsi (42). Questi, ch'erano in numero di dodici in tale città, alla morte del vescovo, dovevano eleggere uno di loro, imporre su di lui le mani e un altro patriarca, secondo un sistema che durò sino ad Alessandro (313-326). Fu costui a prescrivere che da quel momento ciò si attuasse da parte di altri vescovi (43).

4. Secolo IV. Una riflessione di Girolamo (+ 420).

E' l'unico studioso che ritornando sulla storia precedente ed esaminando le scritture dice chiaramente che all'origine i vescovi e presbiteri erano la stessa cosa e che il vescovo deriva dai presbiteri come uno che ne detiene la presidenza e che favorisce l'estirpazione delle eresie. Ben chiaramente il patrologo cattolico B. Altaner così dice al suo riguardo: "Egli sostiene l'opinione che l'episcopato monarchico non sia iuris divini, ma sia stato introdotto dalla legge ecclesiastica, soprattutto allo scopo di ovviare al pericolo di secessioni nell'interno delle comunità cristiane. La preminenza dei vescovi poggerebbe quindi: magis consuetudine quam dispositio- nis dominicae veritate; e idem est ergo presbiter qui et episcopus (Tito 1,5)" (44).

40) Ep. 39 "Non humana suffragione sed divina dignitate conjunctum". "Expectanda non sunt testimonia humana cum praecedunt divina suffragia" (Epist. 38).

41) Episcopatus unus est, cuius a singulis in solidum pars tenetur (Ecclesiae Unitate 5)

42) Ambrosiastro (= Ilario), In Ephes. 4,12. Sembra suggerire che il presbitero più anziano diveniva vescovo. Anche Girolamo afferma che i presbiteri ad Alessandria "nominarono sempre come vescovo uno scelto dal loro gruppo e lo posero in grado superiore, così come se un'armata avesse ad eleggersi un generale o i diaconi avessero a scegliere dal loro gruppo uno che essi diligentemente conoscono chiamandolo arcidiacono" (Epist. 146 ad Evang.)

43) Eutichii, Patr. alex. Annales I, p. 331, Pococke, Oscon 1656.

44) B. ALTANER, Patrologia, Torino 1951, p. 297.

- 140 -

Ecco alcune citazioni di Girolamo: "Tra gli antichi, vescovi e presbiteri erano la stessa cosa, poiché il primo è nome di dignità, il secondo dell'età (Ep.69). E altrove egli afferma: "L'apostolo mostra chiaramente che i presbiteri sono la medesima cosa dei vescovi... E' quindi provato chiaramente che i vescovi e i presbiteri sono la stessa realtà" (Ep.146). Dove ne parla più a lungo è nel suo commento alla lettera di Tito: "Il presbitero è quindi la stessa cosa del vescovo; prima che sorgessero rivalità nella Chiesa per istigazione demoniaca e prima che vi fosse gente la quale diceva: Io sono di Paolo, io di Apollo e io di Cefa le chiese erano governate dalla comune deliberazione dei presbiteri. Ma dopo, quando si pensò che i battezzati appartenessero a chi li aveva battezzati, fu deciso per tutto il mondo di porre uno sopra gli altri e che la cura di tutta la chiesa dovesse appartenere a lui in modo che si potesse rimuovere il seme dello scisma."

"Se uno pensa che l'opinione asserente l'identità dei vescovi e presbiteri sia mia e non sia il pensiero delle Scritture studi le parole dell'apostolo ai Filippesi" (egli cita qui Fil. 1,1-2; At.20,28; Eb.13,17: la cura è insieme: 1 Pietro 5,1-2).

Poi continua: "Noi citiamo queste scritture per mostrare che gli antichi presbiteri erano la stessa cosa dei vescovi, e che a poco a poco fu affidata ogni cura nelle mani di uno per eliminare ogni radice di discussione. Perciò come i presbiteri sanno che essi sono stati sottoposti ad uno che fu elevato sopra di loro, così sappiano i vescovi che essi sono stati resi superiori ai presbiteri per una costumanza (ecclesiastica) anziché in conseguenza di un comando del Signore, sappiano pure che perciò devono essi reggere la chiesa assieme (ai presbiteri), imitando Mosè che pur avendo il potere di reggere Israele da solo, si scelse settanta presbiteri con i quali guidare il popolo" (in Titum 1,5 PL 26,262 s.)(45).

Si può quindi concludere che l'episcopato monarchico non è d'origine apostolica ma una creazione ecclesiastica dovuta al desiderio di maggior unità nella chiesa, di opposizione alle eresie, e alla forte personalità di alcune persone.

45) Alcuni teologi cattolici, con scarsa serietà scientifica, attribuiscono tali affermazioni di Girolamo a rabbia repressa per il fatto che egli era rimasto solo un presbitero senza essere stato eletto vescovo.

Verso il Primato della chiesa romana

Bibliografia

Oltre ai libri citati nelle note, cf.

A.OMODEO, Il prestigio della chiesa romana in Saggi sul cristianesimo antico l.c. pp.485-488;

Su tutti i problemi del Papato, Teologia, Apologetica e Storia cf. Enciclopedia del Papato, Catania, Edizioni Paoline, 1962;

Pio PASCHINI-V.MONACHINO, I Papi nella storia di Roma, 1961

-x-x-x-x-x-x-x-x-x-

La storia della chiesa di Roma ci spiega il continuo suo progresso verso la grandezza posteriore, che poggia su diversi elementi come le sue doti rifulgenti, la grandezza della città, la fondazione da parte dei due massimi apostoli, le personalità di primo piano che, con spirito prettamente romano, vi si susseguirono.

Essi sono state sintetizzate assai bene in una lettera di Teodoreto, vescovo di Ciro (presso Antiochia) m.ca 460) al vescovo di Roma Leone: "Sotto tutti gli aspetti a te conviene il primato (protéuein), poichè mille doti elevano la tua sede. Le altre città, infatti, traggono la loro gloria dall'estensione, dalla bellezza o dal numero degli abitanti; qualcuna priva di queste caratteristiche brilla per doti spirituali; ma alla tua chiesa il Dispensatore d'ogni bene ne diffuse in abbondanza. Essa è infatti contemporaneamente la più grande di tutte, la più brillante; essa è la capitale del mondo ed è ricolma di molteplici abitanti. Essa inoltre brilla per una egemonia che dura tuttora e ha fatto partecipare alla sua fama coloro ai quali essa comanda. Ma è specialmente la sua fede che ne costituisce la beltà, come testimonia il divino apostolo, quando proclama: La vostra fede è rinomata nel mondo intiero.

"Se tale chiesa, tosto che ebbe accolto il seme della predicazione salvifica, era già ricolma di frutti così ammirabili, quali parole si potrebbero trovare per celebrare la pietà che oggi vi fiorisce? Essa possiede pure le tombe dei nostri padri, i maestri della verità, Pietro e Paolo, che illuminano le anime di coloro che hanno la fede. Questa benedetta e divina coppia si alzò in Oriente e dovunque ha sparso i suoi raggi, ma è in Occidente ^{essi} che con coraggio hanno sopportato la fine della loro vita ed è di là che oggi rischiarano la terra; sono loro che hanno reso più illustre il tuo trono; sono loro la corona delle ricchezze di questa tua chiesa. Ma il suo Dio, oggi ancora ha illustrato il suo trono stabilendovi vostra Santità che spande i raggi dell'ortodossia" (1)

1) TEODORETO di CIRO, Epist.113, ediz "Sources Chretiennes" vol.111 pp.56-58 (Paris 1965)

I. Doti della Chiesa di Roma

Meritano d'essere ricordate: lo zelo, la carità, la purezza della fede e la presunta "fondazione" sua ad opera di Pietro e Paolo.

a) Lo zelo di Roma.— Quando a Corinto sorsero delle fazioni e dei fedeli vollero deporre dei vescovi (detti pure presbiteri) non ostante che avessero adempiuto bene il loro dovere, la chiesa di Roma vi mandò una lettera per esortare quei cristiani a rimanere sottomessi ai loro vescovi e a togliere ogni gelosia e discordia. Da parte cattolica si dà grande valore a questa lettera, scritta dal vescovo Clemente Romano, quasi fosse il primo atto della supremazia papale.

Va tuttavia notato che Clemente non vi si nomina affatto(2), che la lettera non è affatto presentata come sua, bensì come lo scritto della chiesa di Roma a quella di Corinto. Quindi Clemente fu solo delegato per la stesura della lettera, in quanto in ogni azione collettiva occorre bene che uno se ne assuma la responsabilità.

L'intervento di Roma, oltre che ad essere suggerito dalla cura e vigilanza che le chiese reciprocamente usavano allora avere tra di loro (si confrontino al riguardo le varie lettere di Ignazio) doveva essere stata suggerita anche dal fatto che, con la ricostruzione di Corinto nel 44 a.C. ad opera di Cesare, questa città era divenuta una colonia romana e quindi meglio legata da rapporti culturali e politici con l'Urbe (3).

Va poi ricordato che la Chiesa di Roma non comanda quei di Corinto come se fosse investita di autorità, ma solo esorta i dissidenti a sottomettersi non tanto a quanto dice Roma, bensì a Dio stesso (56,58).

2) Ricchezze e carità della chiesa romana

Ben presto monaci e presbiteri, andando a caccia di testamenti, arricchirono la loro chiesa. Teodosio il 30 Luglio 370 dovette emanare un "decreto che proibiva al clero di ereditare" "sub pretexta religionis" ((Cod. Teod. XVI, 2, 20). Girolamo così scrive a Nepoziano: "è da vergognarsi a dirlo: i sacerdoti degli idoli, i mimi, gli aurighi, le cortigiane, ricevono eredità; ai soli chierici e monaci ciò è proibito per legge, ed è proibito non da persecutori ma da principi cristiani. Nè io mi lamento della legge, mi dolgo invece che noi abbiamo meritato tale legge" (Ep. 52, 6 dell'a. 394).

La chiesa di Roma, situata nel centro dell'orbe romano, eccelle per ricchezze. Con il confluire a Roma di cristiani da ogni parte della terra, vi portavano pure molti beni, basti pensare che Marcione, un armatore del Ponto, figlio di un vescovo e poi eretico le regalò ben 200.000 sesterzi (4).

2) Sono Origene ed Eusebio che fanno conoscere l'autore di tale scritto.

3) cf. R. van CAUWELAERT, L'intervention de l'eglise de Rome à Corinthe vers l'an 96 in "Revue d'Histoire Ecclésiastique" 1935 p. 286.

4) TERTULLIANO, De Praescriptione haereticorum XXX PL 2, 48-49.

cf. F. SALVONI, Il passo di Ireneo riguardante la chiesa di Roma, in "Ricerche Bibliche e Religiose" vol. I, 1966: Un sesterzo è un quarto di un denaro, che era la paga di un giorno.

Testimonianze d'epoca posteriore ci descrivono le varie proprietà che le basiliche possedevano, anche per donazioni avute da Costantino (cf. Liber Pontificalis). Un collare di cane da guardia, anteriore al 300, presenta l'iscrizione "Felicissimus pecorarius" addetto alla basilica "Apostoli Pauli et trium minorum nostrorum" (5); per cui si pensa che il pastore fosse addetto all'allevamento dei greggi appartenenti alla basilica.

Quindi l'ufficio di primo diacono, che amministrava un così grande patrimonio, era ambitissimo. Il martirio di Lorenzo fu occasionato proprio dalla brama di poter mettere le mani addosso a un sì grande tesoro, che egli non aveva voluto consegnare (6).

Per questo Abercio nel suo celebre epitafio si dice inviato dal "santo Pastore" a lasciare Gerapoli in Frigia, di cui forse era vescovo, per visitare la comunità romana, una "regina dall'abito d'oro e dai calzari d'oro" (7).

Perciò la chiesa di Roma, già elogiata da Paolo per la sua carità (Rom.15,14) riceveva richieste d'aiuto da chiese più povere ed è perciò esaltata da Dionigi in una lettera al vescovo romano Sotere (166-174) "Sin dai primordi avete la consuetudine di beneficiare in vario modo i fratelli e di mandare soccorsi a molte chiese. Voi somministrate il necessario ai fratelli che sono nelle miniere" (8).

Le osservazioni precedenti servono a meglio chiarire la espressione di Ignazio spesso addotta per sostenere il primato di Roma, che tra gli epiteti attribuiti alla chiesa romana usa pure quello d'essere "procathéméné tès agàpes: "Chiesa degna di Dio, degna di gloria, degna d'essere chiamata beata, degna di lode, degna d'essere esaudita, degnamente pura, presidente della carità, (possedente) la legge di Cristo, (insignita) dal nome del Padre" (inscriptio ad Rom.PG 5,685). La stessa parola agàpe, che designa l'amore di Cristo verso i fedeli (Inscriptio), indica pure amore che i fedeli di Roma dovrebbero avere verso la chiesa di Siria rimasta orfana del suo vescovo (fine della lettera). Nel passo citato più che a una presidenza giurisdizionale attribuita alla chiesa romana sulle altre chiese, si

5) cf. DE ROSSI, "Bollettino di archeologia cristiana" 1874 p.63.

6) E' ricordato il suo desiderio di morire martire assieme al vescovo Sisto. cf. AMBROGIO, De officiis ministrorum 1,41 n.204 PL 16,90-91. Leggendaro è il suo lento martirio sulla graticola. cf. H.DELEHAYE, Recherches sur le Légendier romain in "Analecta Bollandiana" 51 (1933) 34-98.

7) cf. H.LECLERCQ, Aberce in "Dict.Arch.Chrétienne" I, 66-87; W.LUEDKE e Th.NISSEN Die Grabschrift des Aberkios, ihre Überlieferung und ihr Text Leipzig 1910 F.J.DOELGER, Ichthys, Roma 1 (1910) p.8-87,134 e specialmente München 1922 pp.454-507; A.ABEL, Etude sur l'inscription d'Abercius, in "Byzantion" 3 (1926) 321-411; H.GREGOIRE, ivi 1933 pp.89-91; A.FERRUA, Nuove osservazioni sull'epitafio di Abercio in "La Civiltà Cattolica" (1943,4) pp.39-45.

8) Presso EUSEBIO, Hist.Eccl. IV, 23,10; VII,6.

vuol affermare che la chiesa di Roma "eccelle nella unione caritativa che le chiese hanno tra loro", "presiede nelle opere di carità che tengono legate tra loro le singole chiese".

Che tale sia il senso della frase risulta evidente dal fatto che quando si vuol ascire il campo geografico della preminenza romana, si aggiungono le seguenti parole "presiede nella regione dei Romani" (êtis kai procàthetai en tòpo choròu Romàicòu).

La chiesa di Roma per preminenza locale eccelle solo nella regione italiana (e colonie); in quanto ad azione caritativa su tutta la "fratellanza" cristiana. Il primato di Roma in Italia e in Occidente - il che sarà sancito dal concilio di Nicea - derivava dal fatto che solo la chiesa romana in tutto l'occidente era d'origine apostolica. Proprio nelle chiese in cui primeggiava Antiochia, Ignazio si rivolge con una certa autorità, menzionando verso Roma, sottratta al suo influsso, il vescovo antiocheno che si rivolgerà con molta maggior deferenza e rispetto. "Io non intendo impartirvi ordini, come fecero Pietro e Paolo, essi erano liberi, io sono schiavo" (9).

3. La purezza della fede e costanza nel martirio.

Già Paolo scrivendo ai Romani ne esaltava la fede; "Prima di tutto ringrazio il mio Dio, per mezzo di Gesù Cristo, a riguardo di tutti voi, perchè la vostra fede è divulgata in tutto quanto il mondo" (Rom.1,8). Tale fede era mostrata con l'eroismo dei martiri, per cui tale chiesa vivente nel centro dell'impero dove si trovavano gli stessi persecutori imperiali, doveva suscitare profonda impressione e stima presso le altre chiese cristiane. Di più la chiesa romana, più pratica che speculativa, rifuggiva da tutte le quisquiglie e discussioni orientali, per cui era più adatta a conservare la fede tramandata.

Proprio questa assenza di speculazione, che irritava gli orientali, urtati pure dall'alterigia romana (10) faceva sì che la chiesa di Roma accogliesse i perseguitati trinitariani di Grecia e di Africa.

Ad ogni modo non ostante tale opinione si è sempre cercato di attirare dalla propria parte la chiesa di Roma, che per la sua importanza aveva un enorme peso e significava in parole semplici attirare a sé tutto l'occidente.

9) 4,3 PG 5, 689 B. Qui il vescovo usa il linguaggio giuridico dell'epoca; egli infatti quando scriveva non era un libero, ma un "condannato", trascinato a Roma per subirvi il martirio. Egli s'immaginava poi che la chiesa romana potesse avere un certo peso sui giudici e conseguentemente ottenergli la libertà ch'egli non voleva avere preferendo morire martire: "triturato come frumento dai denti voraci delle belve."

10) Si ricordino le espressioni di Basilio che così dissuase Eusebio di Samosata dal recarsi a Roma: "Che aiuto possiamo avere dall'orgoglio e dal fasto degli occidentali, che ignorano la verità e non vogliono imparare, impediti a riconoscere il vero per le loro false opinioni, e che ora fanno ciò che prima avevano attuato contro Marcello" (Quale nobis auxilium occidentalium supercilio arroganti et fasto aderit? Qui veritatem nequenorunt neque discere sentiunt, verum falsis opinionibus contenti, illa nunc faciunt quae prius in Marcello patrarunt.). Ep.239 (secondo altra numerazione) PG 32, 894 B).

5. Fondazione da parte dei due massimi apostoli.

"Soltanto le chiese fondate dagli apostoli possono servire d'appoggio per l'insegnamento corretto della fede e come testimoni della verità, perchè la successione ininterrotta dei vescovi in queste chiese garantisce la verità della loro dottrina" (11).

Pur essendo discutibile la successione episcopale, è un fatto che la presenza e la morte di un apostolo nella chiesa contribuiva ad accrescerne il valore. Se ciò era vero per ogni altra chiesa, tanto più lo era per Roma il fatto che non solo uno ma due, e proprio i massimi degli apostoli, vi erano venuti e secondo una tradizione - erronea - l'avevano fondata. Ciò costituiva la base per l'indubbia preminenza romana (12).

Tertulliano testimonia che a Roma si pensava appunto di attribuirsi l'autorità di Pietro, in quanto essa era vicina alla tomba dell'apostolo (13).

II. La grandezza della città

L'importanza della città favorì per intrinseca necessità delle cose l'esaltazione della chiesa romana, situata nell'orbe cristiano. Due elementi vi confluirono: i contatti con la casa imperiale e il carattere cosmopolita dei suoi membri.

1. I contatti con la casa imperiale

La chiesa romana, abitando nella stessa città dell'imperatore, aveva più possibilità di contatti con la parte direttiva dell'impero e quindi diveniva mezzo di contatto in tutti i problemi riguardanti le chiese e il governo civile. Perciò Ignazio raccomandava alla comunità di Roma di non intervenire in suo favore per sottrarlo al martirio (Ad Romanos 7) Al tempo di Commodo (161-192) per opera di Marcia, concubina dell'imperatore, e proselite cristiana, la chiesa di Roma trova modo di soccorrere i confessori inviati nelle miniere e di ottenerne la liberazione.

Nel 3° secolo, ai tempi di Cipriano di Cartagine e della persecuzione di Decio, le chiese d'Africa stavano in attesa delle navi che avrebbero dovuto portare gli avvertimenti della chiesa romana, la quale meglio delle altre poteva conoscere gli umori e le disposizioni imperiali. Nel caso di Paolo di Samosata, deposto dal concilio di Antiochia, la chiesa romana appellò all'imperatore aureliano (214-275) che lo ristabilì nel posto ch'egli godeva con l'approvazione "di Roma e dell'Italia" (Eusebio, Hist.Eccl.VII,30).

Il sinodo di Sardica (343-44) sancì che ogni supplica al governo civile a Roma dovesse passare tramite il vescovo romano (14).

11) QUASTEN, Initiation aux Pères de l'Eglise, Paris 1955, Vol.1 p.345

12) Ciò è sottolineato in modo particolare da Ireneo; cf. F. SAGNARD, Irenée de Lyon. Contre les hérésies, livre III, "Sources Chrétiennes" 34, Paris 1952.

13) Ecclesia Petri propinqua, De Pudicitia 21, Robert de Journel, Enchiridion Patrisicum n. 367.

14) HEFELE-LECLERCQ, Histoire des Conciles Vol.1 (Paris 1907) p.787.

La posizione della chiesa romana al centro dell'impero favoriva gli scambi con altre chiese, per cui Vittore (189-198) si mise in contatto con le altre comunità cristiane per conoscere il loro pensiero sulla data pasquale. Anche le altre chiese per comunicare tra loro talora si giovavano dell'intermediario di Roma, che così automaticamente assumeva maggior valore nei loro riguardi.

2. La cosmopoliticità dei suoi membri.

Per svariatissime ragioni - politiche, commerciali, turistiche - moltissimi cristiani si recavano a Roma. Fu forse per ragione commerciale che Aquila e Priscilla, giudei, marito e moglie, si trovavano a Roma quando ne furono scacciati per ordine di Claudio (Rom.16,3; At.18,2).

E' in questo modo che si deve spiegare la frase di Ireneo - spesso viene addotta a sostegno del primato romano (15) - che attribuisce alla chiesa romana una "maggiore pienezza di potenza" (potentior principalitas). Generalmente si afferma che "secondo Ireneo" ogni singola chiesa per conservare la tradizione apostolica deve necessariamente accordarsi con quella romana" (16).

Tuttavia il convenire ad designa un movimento locale da un luogo a un altro anzichè "un accordo spirituale nella fede", l'insistenza con cui si parla dei cristiani che vi pervengono da ogni dove, ci obbliga a intendere il passo diversamente.

Secondo Ireneo tutte le chiese d'origine apostolica servono a documentare nel loro insieme la vera fede cristiana. Ma siccome sarebbe lungo attuare tale indagine (come aveva prima compiuto Egesippo) ecco una possibilità più rapida: la chiesa di Roma, dove la presenza di molti fedeli provenienti per

varie ragioni - turismo, politica, commercio - dà la possibilità di conoscere in un attimo la verità di tutto l'orbe cristiano. Il fatto che gente d'ogni paese si riuniva in comunione con la chiesa di Roma provava che la loro fede era identica a quella della chiesa romana. Conoscere la fede di questa chiesa significa quindi conoscere automaticamente anche la fede di tutte le chiese che vi sono rappresentate mediante i loro membri esistenti a Roma.

Il passo va quindi così tradotto: "A questa chiesa (romana) per la sua più potente principalità deve recarsi ogni chiesa, vale a dire i fedeli che (vengono) da ogni parte (perchè) in essa sempre da coloro che (vengono) da ogni parte fu conservata la tradizione (proveniente) dagli apostoli" (17).

15) Adv.Haer. III,3,2 PG 7,849 "Ad hanc enim ecclesiam (sc.Romana) propter potentiorum principalitatem necesse est omnem convenire ecclesiam, hoc est eos qui sunt undique fideles, in qua semper ab his qui sunt undique conservata est ea quae est ab apostolis traditio". Purtroppo la mancanza del testo originale ha creato grandi discussioni su tale passo; ben presto apparirà un mio studio su questo ch'è "il testo più discusso del secolo" (E.MOLLARD, Le développement de l'idée de succession in "Rev.Hist.Relig!" 34 (1954) p.21 .

16) K.BILLMEYER -H.TUECHLE, Storia della Chiesa, I: L'antichità cristiana, Brescia Morcelliana 1957 (ed.2°) p.134.

17) Questa ipotesi emessa primariamente dal cattolico D.Chamier (sec.XVII) fu accolta dal protestante J.E.Grabe, (sec.XVIII), difesa dal cattolico P.X.Funk come "l'unica possibile" e di recente ripresentata da W.L.Knox, Ireanaem adv.Haer. III,3,2,

Tale interpretazione è ancora oggi la più diffusa in campo cattolico (dopo un periodo di silenzio causato dalla condanna cattedratica che le diede lo Harnack) ed è, ad esempio, seguita da V.Subilia e da A.Omodeo, come risulta dalle due citazioni seguenti:

"Il vero significato di convenire ad implica un viaggio e quindi un cambiamento di luogo. I fedeli di tutti i luoghi si recavano a Roma per i loro affari e portavano necessariamente in loro, scritta nei loro cuori e nelle loro memorie, la predicazione apostolica della fede, che ciascuno aveva appresa nella sua Chiesa locale. Così a Roma (come in altri grandi centri ecclesiastici, ma più particolarmente a Roma a causa della sua posizione prominente) la tradizione della fede non era conservata soltanto dalla Chiesa locale - cioè dal clero e dai laici del luogo con a capo il vescovo - ma vi era un afflusso di cristiani provenienti da tutte le altre chiese del mondo e la tradizione della fede si trovava ad essere una dappertutto. La tradizione apostolica era così conservata con molta sicurezza nei grandi centri metropolitani, ma soprattutto nel centro principale, Roma, da quelli che venivano da tutte le parti" (18).

Ecco il passo di Omodeo: "La spiegazione migliore è sempre questa: che a Roma capitale dell'impero (cioè per la sua posizione privilegiata di capitale) è necessario che confluisca tutta la chiesa universale, cioè tutti i credenti, i quali, recandosi a Roma per loro motivi, devono partecipare ai riti di Roma e aver comunione con essa. Quindi la chiesa Romana è quasi un concilio universale di tutti i credenti e in essa si conserva perciò non solo la tradizione locale, ma quella di tutta la chiesa che conviene nella tradizione degli apostoli. Quella concordanza comune, che Egesippo aveva riscontrato in tutte le chiese da Gerusalemme a Roma, in Roma era un fatto comune perchè v'era continuo l'afflusso di credenti unificati nella tradizione degli apostoli. Il motivo per cui i cristiani pregiano i sinodi e i concili che hanno il loro inizio in quest'epoca - cioè la celebrazione solenne della comunità di fede - è il pregio della chiesa romana" (19)

Questa interpretazione è implicita nella frase di B.Altaner: "Egli (Ireneo) non soltanto sottolinea l'efficace preminenza della Chiesa Romana, ma emerge evidente per lui dalla doppia apostolicità (di Pietro e di Paolo), ma sottolinea ancora la cooperazione di persone appartenenti alle altre chiese all'opera di conservazione della purezza della tradizione apostolica" (20).

Che l'importanza della città influisca sulla chiesa locale è riconosciuto dal can.9 del sinodo di Antiochia (a.341) dove si dice che la chiesa metropolitana è superiore alle altre perchè "nella sua città si recano coloro che hanno degli affari" (21). Il Concilio di Nicea (a.325) riconobbe perciò le prerogative delle tre chiese metropolitane: Roma, Alessandria e Antiochia (22).

in "Journal of Theological Studies" 47 (1956) 180.

18) V.SUBILIA, Attualità di Ireneo in "Protestantesimo" 15 (1960) pp.143-44.

19) A.OMODEO, Saggi sul cristianesimo antico o.c. p.480

20) B.ALTANER, Patrologia, Torino, p.95 (ediz.6, a.1960).

21) cf. HEFELE-LECLERCQ, Histoire des Conciles, Vol.1, Paris 1907, p.717

22) Can.3. Il Can.4 riconobbe i diritti speciali che competevano a Eraclea, Efeso e Cesarea di Cappadocia, capitali della Tracia, dell'Asia e del Ponto.

Ciò tuttavia non proviene da diritto divino, bensì da consuetudine ecclesiastica: "Si mantenga l'antica consuetudine esistente in Egitto, la Libia e la Pentapoli che il vescovo alessandrino ne abbia il potere, poiché anche per il vescovo di Roma v'è una tale consuetudine" (epeidè kai tō en tē Rōmē episcōpō touto tou êthēs estin, can.6, Mansi I, 670) (23).

Dopo la creazione di Costantinopoli, città nella quale Teodosio nel 380 fissò definitivamente la sua sede, l'autorità del vescovo locale s'accrebbe sempre più a scapito degli altri vescovi orientali. Nel 381 il secondo concilio ecumenico di Costantinopoli proibì ai vescovi delle diocesi (corrispondenti alle provincie civili) d'ingerirsi degli affari delle altre circoscrizioni. Il vescovo d'Alessandria s'interessò dell'Egitto, i vescovi orientali dell'Oriente (salvo le prerogative riconosciute dal can.6 di Nicea per Antiochia), i vescovi dell'Asia, del Ponto e della Tracia vigilino solo nei loro territori. Nessun vescovo, a meno d'essere invitato, esca dalla propria diocesi per conferire ordini (Can.2, Mansi, II, 559).

Il can.3 conferisce poi il primato di onore al vescovo di Costantinopoli dopo quello di Roma, essendo Costantinopoli la nuova (la più giovane) Roma, prima quindi^{di} Alessandria e Antiochia "Tuttavia il vescovo di Costantinopoli abbia il primato d'onore (tà prabeia tēs tinēs) dopo il vescovo di Roma (metà tōn tes Romes episcopon), perché la città stessa è la nuova Roma (dià tō eivai autēn néan Rōmē), quod urbe ipsa sit junior Roma" (24).

Naturalmente questa parte che ledeva il canone di Nicea (da cui veniva il seguente ordine di precedenza: Roma, Alessandria, Antiochia, città posta in rapporto con Pietro e Marco discepolo di Pietro) non fu perciò accolta a Roma, come appare dal sinodo Romano del 382. Per tale motivo, anziché appellarsi al fatto d'essere città imperiale per sostenere la propria dignità, s'appella al fatto che le tre città predette erano state in relazione con Pietro. Ma Costantinopoli andò sempre avanti ad opera specialmente di Nestorio non ostante l'opposizione di Roma, dei vescovi alessandrini ed antiocheni. (25)

23) cf. C. SILVA-TARROUCA, Ecclesia in Impero Romano Byzantino, fasc. I (Roma 1933) p. 1-16. 64.

24) MANSI II, 560 Il Concilio di Nicea (can.7, Mansi I, 670) aveva già conferito uno speciale onore a Gerusalemme (ut Aeliae episcopus honoretur habeat honoris consequentiam salva metropolitani propria dignitate) ma dopo Alessandria e Antiochia; qui invece Costantinopoli è preposta a tutte le chiese ad eccezione di Roma, in quanto succede a Roma nell'essere città imperiale. cf. A. VUYTS, Le 28^e canon de Calcedoine et le fondament du Primat Romain in "Orientalia Christ. Periodica" 17 (1951) 265-282; V. MONACHINO, Genesi storica del can.28 di Calcedonia in "Gregorianum" 33 (1952) 261-291, 531-565. S. PESCE, Cattolicesimo e Protestantismo nell'interpretazione dell'antico Cristianesimo, Università di Catania, Centro di studi d'arte e letteratura cristiana antica 1951. Da ricordarsi pure il can.9 "Se un vescovo o un chierico ha una lite con il metropolitano della sua provincia, deve portarla dinanzi all'esarca della sua diocesi o dinanzi alla sede della città regia di Costantinopoli e presso essa sia giudicato" (Schwartz, A.C.Oe. II, 1, 2 p.160).

Al suo tempo v'era un sinodo permanente a Costantinopoli sotto la presidenza del vescovo, ch'era una specie d'arbitro imperiale. Per essere accolto dall'imperatore occorreva il permesso del vescovo costantinopolitano, che gradatamente s'impose sempre più consolidando in tal modo il suo potere sulla Tracia, l'Asia, il Ponto e in seguito anche sull'Illiria entrando così in conflitto con Roma (che pure pretendeva il dominio di quel territorio).

Teodosio II con la legge del 14 Luglio 421 sancì, anzi, che in caso di dubbio la decisione spettava a un collegio di sacerdoti, al santo (loro) giudizio, non senza la conoscenza del vescovo di Costantinopoli, città la quale "gode della prerogativa della vecchia Roma" (26).

Il concilio di Calcedonia (a.451, ecumenico 42) riallacciandosi al precedente concilio di Costantinopoli ribadì: "Meritatamente i Padri (conciliari) hanno attribuito il primato (tà prìsbèia) alla sede della Roma antica, perchè questa città era la capitale dell'impero ... essi accordarono le medesime prerogative al santissimo trono della nuova Roma, giudicando rettamente che la città onorata dalla presenza dell'imperatore e del senato, godesse dei medesimi privilegi dell'antichissima regina Roma anche nelle questioni ecclesiastiche, e che fosse esaltata e glorificata, come la seconda esistente dopo quella" (27).

-
- 25) La deposizione del Crisostomo fu appunto dovuta a manovre dell'Egitto il cui contrasto con Costantinopoli fu sempre più o meno in opera.
- 26) Si quid dubietatis emerit, idoporteat non absque scientia viri reverendissimi sacrosantae legis antistitis urbis Constantinopolitanae, quae Romae veteris prerogativa laetatur, conveniui sacerdotali sanctoque iudicio reservari" (Cod.Theod.XVI,2,45). Per le pretese romane di Celestino primo (425) e di Sisto III (435) che pretendevano conservare il dominio dell'illirico, cf. PL 50, 427 e Ep. 3 del 425; per la Ep.8 dell' 8 Luglio 435 (Sisto III) cf. Silva Tarouca n. XII, p.37. Essi crearono il vicariato di Tessalonica.
- 27) XV Sess. 31 Ottobre 451. Can.28, Mansi VII, 369; HEFELE-LECLERCQ, Histoire des Conciles, vol.2 (Paris 1908) p.815. L'opposizione romana a questo canone non fu causata dal fatto che essa menomava Roma e la verità attribuendo il primato romano alle decisioni dei padri, ma perchè esso violava i canoni di Nicea che avevano stabilito l'ordine di tale successione (Roma, Alessandria, Antiochia, e non Roma-Costantinopoli). Nonostante la protesta di Roma, Alessandria e Antiochia, la situazione si adeguò praticamente a tale canone.

III. Importanza di alcuni vescovi romani.

Nella serie dei vescovi romani - una volta che vi^{si} stabilì l'episcopato monarchico - sorsero delle persone di valore le quali con la loro attività seppero preparare la successiva manifestazione del primato. Un primo tentativo, sia pure abortito, si ebbe con Vittore che, verso il 170, dopo aver interpellato le varie chiese e vedendo come la maggior parte di esse fosse in armonia con l'uso romano della data pasquale, pretendeva scomunicare le chiese d'Asia che celebravano la Pasqua al 14 di Nisan (marzo/aprile) anziché alla domenica successiva. Tale scomunica significava allora che si rompeva la "comunione" con le chiese incriminate e poteva essere attuata da qualsiasi chiesa nei riguardi delle altre; non se ne può quindi dedurre la supremazia di Roma.

La tendenza romana alla superiorità si nota tuttavia nel fatto che Vittore prese l'iniziativa di questa corrispondenza con le altre comunità locali; ad ogni modo Ireneo di Lione raccomandò la moderazione al vescovo Vittore e non se ne fece più nulla (28).

Il vescovo Leone il Grande (vescovo dal 440 al 461) (29) appare un valido baluardo in occidente: quando il governo sgo-mento stava per abbandonare Roma dinanzi alle orde di Attila fu infatti Leone che nel 452, con il prefetto del pretorio Trigezio e il consolario Avieno, affrontò a Mantova il condottiero barbaro e con ricchi donativi lo indusse a ritirarsi dall'Italia (30). Nel 455 Leone affrontò da solo il vandalo Genserico scongiurandolo senza alcun frutto di non saccheggiare la città (31).

In Occidente cercò di stabilire un saldo primato, e quando s. Ilario vescovo di Arles e monaco di Lerino, che possedendo una specie di patriarcato indipendente nella Gallia meridionale, non volle riconoscere la sua sottomissione a Roma, Leone lo depose nel 445 e ottenne dall'inetto imperatore Valentiniano III e dal senato romano il privilegio che in occidente nessuno osasse intraprendere alcunchè in contrasto con la chiesa di Roma (32).

Leonè fu il primo che, non osando ancora chiamarsi "vicario di Cristo", vi preparò il passo proclamandosi "vicario di Pietro".

28) cf. EUSEBIO, Hist.Eccl.V.c.23 e 24 (Edizione Desclée, Roma 1964, p.411-417).

29) Il volume classico per Leone Magno è Tr.JALLAND, The Life and the Times of St.Leo the Great, London 1941. cf. pure Walter ULLMANN, Leo I and the Theme of Papal Primacy, in "The Journal of Theological Studies" 11 (1960) 25-51; A.LAURAS, Etudes sur saint Léon le Grand, in "Recherches de Science Religieuse" 49 (1961)481-499; M.JUGIE, Interventions de saint Léon dans les affaires intérieures des Eglises Orientales, in "Miscellanea Pio Paschini" Studi di Storia Ecclesiastica, I Lateranum N. Series 14 (1948) 71-94

30) cf. PROSPERO di Aquitania, Chronicon PL 51, 603 C "Attila ricevette con dignità la legazione, e tanto si rallegrò per la presenza di questo papa, che decise di rinunziare alla guerra e di ritirarsi di là del Danubio, dopo aver promesso la pace". La leggenda s'impadronì di questo fatto e lo trasformò completamente.

"La solidità di quella fede lodata (dal Cristo) nel Principe degli Apostoli è perpetua, e come resta ciò che Pietro ha creduto del Cristo, così resta ciò che Cristo ha istituito nella persona di Pietro... Il beato Pietro persevera in quella solidità silicea che ha ricevuto e non abbandona il timone della Chiesa postagli fra le mani. Attualmente egli adempie la sua missione con maggior pienezza e potenza; tutto ciò che è proprio dei suoi uffici e delle sue cure che gli incombono, lo eseguisce in Colui e con Colui dal quale è stato glorificato. Se qualche cosa è fatta o decisa da noi rettamente, se qualche cosa è ottenuto dalla misericordia di Dio per mezzo delle nostre suppliche quotidiane, ciò si deve alle opere e ai meriti di colui del quale vive la potenza e trionfa l'autorità sulla sua sede"(33).

Nel sermone 32, tenuto la festa dei santi Pietro e Paolo egli sogna una pax christiana, emanante da Roma cristiana, la quale doveva subentrare alla pax romana poggiante sulle armi.

Anche in Oriente Leone M. cercò di sostenere un certo primato di Roma; scrivendo all'imperatore gli ricordò il suo dovere di salvaguardare l'unità dell'impero annientando le eresie, che costituiscono una minaccia non solo per la chiesa ma anche per lo stato. Chiesa e stato sono due poteri tra loro indipendenti, che però devono stare al servizio di Dio con un'azione complementare.

Tuttavia la sua espressione rimase lettera morta. Giustiniano I (527-565) dominava totalmente la chiesa e il principio Regis voluntas suprema lex valeva per tutta la chiesa e per tutti i vescovi, compreso quello di Roma, anche se in teoria si diceva che il vescovo di Roma era "il primo" o "il capo di tutti i sacerdoti di Dio" (34).

Nei suoi rapporti con le chiese sostiene la supremazia di Roma su Alessandria in quanto la chiesa romana fu fondata dall'apostolo Pietro, mentre Alessandria lo era stata solo dal suo discepolo Marco. Con una sua personale esegesi di Matteo 16, affermò che i vescovi sono suoi collaboratori nella cura della chiesa senza averne la pienezza del potere (in partem sollicitudinis, non in plenitudinem potestatis). Perciò i suoi legati al concilio di Calcedonia (Ecumenico VI, a.451), ricordando il can. 6 di Nicea, affermano che "ecclesia Romana semper habuit primum".

31) Ottenne solo che i Vandali si astenessero dalle uccisioni e dagli incendi.

32) Costituito dell'8 Luglio 445; tra le lettere di Leone, Epist.XI, PL 54, 636-640

33) Sermone III, 2 e 3; cf. P.STOCKMEYER, Leo I des grossen Beurteilung der Kaiserlichen Religionspolitik, München 1959.

34) Codex Justin.I 1,7 del 533; Nov.131, 2 del 545. Queste affermazioni ci mostrano le varie tappe attraverso le quali il vescovo romano gradatamente raggiunse il vertice supremo della chiesa cattolica; sia pure attraverso notevoli opposizioni di altri vescovi come vedremo al capitolo seguente.

La formula della benedizione papale Urbi et Orbi richiama simili espressioni del romanesimo pagano; con il crollo dell'impero romano l'organizzazione giuridica dello stato passò gradatamente in mano al vescovo romano che fu così il continuatore - in un certo senso - dell'imperatore romano.

Gli orientali sono disposti a concederle un primato d'onore, ma non di giurisdizione e Leone deve spesso giungere a compromessi. In tale concilio gli orientali tributandogli somme lodi, lo chiamano caput: "Noi eravamo 520 vescovi che tu guidavi, come la testa (caput) guida le membra" Ma in realtà la lettera che Leone aveva inviato fu approvata solo perchè era in accordo con le decisioni delle altre chiese pur esse interpellate (35).

E' vero che quando vi si lesse questa lettera di Leone a Flaviano i vescovi affermano: "Pietro ha parlato per bocca di Leone" (Mansi VI, 972), ma è pur vero che aggiunsero: "E' l'insegnamento di Cirillo" (Kirillos vutôs edédacse) (Mansi VI, 972). Tale documento fu quindi accolto solo perchè s'accordava con l'insegnamento di Cirillo e non perchè avesse un qualsiasi valore per se stesso, fu accolto solo quando venne "Synodo confirmatus" (Si vedano le critiche mosse dai vescovi d'Illiria e Palestina, che raggiunsero il loro culmine quando gli Illirici gridarono "Gli oppositori sono dei Nestoriani, che se ne vadano a Roma" (36).

Il documento fu accolto solo perchè era già pronto e perchè era difficile, sui due piedi, preparare una nuova professione di fede (Hefele-Leclercq p.686-687); ma fu approvato solo dopo che i milanesi lo ebbero seriamente confrontato con gli scritti di Ambrogio (PL 54, 946) e dopo che gli altri vescovi ne ebbero riconosciuto il suo accordo con la fede (recognoverunt fidei sua sensum, PL 54, 967).

Il Sinodo di Sardica

A Sardica (oggi Sofia) nella Mesia, ai confini tra l'impero d'oriente e d'occidente, nel 343 si riunì un concilio composto in maggioranza d'occidentali con alcuni pochi orientali (80 eusebiani) dissidenti. Non fu quindi un concilio ecumenico ed ebbe scarsa importanza per cui si tentò conferirgli maggior valore facendone passare i decreti come decisioni del concilio di Nicea. A noi interessano i canoni 3-5 (specialmente 3) che riguardano il diritto d'appello a Roma (37). Il vescovo deposto da un sinodo provinciale può appellarsi al vescovo di Roma che confermerà la decisione e ordinerà una nuova istruttoria da parte dei vescovi limitrofi. Se anche in questo caso vi sarà opposizione la chiesa di Roma (come metropolitana) interviene mediante un tribunale di vescovi, presieduto dai delegati romani, a meno che si voglia ricorrere personalmente a Giulio II. "Se si crede conveniente alla vostra carità e per onorare la memoria di Pietro, si voglia scrivere dai giudicia Giulio, vescovo di Roma (38).

35) Sulla situazione precedente e il contrasto con i vescovi occidentali cf. il capitolo seguente Prime reazioni antipapali. Il nome di "caput" (greco kefalé, messo popolarmente in connessione con kefas) fu, dal secolo IV, più o meno usato per la Chiesa di Roma.

36) HEFELE-LECLERCQ, Histoire des Conciles t.II, Paris 1906, pp.638-689; la frase riportata si legge ivi a pp. 719-720.

37) Vi sono due recensioni: una greca (preferita dal Caspar) e una latina (preferita dal Turner, Lietzmann).

Si tratta, come si vede^{di}, d'un puro consiglio del presidente Osio, lasciato facoltativo e riservato personalmente al vescovo Giulio. Eppure i vescovi di Roma (compreso Leone) poggiarono su questo canone, da loro abusivamente fatto passare per uno del concilio di Nicea, per sostenere il loro diritto d'intervento nelle diocesi altrui.

Un ulteriore passo in questa direzione fu attuato dal sinodo di Aquileia (a.381) composto di occidentali (e quindi non ecumenico) che sviluppò più ampiamente tale primato asserendo che il vescovo di Roma è il princeps dell'episcopato. In oriente tale primato d'onore più che di giurisdizione, fu accolto solo un secolo dopo in occasione del concilio di Calcedonia (a. 451) di cui abbiamo già parlato.

Gelasio I (492-496) nella sua epistola del 495 afferma che la Chiesa Romana (notisi chiesa, non ancora vescovo) è la prima di ogni altra in quanto non fu "costituita tale da decisioni conciliari" bensì da Cristo stesso che disse "Tu sei Pietro". Si aggiunga, per la sua grandezza, il suo legame non solo con Pietro ma anche con Paolo, il vaso di elezione, che vi morì assieme a Pietro. "La chiesa di Roma è la prima sede dell'apostolo Pietro, ma non ha nè macchia nè ruga nè alcunchè di simile (Ef.5,27)".

"La seconda sede è Alessandria che a nome del beato Pietro fu consacrata dal suo discepolo ed evangelista Marco"

"La terza sede è Antiochia che è degna di onore a motivo dello stesso Pietro"(39).

Si vede quindi come la relazione con Pietro ha portato ad elevare le chiese sunnominate al di sopra delle altre. Si osservi che qui non si esalta ancora il vescovo per se stesso, bensì la chiesa romana, perchè nei primi secoli le decisioni non erano prese direttamente dal vescovo romano, ma collegialmente in particolari sinodi cui presenziavano, a nome della chiesa, tutti i presbiteri.

38) Can 3 "Si vobis placet, sacnti Petri apostoli memoriam honoremus, ut scribatur ab iis qui causam examinaverunt, Julio Romano episcopo" (HEFELE-LECHERCQ, l.c. vol.1 p.763). Si noti tuttavia che in tal caso il vescovo di Roma può accogliere le decisioni del processo effettuato contro l'appellante, oppure giudicare doveroso un ulteriore processo: questo tuttavia non sarà effettuato da lui, ma da lui affidato ai vescovi vicini dell'appellante. Roma richiamò spesso la prima parte, ma dimenticò la seconda (processo dei vescovi vicini) per arrogarsi essa tale diritto.

39) DENZINGER BANNWART, Euchiridion Symbolorum, n. 163.

Prime reazioni alle pretese papali

Mentre la chiesa di Roma prima, e più tardi il vescovo romano personalmente, elevavano la propria posizione per la concomitanza di varie circostanze, i vescovi e i credenti contemporanei elevarono la propria voce di protesta. Presenterò alcune occasioni in cui tale contrasto divenne palese.

I. La controversia pasquale

Bibliografia

I principali documenti si trovano presso Eusebio, Hist. Eccl. V, 23-25, cui si aggiunga l' Epistola Apostolorum c.XV del testo etiopico (VIII del copto).

Per gli studi cf. L.DUCHESNE, La question de la Pâque au concile de Nicée, in "Revue de questions historiques" 28 (1880) 5-42; Histoire ancienne de l'Eglise t.I pp.285-291;

C.SCHMIDT, Gespräche Jesu mit seinen Jüngern, Leipzig 1919, Exkurs III; Die Passahfeier in der klein asiatischen Kirche, pp 577-725;

A.CASAMASSA, Scritti patristici II, Roma 1956, p.19-24

FLICHE-MARTIN, Storia della Chiesa. Trad.Ital. vol.II (Torino 1959) pp.111-119.

-x-x-x-x-x-x-x-x-x-x-

La Pasqua (Pasach), che era una festa ebraica che commemorava la liberazione degli israeliti dalla cattività egiziana, fu celebrata dai cristiani per ricordare (la morte e) la risurrezione del Signore. Tuttavia all'inizio vi fu una differenza nel tempo della sua celebrazione; quasi dovunque - in modo speciale a Roma e nel resto dell'Occidente - tale festività si celebrava nella domenica che cadeva o seguiva immediatamente il 14 Nisan degli Ebrei (= prima luna piena dopo l'equinozio di primavera), perchè il Signore era risorto di domenica.

Ma nella provincia dell'Asia proconsolare - con richiamo all'Apostolo Giovanni - la si celebrava assieme con gli Ebrei, senza alcun riguardo al giorno della settimana: il 14 Nisan, il giorno stesso della morte del Signore in quanto egli morì il 14 Nisan (1).

1) In oriente, proprio per questo, la Cena insisteva meno sulla Risurrezione del Cristo e più sulla sua morte intesa non in senso funebre ma giulivo, come il natale (=morte) dei martiri, in quanto nella discesa agli inferi segnava il suo trionfo sulla morte e sull'Averno. In occidente si esaltava di più la risurrezione di Cristo che accade proprio di domenica. Siccome con la Pasqua terminava il digiuno quaresimale vi erano chiese ancora in duolo, mentre ⁱⁿ altre (Asia) esso era già ultimato; di qui la convenienza di maggior uniformità. Di più era facile, accettando la data degli Ebrei, seguirne pure l'uso riguardante l'agnello pasquale (da esso viene l'uso dell'agnello per la Pasqua).

Questo uso era detto quartodecimanismo, e, i suoi fautori erano chiamati quartodecimani.

Abbiamo già visto che un primo tentativo per raggiungere l'uniformità al tempo di Aniceto fallì, per cui Roma osservò il suo costume e Policarpo di Smirne continuò ad osservare la Pasqua al 14 Nisam.

La situazione al tempo del vescovo Vittore (189-198) che, sentito il parere di vari sinodi, voleva imporre il costume romano - condiviso del resto dalla maggioranza delle altre chiese - e togliere la comunione e la fraternità con le chiese quartodecimane. La risposta assai dura di Policarpo, vescovo di Efeso, che ne era a capo ci è trasmessa da Eusebio:

" Siamo noi che celebriamo il vero e genuino giorno (della Pasqua) senza aggiungere nè togliere niente. E' nell'Asia infatti, che si sono estinti i grandi luminari, che risorgeranno nel giorno della Parusia del Signore, quando il Signore verrà con gloria dal Cielo, e risusciterà i santi (2) ... Tutti quanti tennero per la celebrazione della Pasqua il giorno quartodecimo, in conformità del Vangelo, senza variar nulla, ligi alla regola della fede. Io pure Policrate, di voi, tutti il più piccolo, osservo la tradizione dei miei parenti, ⁽⁺⁾ infatti, furono vescovi, io sono l'ottavo. Essi sempre celebrarono il giorno di Pasqua, quando il popolo giudaico si astiene dal pane fermentato.

"Io, fratelli miei, sono vissuto sessantacinque anni nel Signore; sono stato in rapporto coi fratelli di tutto il mondo; ho letto tutta la scrittura, e non mi lascio intimorire da spauracchi, perchè uomini più grandi di me hanno detto: Bisogna ubbidire prima a Dio che agli uomini.

"Potrei mentovare dei vescovi che sono qui meco, perchè voi mi chiedeste di convocarli e io li ho convocati. A scrivere i loro nomi sarebbero una vera moltitudine. Hanno conosciuto la mia piccolezza, ma hanno approvata la mia lettera, consapevoli che non porto invano questa mia canizie, e che son sempre vissuto in Gesù Cristo" (3).

Vittore non ne fece nulla - anche dietro il suggerimento di Ireneo - e la discrepanza fu tolta da un decreto del concilio di Nicea che obbligò tutta la cristianità a seguire l'uso alesandrino. Non ostante la resistenza di alcune chiese gli asiatici gradatamente accolsero l'uso comune. A noi qui importa vedere che gli Asiatici non vollero affatto riconoscere la supremazia e l'autorità di Vittore su questo punto.

2) Tra costoro ricorda l'apostolo Filippo, Giovanni "che riposò sul petto del Signore, fu sacerdote, portò la lamina (d'oro) e fu martire e dottore. Egli si addormentò in Efeso", Policarpo di Smirne, Trasea vescovo di Eumenia, Sagari vescovo di Laodicea, il beato Papirio, l'eunuco Melitone, "che giaceva a Sardi, nell'attesa della visita celeste, d'onde risorgerà dai morti" (Eusebio, Hist. Eccl. V, 24, 2-5).

3) EUSEBIO, Hist. Eccl. 5, 24, 1-8.

(+) alcuni dei quali furono anche miei predecessori; sette dei miei parenti, (+)

2.- La controversia penitenziale sotto Callisto (217-222)

La Chiesa antica quale "comunità di santi" esigeva dai suoi membri un alto tenore di vita morale. All'inizio i peccati di idolatria, d'assassinio e d'adulterio non ammettevano penitenza ed escludevano perpetuamente dalla chiesa (4). Nel corso del III secolo Callisto concesse il perdono anche all'adulterio.

Gli si oppose duramente Ippolito, esigendo da lui un rigore più grande sia nel trattamento dei vescovi meritevoli di sanzione, sia nell'ammissione dei bigami alla cerimonia religiosa (5).

"Callisto per primo pensò d'autorizzare il piacere dicendo che rimetteva loro tutti i peccati". Per questo, dice Ippolito, che ad un certo punto si eresse ad antipapa pur essendo di gran valore intellettuale e spirituale (morì martire e perciò è santo anche per i cattolici) - i peccatori affluiscono e popolano la sua scuola. Callisto decretò pure che un vescovo reo di colpa capitale non potesse venire deposto (6). Egli permetteva alle donne nobili di contrarre matrimonio con uomini di condizione inferiore senza il vincolo legale. Di qui le pratiche anticoncettive perchè il loro connubio non divenisse palese". "Si sono quindi viste delle donne, che si dicono fedeli, impiegare ogni sorta di mezzi per far perire anzitempo il bambino che avevano concepito, sia da uno schiavo, sia da un marito indegno di esse; la loro condizione e la loro fortuna imponevano ciò. In tal modo Callisto ha insegnato nello stesso tempo il concubinaggio e l'adulterio. Al suo tempo per la prima volta quelli del suo partito osarono ammettere un secondo battesimo. Questa è l'opera del famoso Callisto" (7).

Nello stesso tempo Tertulliano parla di lui ironicamente senza nominarlo, chiamandolo con gli epiteti di pontifex maximus, di episcopus episcoporum, e di lui ricorda un edictum penitentorium, che estendeva il beneficio della penitenza anche ai colpevoli di moechiae, vale a dire agli "adulteri" che prima ne erano esclusi.

-
- 4) Si noti che la penitenza per i peccati pubblici era concessa una sola volta in vita; su ciò cf. il mio studio su "i Sacramenti" (Firenze 1962).
 - 5) Philosophumena (Pseudo Origène) 9,12 PG 16, III, coll.3379-3387. Bisogna che delle matrone avessero come concubini dei servi, e che con unguenti impedissero la concezione, trattandosi di ^{figli di} servi. Callisto le avrebbe ammesse alla comunione.
 - 6) Forse ciò doveva prevenire ipotetiche opposizioni contro lo stesso Callisto che aveva avuto un passato torbido; infatti aveva sperperato del danaro altrui, quando era servo, in affari mal riusciti per cui i creditori lo avevano denunciato come cristiano e fatto condannare per un po' di tempo alle miniere (così Ippolito).
 - 7) Il secondo battesimo è la penitenza che fungeva per questi peccati - che prima ne erano esclusi - come da secondo battesimo.

"Anche se tu credi di basare - egli dice - questo tuo diritto sulla parole di Cristo a Pietro: "Sopra questa pietra edificherò la mia chiesa", pensando che tale diritto di sciogliere o legare sia passato alla chiesa "vicina a Pietro" (ecclesia Petri propinqua), ti sbagli in quanto Gesù disse questo personalmente al solo Pietro e tu quindi usurpi tale diritto" (8).

Poi in un commento in cui riaffiora il suo montanismo continua: "Che ha dunque a vedere tutto ciò con la Chiesa, specialmente la tua, o psichico? In armonia con la persona di Pietro, è agli uomini dello Spirito che appartiene questo potere" (ivi).

Il tentativo compiuto dal Galtier per riferire tale brano al vescovo africano Agrippino, non è ben riuscito (9): solo al vescovo di Roma si adeguano i titoli usati e specialmente la frase "la chiesa vicina a Pietro", che allude evidentemente alla chiesa romana. Si vede quindi come a quel tempo Tertulliano non attribuisse al vescovo romano un primato giurisdizionale sopra gli altri vescovi.

Del resto, secondo Tertulliano, i "vescovi" sono "puri testimoni storici degli insegnamenti apostolici" e non organi viventi della tradizione e del suo sviluppo; essi non hanno autorità dottrinale la quale spetta, secondo lui, alla "Chiesa dello Spirito" (10).

3.- Cipriano e la controversia battesimale

Verso la metà del III secolo sorse un'altra controversia che minacciò la pace della Chiesa; si doveva rinnovare il battesimo agli eretici, già battezzati nella loro setta, quando si convertendosi alla vera fede, volevano entrare nella giusta chiesa? Le chiese africane, guidate da Cipriano, sostennero la indispensabilità di un nuovo battesimo, poichè le chiese che non posseggono lo Spirito Santo non lo possono conferire. Stefano a Roma (254-257) in armonia con molte altre chiese, sosteneva la validità assoluta del battesimo indipendentemente da colui che lo amministra, per cui sosteneva che non si doversero ribattezzare gli eretici convertiti, anzi, per obbligare gli altri ad accogliere tale principio, ruppe la comunione con le chiese africane.

8) Se ne veda la citazione completa nel capo del Tu sei Pietro nella tradizione patristica o in Pietro a Roma nella tradizione. E' tratta da Pudicitia 21.

9) P.GALTIER, Le véritable édit de Callisto, in "Revue d'Histoire ecclésiastique" 23 (1927) 465-488; IDEM, Ecclesia Petri propinqua, à propos de Tertullien ibid 1928 pp.40 ss; IDEM, L'Eglise et la remission des péchés aux premiers siècles, Paris 1932, pp.141-183; G.BARDY, L'édit d'Agrippinus, in "Revue des Sciences Religieuses" 1924 pp.1 ss. Il Goguel è incerto; sono invece favorevoli a Callisto P.BATTIFOL "Principes apostolorum" in "Recherches de Science Religieuse" 18 (1928) 38 ss; A.D'ALEX, Zephirin, Calliste ou Agrippinus? ivi 19 (1920) 254 ss.; H.KOCH, Kallist und Tertullian, Heidelberg 1920; Cathedra Petri Giessen 1930 p.6; E.CASPAR, Geschichte des Pöpstums I, Tübingen 1930 p.26; O.CULLMANN, S.Pierre, o.c. p.145 n.5.

10) J.K.STIRNEMANN, Die Praescriptio Tertullian im Lichte des römischen Rechtes und der Theologie, coll. "Paradosis" 3, Freiburg 1949

Il fatto, che potrebbe sembrare il primo esercizio dell'autorità pontificia, spiace ai vescovi africani riuniti in sinodo che inviarono a Stefano le proprie rimostranze, tutt'ora conservate nel carteggio epistolare del vescovo Cipriano di Cartagine.

E' qui conveniente esaminare tutto il problema del primato papale negli scritti cipriani, onde ricavarne la concezione ch'egli aveva della chiesa romana, e seguirò in questi punti la sintesi felice che ne dà il cattolico Altaner (11).

"Attraverso la potestà di governo della Chiesa conferita inizialmente a Pietro (Mat.16,18), l'apostolo non solo divenne simbolo o tipo dell'unità, ma ancora in prima linea reale fondamento dell'unità che da lui e per lui interiormente motivata. L'investitura di Pietro è cioè in pari tempo la base giuridica di ogni autorità episcopale; in altre parole il vescovo sta in connessione reale e diretta con Pietro. Secondo il pensiero di Cipriano il successivo conferimento di un mandato agli altri Apostoli (Giov.20,21; Eccl.Unit.4) significa che per volontà di Cristo tutti gli altri apostoli ebbero parte in quell' unus episcopatus precedentemente conferito al solo Pietro e in lui fondato (episcopatus unus est, cuius a singulis in solidum pars tenetur. Eccl.un.5). Da questa importanza di Pietro, Cipriano non ha tratto altre deduzioni, ossia non ha riconosciuto una potestà attiva giurisdizionale di Pietro sopra gli altri apostoli: hoc erant utique et ceteri apostoli quod fuit Petrus, pari consortio praediti et honoris et potestatis" (Eccl.un.4). Il primato che compete a Pietro è un grado preminente di onore nel senso di un primus inter pares" (12).

"Con Pietro la Chiesa originaria (ecclesia principalis) si è stabilita a Roma donde è pure nata (exorta est, Ep.59,14), al tempo in cui Pietro era vescovo di Roma, la unitas sacerdotalis" (13).

"Che tuttavia Cipriano non abbia, con questo, inteso di attribuire alla Chiesa romana dei tempi suoi una particola importanza per il mantenimento della unità, nel senso del primato di giurisdizione, emerge chiaro dalle espressioni che immediatamente seguono nella sua lettera 59 "cum singulis pastoribus

11) B.ALTANER, Patrologia, 6 Ediz. Torino 1960, n.140,2. Lo seguirò introducendovi solo dei brevi commenti, i brani citati sono tra virgolette.

12) B.ALTANER, 1.c.p.126. Mi sembra che questa ultima frase contrasti con quanto Cipriano ha scritto precedentemente: "pari consortio praediti et honoris", vale a dire ebbero "pari onore". Si tratta solo di "preminenza temporanea". Pietro fu il primo, in ordine di tempo, a ricevere ciò che anche gli altri ricevettero più tardi. Ciò spiega anche il termine "principalis" nel senso di anteriorità cronologica.

13) Da qui il testo originale completo: "ad Petri cathedram atque ad ecclesiam principalem, unde unitas sacerdotalis exorta est" Ep.59,14 a Cornelio (cf. Ep.55,8; De Eccl.Unit.4). Principalis indica qui, come spesso altrove "originaria, primitiva, antica". Cf. B.POTSCHMAN, Ecclesia principalis, Ein kritischer Beitrag zur Frage des Primats bei Cyprian, Breslau 1933.

portio gregis sit adscripta, quam regat unusquisque et gubernet rationem sui actus Domino mediturus"; per questa ragione appunto egli si aspetta che Roma non si immischi nelle controverse della sua diocesi" (14).

A questa concezione si ispira decisamente il suo contegno nella questione del battesimo degli eretici. Nel Sinodo africano radunato il 1° Settembre dell'a.256 sotto la sua presidenza, pronunziatosi in conformità della sua dottrina (ep.69 ss.) per la invalidità del battesimo amministrato da eretici, malgrado la decisione contraria già espressa da papa Stefano, uscirono dalla sua bocca, con decisa presa di posizione contro Roma, le aspre parole: Ciascun vescovo dovrebbe esporre il suo pensiero senza giudicare gli altri ... nessuno di noi si erge a vescovo dei vescovi o cerca di constringere con terrore tirannico i suoi colleghi a ubbidirgli, poichè nessun vescovo può essere giudicato da un altro... Noi tutti attendiamo il giudizio del nostro Signore Gesù Cristo, che lui solo unicamente ha il potere di preporci al governo della sua Chiesa e di giudicare l'atto nostro" (15).

APPENDICE: Il De Ecclesia unitate si conserva in due forme: una più lunga che presenta affermazioni più favorevoli al primato del vescovo romano, l'altra in cui queste asserzioni mancano del tutto o sono state mitigate in forma breve (16).

Eccone un passo significativo (De unitate Ecclesiae 4)

Dopo la citazione di Mt.16,18-19 continua:

"E al medesimo (Pietro) dopo la sua risurrezione (il Signore) dice: Pasci le mie pecore. Su di lui egli edifica la Chiesa: a lui affida le pecorelle da pascere. E sebbene conceda un potere simile a tutti gli altri apostoli, stabilisce tuttavia una sola cattedra, e fonda con la sua autorità l'origine e il carattere dell'unità. Gli altri erano quello che Pietro fu; ma il primato è concesso a Pietro, e vien così fatto conoscere che la Chiesa è una, che la cattedra è una. E tutti sono pastori, ma si vede che vi è un solo gregge, che tutti gli apostoli pascono in unanime accordo.

Colui che non è più legato a questa unità della Chiesa può credersi ancora legato alla fede? Colui che abbandona la cattedra di Pietro, su cui fu fondata la Chiesa, può ancora sperare di rimanere nella Chiesa?
(Troyes, Bibliot. Civica, Ms.518, sec.VIII-IX, n.182,371. cf. Fliche Martin, Storia della Chiesa, Vol.II, tav.VIII).

Dopo la citazione di Mt.16,18 s. si legge:

Su di uno solo egli edifica la Chiesa ...
(segue la citazione di Giov. 20:) Pasci ...)

Chi non è più legato a questa unità della Chiesa, si può credere ancora legato alla fede?

Chi si oppone e resiste alla Chiesa, può credere di essere ancora nella Chiesa?"

(Paris, Biblioteca Naz. Ms.lat. 10592, fol.34; sec. VI; n. 192,371).

14) "Siccome ai singoli pastori è stata affidata una porzione del gregge, la regga ciascuno e la governi in modo di rendere ragione dei suoi atti a Dio". cf. pure Ep.68 dove afferma che Roma non ha il potere di legiferare nelle altre chiese. Il potere (mediante la consacrazione) e l'onore di tutti i vescovi proviene direttamente da Dio, e a Dio essi devono rendere conto (De Eccl.Unit.4). Ep.33 Le

Alcuni studiosi vedendo un'contrasto tra la concezione del "de unitate" e le precedenti affermazioni, pensano che queste siano state interpolate più tardi da fautori del primato romano. Ugo Koch ha precisato che tale interpolazione s'avverò nel sec.V, verso l'epoca del Concilio di Calcedonia, quando preoccupazioni dello stesso genere fecero aggiungere al 6° canone di Nicea le parole: "Ecclesia Romana semper habuit primum". (17)

Oggi, in genere, si attribuiscono entrambe le recensioni a Cipriano stesso, che avrebbe lui personalmente rimaneggiato il testo originario del De Unitate, (18) benchè tale fatto sia interpretato in modo opposto.

a) Originaria è la recensione corta.- Il benedettino Dom Chapman (19) suppone che essa sia stata redatta contro lo scismatico africano Felicissimo, e poi accresciuta, con parole più favorevoli al primato romano, durante la opposizione che il rivale Novaziano elevò contro il vescovo romano Cornelio. Così pure lo Harnack e il Leb ton (20).

b) Originaria è la recensione lunga.- Così, ad es. Van den Eynde (21), seguito e difeso poi da Maurice Révenot (22). Cipriano, secondo costoro, avrebbe scritto il De Unitate nella sua forma più lunga durante lo scisma di Novaziano a Roma e di Felicissimo a Cartagine (a.251). Più tardi quando in occasione della controversia battesimale alcune sue frasi vennero malamente intese e applicate a favore di Roma, Cipriano eliminò le frasi che si prestavano a tale errata interpretazione.

14) ... chiavi del regno non sono possedute solo dal vescovo di Roma, ma da ciascun vescovo. Ognuno è janitor dovendo custodire la "Janua coeli" e vegliare sull' "ovile di Cristo" (ovile Christi).

15) Epist. 72,3

16) Per il testo cf. S.CYPRIAN, The Lapsed. The Unity of the Catholic Church Translated and Annotated by M.BEVENOT, S.J. Ancient Christian Writers 23 London, Longmans, Green & Co. 1957.

17) H.KUCH, Cyprian und der Romische Primat, 1910. IDEM, Cathedra Petri, Beiheft für die Neutestamentliche Wissenschaft, Giessen 1930. Tale opinione è in genere seguita dai protestanti, come BENSON, Cyprian, his life, his time, his work, London 1897, p.180; LOOFS, Dogmengeschichte, Halle a.s.1906, p.209 ma è pure accolta da studiosi cattolici come lo EHRHARDT, Die altkritische Literatur und ihre Erforschung von 1884 bis 1900, Freiburg i.Br.1900, p.476; TIXERONT, Histoire des Dogmes 11° Ediz.Paris 1930, p.381 ss.; J.Le MOYNE, in "Revue Benedictine" 1953 pp.70-115.

18) cf.O.RITSCHL, Cyprian von Carthago und die Verfassung der Kirche, Göttingen 1885 p. 92 ss. che nota il medesimo stile cipriano in entrambe le recensioni.

19) J.CHAPMAN, Studies on the Early Papacy, London 1928, pp.28,50; Les interpolations dans le traité de S.Cyprien sur l'unité de l'Eglise, in Revue Benedictine" 19 (1902) 246 ss. 357 ss. 20 (1903) 26 ss.

20) J.LEBRETON, La double édition du De Unitate Ecclesia de St.Cyprien, in "Recherches Religieuses" 24 (1934) 456-467.

Qualunque sia la ipotesi adottata, la sostanza non muta gran che, poichè anche le frasi della recensione lunga si armonizzano assai bene con il pensiero generale del libro cipriano. Va bene che vi si legge "Il primato vien dato a Pietro" (primatus Petro datur) ma non si tratta di un primato di onore e tanto meno di giurisdizione, bensì solo di una anteriorità cronologica. I privilegi apostolici sono in un primo tempo conferiti a Pietro perchè ne sia visibile la necessità della chiesa una.

Va bene che vi è una "Cathedra Petri", ma questa cattedra è quella di "Pietro" e se viene trasferita alla Chiesa Romana con l'andata di Pietro a Roma, non ne deriva che questa sia superiore alle altre, come Pietro non era superiore agli altri apostoli, bensì è prima in quanto essa è simbolo di unità. Questa è la sola dignità speciale che compete alla Chiesa di Roma (23).

Firmiliano. - Cipriano trovò un valido appoggio nel vescovo di Cesarea di Cappadocia, Firmiliano (+ circa 268).

In una sua lettera indirizzata al vescovo cartaginese egli esprime tutta la sua solidarietà e adesione emettendo un giudizio assai severo e veemente nei riguardi di Stefano.

Dopo averlo paragonato a Giuda (75,2) alla fine della lettera così lo apostrofa: "Quali dispute e quali dissensi hai provocato nelle chiese del mondo intero! Di quale peccato ti sei reso colpevole, quando ti sei separato da tanti greggi! perchè ti sei separato tu stesso, se è vero che il vero scismatico è colui che si mette fuori della comunione e della unità della Chiesa. Hai creduto di poter scomunicare tutto il mondo e hai invece scomunicato te solo!" (24).

-
- 21) D. Van den EYNDE, La double édition du De Unitate de S. Cyprien, in Revue d' Histoire Ecclesiastique 29 (1933) 5-24.
 - 22) M. REVENOT, St. Cyprians De Unitate, Chapter 4 in the Light of the Manuscripts, Roma, Analecta Gregoriana XI, 1938; IDEM, Primatus Petro datur, in Journal of Theological Studies 1954 pp.19-35.
 - 23) Per la prova si veda quanto fu detto prima sul pensiero di Cipriano a riguardo della Chiesa.
 - 24) Epist. 75,24. Questa lettera scritta in greco ci è pervenuta in una traduzione latina dovuta senza dubbio a Cipriano e perciò conservata nel suo epistolario, (Edizione Eipsia). Cf. FLICHE-MARTIN, Storia della Chiesa, Vol. II p. 266. (purtroppo non è riprodotta dal Migne!).

III. Il problema degli appelli a Roma

L'importanza della sede romana indusse alcuni vescovi a ricorrere a Roma per poter così, con il suo appoggio, difendere meglio la propria posizione minata dalle decisioni dei vescovi della loro provincia.

E' noto che ogni provincia aveva i suoi tribunali ai quali occorreva ricorrere (25), ma qualcuno tentò addirittura di ricorrere a Roma nella speranza di aiutare Roma, ben volentieri, accolse tali ricorsi dando usualmente ragione agli appellanti. In tal modo venne ad accrescere il proprio prestigio.

Prima del Sinodo di Sardica è noto il caso dei due spagnuoli Basilide, vescovo di Léon e Astorga e Marziale, vescovo di Mirida che, durante la persecuzione, accettarono dei certificati di apostasia.

Basilide confessò di aver bestemmato Dio e Marziale partecipò per lungo tempo ai banchetti di un collegio pagano e fece seppellire i suoi figli tra i pagani.

Decaduti perciò dalle loro sedi, Basilide ricorse a Roma, dove era stato eletto da pochi mesi il vescovo Stefano (254-257) che impose ai vescovi vicini di reintegrarli nelle loro sedi. Ma Cipriano, vescovo di Cartagine (+257) in una lettera sottoscritta da 36 vescovi riuniti in Concilio gli si oppose con dignità e senza attaccare direttamente Stefano, gli ricordò che anche il suo predecessore Cornelio era stato d'accordo con gli altri vescovi nel deporli.

"Cornelio, nostro collega, uomo pacifico e giusto, al quale Dio si è perfino degnato di concedere l'onore del martirio, ha deciso che uomini siffatti potrebbero senza dubbio essere ammessi alla penitenza, ma che debbono essere esclusi dal clero e deposti dalla dignità episcopale" (26). L'elogio tributato a Cornelio era una lezione indiretta al successore Stefano.

Dato il rapporto di mutuo incoraggiamento e interessamento, Cipriano, nel caso di Marciano vescovo di Arles, colpevole di adesione al rigorismo di Novaziano, non si peritò di suggerire lui stesso a Stefano il modo di comportarsi: "Voi dovete scrivere esplicitamente ai nostri colleghi nell'episcopato che sono in Gallia, affinché non permettano più a lungo a Marciano, che è ostinato e orgoglioso ... di insultare il nostro collegio ... mandate quindi in Provenza e ai fedeli di Arles una lettera in virtù della quale, essendo Marciano scomunicato, un altro sia messo al suo posto, affinché il gregge di Cristo,

25) Cf. Conc. di Nicea can. 5 "Chi vuole appellarsi contro detta pena (scomunica) perchè ritenuta ingiusta, potrà farlo; i vescovi, una provincia si aduneranno due volte all'anno; prima della quaresima e in autunno, per esaminare questi appelli!" (HEFELE-LECLERCQ, Histoire des Conciles vol. I, Paris 1907 p.548 s.).

26) Epist. LXVII. Indirizzata al clero e ai fedeli della chiesa di Léon e Astorga e della chiesa di Mérida, che non reintegrarono i vescovi.

che egli ha disperso e che è tuttora ferito e scemato, possa riunirsi" (27).

Dopo il Sinodo di Sardica (a.343), che ammetteva la possibilità, facoltativa, di ricorrere direttamente da parte dei vescovi occidentali al vescovo Giulio, gli appelli divennero più frequenti, specialmente di orientali perseguitati (cf. Giovanni Crisostomo nel 404; Giuliano di Costantinopoli, Eusebio di Dosileo e Teodoreto di Ciro nel 449). Tuttavia i vescovi africani, che meglio degli altri sentirono la propria indipendenza, si opposero a tali appelli e specialmente alla intromissione romana nelle loro decisioni.

Il Sinodo di Cartagine, tenuto il 1 Maggio 418, ammise il ricorso "dei presbiteri, diaconi e clero inferiore" ai vescovi limitrofi, ai concili o ai primati, concludendo: "Ma non si accolga in Africa alcuno che abbia appellato alla chiesa transmarina" vale a dire a Roma (28).

Un problema sorse con il caso di Apiario, un presbitero di Sicca Veneria, noto per la sua malfamata condotta che fu scomunicato dal vescovo Urbano. Quegli, anzichè appellarsi al sinodo provinciale, si rivolse direttamente a Roma, dove il vescovo Zosimo accolse la protesta dell'appellante, e lo rimandò in patria con un apparato straordinario di legati: Faustino, vescovo di Potenza nel Piceno, e due presbiteri di Roma, Filippo e Asello, " Nemmeno se si fosse trattato di presiedere a un concilio ecumenico vi sarebbe stato maggior spiegamento di forze" (29). Apiario doveva essere reintegrato, Urbano scomunicato se non aderiva, i viaggi a corte^{dovevano essere} meno frequenti e ammessi i ricorsi a Roma, come era stato sancito dal Concilio di Nicea (30).

Aurelio di Cartagine accolse freddamente tali richieste; gli invocati "decreti di Nicea" non esistevano nella raccolta africana dei Canonici niceni, per cui i vescovi avrebbero inviato in Oriente dei messi per esaminarne i documenti originali.

Nel frattempo venne a morte il vescovo Zosimo di Roma, e la chiesa romana fu dilaniata da lotte per la successione; Eulalio si fece consacrare in Laterano e Bonifacio nella chiesa di Marcello.

27) Ep. LXVIII, 2-3. Si noti che, secondo il Concilio di Nicea (Can.6) la chiesa romana godeva già di preminenza per tutto l'occidente, quindi la sua parola poteva avere un valore preponderante. Si noti pure che Cipriano non dice a Stefano di eleggere lui il nuovo vescovo, bensì che "un altro sia messo" secondo le norme in uso. Cf. FLICHE-MARTIN, Storia della Chiesa, vol.II, Torino 1959 (2.Ediz. pp.258 ss.).

28) Can.17, MIRBT, Quellen zur Geschichte des Papsttum n.606 "Ad transmarina autem qui putaverit appellandum, a nullo intra Africam in comunione suscipiatur" (Hefele II,119 caus.2, qu c.s.35). Va notata la trasformazione che gli diede Graziano nella sua collezione: "nisi forte Romanam sedem appellaverit" con tale piccola aggiunta il no, diviene sì ! (cf.Dollinger, p.109 nota 72).

29) L.DUCHESNE, Histoire ancienne de l' Eglise, vol.III, p.243

30) Di fatto si trattava delle decisioni di Sardica, non di Nicea; ma Roma sempre attribuì a Nicea i decreti di Sardica, che i vescovi africani ritenevano una assemblea di Ariani (cf. AGOSTINO, Epist. 44,6; Contra Cresconium 4,52).

A Cartagine nel 419 si riunì un sinodo, e in attesa dei testi ufficiali d'Oriente, si assolse Apriario dalla scomunica, lo si mandò via da Sicca Veneria e si scrisse a Bonifacio, che aveva avuto il sopravvento sull'avversario: "Noi speriamo che per divina misericordia, fin quando la Santità vostra presiederà la Chiesa romana, non dovremo più soffrire una simile arroganza, e che verranno usati a nostro riguardo modi tali d'agire da non essere più obbligati a protestare" (31)

Apiario rifugiatosi a Tabraca si comportò ancor peggio, per cui, scomunicato, ricorse nuovamente a Roma, dove papa Celestino lo rimandò in Africa con il medesimo legato Faustino. Questi, non ostante le accuse schiaccianti, con arroganza, adducendo le pretese romane, esigette la reintegrazione di Apiario. Ma in seguito alla confessione di Apiario, anche Faustino dovette capitolare, e si mandò a Celestino la decisione del sinodo di Cartagine (a.426) dalla quale risultava che questioni africane si dovevano risolvere in Africa e non a Roma, e si affermava che l'accoglimento di appelli da parte della chiesa romana avrebbe costituito una indebita ingerenza nei problemi africani. Gli Atti erano accompagnati da una lettera sinodale assai forte a Celestino (32):

" Al molto caro amato signore e venerabile fratello Celestino. ... Faustino s'oppose violentemente a tutto il sinodo, insultandoci gravemente con il pretesto di affermare il privilegio della Chiesa romana di chiedere la reintegrazione di Apiario nella comunione per il fatto che vostra santità lo ha reintegrato. Tuttavia, con tutto il rispetto, noi seriamente ti esortiamo per il futuro a non essere pronto ad accogliere querelanti che vengono da questa regione e a non ricevere nella comunione quelli che noi abbiamo scomunicato. Vostra reverenza vorrà notare che ciò è stato prescritto dai canoni di Nicea ... Poichè dai decreti di Nicea non solo i chierici di rango inferiore ma gli stessi vescovi sono stati sottoposti al giudizio dei loro stessi metropolitani. Poichè essi (decreti) hanno ordinato con molta saggezza e giustizia che tutti i problemi devono essere terminati là dove ebbero inizio; poichè essi non hanno mai pensate che la grazia del Santo Spirito possa venir meno in una provincia ai sacerdoti di Cristo si che questi non abbiano a poter discernere e difendere fermamente ciò che è giusto, tanto più quando uno che si sente lesa nei suoi diritti da una condanna può ricorrere al sinodo provinciale e anche a un Concilio generale (dell'Africa); altrimenti si dovrebbe supporre che Dio può ispirare un singolo uomo con giustizia e rifiutare ciò a una innumerevole assemblea di sacerdoti riuniti a Concilio."

31) Codex Canonum Ecclesiae Africanae n.134 (ed. G.VOELLUS e N.JUSTELLUS, vol. I, Paris 1661; HARDOUIN, t.I col.946; FUCHS, Bibliothek der Kirchenvaters, t.III p. 404.

32) Sinodo di Cartagine del 424, in MANSI III, 839 s. Lettera a papa Celestino n.138 in MANSI IV, p.515. "In nullam invenimus patrum synodo constitutum in quibus tale aliquid non potuimus reperire ... executores etiam clericos vestros quibusque potentibus nolite mittere, nolite concedere ne fumosum typhum saeculi in ecclesiam Christi ... videamus inducere ... nam de fracture nostro Faustino securi sumus quod eum ... ulterius Africa minime patietur". Riassunto in Hefele-Leclercq, cf. J.CHAPMAN, Studies on Early Papacy, London 1928, pp.184-209; LÜHMEYER I p.357.

Il Papato nel Medio Evo

I. Gregorio Magno

Gregorio, nato intorno al 540 da nobile famiglia senatoriale, a soli 31 anni di età saliva alla carica di pretore (= prefetto), la più alta magistratura di Roma.

Tuttavia un giorno, deposte le insegne del suo grado, rivestì un umile saio monastico e trasformò il suo fastoso palazzo del Celio in un cenobio di monaci penitenti. Pelagio II lo inviò come suo nunzio (apocrisario) alla corte imperiale di Costantinopoli dove rimase sei anni. Tornato a Roma fu eletto pontefice, ed iniziò la sua missione con una grande processione penitenziale alla Basilica Liberiana dell'Esquilino (S. Maria Maggiore), per propiziare la divinità e far cessare la moria di pestilenza che imperversava e per la quale era morto anche il predecessore suo.

Con energia si oppose all'invasione dei Longobardi e con il denaro - di cui teneva la più minuta contabilità - aiutò nobili decaduti, poveri, vergini cristiane profughe e prigionieri di guerra. Il vescovo di Roma seppe così trasformarsi in agricoltore, stabilire pesi e misure, proteggere i coloni da imposte illecite, vigilare i conduttori di fondi: tutto ciò fu l'origine lontana del potere temporale dei Papi e del patrimonio di S. Pietro.

Non ostante le sue continue infermità che lo costrinsero a passare a letto gran parte del suo pontificato (590-604) rivolse il suo pensiero costante ai popoli occidentali che gli diedero grande conforto con la conversione di Agilulfo sposo della regina Teodolinda (Basilica di Monza) e la evangelizzazione dell'Inghilterra che divenne quasi una colonia di Roma.

In Oriente ebbe delle crescenti amarezze, delle quali per il nostro argomento interessa la nota contesa con Giovanni il Digiunatore, vescovo di Costantinopoli. Questi, il quarto vescovo di tale città (+595), già monaco, vestiva poveramente, dormiva sulla nuda terra, digiunava sempre (di qui il nome), tuttavia volle assumersi il titolo di "Patriarca ecumenico", cioè di tutta la terra abitata. Tale epiteto, già prima attribuito sporadicamente ora al vescovo di Roma e ora al patriarca alessandrino, dal tempo dello scisma di Acario (484-519) divenne usuale per il patriarca costantinopolitano.

Nel 595 esaminando l'incartamento di due sacerdoti dell'Asia Minore ch'erano ricorsi a Roma, Gregorio s'accorse che quasi ad ogni pagina vi ricorreva il titolo di "patriarca ecumenico". Gregorio se ne lagnò pare con l'imperatore Maurizio, il quale lo invitò a riconciliarsi con Giovanni, ma il vescovo romano soggiunse, per mezzo del suo apocrisario che sarebbe proceduto per la retta via "senza temere altri che Dio" (Reg.V,45). Egli scrisse poi lettere all'imperatore (Reg.V,37 a Maurizio), all'imperatrice (Reg.V,39) e allo stesso patriarca Giovanni il Digiunatore (Reg. V,18).

Nella lettera a Maurizio ricorda che lo stesso Pietro non fu mai chiamato apostolo universale, afferma che se il patriarca universale dovesse errare trascinerebbe tutta la chiesa nel suo errore, e così apostrofa l'orgoglio del patriarca: "Le nostre ossa sono disseccate dal digiuno, e tuttavia l'animo nostro è gonfio d'orgoglio, il corpo è vestito di vili panni, e intanto con la superbia ci innalziamo nel nostro cuore al disopra della stessa porpora; stiamo nella chiesa, eppure non miriamo che alla grandezza; siamo i dottori degli umili e i duci della superbia; sotto l'aspetto d'agnelli nascondiamo denti di lupo" (Reg. V,37).

Al patriarca Giovanni così scrive:

"A motivo di questa temeraria presunzione la pace di tutta la Chiesa è turbata e la grazia difesa su tutti in comune è negata. ... L'apostolo Paolo intendendo taluni dire: io sono di Paolo, io di Apollo, io di Cefa (1 Cor.1,12) acceso di grande sdegno a tale lacerazione del corpo del Signore, per cui le sue membra si raccoglievano sotto altri capi, esclamò: E' forse Paolo che fu crocifisso per voi? o foste voi battezzati nel nome di Paolo? Se dunque lui rigettò il fatto che dei membri del corpo di Cristo dovessero attaccarsi ad altri capi, pur essendo apostoli, al di fuori di quello di Cristo, che dirai tu Giovanni a Cristo che "è capo della Chiesa universale" nel rendimento dei conti al giorno del giudizio finale? Tu che ti sforzi di proporti a tutti i tuoi fratelli vescovi della Chiesa universale e che con un titolo superbo vuoi porti sotto i piedi in loro nome in paragone del tuo? Che vai tu facendo con ciò se non ripetere con Satana: "Ascenderò al cielo ed esalterò il mio trono al di sopra degli astri del cielo di Dio" E continua "Vostra fraternità mentre disprezza (gli altri vescovi) e fa ogni possibile sforzo per assoggettarsi, non fa che ripetere quanto già disse il vecchio nemico: mi innalzerò al di sopra delle nubi più eccelse. Alla penosa vista di tutti questi fatti e nel timore dei segreti giudizi divini aumentano le mie lacrime e il mio cuore più non riesce a contenere i gemiti considerando che il piissimo uomo, signor Giovanni, uomo di tanta astinenza e umiltà, spinto dall'istigazione dei suoi consiglieri, sia montato in tanto orgoglio che, anelando a un titolo, fa di tutto per assomigliare a colui che nella sua alterigia volle assimilarsi a Dio ma che finì, poi, con il perdere la grazia e la somiglianza già posseduta".

"Certamente, - continua Gregorio - Pietro è un membro della Chiesa universale. Paolo, Andrea, Giovanni che altri non sono se non capi di particolari comunità? Ma tutti son membri dipendenti da un unico capo, cioè Gesù Cristo. Per sintetizzare tutto in una espressione: i santi aventi la legge, i santi sotto la legge, i santi sotto la grazia formano tutti insieme il corpo del Signore, e son tutti membri della Chiesa. Ebbene nessuno di loro si è mai attribuita la qualifica di universale. Possa dunque tua Santità, riconoscere quanto grande sia il tuo orgoglio, pretendendo un titolo che nessun altro uomo veramente pio si è giammai arrogato". (1)

Ma poco dopo la politica dell'Oriente cambiò; Foca, ufficiale subalterno e senza istruzione, marciò su Costantinopoli: si fece proclamare imperatore, supplizì Maurizio e i suoi figli. Il suo impero fu distinto da continui complotti repressi con la massima ferocia, per cui si comprende la sua diffidenza verso il clero costantinopolitano che certamente non poteva vedere di buon occhio il comportamento dell'usurpatore (2).

Al contrario Roma usò con lui rapporti assai cordiali, specialmente ad opera di Bonifacio III, successore di Gregorio.

1) Epistorum lit. V, Ep. 18, "Patrologia Latina", Migne vol. 77, pp. 739-740. Dunque nemmeno il vescovo di Roma si era mai arrogato, secondo la testimonianza di Gregorio, il titolo di "vescovo universale". Ma un secolo dopo, dimentico di questa opposizione, il vescovo di Roma si attribuì tale titolo, divenuto poi di uso generale. Ma con ciò egli non faceva che deviare sempre più da quel principio di fraternità, di

Conseguenza ne fu che il "privilegio" del 19 gennaio 607 con cui l'imperatore riconobbe la supremazia della "Sede Apostolica di Pietro su tutte le chiese (Caput omnium ecclesiarum)" e vietò al patriarca di Costantinopoli di prendere il titolo di "ecumenico" che sarebbe d'allora in poi spettato al solo vescovo di Roma (3).

II. Inizi del potere temporale.-

All'inizio della potenza politica del Pontificato Romano stanno i "patrimonia" che le più illustri casate del Patriziato Romano donarono ai vescovi di Roma, trasmettendo, assieme ai possedimenti anche i diritti che secondo il diritto quiritario e patrizio vi si ricollegavano.

I vescovi romani alla fine dell'Evo Antico divennero così i più potenti patrizi romani che esistessero in Italia. Tale sistema fu continuato dall'imperatore Costantino il quale donò vastissimi latifondi alle Basiliche da lui fondate.

Con il successivo disgregamento dell'Impero i papi si sostituirono agli imperatori e i vescovi ai presidi delle provincie divenendo in tal modo i difensori delle cittadinanze e delle plebi.

La zona difesa dal papato contro le invasioni barbariche - e che Pericle Perali - chiama "La via della libertà romana" - racchiudeva l'Italia Centrale con la zona montagnosa da Napoli, alle foci del Po, a Ravenna ad Ancona ed al Piceno, incluse la Romagna e l'Emilia sino a Bologna (4).

amorevolezza e di ubbidienza a Gesù, che deve stare alla base della religione cristiana.

- 2) Era chiamato "soni barbaro", bestia selvatica, paragonabile a un centauro o a un cinghiale di Calidone (Teofilatto di Simocata VIII,10). Il patriarca Ciriaco aveva rifiutato di consegnare all'imperatore la vedova e le figlie di Maurizio rifugiate in Santa Sofia. Cf. C.PATRONO, Dei conflitti tra l'imperatore Maurizio Tiberio e il papa Gregorio Magno. Padova 1909 (è molto ostile a Gregorio) p.72
- 3) Liber Pontificalis, ed. Duchesne, vol. I p.316; nel 608 i romani elevarono nel foro una colonna sormontata da una statua di Foca in bronzo dorato in onore del "clementissimo e piissimo imperatore, trionfatore perpetuo, incoronato da Dio (??), sempre augusto" (Corpus inscriptionum latinorum, vol. VI, n.1200); nel 609 Foca inviava a Bonifacio VIII un'ambasciata carica di doni e autorizzava la trasformazione del Panteon in una chiesa dedicata a Maria e ai santi martiri.
- 4) Ancor buona nonostante la sua antichità l'opera, da aggiornarsi, di BAUDI DI VESME e FOSSATI, Le vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'Impero Romano fino allo stabilimento dei feudi. Torino 1836 (cf. Osservatore Romano 26 Agosto 1964, p. 5) e il volume più recente di Pericle PERALI, (cf. Osservatore Romano 21 Agosto 1964).

Gregorio cercò di difenderla nel 598 mediante trattative con Agilulfo che, movendo da Pavia, occupate Piacenza e Parma, scendeva dall'Appennino e conquistava Perugia.

Con il corso dei secoli il patrimonio papale andò sempre più allargandosi, anche mediante opportuni falsi, adducendo se-
co, logicamente, il continuo progresso dell'autorità papale.

Primeggiano le Decretali Pseudo-Isidoriane che tanto in-
flusso ebbero nel Medio Evo, e che costituiscono la "più impor-
tante falsificazione di argomento canonistico sorta verso la
metà del sec.IX per appoggiare le richieste del partito della
riforma in Francia. La loro patria è probabilmente l'archidio-
cesi di Reims, il tempo della origine oscilla tra l'845 (847)
e l'857 (852). Il loro ignoto autore, dietro il quale sta forse
un intero gruppo di autori, si chiama Isidorus Mercator e
venne scambiato con Isidoro di Siviglia".

"Lo Pseudo-Isidoro dichiara di voler raccogliere sistema-
ticamente tutto il materiale canonistico disperso (canonum sen-
tentias colligere et uno in volumine redigere) per preparare la
via a un miglioramento della gerarchia ecclesiastica e del po-
polo cristiano. Non vi è da dubitare della sua buona intenzione
di venire in aiuto della chiesa franca dilacerata dalle inva-
denze dei principi, però con altrettanta decisione si deve don-
dare il mezzo impiegato a tale fine, la falsificazione di
documenti ecclesiastici".

"Infatti la raccolta contiene, accanto a vecchio materia-
le genuino di decisioni conciliari, preso dalla Collectio Hi-
spana, nella sua redazione gallicana, numerose falsificazioni,
specialmente la Donatio Constantini, 60 supposte Decretali,
cioè lettere di papi da Clemente I fino a Melchiade (circa a.
90-314) nella prima parte, e 45 false Decretali da Silvestro I
a Gregorio II (a.314-731) nella terza parte" (5).

Due sono le parti più importanti:

a) Il Constitutum o la Donatio Constantini.

" Il documento compare nel suo testo integro per la prima
volta verso la metà del sec.IX in un'altra grande falsificazio-
ne, le Decretali Pseudo-isidoriane: per tutto il Medioevo venne
ritenuto come genuino. Furono solo gli umanisti del XV secolo

5) K.BIHLMEYER-H.TUECLE, Storia della Chiesa, Vol.II, Brescia 1956, p.72 s.Edizione
Decretales Pseudo Isidorianae, ed. P.HINSCHIUS, Lipsia 1863; Studi Bibliografici:
in P.FOURNIER e G.Le SAAS, Histoire des Collections Canoniques en Occident, Vol.I, Pa-
rigi 1931, pp.126-233; J.HALLER in Studi Gregoriani II, Roma 1947, pp.91-101.
La prima comparsa della raccolta Ps.Isid. si ebbe nella lotta per le investiture);
ELIE GRIFFE, Aux Origines de l'Etat Pontifique. Le couronnement imperial de l'an
800 et la Donatio Constantin!" in "Bullet. de Literature Ecclesiastique" 1958 pp.
193-211. (La donatio fu scritta verosimilmente nell'Abbazia di St.Denis dove vi è
un codice della prima metà del IX secolo).

come Nicolò Cusano (Concordatia Cath. III, 2) e Lorenzo Valla (De falso credita et mentita Constantini donatione declamatio, 1440; ediz. di Schwahn 1928) che ne dimostrarono la non autenticità."

"Luogo e scopo della falsificazione sono ancor oggi discussi. Probabilmente venne composta non molto dopo il 750, ancora sotto Stefano II (753) e allora avrebbe influito negli accordi di Quierzy (6), oppure sotto il pontificato di Paolo I (757-767) e in tal caso non in Francia (così Kirsch, Buchner), ma a Roma stessa, per dare un fondamento giuridico contro i Greci e i Longobardi alle pretese curiali sull'esarcato e su altri territori italiani; molto più improbabile è il suo spostamento al secolo IX (Buchner-Eichmann 816; Schnürer-Heugger verso l'850)."

"La formulazione indefinita e il contenuto altisonante della donazione poterono anche in seguito dar argomento a ulteriori rivendicazioni del papato per l'aumento dei territori, per l'autonomia politica e per un predominio sull'Occidente, quest'ultimo concepito più idealmente che altro. In questo senso, dopo la metà dell' XI secolo, - con decisione e insistenza però solo dalla fine del XII - essa venne usata dai papi nelle lotte con le potenze secolari, d'altro canto venne oppugnata come dannosa per la Chiesa da parte di eretici e di avversari di papi, qualche volta anche in ambienti ecclesiastici. (Dante e altri)" (7).

6) Località nei pressi di Laon, dove nel 754 si stipularono gli accordi tra papa Stefano II e Pipino, che promise di difendere la chiesa e di restituire i territori imperiali italiani, occupati dai Longobardi (vedi sotto).

7) K. BIHLMEYER - H. TUECHLE, Storia della Chiesa I. 2. II 58-59. Dante vi accenna con i celebri versi:

"Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
non la tua conversione, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre (Inf. 19, 115-120)

Il testo greco, accanto a quello latino, fu pubblicato da A. GAUDENZI, Il Costituto di Costantino in "Bollettino dell'Istituto Storico Italiano" 39 (1919) 87-112, e da R. CESSI, Il Costituto di Costantino in "Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti" 68 (1928-29, II) pp. 972-1007; IDEM, Il Costituto di Costantino, fonti ed età di composizione, in Annali della R. Università di Trieste, I (1929); IDEM, Il Costituto di Costantino in "Rivista Storica Italiana" 48 (1931) 155-176. Cf. G. P. KIRSCH, La donatio di Costantino, in "La Scuola Cattolica" 1913 II, pp. 198-213. Che l'origine della Donatio (pur riallacciandosi alla leggenda di S. Silvestro, battesimo e guarigione di Costantino) del secolo V, sia di origine curiale e romana e in rapporto con Stefano II, appare da alcuni termini Concinnatio luminarium (che si rinviene solo in lettere papali di questa epoca, nel Constitutum Pauli I e nella Donatio); anatem con formole esistenti nella Donatio, Constitutum, Epistulae S. Pauli, altro documento dell'epoca); satrapae (che esistono solo nella Donatio e in lettere papali dell'epoca). Fu perciò composta verso la seconda metà del sec. VIII e presentata a Pipino. (cf. DOELLINGER, Infallibilità papale, traduz. ital. pp. 67 ss.) Un primo accenno ad essa si legge in una lettera di Adriano a Carlo (a. 777), che gli suggerisce di restituire ancor più al papa, essendo questi il successore di Pietro e Costantino nell'Occidente. ./.

b) Le Decretali.

"Lo scopo principale del falsificatore era evidentemente quello di assicurare i vescovi contro i soprusi dei principi secolari e contro l'eccessivo influsso dei metropolitani e dei sinodi provinciali, come mezzo al fine gli serve l'elevazione del potere del papa, il quale viene indicato come il "caput totius orbis"; a lui soltanto viene riservato il diritto, sinora esercitato dai re franchi, di convocare e confermare sinodi; i vescovi accusati possono appellare a lui; tutte le cause più importanti (causae maiores, i.e. episcoporum) sono riservate per l'ultima decisione al suo foro; leggi statali che siano in opposizione con i canoni o con i decreti del papa, sono nulle.

"Lo Pseudo-Isidoro contribuì notevolmente all'aumento del potere del primato papale - benchè il papato nulla avesse a che fare con l'origine della falsificazione - specialmente quando la sua raccolta di decretali al tempo della riforma claudiacense e gregoriana acquistò una maggior considerazione. La raccolta si diffuse rapidamente - un segno che essa in generale corrispondeva alla sensibilità del tempo - e venne considerata come autentica. Seri dubbi si fecero sentire solo nel XV secolo (Nicolò Cusano, Giovanni de Torquemada O.P. e altri); la difesa che ancora ne tentò il gesuita Francesco Torres (1572) venne decisamente respinta dal calvinista David Blondel (1628)"(8).

Eccolo il contenuto, ^{della donatio} secondo una sintesi che ne fece Indro Montanelli e Roberto Cervasio nella "Domenica del Corriere" 1 Agosto 1965:

Nel 314 - racconta il suo anonimo estensore - un prete di nome Silvestro venne consacrato Papa (che allora significava solo "Vescovo di Roma"). L'Urbe era in quel giorno terrorizzata da un drago puzzolente che col fiato del suo alito sterminava gli abitanti. Il mostro abitava in una caverna ai piedi della rupe Tarpea, alla quale si accedeva attraverso una scala di 365 gradini. La città era in preda allo sgomento. Nessuno osava affrontare il drago, finchè un giorno il Papa si calò disarmato nella tana del mostro e lo catturò. Dopo alcuni giorni, continua la leggenda, l'Urbe fu colpita da una calamità ben più grave: l'imperatore Costantino aveva bandito la persecuzione contro i cristiani. Lo stesso Silvestro fu costretto a fuggire e a riparare in una grotta nei pressi del monte Soratte. Qui lo raggiunse la notizia che l'imperatore era stato colpito dalla lebbra. I medici di corte erano disperati. Ogni cura sembrava vana. Niente riusciva a lenire le sofferenze di Costantino, al cui capezzale furono convocati i più grandi maghi dell'impero, che gli ordinarono di immergersi in una vasca piena di sangue spremuto dal ventre di bimbi appena nati. La ricetta era atroce e Costantino la rifiutò. - La notte stessa gli apparvero in sogno i Santi Pietro e Paolo che gli diedero l'indirizzo di Silvestro. L'imperatore credendo che si trattasse di un medico, lo mandò a cercare. Il Pontefice accorse al suo capezzale, e gli somministrò i primi rudimenti della Fede. Costantino sentendosi meglio, chiese gli altri. Dopo una breve penitenza in cilicio fu battezzato. La cerimonia si svolse nel palazzo Laterano. L'imperatore indossò la veste bianca del catecumeno, e quindi fu calato in una vasca dalla quale riemerse completamente guarito. Le piaghe che gli dilaniavano il corpo erano scomparse, le ulcere si erano cicatrizzate. La persecuzione fu immediatamente revocata e il Cristianesimo diventò la religione ufficiale dell'impero. Nuove chiese cominciarono ad essere costruite a spese dello stato, e di alcune l'imperatore gettò personalmente le fondamenta.

7) ... Cf. pure FLICHE e MARTIN, Storia della Chiesa, Torino 1948 vol.VI, pp.364-378; W.ULLMANN, The Growth of papal government in the Middle Ages, London 1955, p.78 e 74 (Stefano II); M.PACAUT, La Théocratie, Paris 1957 (La Donatio fu composta verso il 750-760).

Un giorno Costantino, sempre secondo la leggenda, ricevette dalla Bitinia una lettera della moglie Elena. In essa l'imperatrice scriveva che la vera religione non era quella cristiana ma quella Giudaica e lo invitava ad adottarla. Costantino convocò il Papa e il Rabbino. I tre confabularono a lungo, ma non riuscendo a mettersi d'accordo, decisero di ricorrere al giudizio di Dio. L'imperatore ordinò allora che fosse condotto al loro cospetto un toro. Si avvicinò per primo all'animale il rabbino e gli sussurrò all'orecchio un versetto della Bibbia. Il toro, come fulminato, piombò a terra, e tutti gridarono al miracolo. Quando fu il suo turno, Silvestro si accostò alla vittima e pronunciò il nome di Cristo. Immediatamente il toro morto rizzò la coda e fuggì. L'imperatore, sconvolto dal prodigio, abbandonò l'Urbe e partì per l'Oriente, dove fondò la città che da lui prese il nome.

Ma prima d'imbarcarsi, in segno di gratitudine, donò l'Italia e l'Occidente a Silvestro. Fu la prima rata della più cospicua parcella che sia mai stata pagata da un malato al proprio medico. Il conto fu successivamente saldato con il riconoscimento imperiale della supremazia del Vescovo di Roma sui patriarchi di Alessandria, Antiochia, Gerusalemme e Costantinopoli. Il Pontefice ottenne anche le insegne del "basileus": il manto purpureo, lo scettro e la scorta a cavallo. Ciò gli conferiva automaticamente la potestà temporale sull'Impero di Occidente e lo rendeva indipendente da quello d'Oriente. Il clero fu equiparato al Senato e autorizzato a bardare le cavalcature con gualdrappe bianche: e l'imperatore depose personalmente l'atto di donazione sulla tomba di S. Pietro.

c) Riduzione sempre maggiore delle autonomie locali.-

La chiesa di Roma all'inizio dovette far fronte a molte chiese autonome anche in occidente, che praticamente vivevano fuori del controllo romano.

In Oriente sussistono tutt'ora delle chiese che ignorano persino il primato di Roma, e mai ebbero a che fare con tale chiesa, perchè si separarono dalle altre comunità prima che questo venisse affermato. Così, ad esempio, la chiesa Armena che nel 386 si stabilì una gerarchia indipendente, rimasta a lungo ereditaria nella famiglia dell'apostolo nazionale: Gregorio l'illuminatore. Anche nella chiesa Siro-Persiana ed Etiopico-Abissina non v'è cenno di alcun influsso esercitatovi dalla chiesa romana.

Ma anche in Occidente vi sono delle chiese del tutto autonome: abbiamo già visto come la Chiesa Africana, ricostruitasi dopo i Vandali tollerò solo gli avvisi e i consigli dei vescovi romani (e anche i ricorsi) ma con diritto di farne tesoro o meno secondo il loro parere: così un Sinodo africano a Giovanni II (533-535) (9).

La chiesa Irlandese fu per secoli autonoma, con propri riti ed usanze. Nel sec.VII dal monastero di Jona partirono missionari per l'Inghilterra, dove poi si infiltrò anche la chiesa romana spezzandone gli originari legami con l'Irlanda e suscitando all'occasione grandi controversie: "Pareva che la vecchia razza celtica, già da tempo sterminata dai Romani e dai Germani, ricomparisse per conquistare i suoi conquistatori e che il cristianesimo celtico fosse sulla via di dettar legge alle chiese d'occidente" (10).

8) K. BIHLMEYER-H. TUECHLE, Storia della Chiesa, l.c. p.72-73 .

9) Responsum, quale nos approbare concorditer explorata veritas facit. Mansi VIII,808

10) GREEN, Histoire du peuple anglais, Vol.I, (p.22 della 24 Ediz.francese).

Adriano pubblicò una bolla in cui autorizzava Enrico II a intraprendere una conquista dell'isola per ricondurla alla religione (= sotto il papa). Roma agì efficacemente al tempo di Maria Tudor (sec. XVI), benchè questa regina deponesse e nominasse vescovi senza nemmeno interpellare Roma.

Anche in Spagna vi fu sempre una certa indipendenza: è vero che Isidoro di Siviglia in una sua lettera al vescovo romano Claudio (606-636, PL. 83, 903) riconosce che "al Romano pontefice si deve mostrare una speciale doverosa ubbidienza, come al Vicario di Cristo" (*humiliter et devoto, tamquam Dei vicario, prae ceteris ecclesia praelatis specialius nos fate-mur debitam in omnibus obedientiam exhibere*); ma di fatto i sinodi spagnuoli conservano la loro giurisdizione su vescovi e metropolitani, opponendosi a Roma anche in materia di fede. Nel sinodo di Toledo (680) una lettera di papa Benedetto fu sottoposta a severa critica e gli fu rimproverato di "contraddire i Padri con grande impudenza" (Mansi XII, 16).

All'epoca dell'invasione ariana (sec. III) la chiesa spagnuola aveva vita indipendente; in seguito a una lettera di Adriano I che biasimava alcuni abusi (nel 790) per circa 200 anni i rapporti epistolari con Roma furono bruscamente interrotti (11).

Secondo Diego Almiraz, nessun vescovo spagnuolo del sec. XI seguiva Roma o le era tributario, bensì si conformava alla legge toledana (12). Fu Gregorio VII che nel 1005 soppresse il rito mozarabico ad opera dei monaci di Cluny.

Anche la chiesa franca conservava una sua propria indipendenza, tant'è vero che al tempo della iconoclastia, nonostante gli sforzi di Adriano I (vescovo di Roma 772-795), si oppose al culto delle immagini, le quali potevano essere usate solo per abbellire il locale di culto, senza candele o incenso o preghiere dinanzi a loro. Ciò fu deciso chiaramente al Concilio di Francoforte nel 794 che rifiutò le decisioni del Concilio II di Nicea. Vi si legge che in questioni riguardanti la fede è utile consultare Roma, ma non afferma affatto che ciò sia necessario; anzi di fatto si oppongono ad Adriano che difendeva tale culto. Adriano li confutò con ragioni bibliche, ma senza accampare la sua autorità (13). I teologi franchi chiaramente affermano che i passi patristici adottati dal vescovo romano sono assurdi e fuori luogo per la questione trattata (14).

11) Historia critica de Espana, XIII, 258 s.

12) Historia Compostellana, Espana sagrada, XX, 252. Pelayo de Oviedo falsificò la storia di Isidoro per mostrare l'obbedienza a Roma in epoca anteriore a Gregorio (era vicario di Gregorio VII).

13) Libri carolini, editi da HEUMANN, Augusto Concilii Niceni II, censura R.c. Caroli III. de impio imaginum cultu libri IV, Hannover 1731. "Quod Romano Catholica et ap. Ecclesia, caeteri ecclesiis praelata, pro causis fidei cum questio surgit, omnino sit consulenda dignum duximus". La lettera di Adriano I (772-795) si legge in MANSI, Act. Conc. XIII, 759-810.

14) *valde absona et ad rem de qua agebatur minime pertinentia*. Mansi XIV, 421 ss.

In questo tempo, ^{sotto} ~~che~~ l'influsso delle Decretali Pseudo-Isidoriane, ne diede una forte spinta, si compì l'evoluzione del potere pontificio che estenderà a tutta la chiesa il regime amministrativo vigente, fin dalle origini, nell'Italia peninsulare; al tempo di Gregorio Magno tutte le questioni ecclesiastiche di questa regione, ma ^{di} questa sola, affluivano a Roma; le altre chiese, fossero quelle dell'Oriente, dell'Occidente od anche dell'Italia Cisalpina, si amministravano in modo assai più indipendente dalla sede romana.

"Ora l'ampiamiento di orizzonte, favorito dalla creazione dell'Impero d'Occidente, portò il papato ad estendere il suo controllo molto più in là dei confini della giurisdizione italiana. Alle autonomie ecclesiastiche succede progressivamente un regime di interventi pontifici, di cui l'attività di san Bonifacio (418-422) segna i primi passi e gli atti di Niccolò I (858-867) il punto d'arrivo."

"Questa è la situazione che le False Decretali conoscono e di cui apprezzano i vantaggi; è una situazione recentissima, ed esse la proiettano nel passato; esse ci mostrano i papi del I e del II secolo intervenire negli affari della Chiesa universale, o di questa o di quella chiesa particolare dell'Africa o delle Gallie, come già dall'VIII secolo si vedevano i papi assumere iniziative per la Germania o per la Francia (15)."

Nel Concilio di Lione (a.1274 Ecumenico 14, sotto Gregorio X, riguardante la riunione con i Greci) si sancì la supremazia della Chiesa di Roma - e conseguentemente del vescovo romano - non solo nel campo della Fede, ma anche in quello della giurisdizione. Eccone le parole relative:

" La Santa Chiesa Romana ha la completa e suprema autorità e principalità su tutta la Chiesa Cattolica, poichè essa ricevette dal Signore nel suo vertice, vale a dire Pietro, di cui il papa è successore, la pienezza del potere. Perciò la Chiesa Romana deve difendere la verità della fede e decidere, con sua propria sentenza, le questioni riguardanti la fede. Chiunque ha una causa ecclesiastica può appellare al suo giudizio. A questa Chiesa devono stare sottomesse tutte le altre chiese, ad essa tutti i prelati devono obbedienza e rispetto" (16).

15) FLICHE e MARTIN, Storia della Chiesa, Vol.VI, Torino 1948, p.278.

16) Denz.B.466, MANSI 24.70 s. Questa confessione di fede fu inviata nel 1267 da Clemente IV (1265-1266) all'imperatore Michele il Paleologo (1261-1282) che temendo di un'invasione dei Franchi, cercò di riconciliarsi con Roma (a.1263). Fu sottoscritta a Lione, alla presenza di Gregorio X, dai legati imperiali. I Greci ebbero il permesso di mantenere la loro liturgia, ma accolsero l'addizione "lo Spirito Santo procede anche dal Filio (filioque)" e ammisero la supremazia romana. La reazione del clero fu enorme e Michele il Paleologo fu costretto a imporre con le armi tale professione di fede. (cf. C.CHAPMAN, Michel Paleologue, Paris. 1929. La stessa professione di fede fu ripetuta da Urbano VI nell'anno 1385.

Il Papa e il Potere Civile

Bibliografia

Oltre alla Bibliografia posta in calce cfr.:

F.SALVONI, The Catholic Church and the Civil Government,
in "Restoration Quarterly" 3 (1959) p.38-42;

S.PIBATI, Chiesa e Stato nei primi quindici secoli. Pro-
filo dello sviluppo della teoria attraverso le fon-
ti e la Bibliografia, Roma, Desclée, 1964, pp.145 s.

R.A.MARKUS, Two conceptions of Political Authority, in
"Journ. Theological Studies" 16 (1965) 68-100

Inizialmente i papi erano sottoposti all'imperatore, tan-
t'è vero che sino al 681 (con papa Agatone) essi dovevano pa-
gargli, al momento della loro elezione, un tributo e sino al
685 (con papa Benedetto II) dovevano ricevere l'approvazione
imperiale. Umilmente, secondo il protocollo ufficiale, si pro-
stravano ai piedi dell'imperatore.

Tutti conoscono come Costantino agisse in realtà come ve-
ro capo della Chiesa, dirigesse il Concilio di Nicea, e impo-
nesse le sue decisioni come leggi imperiali (1). Tuttavia Am-
brogio affermò che anche l'imperatore, a motivo del peccato, è
sottoposto al vescovo.

Tale superiorità della parte religiosa fu asserita pure
dal vescovo romano Gelasio I (492-496), il quale così scrisse
ad Anastasio: "Vi sono, Augusto Imperatore, due poteri che
principalmente si dividono l'impero del mondo: la sacra auto-
rità dei pontefici e la potenza regale; e l'ufficio dei sacer-
doti è tanto più grave in quanto essi dovranno rendere conto,
al giudizio divino, anche per gli stessi re degli uomini ...
La pietà vostra comprende certamente che nessuno può, per qual-
siasi motivo umano, ergersi contro il privilegio della confes-
sione (ossia primato) di colui (= Pietro) che il Cristo ha
preposto ad ogni cosa e la venerabile Chiesa ha sempre ricono-
sciuto e devotamente considerato come suo capo" (1a). Tuttavia
nell'ordine civile egli asseriva che "anche gli ecclesiastici
devono obbedire alle leggi imperiali".

La stessa posizione fu presa da Nicolò I (858-867) che
scrivendo all'imperatore Michele così dice: "Il re non è ponte-
fice, e il pontefice non è re ... perciò il re ha bisogno dei
sacerdoti per la sua vita eterna e il pontefice deve adottare
le leggi imperiali per le questioni secolari" (2).

1) cf. L.PARETI, Storia di Roma, Vol. VI, Torino U.T.E.I., 1962 .

1a) GELASIO, Epist. VIII, 2-3 PL 59, 42 A-B.

2) Ep.8 Proposueramus, ad Michellem Imperatorem, scritta nell'a.865, p.Bannw. n.333

Ambrogio, nella sua seconda Lettera a Valentiniano, dice che anche l'imperatore è dentro non sopra la chiesa (intra ecclesiam non super ecclesiam est). All'imperatore Graziano oppo-
se la precedenza assoluta della reverenza alla Chiesa e alle sue norme, su quella delle leggi dello stato; da Teodosio, che fece penitenza pubblica come omicida dopo la strage di Tessalonica (a.390, uccisione nel circo di 7000 persone innocenti) ottenne il riconoscimento della sua dipendenza "occasione peccati" come imperatore, dalla Chiesa.

Il trasferimento della capitale a Bisanzio e l'inizio del potere temporale, assicurando maggior libertà alla chiesa di Roma, facilitarono lo sviluppo dell'autorità papale sui re.

Stefano II consacrando re Pipino, in un viaggio compiuto in Francia, e creandolo "patrizio" di Roma, ne faceva un difensore del dominio dell'esarcato contro i Longobardi, ottenendone così la restituzione (a.754). Il fatto che in tale circostanza Pipino stesso si recasse ad incontrarlo e scendendo da cavallo gli tenesse la briglia del cavallo per fargli onore, fu più tardi trasformato in obbligo e fu causa di gravi contese perchè non sempre i re volevano attuare tale gesto di sudditanza (3).

Leone III, eletto nel 795, comunicava la sua nomina a Carlomagno, che gli mandava i suoi suggerimenti, come capo politico e religioso della società cristiana: "Avvertirai diligentemente il papa di praticare un'assoluta onestà nella sua vita, d'osservare particolarmente i sacri canoni, di governare con pietà la santa Chiesa di Dio, secondo l'opportunità e la convenienza. Gli ricorderai spesso che gli onori di cui gode presentemente non dureranno che un tempo ..." (Alcuino, Epist.92).

Ma, dopo l'accusa di enormi colpe compiute dal papa, Carlomagno nell'800 si recò a Roma con un giuramento il papa si discolpò pubblicamente dicendo: "Per esaminare questa causa il clementissimo e serenissimo Signore, il re Carlo, qui presente è venuto in questa città con il suo clero e i suoi magnati" (4).

Due giorni dopo, il Natale dell'800, il papa adottando un rito dell'Oriente, incoronò imperatore Carlo Magno, prostrandosi e "adorando" il nuovo eletto (5). L'imperatore era sovrano di Roma; tutti, il papa compreso, si trovavano al suo cospetto nella condizione di sudditi. La sua autorità si estendeva a tutto, eccetto che nel campo religioso.

Tuttavia il papa aveva imposto la corona al nuovo imperatore: la figura di Leone III che impone il diadema imperiale a Carlo Magno inginocchiato dinanzi a lui, finirà con l'imporsi alla posterità e non già la figura del papa "adorante" il nuovo imperatore; è il papa che conferisce al nuovo sovrano qualcosa che senza di lui questi non potrebbe legittimamente possedere.

3) E' l'officium stratoris, che è qui descritto in modo assai simile a quello che si legge nell'apocrifa Donatio di Costantino.

4) Testi di Ivo Chartres, Decret. parte V, c. 313, PL 161, 421.

5) E. GRIFFE, Aux origines de l'état Pontifical. Le couronnement imperial de l'a. 800 et la Donatio Constantini, in "Bull. de Litt. Eccl." 59 (1958) 193-211.

Gregorio VII e il Dictatus papae

Nel secolo X il papato con i suoi scandali da segno di debolezza, ed è in mano a molte donne (Maurizia ecc. forse a questa allude la leggenda della Papessa Giovanna). L'imperatore riacquista il sopravvento e resta il protettore della santa Sede in senso germanico non romano, includendovi cioè l'idea di sottomissione del protetto.

Ma nel secolo XI il papato si riprende con Gregorio VII(6) austero monaco che, eletto nel 1073, si fece ordinare prete, poi consacrare vescovo e infine intronizzare (1073-1085). La sua concezione del papato si vede nei Dictatus papae e i rapporti con l'impero risolti dal suo comportamento con Enrico IV e la lotta delle investiture.

I Dictatus Papae, nel sinodo romano del 1075, definiranno i diritti e le prerogative del papa con termini fino ad allora mai usati:

1. La Chiesa Romana è stata fondata soltanto dal Signore.
2. Solo il pontefice romano ha il diritto di essere chiamato universale.
3. Egli soltanto può deporre o assolvere i vescovi.
4. Nei concili il suo legato presiede a tutti i vescovi, anche se è di grado inferiore ed egli soltanto può pronunciare contro di loro sentenza di deposizione.
5. Il papa può deporre gli assenti.
6. Non è permesso tra l'altro accompagnarsi con coloro che sono stati scomunicati da lui, nè coabitare con essi.
7. Solo il papa può stabilire, secondo le circostanze, nuove leggi, fondare nuove diocesi, trasformare una canonica in abbazia e viceversa, dividere un vescovado ricco e unire quelli che sono poveri.
8. Solo il papa può usare le insegne imperiali.
9. Il papa è l'unica persona a cui i principi devono baciare i piedi.
10. Egli è il solo il cui nome dev'essere pronunciato in tutte le chiese.
11. Il suo nome è unico al mondo.
12. Gli è consentito deporre gli imperatori.
13. Per ragione di necessità, gli è consentito di trasferire un vescovo da una sede all'altra.
14. Può, se crede, ordinare un ecclesiastico di qualsiasi chiesa.
15. Chi è stato ordinato da lui può governare un'altra chiesa, ma non servire, nè ricevere da un altro vescovo un ordine superiore.
16. Nessun sinodo può essere chiamato generale senza un suo ordine.

6) Per Gregorio VII v'è una immensa bibliografia; importantissima la collezione Studi Gregoriani, iniziata a Roma nel 1947. E' indispensabile (ora ha già raggiunto i sette volumi). Cf. pure H.X. ARQUILLIERE, La signification théologique du pontificat de Gregoire VII, in "Revue de l'Université d'Ottawa", 1950, pp.140-161.

17. Nessuna scrittura, nessun testo possono essere ritenuti canonici senza la sua autorità.
18. La sua sentenza non può essere riformata da nessuno, ed egli solo può riformare quelle di tutti.
19. Egli non può essere giudicato da nessuno.
20. Nessuno può condannare una decisione della sede apostolica.
21. Le cause maggiori di ogni chiesa devono essere demandate a lui.
22. La chiesa romana non ha mai errato e, come attesta la Scrittura, non potrà mai errare.
23. Il pontefice romano, se è stato ordinato canonicamente, diventa indubbiamente santo per i meriti di s. Pietro, secondo la testimonianza di s. Ennodio, vescovo di Pavia, d'accordo in ciò con numerosi padri, come si può vedere nel decreto del beato papa Simmaco.
24. Per ordine suo e con la sua autorizzazione, è consentito ai sudditi di accusare i loro superiori.
25. Egli può deporre e assolvere i vescovi anche senza concilio.
26. Chi non concorda con la Chiesa romana non è considerato cattolico.
27. Il papa può sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà fatto agli indegni. (7)

Rapporto tra Chiesa e Stato

Appare dalla citazione seguente: "Come l'anima domina il corpo e gli comanda, così la dignità sacerdotale è superiore a quella regia come il cielo e la terra. Perchè tutto sia in ordine, il sacerdote deve, come l'anima, stabilire ciò che bisogna fare, il regno poi, come la testa, comanderà a tutte le membra e le dirigerà dove occorre. Perciò i re devono seguire gli ecclesiastici ed adoperarsi a vantaggio della Chiesa e della patria. Un potere ammaestrerà il popolo e l'altro lo dirigerà" (8).

La lotta tra chiesa e stato si scatenò per il problema delle investiture, vale a dire il conferimento dei benefici ecclesiastici. Gli alti dignitari, vescovi e abati, erano allora anche dignitari dell'impero e venivano investiti dal sovrano mediante la "tradizione" del bastone e dell'anello, simbolo di autorità religiosa.

A poco a poco i sovrani finirono con l'avocare a sè anche l'elezione dei prelati, che spesso se la comperavano con molto denaro (simonia e con il matrimonio rendevano ereditario feudo

7) Sono del papa e non del cardinale Deusdedit. Cf. W.M. PEITZ, Das Originalregister Gregors VII, Vienna 1911, pp.265-286. La migliore edizione è quella di E.CASPAR in "Monum. Germ. Hist." Epist. selectae II, 1920-1923. Gregorio VII aveva un alto concetto della Chiesa Romana che per lui era "madre e maestra" di tutte le chiese (mater nostra et totiae christianitatis magistra).

8) Adversus Simoniacos III, 21, di Gregorio Magno

e vescovado (concubinato). Di qui la condanna di questi due fatti da parte di Gregorio VII che nel sinodo del 1074 ordinò ai fedeli di disertare le chiese dove officiassero preti incontinenti (= sposati) e simoniaci. Nel sinodo del 1075, per togliere il male alla radice, il papa vietò ai laici di dare investiture ecclesiastiche e ai chierici di riceverle, pena la nullità, l'interdetto e la scomunica.

Enrico IV si ribellò e nel concilio di Piacenza fece deporre il papa; Gregorio rispose con la scomunica contro il re e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà. Dopo la dubbia penitenza di Canossa (1077), la lotta riprese più violenta ed Enrico - entrato in Roma mentre Gregorio si chiudeva in Castel Sant'Angelo - si fece incoronare imperatore dall'antipapa Guiberto (1084), ma dovette ritirarsi per l'intervento di Roberto il Guiscardo, che liberava il papa e lo portava con sé a Montecassino prima e poi a Salerno dove quegli moriva dicendo: "Ho amato la giustizia e ho odiato l'iniquità, perciò muoio in esilio" (1085).

Innocenzo III (1198-1216)

Bibliografia

M.PACAUT, Alexandre III. Etude sur la conception du pouvoir pontifical dans sa pensée et dans son oeuvre, Paris, 1956 (cf. "Revue Hist.Phil.Relig. 39, 1959, pp. 46-50).

M.MACCARONE, Chiesa e Stato nella dottrina di papa Innocenzo III, in "Lateranum" 6, 1940.

P.KEMPT, Regestum Innocentii III, super negotio Romani Imperii, Roma 1947.

---+---+---+---+---+---+---+---

Quanto teoricamente era stato asserito da Gregorio VII fu attuato con risultati insperati da Innocenzo III, che condusse all'apogeo le idee teocratiche del suo predecessore. Lotario di Segni eletto papa a soli 37 anni, aspirò al potere assoluto del papato sul mondo intero. Molti sovrani si dichiararono vassalli della sede papale (Castiglia, Aragona, Portogallo, Polonia, ecc.; anche l'Inghilterra nel 1213 con Giovanni senzaterra). Innocenzo rinsaldò l'autorità papale sul comune di Roma e sulle città dell'Umbria e delle Marche; Costanza d'Altavilla, vedova di Enrico VI, gli prestò giuramento feudale per la Sicilia. Il papa fu tutore del piccolo Federico alla morte della madre Costanza, ed ebbe come obiettivo continuo quello di tenere separate le corone di Sicilia e dell'impero ed imporre il suo arbitrato in Germania a favore del candidato guelfo.

Riprendendo l'immagine delle "due celesti fiammelle" presentate da Gregorio VII (9), Innocenzo III la sviluppò dicendo

che il papa è il sole, il re la luna; ma come la luna riceve la luce dal sole, così il re riceve luce e potere dal papa. Il papa è l'anima che dirige, il re è il corpo che obbedisce e serve l'anima: "Tu devi inoltre sapere che Dio fece due luminari nel firmamento del cielo: un luminare più grande che presiede il giorno e un luminare più piccolo che presiede alla notte: entrambi sono grandi, ma uno lo è più dell'altro. Per il firmamento del cielo, cioè della chiesa universale, Dio fece due grandi luminari, vale a dire stabilì due dignità, vale a dire l'autorità pontificia e il potere regio. Quella che presiede al giorno, vale a dire alle realtà spirituali, è più grande; quella che presiede alle carnali, minore, affinché se ne conosca la differenza così come esiste tra il sole e la luna" (10). "Il Signore affidò a Pietro, non solo tutta la chiesa, ma anche il governo di tutto il mondo" (11).

Di fatto egli causò molte turbolenze in vari stati: suscitò guerre prolungate, abusò della censura ecclesiastica a scopi politici; odiò i Pisani e il marchese di Anweiler, promosse la crociata contro gli Albigesi, fece delle leggi contro i giudei, protestò altamente contro la conquista di Costantinopoli da parte dei crociati; Giovanni Capocci, politico romano, uscì a suo riguardo in queste parole: "Le vostre parole sono parole di Dio, ma le vostre opere sono opere del demonio" (12).

Bonifacio VIII (1294-1303)

L'idea precedente raggiunse il suo apogeo con Bonifacio VIII (Card. Gaetani) che sancì la supremazia del papa non solo sopra la Chiesa ma anche sopra i re, in quanto nel papa è Cristo stesso che si esprime. Ciò fu espresso nella famosa bolla papale Unam Sanctam del 18 novembre 1302.

"La Chiesa non è un mostro a due teste, ma ha un solo capo, cioè Gesù Cristo e il suo vicario Pietro con il suo successore, poichè il Signore disse a Pietro: Pasci le mie pecore" (13).

"È necessario che una spada sia sottoposta all'altra e che il potere terreno sia sottomesso al potere spirituale. L'autorità spirituale è al disopra di ogni potere terreno per la sua

10) Praeterea nosse debueras, quod fecit Deus duo magna luminaria in firmamento caeli: luminare majus ut praeeset diei, et luminare minus ut praeeset nocti utrumque magnum, sed alterum majus. Ad firmamentum igitur caeli, id est universalis ecclesiae fecit Deus duo magna luminaria, i.e. instituit dignitates quae sunt pontificalis autoritas et regalis potestas. Sed illa quae praest diebus, i.e. spiritualibus, major est, quae vero carnalibus, minor, ut quanta est inter solem et lunam, tanta inter pontifices et reges differentia noscetur, in c.6 de majorit et obed. (1,38).

11) "Dominus Petro non solum universam ecclesiam sed totum reliquit saeculum gubernandum" Ad. Patr. Constantinum, PL 214, 760.

12) Cf. Hélène TILLMANN, Papst Innocenz III, Bonner Historische Forschungen, Vol.3, Bonn 1954 (cf. "Revue. Hist. Ecclesiastique" 1956 p. 979).

13) Denz. B. 468.

dignità e nobiltà, così come le realtà spirituali sono al di sopra di ogni realtà materiale ... Come dice la verità, è il potere spirituale che stabilisce il potere terrestre e lo può giudicare quando è corrotto ... Se il potere terreno erra, dev'essere giudicato dal potere spirituale" (14).

Enrico da Cremona biasimò gli "empi ghibellini" che negavano al papa "la giurisdizione sulla proprietà materiale del mondo intero" (15). Il domenicano Agostino Trionfo di Ancona osò affermare che nemmeno lo stesso papa conosce la vastità della sua supremazia (16).

I nuovi titoli pontifici e la "Coronazione"

a) Vicario di Cristo (17)

In corrispondenza con il nuovo potere si accrebbero pure i titoli del papa, tra i quali primeggia quello di Vicario di Cristo, mentre prima si diceva solo vicario di Pietro.

Il titolo di "Vicario di Cristo" si trova per la prima volta nella Bolla del 10 Aprile 1153 scritta da Eugenio III (papa 1145-1153). Innocenzo III (1198-1216) ne fece uso e Innocenzo IV (1243-1254) ne concluse che il papa, come Gesù Cristo, è re sopra i regni terrestri. Tuttavia Tommaso d'Aquino insegnò che i poteri concessi da Cristo al papa vanno dedotti dalla S. Scrittura e non dall'analisi dei titoli di "Vicario".

Bonifacio VIII (1294-1303) ne usò nella Bolla Unam Sanctam ma il canonista Giovanni di Parigi, suo contemporaneo suggerì che la estensione vicariale del papa "si estendesse solo ai beni spirituali". Il Concilio di Firenze (Ecumenico XVII, 1438-1445) decretò: "Noi decidiamo che il papa di Roma è successore di Pietro, il capo degli apostoli, vero vicario di Cristo e capo di tutta la Chiesa" (Denz.B.694). Tale epiteto non fu usato al Concilio di Trento, ma fu riaffermato al Concilio Vaticano I (1870).

Siccome Gesù Cristo è "DIO", alcuni teologi e canonisti del XIII secolo diedero al papa con esagerazione rettorica addirittura l'epiteto di "quodam modo Deus" o di "Dominus Deus noster papa"; ancora nel concilio Lateranense V del 1512 Giulio II fu apostrofato come "alter Deus in terris" (18).

14) Denz. Bannwart n. 469; il brano si legge nella Bolla Unam Sanctam, che probabilmente utilizzò il libro De Ecclesiastica sive de Summi Pontificis Potestate, scritto nell'an. 1302 da Egidio (Colonna?) Romano. La Bolla riconosciuta oggi esagerata anche da alcuni cattolici, suscitò enormi polemiche.

15) Citato da RIVIERE, Le problème de l'Eglise et l'Etat au temps de Philippe le Bel, Paris 1926, pp. 138-141; 165-170; 180 ss.

16) Summa de potestate ecclesiastica, scritta verso il 1322 (citazioni in RIVIERE l.c. p. 155-157; 350-357; 375 s.); U. MARIANI, Scrittori politici agostiniani del sec. XIV, Firenze 1927. Sulle dottrine politiche dei teologi del 500 cf. S. QUADRI, Dottrine politiche dei teologi del 500, Studium.

17) cf. M. MACCARONE, Vicarius Christi, Storia del titolo papale (Lateranum. N.S. XVIII) Roma 1952.

b) "La Coronazione"

Nel Medio Evo incominciò ad entrare in uso la festa della "Coronazione" nella quale il pontefice riceve sul capo la "tiara" o il "triregno". E' difficile tracciare la storia di tale rito e dei significati ad essi concatenati.

Una leggendaria tradizione - riportata nel Constitutum Constantini o "Donazione" - narra che lo stesso imperatore Costantino avrebbe imposto a papa Silvestro una speciale mitra di forma conica - un frigium - come simbolo della ottenuta sovranità. Il papa, cingendosi il capo di questa insegna avrebbe assunto il potere temporale di cui l'imperatore lo aveva investito.

Pur trattandosi di pura leggenda (sec.VII-IX), perchè ri-specchia concetti giuridici estranei al diritto romano e nettamente germanici, il documento è importante perchè ci svela quale concezione del papato si fosse formata in quel periodo.

Dalla metà del secolo VII alla metà dell' VIII ben sette papi orientali salirono al solio pontificio, per cui sembra che siano stati proprio loro a importare quello speciale copricapo "frigio", detto "camelauco" di cui si parla per la prima volta in una relazione dell'ingresso di papa Costantino (708-715) a Costantinopoli, che lo portò "come era solito andare per Roma". La Donazione ci dice essere "candido nitore" e aggiunge che il papa ha diritto di arricchirlo con la corona imperiale "d'oro purissimo e di gemme preziose".

Si vede quindi che ben presto al camelauco di papa Costantino si aggiunse pure un "regno" o tiara simile a quella dei re terrestri. Un documento - da attribuirsi forse a Leone IV (847-855) o a Leone V (903) - parla di una vera e propria corona regia, vale a dire di un regnum fatto a somiglianza della "cassida" (elmo conico medievale) e di tela bianca. Di papa Sergio III (904-911) abbiamo alcune monete recanti l'immagine di s.Pietro coronata con il "regnum".

Innocenzo II (1198-1216) in un sermone su s.Silvestro spiega che il "Romano Pontefice in segno dell'impero usa il regnum e in segno del pontificato la mitra".

Si giunge così al sec. XIV quando ad opera di alcuni pontefici - specialmente Bonifacio VIII - il regno viene duplicato e più tardi triplicato.

Così la tiara pontificia fu arricchita di tre corone come segno della più alta potestà del mondo e di ciò fanno fede le parole che accompagnano il rito della Coronazione:

18) Per questa espressione cf. F.GILLMANN, "Archiv für Katholischen Kirchenrecht" 95 (1915) 266 ss.; J.RIVIERE, "Revue des Sciences Religieuses" 2 (1922) 447-451; IDEM in Miscellanea F.Ehrle II, Roma 1924, 276-289. In qualche caso l'appellativo "Deus" fu usato anche verso l'imperatore; voleva solo raffigurare che il papa o l'imperatore, rappresentando Dio su questa terra, in un certo senso si potevano identificare con lui.

" Eccoti la tiara ornata delle tre corone; sappi di essere il Padre dei Principi e dei Re; il Rettore di tutta la terra; il Vicario di Nostro Signore Gesù Cristo Salvatore, a cui solo è dovuto l'onore e la gloria nei secoli dei secoli. Amen"

Sembra che con Giulio II (1503-1513) la "coronazione" distinta dalla presa di possesso del vescovado di Roma nel Laterano, principiasse ad attuarsi nel Vaticano, preceduta nella vigilia e al mattino della festa da elargizioni di oboli (19).

-
- 19) DUCHESNE, Origine du culte chrétien, Paris 1920, ed. 5, Cap. XI;
P.E.SCHRAME, "Hist Zeitschr." 152 (1935) 307-312;
H.W.KEWITZ, Zeitschrift der Savignystiftung für Rechtgeschichte
Kanonistische Abteilung, 1941 p.96 ss;
E.EICHMANN, Weihe und Krönung des Papstes im Mittelalter,
München 1951;
F.WASNER, De consecratione, inthronisatione, coronatione Summi
Pontificis, Roma 1936.

Curia romana e questione conciliareA. La Curia romana

Con l'aumento del lavoro s'accrebbe pure in Roma la esigenza di maggior personale e di maggiori cespiti d'entrata.

I. Uffici curiali

a) Dal secolo XI i collaboratori del papa formano la Curia Romana, con vari uffici e dicasteri, tra i quali primeggiano:

1. La Cancelleria papale per la stesura dei documenti;
2. La Camera apostolica per gli affari finanziari ed amministrativi.
3. La Penitenzieria per assoluzioni e dispense. Dal secolo XII il papa si riservò la assoluzione di qualche peccato (peccato riservato). Un primo elenco di peccati riservati fu promulgato nel sec. XIII da Onorio III e Gregorio IX. (1)
4. La Romana Rota per i processi ecclesiastici (dal secolo XIII).
5. La Congregazione del Santo Ufficio, fondata da Paolo III nel 1542 a cui fu affidata la difesa del patrimonio della Fede e della morale.
6. La Congregazione del Concilio, eretta il 2 agosto 1564 ad opera di Pio IV, per attuare la riforma del Concilio di Trento (2).

b) I Cardinali.-- Il nome deriva dai presbyteri et diaconi cardinales, vale a dire incardinati (da cardine), al servizio di una chiesa o di una diaconia (3). Ma tale titolo fu ristretto in seguito a quanti erano ^{no} preposti alle chiese titolari (tituli cardinales) di Roma e delle più importanti di Italia (come Milano, Napoli, Ravenna) e fuori (come Colonia, Costantinopoli, ecc.). --

Passò poi a indicare gli ecclesiastici addetti al governo della Chiesa come aiutanti del papa, e si distinsero in cardinali vescovi, sacerdoti e diaconi secondo il grado da essi goduto nella Chiesa.

Il titolo cardinalizio da Nicolò II (1059) a Eugenio IV nel 1438, assunse un notevole prestigio; il Concilio di Costanza li limitò a 24, sotto Paolo IV (1559) salì a 40, elevandosi a 76 al tempo di Gregorio XIII. Sisto V li fissò a 70 in accordo con i seniori di Israele (Costituzione Postquam verum del 1586: cf. Esodo 24,1). ma Giovanni XXIII varcò tale limite, portato da Paolo VI ad oltre il centinaio per la maggior diffusione del cattolicesimo in terra di missione (4).

1) E. GOELLER, Die papstliche Penitentiarie bis Pius V, 2 voll. Roma 1907-1911.

2) Su questa congregazione cf. la miscellanea curata da Pietro PALAZZINI, La Sacra Congregazione del Concilio. Quarto centenario della fondazione (1564-1964). Studi e Ricerche. Città del Vaticano 1964 (pp. 684).

3) Questa istituzione secondo una testimonianza di Zaccaria papa (741-752) risalirebbe a papa Silvestro I (314-337).

Dal sec.XI alcuni cardinali furono scelti come legati papali e inviati nelle diverse regioni per varie missioni. Siccome fungevano da vicari del papa, dal sec. XII furono chiamati legati a latere; tale istituzione raggiunse sotto Innocenzo III il suo fastigio.

Siccome erano dotati delle più ampie facoltà talvolta urtavano la giurisdizione dei vescovi che s'andava sempre più riducendo. Dal sec. XII i cardinali ebbero precedenza d'onore e di rango su tutti i più alti dignitari ecclesiastici, compresi gli arcivescovi. In certi momenti tentarono, ma inutilmente, di raggiungere una posizione più autonoma a fianco del papa, e una specie di diritto di partecipazione ai suoi atti di governo.

Innocenzo IV li insignì del cappello rosso (1245). Bonifacio VIII del manto purpureo; dal sec. XIII il decano del collegio cardinalizio è il cardinale-vescovo di Ostia.

b) Riduzione dei diritti episcopali.-

Prima i metropolitani dovevano controllare la elezione dei vescovi posti nella loro provincia, ma dal secolo XIV, spesso per desiderio degli eletti, si usò chiedere la conferma alla Sede di Roma. Questo divenne un obbligo dal sec.XV pena la nullità dell'elezione (Concordato di Costanza del 1418, c.2).

Gli arcivescovi sin dal sec. IX avevano l'obbligo di chiedere al Papa il pallio entro tre mesi dalla loro consacrazione e dalla metà del sec.XI dovevano recarsi personalmente a Roma per riceverlo dalle mani del papa (5).

4) cf. S.KUTTNER, Cardinalis: the history of a Canonical concept, in "Traditio Studies in ancient and Medieval History" 3 (1945) 129-214. V.MARTIN, Les cardinaux et la curie, Paris 1930; M.ANDRIEU, L'origine du titre de Cardinal dans l'Eglise Romaine, in "Miscellanea Mercati" Ed.Studi e Testi, Città del Vaticano 1940 pp.113-144."E' stato papa Giovanni a varcare questo limite (70) ed allora non è parso a Noi sconveniente profittarne e portare il numero dei cardinali viventi oltre il centinaio; e ciò per ragioni plausibili. Le proporzioni della chiesa odierna non sono più quelle del cinquecento, ma sono assai cresciute e si sono dilatate, per grazia di Dio, sulla faccia della terra, inoltre la funzione rappresentativa del Sacro Collegio si è fatta più ampia e più esigente, e ciò proprio per il deciso impulso dato dallo stesso Pio XII al carattere soprannazionale della Chiesa, il quale si riflette nella struttura del corpo cardinalizio e per la diffusione dell'idea ecumenica, alla quale il Concilio in corso di celebrazione conferisce tanto splendore e tanta speranza" (Paolo VI, Discorso all'udienza del 28 Genn.1965, in "L'Osserv.Rom." del 28.1.65,pag.1).

5) Il pallio è una striscia di lana bianca che gira come un anello sulle spalle, con due corti pendenti neri sul petto e il dorso. Appare il sec.VI come insegna del papa, è portato dal vescovo di Ostia come consacrato dal papa (PL 67,1016). E' spedito a coloro che ricevevano una speciale giurisdizione dal papa (Liber Pontificalis I, 202; Simmaco lo accordò a Cesario di Arles). Cf. J.BRAUN, I paramenti sacri, trad.ital. 1914, p.129-135; L.DUCHESNE, Origine du culte chrétien, Paris 1925 ediz.5 p. 404-410.

Uno speciale giuramento di obbedienza al papa fu chiesto con frequenza sempre maggiore ai metropolitani (inizio sec.XIII), mentre prima veniva prestato solo in qualche caso; nel 1234 divenne obbligatorio (Gregorio IX).

L'impegno di una periodica visita al papa (visitatio liminum ss.Apostolorum) con il relativo resoconto al papa fu incluso verso il 1100 nel giuramento dei metropolitani (Pasquale II). Nel sec.XV tale obbligo fu esteso ai vescovi, conformemente all'estendersi della conferma papale anche per essi (6).

c) Cespiti.-- Le entrate furono procurate in vario modo (7):

1. Censo, reddito dallo stato pontificio e dagli altri patrimoni della Chiesa romana, dai tributi delle Chiese e Abbazie che godevano l'esenzione dal vescovo e la protezione del papa, dai canoni che molti sovrani = ritenuti dei feudatari = versavano a Roma, dall'obolo di s.Pietro che si pagava in Inghilterra, Polonia, Ungheria e Scandinavia (poi esteso a tutto il mondo).

2. Contributi per il pallio, per la nomina dei vescovi (un terzo delle rendite annuali della loro sede). Canuto, re 'Inghilterra (sec.XI) scrisse da Roma d'essersi lamentato con il papa per gli enormi sborsi di denaro di cui erano richiesti i suoi arcivescovi per ottenere il pallio.

3. Le tasse pagate dai vescovi e arcivescovi in occasione della visita ad limina.

B. L'idea conciliare

Contro questo progressivo aumento dell'autorità pontificia con lo svilimento sia dei sovrani che dei vescovi, sorse una reazione nell'ambiente ecclesiastico. Esso si mostrò in due forme: a) superiorità dell'imperatore sul papa; b) superiorità dei concili sul papa.

a) Superiorità del potere civile. -

Con Tommaso d'Aquino (+1274) si impose la dottrina che Chiesa e Stato sono tra loro indipendenti (autonome) in quanto i due poteri sono entrambi voluti da Dio. Tuttavia la chiesa deve esplicitare la sua superiorità sullo stato in quanto le compete la missione di "guidare i re ... ordinando loro quanto è in armonia con i comandamenti divini e proibendo invece quanto è loro contrario" (8). Tale principio fu sostenuto da Giovanni Quidort (+1306), discepolo di S.Tommaso, il quale ammetteva solo una morale direzione della chiesa sulle coscienze dei re. (9)

6) J.B.SAEGMUELLER, Die Visitatio liminum bis Bonifaz VIII, in "Theol.Quartalschrift" 1900, 68-117; Th.GOTTLOB, Die Kirch. Amtseid der Bischöfe, 1936

7) Cf. L.NINA, Le finanze pontificie nel Medio Evo, 3 Voll. Milano 1929-1932; W.E.LUNT, Papal Revenues in the Middle Age, 2 Voll. New-York 1934; ID, Financial Relation of the Papacy with England to 1327, Cambridge, Mass.1939; Liber Consu. Romanae Ecclesiae, by the treasurer Cencio Savelli, Divenuto poi papa Onorio III(1216-1227), edito da P.FABRE e L.DUCHESNE, 2 voll. Paris 1889-1952.

8) De regia^{inc} principum, l.1, c.15.

Anche Dante Alighieri (+1321), pur sostenendo l'indipendenza dello Stato dalla Chiesa, ammise una certa supremazia di questa sopra i re (10).

Fu solo il canonista spagnolo Vincenzo (+1248) ad ammettere per primo la formula destinata a divenire comune: "La chiesa ha un potere indiretto sullo stato". Commentando la sentenza di Innocenzo III "noi non vogliamo giudicare le realtà terrestri" vi aggiunge "direttamente, ma solo indirettamente, vale a dire in ragione dei peccati (11). Tale formula ebbe notevole fortuna poichè fu accolta nel Codice di Diritto Canonico: "La Chiesa ha il diritto di giudicare ... la violazione delle leggi ecclesiastiche e tutte le cose in cui vi sia qualche motivo di peccato" (Can. 1553, 1 e 2).

Ma ben presto da parte opposta si sostenne invece la superiorità dello Stato sulla Chiesa; ciò apparve dapprima in Francia in due scritti anonimi del sec.XIII-XIV. Il primo dal titolo: "Conversazione tra un chierico minore e un prete" asserì contro l'assolutismo sacerdotale che il potere civile deve controllare e guidare la Chiesa (circa 1302). L'altro, noto per le sue prime parole "Rex pacificus", paragonò la Chiesa al capo e il governo civile al cuore, ma affermò la superiorità del cuore sul capo (12).

Una simile idea fu presentata verso lo stesso tempo dal teologo Guglielmo d'Occam (1285-1349) che nella sua Conversazione sul potere degli imperatori e dei vescovi, scritta nel 1347, ma lasciata incompleta, negò che Cristo avesse stabilito il papato e affermò la superiorità dello Stato sulla Chiesa (13).

Il filosofo Marsilio di Padova (+1342) affermò che tre sono gli elementi integranti di ogni stato: il sacerdozio, l'esercito e il tribunale. I sacerdoti devono aver cura delle anime e perciò non possono possedere delle ricchezze. "La loro gerarchia, creata dagli uomini e da concessioni imperiali deve stare sottoposta alle leggi create dal popolo" (14).

-
- 9) Sul Quidort, teologo parigino, cf. J.LECLERCQ Jean de Paris et l'ecclésiologie du XIII siècle, Paris 1942.
 - 10) De monarchia (scritta verso il 1300); questo libro fu incluso nella lista dei libri proibiti nel XVI secolo, finchè vi fu rimosso da Leone XIII nel sec.XIX.
 - 11) cf. CH.JOURNET, La pensée thomiste sur le "pouvoir indirecte" in "Vie intellectuelle" 1929, p.630-682 (specialmente pp.645-655). Sull'opera di Vincenzo Ispano (+1248) cf. F.RILLMANN, Der Kommentar des Vincentius Hispanus zur den Kanons der vierten Lateranconcilz (1215) in "Archiv für Katholisches Kirchenrecht" 1929, p.223-274. Sull'idea della "regalità di Cristo" nel sec.XIII cf. F.LECLERCQ, L'idée de la Seigneurie du Christ au moyen age in "Revue Histoire Ecclésiastique" 53 (1958) 57-68.
 - 12) cf. J.RIVIERE, Le problème de l'Eglise et de l'Etat aux temps de Philippe le Bel, Louvain-Paris 1926, p.135-138; 262-271 (sunto).
 - 13) G.LAGARDA, La naissance de l'esprit laïque au declin du moyen Age, vol.IV, Okham et son temps, Paris 1942.

La migliore risposta del problema è data invece da Matt. 22,21 "Date a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio"; la missione della Chiesa non è quella di un governo autoritario che debba entrare in concordati con gli stati civili, bensì solo quello di illuminare le coscienze secondo i principi di Cristo.

b) L'idea conciliare.— Essa sostiene che i papi sono sottomessi ai concili ecumenici, i quali diventano, quindi, la suprema autorità della Chiesa. Anche in questo campo assistiamo a un continuo sviluppo.

I primi concili furono convocati dall'imperatore senza essere presieduti dal vescovo di Roma.

Il Concilio di Nicea fu convocato da Costantino che nella seduta inaugurale (21 Maggio 325), assiso su un trono d'oro vi tenne in latino (con l'era di prammatica negli atti ufficiali) un discorso mostrando la sua preoccupazione per la pace pubblica (15). Chiuse poi le discussioni conciliari imponendo come legge imperiale che "il Figlio" doveva essere proclamato "omousios" (= uguale al Padre) e deponeva i vescovi renitenti (16).

La presidenza nella altre sessioni fu tenuta da Osio, vescovo di Cordova, dopo del quale firmarono i due presbiteri romani rappresentanti il vescovo Silvestro impedito a presenziare per la sua tarda età. Osio firmò sempre per primo senza indicare affatto che egli rappresentasse qualcuno, mentre i due inviati romani dichiararono di sottoscrivere a nome di Silvestro (17).

14) Queste proposizioni del preside della Università di Parigi furono condannate da papa Giovanni XXII nel 1327 (Denzinger b.495-500). Cf. G.de LAGARDE, La naissance de l'esprit laïque, t.II Marsilio de Padoue et le premier théoricien de l'esprit laïque (ed.2) Paris 1948; Marsilio da Padova, Studi raccolti nel VI centenario della morte, a cura di A.Cecchini e M.Bobbio, Padova 1942; G.de SIMONE, La dottrina politiche di Marsilio da Padova, Roma 1942.

15) EUSEBIO, De vita Constantini II, 12

16) Per tale motivo Costantino è chiamato "Vescovo di quelli di fuori" (episcopos tòn ektòs; EUSEBIO, De vita Constantini). La terminologia che si rifà al giudaismo - che chiamava "quei di fuori" i non Giudei (cf. 1 Cron.26,29; Neem. 11,16) - indica per Eusebio i non cristiani, quei che non sono "sacri" (= cristiani); cf. EUSEBIO, Hist. Eccl. VIII,7,2 e 5. Cf. pure ERMIÀ, Derisione dei filosofi di fuori (tòn ecsofilosò-fôn). Costantino è vescovo dei pagani, non in quanto pontefice massimo degli idolatri, ma in quanto amico del cristianesimo e in quanto deve cercare di condurli con la sua sorveglianza nella vera chiesa. Si noti il carattere non sacerdotale insito nel termine "episcopo"; cf. G.RICCIOTTI, La "era dei martiri". Il Cristianesimo da Diocleziano a Costantino, Coletti Editore, Roma (1953) p. 256-257.

17) "Dalla Spagna, quello somamente famoso, s'assise insieme con gli altri (= Osio); l'antislite poi della città imperiale (basilicoùsês = Roma, così Teodoro, 1,7; Sozomeno 1,17 erroneamente lo nomina biullog mentre era Silvestro e ricorda anche i nomi dei due legati Vito e Vincenzo; meno bene Gelasio di Cizico 11,5 pensa che la città imperiale sia stata Costantinopoli che ancora non esisteva) mancava a causa della vecchiaia, ma erano presenti i suoi presbiteri che ne tenevano il posto (tèn autòn tàcsin epìdroun) EUSEBIO, De vita Constantini III,7. Questi in III,13 dice

Il concilio di Costantinopoli (381) fu convocato da Teodosio senza che la chiesa romana ne fosse stata avvertita e vi presenziasse. Il concilio di Efeso (431), fu indetto dall'imperatore Teodosio II che ne era stato sollecitato da Nestorio (3° conc. Ecumenico), fu presieduto da Cirillo che non aspettò nemmeno i tre legati pontifici e i vescovi della Siria (18).

Agatone mandò a Costantinopoli (III Concilio Costantinopolitano, IV Ecumenico, 680) i suoi legati pur sapendo che non lo avrebbe presieduto; lui infatti attesta che il concilio del 680 fu presieduto dall'imperatore (19).

E' poi falso asserire che gli antichi concili ebbero valore solo dopo l'approvazione del papa: la pretesa conferma del concilio di Nicea da parte di Silvestro (314-335) è pura leggenda. Fu solo Gregorio Magno che al dire di Graziano avrebbe proibito a qualsiasi persona la convocazione di un sinodo particolare, e obbligato, in caso di discussione su un punto particolare dei concili ecumenici, a ricorrere per spiegazione "alla sede apostolica" (romana). Ma si tratta di un falso poiché l'originale ha "alle sedi apostoliche", plurale anziché singolare (20).

-
- 17) ... che vi presiedettero i presidenti (plurale,) che secondo Gelasio, un compilatore del sec.V, sarebbero stati Osio e i due presbiteri romani. Ma il Ricciotti pensa che il plurale sia un plurale di categoria (cf. Mat.27,44 e Mc.15,32 dove si dice che i ladroni bestemmiavano sulla croce il Cristo, mentre in realtà si trattava di uno solo; cf. Luca 23,39), il che meglio si accorderebbe con il fatto che Osio firmò sempre per primo per conto suo senza alcuna delega. Cf. G.RICCIOTTI l.c.p.336-37.
- 18) Costoro arrivarono più tardi, ma mentre i romani si unirono al concilio di Cirillo, i siriani ne indissero contemporaneamente uno proprio. L'imperatore prima approvò le decisioni di entrambi i concili, poi cercò di conciliare le due fazioni, al fine si decise a favore di Cirillo contro Nestorio. Per conseguire questo scopo Cirillo aveva messo in moto a corte tutte le leve (fra il resto inviando ricchi doni); egli era sostenuto specialmente da Pulcheria, la pia e influente sorella maggiore dell'imperatore (K.BILLMEYER - N.TUECHLE, Storia della Chiesa, o.c. Vol.I p.310).
- 19) Sexta Synodus, quam notu Dei vestra clementia sedule convocavit, et cui pro Dei ministerio praefuit (Hansi XI,730). L'imperatore Costantino IV comunicò l'editto di convocazione al patriarca Giorgio, presiedette alle prime undici sessioni, alla sua sinistra (allora posto d'onore) stavano i tre apocrisari del papa e il vescovo di Gerusalemme, ed alla sua destra il patriarca di Antiochia, Giorgio.
- 20) "Nec licuit aliquando, nec licebit particularem synodus congregare, sed quoties aliqua de universali synode aliquibus dubitatio nascitur, ad recipiendam de eo, quod non intelligunt, rationem... ad apostolicam sedem pro recipienda ratione convenient" (Graziano, Dist.17 c.4). L'originale tratto da Pelagio ha ancora ad apostolicas sedes (plur.). Probabilmente la frase fu pronunciata da Pelagio contro il sinodo scismatico di Aquileia diretto contro il V concilio Ecumenico (DOELLINGER, Infallibilità papale, p.103, nota 59).

Risulta che sino all'anno 1000 mai il vescovo di Roma emanò una decisione personale, senza aver indetto un sinodo, che doveva discutere il problema e dare collegialmente la decisione. Si veda quanto fu scritto sopra a proposito di Leone il Grande e il suo rapporto con il concilio di Calcedonia; fu infatti il concilio che diede valore alla "Epistula dogmatica ad Flavianum" di Leone I.

Non ostante la superiorità raggiunta nel Medio Evo dal potere papale, sussistette tuttavia una forte corrente che ritene il papa inferiore al concilio ecumenico e alla Chiesa, che quindi lo può deporre (21). Le ragioni di questa idea furono le seguenti:

a) L'autorità della chiesa è indiscutibile dal momento che Gesù affermò: "Dillo alla Chiesa" (Mat. 18, 18). Alla Chiesa, non al papa! La Chiesa è quindi superiore al papa.

b) Due sentenze giuridiche ebbero notevole influsso in questo problema: "L'orbe (= il mondo) è superiore all'Urbe (Roma)". Il tutto è superiore alla parte. Perciò il collegio dei vescovi è superiore al papa di Roma, così come l'intero corpo è superiore al capo. Fu Giovanni Teutonico che per primo affermò in una glossa al Decreto di Graziano che "Il Concilio è superiore al papa".

c) La chiesa può giudicare un papa eretico (22), segno quindi che questi è sottoposto alla chiesa.

d) Le continue guerre dei papi contro re e tra di loro ne indebolirono l'autorità e resero necessaria una maggior stabilità della chiesa. Si ricordino nel sec. XIV le guerre di Bonifacio VIII contro Filippo IV di Francia e di Giovanni XXII contro Luigi di Bavaria. Anche lo scisma occidentale (1378-1417) in cui ben tre papi si combatterono tra di loro per ottenere il primato papale diede un così triste esempio da far sentire la necessità di un punto stabile, vale a dire l'autorità della Chiesa (23).

21) BRIAN TERNEY, Foundations of the Conciliar Theory. The Contribution of Medieval Canonists from Gratian to the Great Schism, Cambridge Studies in Medieval Life and Thought, N.S. t. IV, Cambridge 1955.

22) Vedi il Cap. XIX "L'infallibilità del Papa".

23) Ecco i papi tra loro in contesa alla morte di Gregorio XI (1378):

a) i vescovi vogliono eleggere un papa francese, ma al grido dei romani tumultuanti "Romano lo vogliamo o almeno italiano" elessero Urbano VI (vescovo di Bari +1389), cui successe Bonifacio IX (1404), Innocenzo VII (+1406), Gregorio XII

b) Per la prepotenza di Urbano, i vescovi francesi riuniti a Fondi deposero costui con la scusa che l'elezione non era stata libera e si scelsero Clemente VII, che vinto in guerra da Urbano con i soldati di Alberico, si ritirò ad Avignone; gli successe Benedetto XIII.

c) a Pisa un concilio (1409), depose Gregorio XII e Benedetto XIII, elesse il vescovo di Milano Alessandro V (+1410) cui successe Giovanni XXIII (ma senza che gli altri cedessero). Tre papi vissero così contemporaneamente, la chiesa ubbidiva all'uno o all'altro, tutti crearono cardinali, vescovi, santi, ecc.

Il Concilio di Costanza, ottenuta l'abdicazione di Gregorio XII, depose gli altri (Benedetto XIII e Giovanni XXIII) eleggendo nel 1414 il nuovo papa Martino V. Cf. M. VALOIS, La France et le grand schisme d'Occident, 4 voll., Paris 1896-1902.

Il primo teorico della dottrina conciliare fu Marsilio di Padova (+1342) che nel suo Defensor Pacis negò l'esistenza di un Vicario di Cristo, e sostenne che il papato fu una creazione imperiale. La suprema autorità della chiesa è il Concilio ecumenico, al quale gli stessi "laici" devono partecipare. Se la chiesa in passato ha delegato il suo potere al papa, lo può anche revocare (24).

L'idea conciliare fu insegnata da due docenti germanici all'Università di Parigi: Enrico di Langenstein e Corrado di Genhausen (25). Anche Pietro d'Ailly (+1420) cancelliere dell'Università di Parigi sostenne la dottrina conciliare. "La fermezza della chiesa non può poggiare sulla debolezza di Pietro, ma solo in Gesù Cristo". Il papa è capo solo in quanto ebbe un'autorità delegata in parte dalla chiesa (ministerialiter exercens), ma non può essere superiore a questa, essendo impossibile che la parte sia superiore al tutto. Se anche tutti i sacerdoti errassero, vi saranno sempre nella chiesa delle utili persone che salvaguardano il deposito della rivelazione: "È chiaro che il tutto è superiore alla parte e il papa è solo una parte del concilio, come il capo è una parte del corpo" (26).

In un sermone predicato al Concilio di Costanza disse: "Solo la chiesa universale ha il privilegio di non errare" (27).

Il dotto e pio Jean le Charlier de Gerson (+1429) servì a diffondere tale idea; secondo lui Gesù Cristo concesse la supremazia non direttamente al papa, ma alla chiesa (Mat. 18, 18 "Dillo alla Chiesa"). Il papa perciò è fallibile, inferiore al concilio ecumenico e può essere giudicato, condannato e deposto dalla Chiesa. Il papa, come lo sposo (!) della Chiesa può abbandonarla, vale a dire dimettersi come fece Celestino nell'a. 1294; ma può anche essere abbandonato dalla Chiesa come nel caso di un governo dispotico. Come è possibile uccidere un aggressore, così la Chiesa può difendersi deponendo un papa indegno. Nei concili i sacerdoti e i cristiani hanno il diritto di esprimere il loro voto, furono infatti i cristiani che delegalero la loro autorità al clero (28).

-
- 24) Marsilio fu uno scrittore politico, preside dell'Università di Parigi, insignito di due benefici da Giovanni XXII. Il papa condannò la sua dottrina il 23 Ottobre 1327 (Denz. 8, 495-500). Marsilio fu il primo ad asserire l'indipendenza dello Stato dalla Chiesa, come fu già studiato poco prima.
- 25) Enrico di Langenstein, nella sua Epistula Pacis (1379) e Epistula Concilii Pacis (1381) affermò che la suprema autorità sta nella congregazione dei fedeli; Corrado di Genhausen nella sua Epistula brevis (1379) e Epistula Concordias (1380) pose la suprema autorità del Concilio nei vescovi.
- 26) De Ecclesiae auctoritate, stampata nella Gersonis opera, vol. I (Paris 1606) p. 931.
- 27) cf. J.P. Mac GOWAN, Pierre d'Ailly and the Council of Constance, Dissertation, Washington Cathol. Univ. 1936.
- 28) Cinque scritti principali contengono le sue idee: Quatuor considerationes de pace et unitate ecclesiae in Gersonis opera I, Paris 1606, p. 250 ss. Triologus (I, I, p. 291 ss.) De infallibilitate papae (I, 154 ss.); De unitate ecclesiastica (I, 178 ss.) De potestate ecclesiastica (I, 110 ss.). Cf. I. SALEMBIER, Gerson in "Dict. Theol. Cath." 6, 1313-1330; V. MARTIN, Comment s'est formée la doctrine de la supériorité du Concile sur le Pape, in "Rev. des Sciences Relig." 17 (1937) 121-143, 261-289; 405-426.

Due decreti (il 4 e il 6) del Concilio di Costanza (sessione V, 6 aprile 1415) difesero la teoria conciliare: " Il Concilio di Costanza, regolarmente convocato come rappresentante della chiesa, riceve direttamente il suo potere da Dio. - Ciascun membro della Chiesa, incluso il papa, è perciò obbligato ad ubbidire a tutti i decreti che esso abbia a stabilire per la fede, la distruzione dello scisma e la riforma della Chiesa" (Decreto 4).

"Chiunque, papa incluso, rifiutasse ubbidienza agli ordini, alle leggi e ai decreti di questo santo Concilio o di ciascun futuro concilio ecumenico regolarmente radunato, sarà sottoposto a penitenza e punito secondo le sue colpe qualora egli non voglia pentirsi" (Decreto 6) (29).

Infatti il concilio di Costanza (Ecumenico XVI) tenuto negli anni 1414-1418, dopo la rinuncia di Gregorio XII, depose Giovanni XXIII e Benedetto XIII (Pietro di Luna) che non volevano dimettersi eleggendo il nuovo papa Martino V (30).

La medesima dottrina fu ripetuta al concilio di Basilea, che, dopo il suo scioglimento attuato da papa Eugenio IV (+1447); continuò i suoi lavori e cercò di deporre il papa.

L'idea conciliare fu definitivamente condannata dal concilio Lateranense V (18° Ecumenico, 1515-1517) il quale sancì "che il romano pontefice ha autorità nei concilii, ha diritto di convocare, trasferire e chiudere i concilii" (31). Dopo tale condanna l'idea conciliare decadde; fu asserita solo dal teologo di Parigi Almaino (32) per ricomparire con il gallicanesimo (33).

-
- 29) I due decreti si leggono in Hefele-Leclercq, Histoire des Conciles, vol.7, 210 s. (Paris 1916). Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Bologna, Herder, 1962 p.385. I teologi troppo sbrigativamente affermano che questi decreti non emessi "conciliariter" ma senza il papa non sono validi (!). La accettazione delle decisioni del concilio da parte di Eugenio IV non dà valore ad essi poichè egli pur accettando il Concilio aggiunse "senza danno al diritto, alla dignità, alla supremazia della Chiesa Apostolica". Ma come avrebbe anche lui condannato se stesso? (!!).
- 30) cf. L.SALEMBIER, Le grand schisme d'Occident, Paris 1902
- 31) Conc.Later.V; Sessio XI, 19 dic.1516, in "Concil.Oecumenicorum Decreta", Bologna 1962, p.618 11, 20-23. Nel Conc.di Basilea che affermò: "Noi rettamente diciamo che tutti gli apostoli ebbero il medesimo potere di Pietro" (cf. Van der Hardt, Conc. Const. I p.5 c.17 c 13). Ma nel 1437 passò all'idea opposta negando ogni potere ai vescovi. Cf. R.SABBADINI, Niccolò da Cusa ed i Conciliari di Basilea alla scoperta dei codici, "Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei" a 1910
- 32) Almaino scrisse De Auctoritate Ecclesiae, in Gersonis opera" (I Paris 1606, pag. 705 ss.).
- 33) E.RICHTER, BOSSUER, vedi sotto il Capitolo "Infallibilità Papale".

C) - Il distacco protestante

Contro questa progressiva sostituzione del papato a Cristo (Cristo agisce tramite il papa), del potere papale di magistero di Cristo (Cristo parla tramite il papa) e il governo ^{di Cristo} su tutta la chiesa e sul mondo, si erse la riforma protestante che volle porre l'autorità papale al di sotto della "Parola".

Secondo i teologi della riforma il papato è l'anticristo, è il "mistero dell'iniquità" che è già all'opera (2 Tess.2,7), è la "bestia" dell'Apocalisse che si eleva su tutto ciò che è divino (Apoc.17).

L'atto di reazione principiò il 10 Dicembre 1520 di fronte alla Porta della Gazza (El sterta) di Wittenberg quando Martin Lutero gettando la bolla papale di scomunica nelle fiamme in cui già ardevano il Corpus Juris Canonici e i volumi di teologia scolastica pronunciò queste parole: "Poichè tu hai conturbato la verità di Dio, conturbi te oggi il Signore in questo fuoco. Amen" (34).

Per i protestanti la Chiesa "è figlia nata dalla Parola, non è madre della Parola"; "essa è sempre la Ecclesia discens, la Chiesa che impara dal suo Capo e dallo Spirito della verità. E' tutta intera sotto l'autorità ultima della Verità divina rivelata (35).

Così gran parte dei paesi anglosassoni si staccò dalla supremazia papale, creando uno dei più grandi scismi del cattolicesimo, invano combattuto dalla cosiddetta controriforma ad opera del Concilio di Trento (1545-1563, XIX Concilio ecumenico).

34) cf. G. MIEGGE, Lutero, Torre Pellice 1946, p. 487

35) Vorlesungen über I Mose, W.A. XLII, 334, 12

Infallibilità Papale

Bibliografia

IGNAZIO Von DUELLINGER, Il papato dalle origini fino al 1870 - Versione italiana ad opera di Elena Corsi Ferri, Mendrisio, Casa Editrice di Cultura Moderna, 1914;

GEORGE SALMON, L'infallibilità della Chiesa, Roma, 1960 (traduzione S. Corazza). Titolo originale "The infallibility of the Church" - Università di Dublino, 1888.

=====

Mentre il potere pontificio andava sempre più decadendo i vescovi conferirono al papa la più alta autorità spirituale, riconoscendogli l'infallibilità in caso di una sua decisione ex cathedra in materia di fede e morale.

Traceremo anche qui scientificamente lo sviluppo storico della dottrina

I. Ignoranza assoluta di tale privilegio

Nei primi secoli della Chiesa nessun Padre e nessun Concilio ecclesiastico accenna all'infallibilità papale, eccetto che della chiesa romana. I passi usualmente adottati non hanno affatto quel valore che viene loro attribuito dai molti teologi cattolici.

a) Passi presunti. - Il passo di Ireneo - che del resto parla della Chiesa di Roma e non direttamente del papa - non è affatto una testimonianza a favore dell'infallibilità pontificia. Come abbiamo visto sopra (pag.152) tutte le chiese d'origine apostolica hanno il medesimo valore; la verità è testimoniata da tutta la chiesa sparsa in ogni parte della terra; tuttavia, siccome sarebbe difficile conoscere la tradizione delle singole chiese d'origine apostolica, Ireneo ne presenta un mezzo più rapido. esaminare la dottrina della chiesa romana: la quale ha una "preminenza speciale". Questa consiste nel fatto che fu fondata dai due apostoli Pietro e Paolo e dal fatto che è come la Chiesa in miniatura, poichè in tale città vi si recano cristiani d'ogni dove. Per cui conoscere la fede di questa chiesa equivale^a conoscere pure la tradizione di tutte le chiese che per mezzo dei loro credenti sono a Roma in comunione con tale chiesa. La fede della chiesa romana è quindi la fede di tutta la chiesa (1).

1) Cf. sopra p. IRENEO, Adv. Haer. III, 3.

Va bene che nel Concilio di Calcedonia i vescovi radunati, letta la lettera di Leone a Flaviano, affermano "Pietro ha parlato per bocca di Leone I", ma tale sua professione di fede fu confrontata con gli scritti di Cirillo d'Alessandria ed Ambrogio e fu accolta, come valida, solo dopo aver ricevuto l'approvazione del Concilio (2).

Occorre poi ben distinguere la rettorica dalla fede: quando Agatone inviò una lettera al Concilio di Costantinopoli III (Ecumenico VI, 681) per condannare la dottrina che ammetteva un'unica volontà in Cristo (monotelismo) i padri dichiararono all'imperatore che lo presiedeva:

"Una confessione scritta dal dito di Dio, ci fu data dall'antica Roma; la splendida luce della fede sfolgorò a noi dall'Occidente. Qui noi vediamo un foglio scritto: ma è Pietro che ha parlato per bocca di Agatone" (3).

Che si trattasse di pura rettorica, provocata dal fatto che Agatone appoggiava la tesi delle due volontà di Cristo, appare dal fatto che si fecero poi degli studi per studiare i passi adottati dai monoteliti (unica volontà in Cristo) dal IV e V Concilio Ecumenico, dal tono di Leone e da molti altri padri della Chiesa allo scopo di conoscere se fossero genuini e se favorissero o condannassero il monotelismo.

Fu così documentato che le ragioni dei contraddittori poggiavano su testi falsificati o male intesi, con l'esclusione di altri che non s'accordavano con le loro idee. Nessuno ha mai pensato che la lettera di Agatone fosse infallibile e una norma a se' stante.

La famosa frase di Agostino "Roma locuta, causa finita" (Roma ha parlato, la causa è finita) non ha affatto il valore che le si vuole attribuire. Anzitutto la frase molto più complessa, così suona: "Su questo argomento sono già state inviate le decisioni di due concili alla sede apostolica, di là sono pure arrivati i rescritti. La causa è finita, possa ora finire anche l'errore" (4).

Il pelaganesimo, dottrina che negava la necessità della grazia per la salvezza, era già stato condannato da due concili universali dell'Africa, ma perchè vi fosse armonia in tutto l'occidente si esigeva che anche Roma - l'unica chiesa d'origine apostolica - si adeguaesse a tale condanna. Appena ciò avvenne, la causa si potè dire finita, poichè tutto l'occidente era contro il pelaganesimo e quindi non vi era più motivo di sostenere una idea combattuta da tutte le chiese. Tuttavia nonostante la speranza di Agostino, l'errore fu ben duro a morire (5).

2) Cf. sopra a pag. 158

3) Cf. A.SABA, Storia dei papi, Milano 1936, p. 271. 276; Liber Pontificalis, Ediz. Cantagalli, Vol. V, Siena 1934, pp. 89-110

4) Sermo 131, 10 PL 38, 734. Jam unim de hoc causa due concilia missa sunt ad sedem apostolicam; inde etiam rescipta venerunt. Causa finita est, utinam aliquando finiatur error". Cf. P.BATIFFOL, Le Cattolicismo de St. Augustin, Paris 1920, t.III pp. 404-405.

Papa Siricio, tramite un concilio romano (sempre i primi papi agirono tramite dei concili e non per loro conto, a ricordo dell'antica direzione collegiale della chiesa romana), condannò Gioviniano, un ex monaco che negava la verginità di Maria nel parto, accusandolo d'essere "un maestro di lussuria".

Quando questi s'appellò all'imperatore, che allora trovavasi a Milano, Ambrogio, con il tacito consenso imperiale, ricondannò Gioviniano in un sinodo raccolto per esaminare il problema. Nella lettera inviata dal vescovo di Milano a Siricio così si afferma: "... sappi che coloro che sono stati condannati anche da noi in armonia con il tuo giudizio" (6).

Ciò non vuol dire che noi li abbiamo condannati come tu hai voluto che fosse in quanto il tuo giudizio è un giudizio infallibile, ma solo che li abbiamo condannati anche noi, come li hai condannati tu; il nostro giudizio è conforme al tuo.

Che tale sia il giusto valore del passo appare dal fatto che la sede di Milano brillava di duplice splendore: quello dato da Ambrogio stesso con la sua santità, la sua scienza e tutte le qualità personali e quello proveniente dalla presenza abituale della corte. Perciò, tutte le grandi questioni ecclesiastiche dell'Oriente, come dell'Occidente, venivano sottoposte ad Ambrogio, il quale radunava concili, esprimeva opinioni, prendeva decisioni. Siricio non protestava, anzi permetteva, ad esempio, che le sette provincie dell'Italia settentrionale fossero direttamente sottoposte all'autorità del vescovo di Milano (7).

5) Interessante e giusto il commento che ne fa il cattolico G. de PLINVAL (Le lotte del Pelagianismo in FLICHE-MARTIN, Storia della Chiesa, Vol. IV, Torino 1961, p. 130 nota 163). "Da questo testo oratorio si son tratte conclusioni eccessive. (P. BATIFFOL, Le catholicisme de St. Augustin p. 403). Qui si tratta soprattutto di un argomento speciale, destinato ai pelagiani che inclinavano a dolersi di Roma (cf. lo appello di Celestio nel 411; la risoluzione della conferenza di Gerusalemme del 415; S. Agostino, Epist. 177, 15). Nella lettera a Paolino (Epist. 186, 2) in cui riprende quasi letteralmente le parole della perorazione del Sermo 131, 10, S. Agostino - che temeva una decisione precipitata di Zosimo - non dice più: Causa finita est, ma soltanto "il papa Innocenzo, di beata memoria ... ci ha risposto ... come è giusto da parte di un vescovo della sede apostolica". (quo fas erat atque oportebat ... (Agostino). Credeva soprattutto alla inerranza della Chiesa considerata nel suo insieme (Contra Crescionum III, 77). Roma, come ogni altra gloriosa metropoli, gli sembrava l'interprete della tradizione apostolica. Ma il De gestis Pelagii, ch'egli voleva porre sotto una protezione autorizzata (59) è dedicato ad Aurelio (vescovo di Cartagine); nella sua lettera a Paolino, invoca la Chiesa di Gerusalemme (Epist. 217, 2, 3 e passim). Invece, rivolgendosi a Giuliano, vescovo italiano, giustifica la condotta e la dottrina di Roma (Contra duas epistulas Pelagianorum 11, 5 e 6). Cf. CASPAR, Geschichte des Papsttums, Vol. I pp. 332-338. 606.

6) Quos Sanctitas tua damnavit, scias apud nos quoque secundum iudicium tuum esse damnatos" AMBROGIO, EEpist. 42, 14 PL 16, 1128.

7) FLICHE-MARTIN, Storia della Chiesa, Vol. IV p. 305. Si ricordi che dal 404 l'imperatore ONORIO trasferì la sua residenza a Ravenna, ed a Ravenna si trattavano le grandi questioni ecclesiastiche, "in attesa che Aquileia divenisse a sua volta centro d'influenza" (ivi). Tutto ciò fa vedere l'influsso della città imperiale sulla chiesa locale nelle questioni ecclesiastiche.

b) Il formulario di papa Ormisda (+523). - Nel 519 in occasione dello scisma di Acacio (il figlio è "simile", ὁμοιος, al Padre, ma non "uguale", ὁμοουσιος) papa Ormisda, inviò una professione di fede da sottoscrivere da tutti i vescovi orientali. Tra l'altro essa includeva due affermazioni che esaltavano la necessità d'aderire alla chiesa di Roma nella cui sede apostolica "la vera fede fu mantenuta senza macchia" (8).

Che egli abbia così affermato è un conto, che questo sia stato accolto dagli altri è un'altro conto e che la realtà fosse ben diversa lo vedremo tosto. Si noti che la sua formula - prima avversata dall'imperatore Anastasio - fu imposta da Giustino che gli succedette sul trono imperiale. A Tessalonica un legato papale, andato per ottenere l'adesione del metropolitano Doroteo, al formulario, fu ferito e due suoi servi uccisi. Per tale motivo il vescovo fu dapprima esiliato, ma tosto riammesso alla sua sede pur non avendo firmato il formulario romano (9).

Il vescovo di Roma Agatone (678-681) affermò che la chiesa di Roma non solo non errò mai in passato, ma non avrebbe errato nemmeno in futuro (10). Tale dottrina fu ripetuta da Leone IX (11) e da Gregorio VII (+1085)(12).

Si deve ora vedere anche la parte opposta della medaglia. Si possono rileggere le affermazioni di Cipriano, di Firmiliano e di Basilio (si noti che il primo e l'ultimo sono accolti come santi dalla chiesa cattolica) che non si peritavano di andare contro alle decisioni di Roma (Cipriano) e dicono che Stefano scomunicando tutti gli altri ha finito per scomunicare se stesso (Firmiliano) e rimproverano questi boriosi occidentali che nulla capiscono e vogliono comprendere (Basilio).

Si vedano i casi in cui il papa di Roma anziché conservare "senza macchia" la sua sede, la contaminò in modo assai grave. La loro condanna da parte di Concili fa vedere come allora non si supponesse che il vescovo di Roma fosse dotato del carisma d'infallibilità.

a) Il caso di Liberio (papa 352-366). - Dapprima egli si oppose, contro la maggioranza dei vescovi, alla deposizione di Atanasio, vescovo di Alessandria e campione dell'ortodossia (egli sosteneva che il "Figlio di Dio è ὁμοουσιος, vale a dire della stessa natura del Padre) e fu perciò catturato dal prefetto della città, dietro ordine imperiale, e mandato in esilio a Berea di Tracia nel 355.

8) cf. DENZINGER-BANWART, Enchiridion Symbolorum n.171; PL 63,460; tale formula fu proclamata nel Conc. Ecum. VIII del 869 (Costantinopoli IV, ivi n.336) e poi nel Conc. Vaticano I, sess. IV, c.4 (ivi 1832 ss.).

9) cf. ORMISDA, Epist. 134, Ediz. Thiel; Dict. Th. Cath. VII, 169.

10) "Questa chiesa, essendo fondata sulla ferma rocca di Pietro, il principe degli apostoli, con il suo aiuto e grazia rimane perperpetualmente senza errore" (Ἀπὸ πάσης πλάνης ἀκράντος διαμένει, PL 87; 206 s.)

11) Leo IX (papa 1049-1054) nella sua lettera in terra pax hominibus, inviata a Michele Cerulario imperatore di Costantinopoli (2 Sett. 1053), ripeté che "la chiesa (di Roma) non sarà mai sconfitta dall'opposizione degli eretici" (Denz. B.350, PL 143, 748).

Nel 357 in seguito a negoziati tra Liberio e l'imperatore Costanzo, Liberio fu liberato e nell'estate del 358 rientrò nella sua sede. Sottoscrisse alla formula Sirmiana del 357 dove si asseriva la subordinazione del Figlio al Padre. E' possibile anche se non sicuro. La formula Sirmiana così diceva: "Nessun dubbio al riguardo: in onore, dignità, maestà, nel nome stesso, il Padre è più grande del Figlio ... Nessuno ignora che la fede cattolica insegna esservi due persone: quella del Padre e quella del Figlio, e che il Padre è più grande, mentre il Figlio è minore e sottomesso" (13).

Quattro lettere del papa documentano la sottomissione di Liberio alle imposizioni imperiali. La prima Studens pacis, diretta agli Orientali, ricorda che già nel 352 lui aveva convocato Atanasio a un concilio, ma quegli non vi si era recato; ora meglio informato sugli eventi condannava Atanasio.

Nella seconda Pro deifico timore pure destinata agli Orientali, Liberio informa i suoi corrispondenti d'aver aderito alla condanna di Atanasio e di averne avvertito l'imperatore, ch'egli ha sottoscritto la professione di fede da poco formulata a Sirmio da parecchi vescovi e domanda loro di intervenire presso Costanzo onde ottenere il suo ritorno a Roma (14).

La terza Quia scio vobis è spedita a Ursacio, Valente e Germinio; in essa Liberio esprime stessi voti e fa le medesime dichiarazioni già fatte nelle precedenti lettere agli Orientali.

Nella quarta Non doceo, diretta a Vincenzo di Capua, lo prega di provocare un passo collettivo dei prelati della Campania presso Costanzo in suo favore. Queste lettere del 357 gli ottennero dapprima l'autorizzazione di lasciare l'esilio di Brea per recarsi a Sirmio, poi il ritorno a Roma. Esse hanno suscitato presso gli studiosi dei problemi non indifferenti

I. Non sono genuine.— P. Batiffol (15) ha cercato di dimostrare apocriefe le lettere, ma senza addurre delle ragioni. Alla stessa conclusione è giunto pure Franc. di Capua, che studiando il cursus prosaico di queste lettere le ritiene difformi dallo stile di Liberio e come probabili falsi ariani (16).

Tuttavia questi sforzi non sono sufficienti; per stabilire il ritmo di Liberio occorrerebbe prima dimostrare che lui in persona (e non un addetto alla cancelleria) abbia scritto le lettere genuine di Liberio e che una persona disabilitata, dopo un periodo di esilio tanto doloroso per Liberio, doveva avere la possibilità di scrivere le sue lettere con l'arte precedente.

12) Nel suo Dictatus papae affermò che "la chiesa di Roma non errò mai in passato e non errerà mai in futuro secondo la sentenza biblica Lu. 22, 32" (quod romana ecclesia nunquam erravit, nec in perpetuum, scriptura testante, errabit" PL 148, 408).

13) Nell'originale latino è citato da Hieronimo (De synod XI), la traduzione greca da s. Atanasio (De synod XXVIII).

14) La formula accolta di Liberio fu, forse, anche quella Sirmiana del 351, poiché quella del 357 fu presentata solo dagli occidentali. Liberio sottoscrisse pure la formula del 358 dichiarando che "il Figlio è simile al Padre secondo la sostanza e in tutto".

II. Di più la defezione di Liberio è chiaramente attestata da altri documenti. S. Atanasio sa che Liberio fu spaventato con minacce di morte e sottoscrisse una formula. S. Ilario scrive: "Tu (o Costanzo) hai portato la guerra sino a Roma, ne hai strappato il vescovo, e, disgraziato, non so se tu sei stato più empio rinviandolo che esiliandolo". S. Girolamo scrive: "Liberio, vinto dal tedio dell'esilio, sottoscrivendo alla pravità eretica, entrò come vittorioso a Roma" (17). E' un insieme di testimonianze che è ben difficile da distruggere.

III. Tuttavia, anche in questo caso, non sarebbe in discussione l'infallibilità pontificia, in quanto non si trattava di un insegnamento ufficiale per la Chiesa da accettarsi indiscutibilmente, bensì solo di un errore personale compatibile con l'infalibilità papale. Per cui non insisterò su questo argomento, come purtroppo fanno tanti protestanti.

b) Il caso di Onorio. - Al tempo di Onorio (vescovo di Roma dal 625 al 638) si discuteva il problema se Gesù Cristo, persona unica ma con due nature umane e divina, avesse pure due volontà o una volontà sola. Corifei delle tesi opposte erano Sergio (patriarca di Costantinopoli difensore del monotelismo (= una volontà unica) e Sofronio (patriarca di Gerusalemme) sostenitore della duplice volontà. Entrambi gli oppositori ricorsero a Roma, e Onorio diede ragione a Sergio, biasimando Sofronio.

Infatti, rispondendo a Sergio, dopo aver citato 1 Cor.2,8 "essi hanno crocifisso il Signore della gloria" aggiunge: "A causa di questo (òthen) noi riconosciamo una sola volontà (én thélema) di nostro Signore Gesù Cristo, perchè non è la nostra colpa, ma la nostra natura che è stata assunta dalla divinità, e invero, sana e pura com'era prima del peccato ... Il Cristo non aveva dunque nei suoi membri altra legge o un'altra volontà, o una volontà opposta alla sua (Rom.7,23) poichè era nato in modo soprannaturale (18). E se la scrittura dice: "Io non sono venuto per fare la mia volontà, ma la volontà del Padre che mi ha mandato (Giov.6,38) e "Non come io voglio, ma come tu vuoi, o Padre (Mat.26,39), ciò non indica una volontà umana opposta, ma un abbassamento volontario sino alla natura umana che egli ha assunto. Ciò è detto per noi, affinchè abbiamo a

15) P. BATIFFOL, La paix constantinienne pp. 509-518 .

16) F. DI CAPUA, Il ritmo prosaico e le lettere attribuite a papa Liberio, Castellamare di Stabia 1927; Il ritmo prosaico nelle lettere dei Papi e nei documenti della Cancelleria romana dal IV al XIV secolo. Vol. I, p. I Leone Magno; p. II. Da Cornelio a Damaso in "Lateranum" 3 (1937) 7-8, 213-223. Cf. pure P. GLORIEUX, Hilaire et Libère in "Mélanges de Science Religieuse" (Lille) 1 (1924) 1-34.

17) ATANASIO, Histor. Arian. 41, Apol. contra Arianos 89; ILARIO, Ad. Constant. III; GIROLAMO, Chronic. 349 "Liberius, taedio victus exilij, in haeretica pravitate subscribens, Romam quasi victor intraverat. Cf. De viris illustr. 97; Quae gesta sunt inter Liberium et Felicem, in "Collectio Avellana" I

18) Ma cf. Ebrei 4,15

camminare sulle sue tracce, in quanto egli voleva mostrare a noi, suoi discepoli, come ciascuno debba dare la sua preferenza, non alla sua propria volontà, bensì a quella del Signore. E se qualcuno, per così dire, balbetta e pretende spiegare meglio la cosa e si dà come maestro per determinare il senso di ciò che si intende, non ha il diritto di erigere a dogma della Chiesa la sua opinione sull'unico e doppio principio d'operazione nel Cristo, poichè nè il Vangelo, nè le lettere degli apostoli hanno fissato alcunchè di tale" (19).

L'imperatore Eraclio, allo scopo di mantenere salda l'unità politica dell'impero, promulgò allora l'Ectesi con la quale imponeva il documento di Onorio, che però morì prima di conoscere l'editto imperiale, sconfessato poi dal successore Severino.

Il documento papale suscitò la derisione e la condanna sia da parte dei monofisiti (un'unica natura in Cristo) sia da parte di Sofronio (due volontà in Cristo). Frattanto la dottrina della duplice volontà in Cristo andò sempre più imponendosi e fu sancita dal Concilio di Costantinopoli (VI Ecumenico del 28 marzo 681) che, con il consenso dei legati del papa Agatone anatematizzò gli aderenti alla tesi opposta tra cui lo stesso papa Onorio.

"Dopo aver letto le lettere di Sergio di Costantinopoli a Ciro di Fasis e al papa Onorio e quelle di quest'ultimo a Sergio, abbiamo trovato che questi documenti contraddicono i dogmi apostolici, le dichiarazioni dei santi concili e di tutti i Padri celebri e che seguono le dottrine erronee degli eretici. Noi li condanniamo dunque del tutto e li respingiamo come dannose per le anime. I nomi stessi di questi uomini devono essere banditi dalla Chiesa, vale a dire quello di Sergio, che scrisse su tale empia dottrina, quello di Ciro d'Alessandria, quelli di Pirro, di Paolo, di Pietro di Costantinopoli e di Teodoro di Faran che sono stati scomunicati tutti da papa Agatone nella sua lettera. Noi li colpiamo tutti di anatema, e a loro fianco deve essere escluso dalla Chiesa e anatemizzato, tale è il nostro sentimento comune - il già papa Onorio della vecchia Roma, poichè abbiamo trovato che nelle sue lettere a Sergio ne condivise in pieno le idee e ne approvò le dottrine empie". (20).

19) HEFELE, Hist. de Conc. III ed. 2. p. 149; Epistola 4 e 5 al patriarca Sergio PL 80, 470- 474.

20) MANSI, Conc. Coll. Ampl. XI, 554; katà panta tē ekeinou gnōme exakelouthésante kai tà autoū ascbe kurōsanta dōgmata.

Leone II confermò l'anatema nel 682 (PB 96, 399) in una lettera all'imperatore dicendo "di scomunicare tutti gli eretici tra cui Onorio che non fece risplendere la dottrina apostolica in questa chiesa di Roma, ma che per un tradimento profano tentò di sovvertire la fede immacolata, e tutti coloro che morirono nel suo errore" (21).

Più o meno lo stesso biasimo fu ripetuto da Leone in una sua lettera al re di Spagna Ervig e ai vescovi spagnoli, dove rispettivamente rimprovera Onorio che à lasciato macchiare la regola immacolata della tradizione apostolica (22) e anzichè spegnere la fiamma dell'eresia la ha favorita per negligenza (23).

Secondo il Liber Diurnus, formulario ad uso della cancelleria papale composto verso quest'epoca nella chiesa di Roma, ogni papa sino al sec. IX doveva ripetere all'inizio del suo pontificato, una professione di fede con cui anatemiava Onorio che aveva dato il suo consenso e il suo incoraggiamento agli errori monoteliti (24). Sino al secolo XVIII i sacerdoti nelle recite del breviario ricordavano tale condanna, che con il nuovo clima favorevole all'infallibilità pontificia fu poi rimossa. In occidente tale grave fatto venne presto dimenticato, mentre i canonisti e gli annalisti bizantini lo ricordano spesso.

Per eliminare l'ostacolo che ne deriva contro l'infallibilità papale, il card. Baronio dichiarò che le lettere papali e gli atti conciliari erano stati falsificati. Ma come dichiarare spuri tanti documenti? Si ricordi che la condanna di Onorio fu poi ripetuta anche dal Concilio Ecumenico VII (Nicea II, a. 787 al tempo di Adriano II).

Altri (Bellarmino, Assemani) dissero che la condanna del Concilio era stata un errore (intesero male Onorio), altri (Garnier, Pagi)¹ videro la condanna non dell'eresia, bensì della attitudine papale non rigida verso l'eresia.

Al concilio Vaticano - dove il problema fu studiato - il vescovo Hefele si dichiarò favorevole a condannare Onorio di eresia, ma poi nella sua Conciliengeschichte modificò il suo pensiero nel senso che Onorio usò delle espressioni ambigue, senza aderire alla eresia.

E' tuttavia ben difficile accogliere tale ipotesi: i contemporanei, che ben conoscevano il problema e lessero le lettere di Onorio, erano meglio al corrente di noi del pensiero di Onorio e lo condannarono.

21) Mansi XI, 726 ss. PL 96, 399. "qui hanc apostolicum sedem non apostolicae traditionis doctrina lustravit sed profana praeditione immaculatam fidem subvertere conatus est (greco: subverti permisit) et omnes qui in suo errore defuncti sunt.

22) "Anatemizzo pure Onorio qui immaculatam apostolicae traditionis regulam quam a praedecessoribus suis accepit maculari consensit. Mansi, XI, 1050 ss.

23) negligentia confovit, Mansi XI, 1057.

24) Liber Diurnus, PL 105, 52 qui pravis eorum assertionibus fomentum impendit.

E' un fatto che egli - forse senza individuare bene le conseguenze - aderì alla dottrina di Sergio e condannò Sofronio, il campione dell'ortodossia. Di più è ben difficile affermare che qui Onorio parlava solo da privato e che quindi il suo fu un errore individuale, simile a quello precedente di Liberio.

Infatti l'asserzione di Onorio assume un valore più ampio "Noi dobbiamo ammettere ... noi confessiamo", che sembra includere l'esercizio della sua autorità come vescovo universale. Anche gli studiosi più leali devono riconoscere che il caso di Onorio crea delle difficoltà non ancora ben chiarite (25), il che non milita certo a favore dell'infallibilità pontificia.

II. L'infallibilità dal sec. XII al Concilio Vaticano

La prima espressione esplicita dell'infallibilità papale si ebbe con Tommaso d'Aquino, il quale, trattando il problema della canonizzazione dei santi, afferma che costoro devono essere in cielo, perchè "la chiesa universale non può errare in quel che concerne la fede". Poi identificando l'autorità dottrinale della chiesa con quella del papa, sostiene che occorre attenersi alle decisioni papali per determinare quanto appartenga alla fede (26).

Poi, ricercando la conferma biblica dell'infallibilità papale, la trova nelle parole di Cristo a Pietro: "Ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno, e tu, dopo esser convertito, confermi i tuoi fratelli" (Luca 22,32). E' l'autorità del papa che deve stabilire gli articoli di fede affinchè tutti li possano ritenere con fede incrollabile" (27). Il simbolo atanasiano fu accolto perchè la dottrina quivi sintetizzata "fu accettata per autorità dal sommo pontefice" (28).

L'infallibilità papale è richiesta per poter garantire l'unità di tutti i cristiani: "E' necessario per l'unità che tutti i cristiani siano in pieno accordo nella fede, ma è possibile che su qualche soggetto sorgano delle questioni. La chiesa sarebbe allora divisa per la divergenza delle opinioni, qualora tale unità non fosse sostenuta dalla decisione di una persona. E' quindi necessario che, per l'unità della Chiesa, una persona sola abbia a presiedere l'intera Chiesa" (29). Ne sorge quindi la necessità di nuove formule di fede, professioni di fede: "per eliminare il sorgere degli errori" (30).

25) Così E. AMANN; Honorius in "Dict. Théol. Cath." VII 130-132; cf. HEFELE-LECLERCQ. Hist. des Conciles III, 347-397; C.J. von HEFELE, De causa Honorii Papae, Napoli 1870; CHAPMAN, Condemnation of Pope Honorius, London 1907.

26) Quodlibeta IX, q. VII a 16;

28) Summa Theol. IIa IIae q. 11 a, 2 ad 3um "auctoritate summi pontificis est recepta".

27) Summa Theol. IIa, IIae q. 1 a 10; cf. In Sent. 4, Dist. 20, q. 1 a 3.

29) Contra gentes IV, 76.

30) Summa Theol. IIa, IIae q. 1 a 10.

Tuttavia "nei fatti particolari, come la possessione di demoni, delitti ed altre simili cose, la chiesa può errare a causa della finzione dei testi" (31)

Va tuttavia ricordato che la facoltà di Parigi nel 1388 condannò le opere di Tommaso, perchè contenevano vari errori; e tra di essi ricorda pure l'infallibilità pontificia. Se ciò fosse vero non si potrebbe più appellare dal papa al concilio, come si è sempre ammesso; di più ogni vescovo fu sempre autorizzato dal diritto divino e umano a giudicare ciò che riguarda la fede (32).

Antonino, arcivescovo di Firenze (+1459) negò che il papa fosse sottoposto al Concilio, per cui la sua dottrina vale per se (33). Giovanni de Torquemada (fatto cardinale nel 1468) affermò che secondo la tradizione "il giudizio della sede apostolica (= Roma), in ciò che riguarda la fede ed i necessari, per la salvezza umana, non può errare" (34). Sisto IV il 9 agosto 1479 condannò la preposizione di Pietro da Osma secondo cui la "Chiesa di Roma può errare" (35).

Tutti costoro, oltre che su prove tradizionali, adducono a favore dell'infalibilità pontificia, i soliti tre passi studiati nella prima parte di questo lavoro, vale a dire: Matteo 16, Giov. 21 e in modo particolare Luca 22,32 (36).

Tuttavia anche durante questo periodo, non mancarono voci discordanti, che trovarono la loro espressione tra i sostenitori della superiorità del Concilio sul papa (conciliari, galli-cani, ecc.) Eccone le principali affermazioni:

31) Quodlibeta 9, c. 16

32) "Hoc continet manifestam haeresim ... Prima haeresis: primo quod per illam conclusionem excluditur universalis ecclesia et generale concilium eam repraesentans, quod est haereticum, quia in causa fidei a summo pontifice appellari potest ad concilium generale" cf. DU PLESSIS D'ARGENTRE, Collectio judiciar. 1,2,84 (Döllinger p.218).

33) ANTONINO, Summa Theologica p.III tit.XXII, c.III, Verona 1740, tit.III col.1188.

34) Giov.de TORQUEMADA, Summa Theologica de Ecclesia c.II, c.XIX, Roma 1489 senza impaginazione. Quod sedis apostolicae iudicium in his quae fidei sunt et ad humanam salutem necessaria errare non possit. Ma si vedano poi le limitazioni; se diviene eretico cessa d'essere papa.

35) Denz.B. n.730: ecclesia urbis Romae errare potest.

36) E' inutile ripetere quanto fu detto sopra che i tre ~~passi~~ riguardano solo episodi particolari della vita di Pietro, senza alcun indizio della perennità di tale azione. Anzi, come è già stato osservato, la forma aoristica del verbo "confermare" (stérize), anzichè l'imperativo presente che suggerirebbe la continuità di tale fatto sembra limitare l'azione di Pietro a un periodo limitato. Di più il "conferma" non ha nulla che vedere con l'infalibilità in quanto indica un sostegno morale, non intellettuale. Anche il "ho rogato per te affinché la tua fede non venga meno", non riguarda l'infalibilità d'insegnamento in cattedra, ma la fede personale dell'individuo Pietro. Quindi il contesto è del tutto diverso da quello dei teologi cattolici.

a) Il papa può errare, anzi può divenire perfino eretico.— Benchè i teologi non trattino molto questo problema, esso fu oggetto di lunghe discussioni da parte dei canonisti.

Il card. Deus Dedit (Deodato,+1087) Attribuisce a s. Bonifacio, apostolo dei Germani, la seguente espressione: "Quand' anche un papa fosse odioso al punto di trascinare con sè innumerevoli popoli all'inferno, pure, nessuno avrebbe il diritto di biasimarlo, poichè colui che ha il diritto di giudicare tutti gli uomini non può essere giudicato da questi, a meno che egli si scosti dalla fede (37). Tale asserzione, certamente posteriore poichè al tempo di Bonifacio il papa non esisteva ancora e non poteva trascinare seco molti popoli, passo' poi nel decreto di Graziano: "Nessuno può giudicare i peccati del papa, perchè lui può giudicare gli uomini ma non essere giudicato da alcuno a meno che sia trovato colpevole d'eresia" (38).

Innocenzo III (1198-1216), prima di divenire papa, pur essendo restio ad accettare facilmente un simile caso, ammette che la chiesa possa deporre il papa qualora erri nella fede: "Per motivi di fornicazione la chiesa può deporre il romano pontefice. Parlo qui di fornicazione spirituale, non carnale. Non crederò tuttavia facilmente che Dio abbia a permettere che il romano pontefice abbia ad errare contro la fede" (39).

Eletto pontefice così disse: "La fede mi è così necessaria poichè, poichè pur avendo solo Dio a giudice dei miei peccati, per la colpa riguardante la fede, io posso essere giudicato dalla chiesa" (40).

I teologi non hanno espressamente trattato il problema, tuttavia da quanto Tommaso d'Aquino dice di un vescovo divenuto eretico, sembrerebbe logico dedurre che un papa eretico cessa d'essere vero papa (41). Tuttavia egli non ne ha tratta la conclusione.

I canonisti, accettando come scontato che il papa può divenire eretico, discussero il modo con cui poteva e doveva essere giudicato dalla chiesa. Alcuni anzi giunsero ad ammettere

37) I. l. C. 231 (Doellinger p.160 s.).

38) Divis. I, Dist. XL c. 6 PL 187, 215; *cujus culpas istis redarguere presumit mortaliū nullus, quia cunctos ipse judicaturus a nomine est judicandus, nisi forte deprehendatur a fide devius*".

39) Doellinger p. 664. *Ego tamen facile non crediderim ut Deus permittet Romanum Pontificem contra fidem errare.*

40) Sermo II in Consacratione Pontificis Maximi PL 217, 656: "in tantum enim fides mihi necessaria est, ut cum de caeteris peccatis solum Deum judicem habeam, propter solum peccatum, quod in fide committitur, possem ab Ecclesia Dei judicari. Nam qui non credit jam judicatus est" (cf. pure Sermo. IV, 1 PL 217, 670).

41) Summa Theol. II a, IIae, q. 39, a. 3

che la chiesa poteva giudicare il papa anche per altri peccati, qualora questi riguardassero la collettività cristiana (42). Usualmente però i canonisti limitano tale condanna all'eresia pertinace, nonostante alcune ammonizioni (43).

Uguccio (+1210) chiaramente disse che in caso di eresia pertinace il papa diviene inferiore a qualsiasi altro cristiano cattolico (*minor quolibet catholico*) (44).

Lo stesso Giovanni Torquemada che è un valido testimone dell'infallibilità papale, afferma tuttavia che il papa può errare non solo come persona privata, ma persino nel definire il credo. Tuttavia tale suo errore non può servire a dimostrare che il papa è fallibile, poichè in quel momento egli non è più il papa (!!). Il Concilio Ecumenico non farà altro che deporre colui che è già decaduto per conto suo a motivo di tale sua eresia (45).

Come si vede tutti costoro - o escludono positivamente la infallibilità pontificia anche ex cathedra (Torquemada) - o parlano in genere che il papa può divenire eretico senza far distinzione tra eresia personale o eresia come maestro della Chiesa e riconoscono come pacifico che la Chiesa può deporre un papa eretico. Di più spesso parlano dell'infallibilità della Chiesa di Roma che non dell'infallibilità personale del papa.

III. La Chiesa può deporre un papa eretico, in quanto il papa è sottoposto alla Chiesa.

L'idea che il Concilio fosse superiore al papa era assai diffusa nel sec. XV, come abbiamo già visto prima.

Pietro d'Ailly (+1420) afferma esplicitamente che il papa può errare in materia di fede, come fece Pietro quando Paolo gli resistette in faccia (Galati 2,11) perchè "non camminava rettamente secondo la verità del Vangelo" (46). L'infallibilità promessa in Matteo 16,18 riguarda la chiesa universale che si esprime nel concilio purchè poggi su passi ispirati, vale a dire su passi biblici (47).

42) "Il papa può essere giudicato per i peccati commessi contro l'intera chiesa, ma non per quelli che riguardano una o più persone solo". RUFINO, Summa Decretorum edita da K.Singer, Paderborn, 1902.

43) L'eresia "è il solo peccato su cui il papa può essere giudicato", così Enrico de Segusio (+1271), Summa Lipsiensis, scritta prima del 1190.

44) Citato da AMAN, Infalibilité du pape, VII (Paris 1922) coll. 1714-15.
cf. Fr.SCHULTE, Die Stellung der Concilien, Päpste und Bischöfe, Prague 1871, p. 188-205. 253-268.

45) Summa de Ecclesia II, 112 (ed.Ven. p.259). Cf. J.SCHWANE, Histoire des Dogmes. Traduction par A.Degert, Vol. V, Paris 1903, p.376 s.

46) Non recte ambulans ad veritatem evangelii, in Tractatus de Ecclesia. Concilii Generalis, romani pontificis et cardinalium auctoritate p.III, c. IV in Gersonis Opera, Anversa 1706 p. II, col. 958.

47) 1.c. Questo lo do tuttavia non come una conclusione definitiva (non definitiva determinando sed doctrinaliter suadendo).

Secondo Gersone (+1429), gran cancelliere dell'Università parigina dal 1395, la supremazia era stata conferita direttamente alla Chiesa; il papa può errare come Pietro (Gal.2,11) e si può appellare dal papa al Concilio. Ciò non contrasta la Bolla di Martino V del 10 marzo 1418 che impedisce di appellarsi dal papa al Concilio, poichè quivi si suppone che il papa abbia agito bene, dopo matura riflessione, cercando di seguire, nei limiti del possibile la verità del Vangelo (48). Ma diverso è il caso di un papa che sbaglia: in tal caso egli è inferiore al concilio ecumenico e perciò può essere giudicato, condannato e deposto dalla Chiesa (49).

Nicola Tudeschi (+1445) pure detto Nicola di Sicilia o Palermitano, afferma che il papa non può agire contro la decisione del Concilio, a meno che presenti delle ragioni migliori. Anzi in materia di fede "l'asserzione di un privato dovrebbe preferirsi a quella del papa, qualora poggiasse meglio di questi su ragioni e passi del Nuovo e del Vecchio Testamento" (50).

Tale idea perdurò nel Gallicanismo, almeno in quello ecclesiastico e non politico, che prese la sua forma concreta nella Dichiarazione del clero gallicano compilata dal Bossuet, sancita e promulgata dal re Luigi XIV (1682). Dei quattro articoli a noi interessano qui il 2 e il 4. Nel secondo si dice che il papa è subordinato ai Concili Generali e nel quarto che il giudizio del papa non ha valore se non vi accede il consenso della Chiesa (51).

Il Gallicanismo cercò di temperare il potere del papa con quello dei vescovi (episcopalista con Giovanni Gersone), dei preti (presbiteriano con Edmondo Richer) e dei fedeli (moltitudinario, con Marco Antonio De Dominis). Quello giuridico sottopose invece il papa ai re (Pietro Pithou, che ne fu il fondatore).

Il Concilio di Costanza (sess.V, 6 aprile 1615) sancì l'obbligo, anche per il papa, di accettare le decisioni del concilio, in materia di fede e di morale: "Chiunque, papa incluso, rifiutasse ubbidienza agli ordini, alle leggi e ai decreti di questo santo concilio ecumenico regolarmente adunato, sarà sottoposto a penitenza e punito secondo le sue colpe se non si pente" (52).

48) Quomodo et an liceat in causis fidei a summo pontificio appellare seu eius iudicium declinare (fu scritto nel 1418) in Gersonis Opera, Anversa 1706, t.II col.303 ss. e 308. Si veda il modo con cui, mediante il ragionamento, si annullano le leggi e le decisioni precedenti.

49) Si veda il suo libro De auferibilitate pape. Egli svolse un'attività di primo piano al Concilio di Costanza (1414) rappresentandovi il re e l'Università di Parigi, e preparò la rinuncia dei tre papi coesistenti. Cf. N.VA LOIS, La France et le grand schisme d'Occident, Paris, 4 voll., 1896-1902.

50) Dictum unius privati esset praeferendum dicto papae; si ille moveretur melioribus rationibus et auctoritatibus Novi et Veteris Testamenti quam papa, Comment in Decretalia, II.1, Dist.VI, c.IV, n.3, Venezia 1617, t.I, p.108.

Si vede come fosse alieno a questi vescovi il concetto che i concili ecumenici abbiano valore solo dopo l'approvazione del papa, e che il papa, anche da solo, goda dell'infallibilità pontificia. Di fatto il Concilio di Costanza ottenne la deposizione dei tre antipapi tra loro in lotta e ne nominò un nuovo con il nome di Martino V.

Bonifacio VIII eretico ?

Vogliamo qui ricordare la sua bolla Unam Sanctum (18 novembre 1302) dove tra l'altro Bonifacio VIII (1294-1303) afferma: "Dichiariamo, diciamo, definiamo e pronunciamo essere assolutamente necessario per la salvezza d'ogni creatura umana il sottostare al pontefice di Roma". Di più si afferma che i due poteri "spirituale e civile" sono in mano della Chiesa (53).

Ora, secondo la stessa dottrina posteriore della chiesa cattolica, il potere civile non è dominio della chiesa, ma direttamente deriva la sua autorità da Dio; di più possono salvarsi le persone anche se non stanno sottoposte all'autorità papale. Non si vede quindi come la definizione di Bonifacio - che è certo ex cathedra e fu tanto combattuta dal potere civile - non sia la dimostrazione evidente che il papa non è infallibile. La bolla pontificia è contraddetta da Cristo stesso che dice di dare a Dio ciò che è di Dio e a Cesare ciò che è di Cesare, insegnando la netta distinzione tra i due poteri (Mt.22, 21) e dal fatto che per la salvezza occorre solo avere fede obbediente a Cristo, senza stare sottoposto ad alcun uomo terreno (Gio.20,30-31; 1 Cor.3,21-23). Confesso che per me tale bolla è un ostacolo all'ammissione dell'infalibilità pontificia.

IV.- L'infalibilità al Concilio Vaticano

Non ostante il progresso dell'idea infallibilista, prima del 1870 tale dottrina era un dato discutibile, negato dagli stessi cattolici. In Scozia fu pubblicato un catechismo chiamato Keenan's Catechism, edito con l'imprimatur scozzese e raccomandato in Irlanda. Alla domanda:

D. - Sono i cattolici tenuti a credere che il papa è infallibile ?

esso così rispondeva:

R. - Questa è un'invenzione protestante: non è articolo della fede cattolica. Nessuna decisione del papa è vincolante sotto pena di scomunica, a meno che non sia accettata e convalidata dall'istituto docente, vale a dire dai vescovi della Chiesa (54).

51) J.B.BOSSUET, Defensio declarationis celeberrimae quam de potestate ecclesiastica sanxit clerus gallicanus, Lussemburgo 1730; J.LONGUEVAL, Histoire de l'Eglise gallicane, 4 ediz.Paris 1821; M.M.TABARAUD, Histoire critique de l'assemblée générale du clergé de France en 1682, Paris, 1826; V.MARTIN, Le gallicanisme et la réforme catholique, Paris 1920.

52) Decr.6, Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Roma, Herder, 1962, p. 385.

53) Denz. B. 469 "Uterque ergo est in potestate Ecclesiae, spiritualis scilicet et materialis. Porro subesse Romano Pontifici omni humanae creaturae declaramus, dicimus, definimus et pronuntiamus omnino esse de necessitate salutis".

Nel 1870 Pio IX cercò di far ratificare la infallibilità papale con procedimenti che indussero i dissidenti a chiamare tale concilio "Ludibrium Vaticanum" (55). L'inaugurazione ebbe luogo l'8 dicembre 1869 alla presenza di oltre 700 vescovi.

Le ragioni sono le seguenti:

1.) Non adeguata rappresentanza dei fedeli. Trecento vescovi erano solo titolari (e quindi non rappresentavano alcuna parte della chiesa), altri erano missionari in luoghi dove vivevano ben pochi fedeli; i dodici milioni di cattolici tedeschi erano rappresentati solo da quattordici vescovi, mentre i settecentomila abitanti degli Stati Pontifici da settantadue. Tre vescovi della minoranza contraria - Colonia, Parigi, Cambrai, - rappresentavano cinque milioni di fedeli. I vescovi napoletani e siciliani erano ben più di settanta.

2.) Diversità di cultura. Mentre i contrari (in maggioranza tedeschi) avevano una cultura adeguata in quanto quivi per divenire dottori occorre saper leggere il N.T. nella originale lingua greca e saper consultare nell'originale i testi greci dei padri greci e dei primi concili, in Italia non si esigeva nulla di tutto ciò. I tedeschi con disprezzo dicevano Doctor Romanus asinus germanus. In Inghilterra, Germania e America del Nord si stampavano più libri teologici in un anno che non in mezzo secolo in Italia. Ora la maggioranza dei vescovi al Vaticano era costituita appunto da gente che ben conosceva il diritto ecclesiastico, ma poco il Vangelo, la storia e la teologia.

3.) Interessi materiali. Circa 300 vescovi erano pensionati del papa, in quanto Pio IX pagava per loro tutte le spese di permanenza a Roma. Si disse che il papa, scherzando sul numero di coloro che avevano accettato la sua ospitalità dicesse: "Costoro per farmi infallibile, finiranno per farmi fallire" al che si rispose con una adeguata offerta in occasione del giubileo della sua Messa. Ma è un fatto che costoro, anche senza volerlo, erano portati a favorire il papa sotto ogni aspetto. Oltre a ciò erano pronti 15 cappelli cardinalizi per premiare gli ubbidienti, e, come sempre accade, coloro che si lasciarono influenzare dalla speranza di acquistare i favori papali, furono certamente più numerosi di quelli che in realtà li ottennero. Inoltre il papa stesso non fece alcun segreto che gli stava a cuore tale proclamazione. A qualche vescovo renitente si accostò dicendo: "Petre amas me? - Pietro mi ami tu? Molti erano indotti ad acconsentire per non dare dispiacere al s. Padre.

4.) Scarsa libertà di parola. È un fatto che furono favoriti gli infallibilisti a scapito dei fallibilisti. L'acustica era infelice, i riassunti scritti non furono permessi se non a favore degli infallibilisti. Alcuni discorsi contrari furono aboliti, così avvenne per il Card.americano Kenrick dove si

54) Naturalmente dopo il 1870 tale risposta fu eliminata e modificata secondo le decisioni ecclesiastiche. Come si vede, tale catechismo ammetteva la tesi conciliare della supremazia della Chiesa sul papa.

55) cf. G.SALMON, L'infalibilità della Chiesa, traduzione a opera di Sandro Corazza Roma 1960, pp. 321-326.

Tuttavia dopo quanto è stato detto precedentemente si vede che tale dogma non ha fondamento alcuno nella Bibbia e non ha un appoggio sufficiente nella tradizione. Manca quindi dei due requisiti primi per la ^{sua} accettazione da parte di chi vuol stare ligio al Vangelo.

V. Chiesa e vescovi sono sottoposti alla Bibbia

L'infallibilità papale non è che l'ultima conseguenza dell'infallibilità attribuita da parte cattolica alla Chiesa, la quale nella sua parte direttiva - vescovo o papa - è divenuta "Chiesa docente". E' in caso di ricordare le parole spesso citate da Agostino: "Io non crederò all'evangelo se non vi fossi indotto dall'autorità della Chiesa cattolica" (59).

I rappresentanti della parte cattolica alla disputa di Lonsanna del 1536 asserivano: "La chiesa è anteriore e superiore alla Scrittura. Questo significa che la Chiesa è anteriore alla Scrittura e ha maggiore autorità, perchè la Chiesa è il corpo di Gesù Cristo" (60).

Perciò la Scrittura va esposta: "secondo la mente della Chiesa, che da nostro Signore è stata costituita custode e interprete di tutto il deposito della verità rivelata" (61). Gesù Cristo si identifica in tal modo con la Chiesa e specialmente con il papa, per cui ogni appello "al di sopra del magistero cattolico è impossibile perchè significherebbe in ultima analisi porre qualcosa al di sopra di Cristo" (62). "Viene così ad essere perduto il senso dei riferimenti alla Parola dell'Evangelo che testimonia della Parola stessa di Cristo in quanto la Chiesa considera se stessa il riferimento di se stessa".

Questo dimostra la sterilità, non relativa ma fondamentale, di ogni biblicismo cattolico e la miopia dogmatica dei teologi protestanti che lo interpretano come cattolicamente non può essere interpretato in quanto nel cattolicesimo l'Evangelo non è ascoltato come parola del Signore detta alla Chiesa, che ammaestra la Chiesa a salvezza e mette i suoi eventuali erramenti a confronto con la verità di Dio, ma come Parola detta dal Signore nella Chiesa e per mezzo della Chiesa, affidata in deposito alla Chiesa di cui la Chiesa (e s'intenda bene; la Chiesa di Roma ed essa soltanto) ha in esclusiva la chiave interpretativa" (63).

Per restare fedeli all'Evangelo occorre far sentire che non vi è una Chiesa docente, ma solo una Chiesa discente che sempre impara da Cristo che è l'unico Maestro e il cui insegna-

Galileo, laico, comprese meglio la Bibbia dei teologi o del papa di quel tempo. Oggi i papi hanno accettato in pieno la tesi di Galileo (cf. Leone XIII, Benedetto XV, Pio XII: Divino afflante Spiritu).

59) Contra Epistulam Fundamenti 5, in C.Vindobonense XXV, Wien 1887 s.

60) Les Actes de la Dispute de Lausanne 1536, publiés par A. PIAGET, Neuchâtel 1928

61) Denz. B. 3014-3015, Enc. Humani Generis di Pio XII

- p.43.

62) P.E.PERSON, trad.ted. Evangelisch und Römisch-Katholisch, Göttingen 1961, p.48

63) V.SUBILIA, Il problema del Cattolicesimo, Libreria Edit.Claudiana, Torino 1962

mento sta racchiuso, una volta per sempre, nella Parola della Bibbia. "Uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti discepoli" (Matteo 23,8). Occorre dimostrare che la Chiesa è "figlia nata dalla Parola, non madre della Parola" e che sta perennemente "tutta intera sotto l'autorità ultima della verità rivelata" (64).

Mai nel N.T. si trova che i vescovi sono fondamenti della Chiesa dotati di dottrina infallibile. Pur essi sono sottoposti all'insegnamento apostolico che non è affidato a loro come un deposito da migliorare, ma come un deposito da conservare integro; non come una gemma da far crescere ma come un tesoro da non sperperare cambiandolo con un tesoro falso. Tutti i cristiani, vescovi compresi, devono sforzarsi di "combattere per la fede che è stata tramandata una volta per sempre ai santi" (Giu.3). Non si deve modificare in alcun modo l'insegnamento di Paolo, accostando al sangue purificatore di Cristo altri elementi di salvezza siano la circoncisione dei "fratelli giudaizzanti introdottisi di soppiatto nella chiesa dei Galati" (Gal.1,2) siano i santi o la Madre di Cristo dei giorni nostri. E' attraverso l'Evangelo e non attraverso la Chiesa che si può raggiungere la fede in Cristo Gesù e, mediante tale fede ubbidiente, la salvezza che ^{sta} solonell sangue purificatore del Cristo.

"Queste cose sono state scritte, affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figliuolo di Dio, e affinché credendo abbiate vita nel suo nome" (Giov.20,31). La Chiesa non è una "maestra" ma la famiglia di coloro che sono "discepoli", scolari" di Cristo. Essa non è la "verità" ma la "colonna della verità" in quanto come le colonne dell'antichità su cui si appendevano i decreti imperiali, presenta a tutto il mondo l'invariabile messaggio salvifico dell'Evangelo, che è l'amore di Cristo Gesù.

E' qui che si totca la divergenza fondamentale e inconciliabile - non ostante ogni ostentato ecumenismo - tra Chiesa cattolica e Cristianesimo (65).

Per questo Lutero aveva collocato la Chiesa di Roma sul medesimo piano degli "Spirituali" perchè si gloria di possedere lo Spirito Santo deducendone la sua indipendenza nei riguardi della Parola. Karl Barth pone il cattolicesimo nello stesso piano del modernismo neo-protestante, perchè entrambi concordano nell'idea fondamentale di voler derivare la fede dalla coscienza personale o ecclesiale. (66).

64) Articoli di Snakalda del 1538; W.A. 50, 245.

65) Questa obiezione è invano confutata da W.CASPER La Chiesa sotto la parola di Dio in "Concilium" n.2 (1965) pp.64-71; egli sforzandosi di ricordare che la Chiesa è sotto la parola di Dio (Bibbia) dimentica di far vedere come questa Parola di Dio è vista dalla Chiesa Cattolica secondo il suo metro e giudizio.

66) Le due citazioni sono tratte rispettivamente da Lutero, Verlesungen Über Mose, W.A.XLII, 334, 12 e da G.FLOKOVSKY (ortodosso) Le corps du Christ vivant in "La Sainte Eglise Universelle" Neuchâtel - Paris 1948, p. 53.

Peccato che nè Lutero nè i suoi successori continuarono in questa opera sino a restaurare solo il cristianesimo primitivo nell'ubbidienza assoluta e totale all'insegnamento rivelato.

Il papato in questo ultimo secolo

Attraverso alterne vicende il papato ha perso gran parte del suo potere temporale, ma ha cercato di riconquistare il mondo in varie maniere. Deve tuttavia far fronte alle esigenze di un episcopato più indipendente e allo spirito più critico e individualistico del clero moderno.

I. Perdita del potere temporale

Sotto Pio IX il desiderio di un'Italia unita e indipendente, le brame degli ideali portati dalla Rivoluzione francese animarono il cuore degli italiani, e nel 1848 in seguito a una rivolta Pio IX dovette fuggire da Roma e rifugiarsi a Gaeta.

L'Assemblea Costituente (tra cui il Mazzini) proclamò a Roma nel 1849, la "Repubblica Democratica" e dichiarò caduta la sovranità temporale del papa (143 voti contro solo 11).

Un corpo di spedizione francese, chiamato dal card. Antonelli, sbarcò frattanto a Civitavecchia, diretto dal generale Oudinot, bombardò Roma e malgrado la difesa di Garibaldi, la fece capitolare (5 luglio). La repressione ad opera del card. Antonelli fu dura dando luogo a rappresaglie e vendette.

Su questo è bene leggere un documento contemporaneo ora dimenticato, scritto dal generale dei Teatini, p. Gioacchino Ventura di Raulica, in conseguenza del quale egli fu costretto a stare in esilio a Montpellier e poi a Parigi e a perdere il cappello cardinalizio che gli era stato promesso.

(p. G. Ventura n. a Palermo 8 dicembre 1792, discepolo dei gesuiti, entrato nell'ordine dei Teatini nel 1818; pubblicista, oratore e filosofo, morì a Versailles il 2 Agosto 1861)

Civitavecchia, 12 giugno 1849

Vi scrivo con le lacrime agli occhi, ed il cuore spezzato per il dolore. Mentre scrivo questa linea, i soldati francesi bombardano Roma, distruggono i suoi monumenti, uccidono con la loro mitraglia i suoi cittadini, ed il sangue scorre a torrenti. Ruine si accumulano sopra ruine, e Dio sa quale sarà la fine di questa terribile lotta. Si teme che se i francesi entrano in Roma per assalto, il popolo nella sua rabbia non si lasci trascinare a massacrare tutti i preti e frati e monache; ed in questo caso che bella vittoria avrebbe ottenuto la Francia! che bella restaurazione avrebbe fatto dell'autorità papale! La storia c'insegna che che generalmente parlando le restaurazioni operate dalla forza non sono durevoli, e i troni rialzati sopra i cadaveri e nel sangue, finiscono per essere ben presto rovesciati di nuovo per scosse più violente. Fra tutte le combinazioni discusse a Gaeta per rimettere il papa sul trono si è scelta la più deplorabile e funesta.

Ma quello che maggiormente affligge ogni anima cattolica è che se questa restaurazione ha luogo, essa senza ristabilire il potere del principe percuoterà e forse distruggerà l'autorità del pontefice. Ogni colpo di cannone lanciato contro Roma distrugge a poco a poco la fede cattolica nel cuore dei romani. Io vi ho già detto l'orribile impressione che han fatta sul popolo di Roma i "confetti di Pio IX"! in carnevale si gettano i confetti sugli amici; qui si gettano le bombe ...! - mandat; ai suoi figli e l'odio che questi avevano eccitato contro i preti. Ma tutto ciò è nulla in paragone della rabbia che le bombe francesi hanno eccitata sul popolo contro la Chiesa e contro il Cattolicesimo. Siccome la maggior parte di quelle bombe sono cadute in Trastevere ed hanno rovinato

le case dei poveri e ucciso le loro famiglie, così i Trasteverini in particolare, quella porzione della popolazione romana che era la più cattolica, ora maledice e bestemmia il papa e i preti a nome dei quali vede commettere così orribili stragi.

Io sono lungi dal credere che Pio IX voglia tutte queste cose, anzi credo che neppur le conosca. Io so che egli è in tale stato di isolamento che la verità dei fatti non può giungere fino a lui, o se vi giunge vi perviene assai alterata. Io so che il povero papa, circondato da gente cattiva ed imbecille, relegato nel fondo di una cittadella e poco padrone di se stesso, è quasi prigioniero. Io so che si abusa della sua debolezza di carattere, della delicatezza di sua coscienza e della sua malattia nervosa che lo sottomette all'influsso di quanti lo circondano.

Ma questo io credo e so, che cioè il popolo romano non lo sa e non lo crede. Il popolo sa e crede quel che vede e soffre. Egli vede gli Austriaci che, guidati da un prelato del papa (Mons. Bedini) portano la desolazione e le stragi nelle legazioni, bombardano le città, impongono contribuzioni enormi ai più pacifici cittadini, fucilano ed esiliano i migliori patrioti; e ristabiliscono ovunque il despotismo clericale. Il popolo vede che i Francesi a nome del papa fanno scorrere il sangue romano e distruggono la loro bella città. Il popolo vede che il papa, il quale ha sguinzagliato quattropotenze armate di tutti i mezzi di distruzione contro il popolo romano come si sguinzagliano i mastini contro una bestia feroce: e vedendo tali cose, egli non sente più nulla e si leva contro il papa e contro la Chiesa in nome della quale il papa proclama essere suo dovere riacquistare con la forza il dominio temporale.

Il Sig. D'Harcourt scriveva da Gaeta "La ragione e la carità sono bandite da Roma e da Gaeta". In queste parole vi è tutta la storia dei sette ultimi mesi. Gli eccessi di Roma, che nessuno intende approvare, sebbene inevitabili in tempo di rivoluzione, sono stati superati dagli eccessi di Gaeta. Non una parola di pace, di riconciliazione, di perdono; non una promessa di mantenere le pubbliche libertà che si aveva diritto di attendere dalla bocca del papa e di un papa come Pio IX. Nessuna di queste cose è venuta fuori da quel rifugio dell'assolutismo, da quella accozzaglia di sciocchezze e malignità congiurate insieme, per soffocare nella bell'anima di Pio IX ogni sentimento di carità e di amore.

Si è letta l'ultima allocuzione del papa ai cardinali. Quale imprudenza, quale sciocchezza mettere sulla bocca del papa i più pomposi elogi dell'Austria e del re di Napoli, che sono i più grandi nemici dell'indipendenza italiana e i cui nomi fanno orrore ad ogni italiano!

Quale imprudenza aver fatto dire al papa che lui stesso ha fatto appello alle potenze per essere ristabilito su quel trono che egli stesso aveva abbandonato! E' come se egli stesso detto: "Io voglio fare al mio popolo quella guerra che l'anno scorso dichiarai non voler fare ai Croati ed agli Austriaci oppressori dell'Italia"; le donne stesse fanno questo ragionamento; e vedendo gli effetti di questa guerra brutale e selvaggia di quattro potenze contro un piccolo stato, vedendo i loro mariti, i loro figli uccisi o feriti, non potete farvi un'idea della rabbia di queste donne, dei sentimenti energici che esse manifestano, delle grida di furore, e delle maledizioni che mandano contro il papa, i cardinali e i preti. Comprendete quindi bene perchè le chiese sono state devastate; non si vuol più nè confessione nè comunione, nè messa, nè prediche. In Roma non si predica più perchè mancano gli uditori. Non si vuole più nulla di quello che è presentato dal prete e che sa in qualche modo di prete.

Per me Pio IX è sempre il Vicario di Gesù Cristo, il capo della Chiesa, il maestro, il dottore, l'interprete infallibile della regola della fede e dei costumi. Le debolezze ed anche gli errori dell'uomo, non mi fanno dimenticare in lui le sublimi prerogative del pontefice. Ma il popolo può comprendere tali cose? può sollevarsi e fermarsi a queste distinzioni teologiche? disgraziatamente nello spirito del popolo i delitti e le crudeltà dell'uomo sono i delitti e le crudeltà del prete; gli errori del re sono gli errori del papa, le infamie della politica sono gli effetti della dottrina della religione.

I miei amici di qui mi nascondono tutto quel che si fa e si dice a Roma in questo senso: essi vogliono risparmiarmi l'immenso dolore che mi cagionerebbero tali notizie. Malgrado queste cure delicate io ho saputo che in Roma tutta la gioventù, e tutti gli uomini istruiti sono venuti a questo ragionamento: "Il papa vuole regnare per forza su di noi, vuole per la Chiesa e per i preti la sovranità che non appartiene se non al popolo; egli crede e dice che è suo dovere agire in tal guisa perchè noi siamo cattolici, perchè Roma è il centro del cattolicesimo. Ebbene chi ci impedisce di finirla con il Cattolicesimo, di farci Protestanti se occorre. Ed allora qual diritto

politico potrà vantare su noi? non è cosa orribile il pensare che dal momento che siamo cattolici e figli della Chiesa dobbiamo essere spadroneggiati da essa, abdicare tutti i nostri diritti, aspettare dalla liberalità dei preti, come una concessione, ciò che ci è invece dovuto per giustizia, ed essere condannati alla sorte più miserabile dei popoli?

Ho saputo ancora che tali sentimenti sono divenuti assai più comuni di quanto io pensassi, e che sono penetrati persino nel cuore delle donne. Così vent'anni di fatiche apostoliche che ho sopportate per unire sempre più il popolo romano alla Chiesa sono state perdute in pochi giorni. Ecco verificato disgraziatamente anche al di là delle mie previsioni tutto quanto avevo predetto nelle mie lettere. Il Protestantismo si trova piantato di fatto in gran parte di questo popolo romano così buono e così religioso; e, cosa orribile a dirsi, tutto ciò è avvenuto a cagione dei preti e per la cattiva politica nella quale hanno trascinato il papa.

Ah, mio caro amico, l'idea di un vescovo che fa mitragliare i suoi diocesani, di un pastore che fa scannare le sue pecore, di un padre che manda sicari ai suoi figli, di un papa che vuol regnare ed imporsi a tre milioni di cristiani per mezzo della forza, che vuol ristabilire il suo trono sulle ruine, sui cadaveri e sul sangue; quest'idea, dico, è così strana, così assurda, così scandalosa, così orribile, così contrario allo spirito ed alla lettera dell'Evangelo, che non vi è coscienza che non ne sia stomacata, non vi è fede che possa resistere ad essa, non vi è cuore che non ne frema, non vi è lingua che non si senta spinta a maledire a bestemmiare! era mille volte meglio perdere tutto il temporale e il mondo intero se fosse bisognato, piuttosto che dare un tale scandalo al popolo.

Oh! se Pio IX fosse stato lasciato a sè stesso! se avesse potuto agire non consultando altro che il suo cuore. In primo luogo egli non avrebbe mai abbandonato Roma; e se fosse stato obbligato a lasciarla non avrebbe abbandonato lo stato romano; egli sarebbe andato a Bologna, o ad Ancona, o a Civitavecchia, e vi sarebbe stato accolto come un inviato dal cielo. I Romani si sarebbero affrettati ad indirizzargli tutte le possibili onorevoli soddisfazioni. Egli non sarebbe andato a Gaeta: di là non avrebbe respinta la deputazione che gli mandava la città di Roma: non avrebbe fulminato quella scomunica che allontanò dalla costituente tutti gli uomini di coscienza timorata, tutti i suoi amici. Consigliato di provocare l'intervento armato delle potenze, avrebbe risposto che quello che è indifferente per un re, è scandaloso per un padre; e che non si sarebbe mai detto che Pio IX avrebbe fatto la guerra al suo popolo. Avrebbe detto che egli non voleva riconquistare con la forza quel che più non poteva possedere con l'amore. Avrebbe detto: "L'esilio, mille volte l'esilio, piuttosto che versare una sola goccia del sangue dei miei figli, piuttosto che appellarmi alle baionette e ai cannoni, che sottomettendo per forza il mio popolo mi farebbero perdere il suo amore e lo allontanerebbero dalla Chiesa e dalla religione". Se Pio IX avesse tenuto un tale linguaggio, se avesse fatto delle allocuzioni in questo senso, il popolo romano si sarebbe levato in massa, sarebbe andato a cercare il suo pontefice, lo avrebbe ricondotto in trionfo e sarebbe stato felice di vivere sotto l'ubbidienza di un tal principe. Quello sarebbe stato il mezzo più sicuro, il più efficace di risvegliare la reazione e renderla potente. Ma l'appello alla forza e alla guerra, la presenza ed il terrore del combattimento, invece di determinare la reazione, l'hanno indebolita, disarmata, annientata. Anche coloro che una volta erano per il papa, han trovato giusto ed onorevole che si rispondesse alla guerra con la guerra; hanno ripudiato Pio IX come re, e cominciano già a respingerlo anche come pontefice.

E' probabile che Roma soccomba sotto l'attacco delle armi francesi: come infatti poter resistere alla Francia? E' possibile che il papa rientri in Roma portando in mano la spada anzichè la croce, preceduto dai soldati e seguito dal carnefice, come se Roma fosse la Mecca e il Vangelo il Corano. Ma egli non regnerà più sul cuore dei Romani; sotto questo aspetto il suo regno è finito, finito per sempre; egli non sarà più papa che sopra un piccolo numero di fedeli.

L'immensa maggioranza resterà protestante di fatto, perchè essa non praticherà più la religione, tanto sarà grande il suo odio contro i preti. Le nostre predicazioni non potranno più far nulla, ci sarà impossibile di far amare, o almeno tollerare la Chiesa cattolica da un popolo che avrà imparato ad odiarla e disprezzarla, in un papa imposto dalla forza, e in un clero dipendente da quel papa. Ci sarà impossibile di persuadere che la religione cattolica è la madre e la tutrice della libertà dei popoli, e la garanzia della loro felicità. I più belli argomenti, i più sensibili ai nostri giorni, i soli che sieno gustati dai popoli, i più efficaci, quegli argomenti di fatto, in forza dei quali due anni or sono facevamo trionfare la religione negli spiriti più ribelli, nei cuori più duri, quegli argomenti ci sono ora strappati di mano. Il nostro ministero è divenuto sterile, e noi saremo fischiati, disprezzati e forse ancora perseguitati e massacrati.

Ringraziate dunque a nome della Chiesa di Roma i vostri sedicenti cattolici, i vostri presunti giornali religiosi. Essi possono andar fieri d'aver incoraggiato e sostenuto l'attuale governo francese in questa lotta fratricida che non lascerà nella storia, se non una di quelle pagine sanguinolente che l'umanità e la religione debbono espiare per lunghi secoli. Sono riusciti ad estinguere la fede cattolica nel suo centro, ad uccidere il papa ostinandosi a restaurarne il trono. L'immenso male che han fatto lo comprenderanno un giorno, ma sarà troppo tardi.

Fate di questa lettera quell'uso che vorrete: se la pubblicate, essa avrà il vantaggio di predicare a un clero stordito, e con questo terribile esempio insegnargli che non dobbiamo lasciarci dominare dagli interessi temporali, altrimenti, a somiglianza dei Giudei, non solamente non potremo salvare il temporale, ma perderemo anche i beni eterni. Il clero deve prendere seriamente a difendere la causa del popolo, non quella del potere; deve farsi il tutore delle libertà pubbliche, non deve mai invocare la forza del potere per sottomettersi i popoli, ma deve unirsi ai popoli per ricondurre il potere sulle vie della giustizia e della carità del Vangelo. E' tempo altresì che il clero di Francia smetta di combattere imprudentemente e sistematicamente tutto quello che si indica con il nome di socialismo. In ogni sistema vi è del buono, perciò se s.Paolo ci dice "Omnia i probate, quod justum est tenete", altrimenti la questione socialista, lasciata a sè stessa o perseguitata dal clero, ucciderà il Cattolicesimo in Francia, come la questione della libertà e indipendenza italiana, combattuta dal clero romano e dal suo capo, ha ucciso il Cattolicesimo in Italia e nella stessa Roma.

P.Ventura

Tuttavia la legittima aspirazione italiana all'unità non poté essere soffocata e Vittorio Emanuele II nel 1859 riuscì ad annetterci la Romagna, iniziando così l'eliminazione del potere pontificio che gli era logicamente contrario e poi il 20 Settembre 1870 condusse alla caduta definitiva di Roma ad opera del gen.Cadorna (breccia di Porta Pia).

Le Guarentigie del 13 Maggio 1871, n.214 in 19 articoli riguardanti le "Pregogative del Sommo Pontefice e della S.Sede" (Titolo I) e le "Relazioni dello Stato con la Chiesa" (Titolo II) cercarono di garantire al papa quella libertà di lavoro indispensabile come Capo della Chiesa Cattolica Universale. Esse furono tuttavia respinte dal papa, come legge unilaterale e inadeguata.

Finalmente dopo laboriose trattative durate qualche anno si addivenne ai Patti del Laterano e al Concordato tra l'Italia e la S.Sede (Pio XI rappresentato dal Card.Gasparri e Mussolini) l' 11 Febbraio 1929 (1).

Sorse così la Città del Vaticano, una piccola oasi indipendente nel Centro di Roma, con varie diramazioni in edifici esentati dal controllo italiano (vari dicasteri romani e istituti culturali). Il governo si impegnò a risarcire i danni economici del papa con una forte liquidazione in denaro (750 milioni anteguerra depositati in banche svizzere e americane !). Così il papa si assicurava una completa sua indipendenza nell'esercizio della attività religiosa (2).

1) G.E.CURATOLO, La questione romana da Cavour a Mussolini, 1928
E.DEVOGHEL, La Question Romaine sous Pie XI et Mussolini, Paris 1929.

2) Sul valore economico dello Stato Pontificio cf. Time del 26 Febbraio 1965, p.61 (diretto da Henry Luce). Dalle stime bancarie più attendibili le ricchezze del Vaticano (secondo tale rivista) ammontano a 10-15 miliardi di dollari, cioè fra 6200 a 9300 miliardi di lire. Eppure il corsivista vaticano scriveva il 6 Luglio 1965 in "L'Osservatore Romano": "E' chiaro che se la Chiesa chiede è per donare. Se il papa raccoglie non lo fa per sè."

II. La riconquista del mondo (1)

La chiesa cattolica e il papa si accorgono che ormai il mondo sfugge sempre più al controllo ecclesiastico, che la civiltà, la cultura odierna sono più pagane che cristiane, che il progresso sociale ed economico delle masse anziché essere animato e spinto dall'amore cristiano è diretto dalle forze di sinistra. Di qui lo sforzo per riconquistare il mondo che si va sempre più sganciando dal cattolicesimo.

A tale scopo fu indetto da Giovanni XXIII il II Concilio Vaticano, di cui si ebbero tre sezioni:

- I. Sessione: 11 Ottobre - 8 Dicembre 1962 e 12 Maggio - 29 Giugno 1963;
- II. Sessione: 29 Settembre - 5 Dicembre 1963;
- III. Sessione: 14 Settembre - 7 Novembre 1964.

Il papato in questi ultimi tempi tende a conquistare l'America (Stati Uniti) ad opera specialmente dei Cavalieri di Colombo (Knights of Columbus), dove il fatto d'essere cattolico non suscita più le diffidenze di un tempo (così il Presidente Kennedy poté salire al potere).

Negli stati missionari si è cercato di suscitare più interesse mediante la elezione di vescovi e cardinali di colore, mediante la visita del papa in India congiunta alla distribuzione di ricchi donativi. Nel campo degli ortodossi Paolo VI, con la sua visita in Palestina, ha cercato di intavolare rapporti di cordiale amicizia con il Patriarca Atenagoras, benchè tutto finora si sia ridotto a pura estensione esteriore di mutua simpatia (2).

Finora si è proibito di toccare argomenti teologici, che del resto non godono la simpatia di Paolo VI (3). Il contatto con il mondo protestante è ancor più difficile di quello ortodosso poichè non si riesce a capire nè da una parte nè dall'altra la diversa problematica che impedisce un accordo efficiente e sostanziale (4)

"La Chiesa è la trasmittitrice di un flusso di carità che ad essa converge e da essa altrettanto copiosamente si diffonde per attualizzarsi in insegnamento, in evangelizzazione, in assistenza, in soccorso, in organizzazione, dando vita ad ogni provvidenziale possibile forma di carità spirituale e materiale: dagli affamati ai vecchi, ai malati, agli orfani, ai fanciulli, negli istituti, negli ospedali, nei ricoveri, negli ospizi, nei lebbosari come nelle innumerevoli istituzioni di pietà, di studio, di catechizzazione".

- 1) cf. CL.RIVA, La Chiesa per il mondo, Brescia, Morcelliana 1964;
id La Chiesa in Dialogo, ivi 1965.
- 2) Durante l'incontro tra Paolo VI e Atenagoras, ad Atene si svolgevano funzioni pubbliche di preghiera ed espiazione, nelle quali si chiedeva a Dio di far fallire questi incontri e di scomunicare i due vescovi che si stringevano la mano in modo amichevole.
- 3) Nella pastorale del 22 Febbraio 1962 il cardinale Montini (oggi Paolo VI) scriveva "Che il concilio sciolga i vincoli di tanti tristi ricordi del passato i quali tuttora inceppano, con discussioni di esegesi storica e di prestigio onorifico

Per la conquista del mondo si è voluto attribuire più emancipazione ai laici (ma sempre sottoposti alla gerarchia), si vuol dare alla liturgia il linguaggio parlato dal popolo (ma purtroppo essa rimane pur sempre qualcosa di schematico, fisso, standardizzato, senza spontaneità e vita, per cui non mi meraviglia che molti cattolici vogliano ritornare al linguaggio latino più ieratico), si è dato l'avvio a movimenti politici che si accostano alle sinistre pur evitandone gli estremi.

III. Problemi interni del Cattolicesimo

Riguardano il rapporto tra il Papa e l'episcopato, nonché la tendenza del giovane clero a una critica dell'autorità.

a) Papato ed episcopato. - Fino a poco tempo fa i vescovi erano considerati individualmente, come capi delle singole diocesi, aventi una potestà solo su di esse. Ora nel Concilio Vaticano II venne alla ribalta lo studio dei vescovi nel loro insieme. Cristo si è scelto "Dodici" apostoli ai quali succedettero i vescovi, che ne ereditarono il potere di insegnare, santificare, governare. Gli apostoli formavano nel loro insieme il cosiddetto "collegio apostolico" (i "Dodici"); anche i vescovi formano ciò che la Tradizione ecclesiastica chiama "corpus", "communio" (5), "collegium". Il problema attuale cattolico verte sul concetto giuridico da attribuire al "collegio episcopale". Le varie prospettive si possono ricondurre a due correnti principali:

1.- Collegio episcopale in senso largo. - Esso è solo un insieme di persone unite da un certo legame, ma non un gruppo che esercita "in solidum" poteri propri della Chiesa. La fonte di ogni potere, e giurisdizione ecclesiastica è solo il Romano pontefice in forza del primato; da esso il collegio episcopale in occasioni particolari, come nei Concili ecumenici, riceve l'autorità suprema su tutta la Chiesa. Il potere supremo risiede quindi esclusivamente nel Romano Pontefice.

Va bene che Gesù invia gli apostoli a predicare e dà loro il potere di "rimettere" (mediante il battesimo, aggiungo io!) i peccati, tuttavia tale ufficio è esercitato singolarmente e non collettivamente (senso distributivo). Paolo riferisce a sé la Chiesa da lui fondata, così come fece pure Giovanni.

Di più - continuano i fautori di questa opinione - la collegialità in senso stretto di tutto l'episcopato, mal si concilia con il primato conferito a Pietro secondo i ben noti passi (Mat.16,19; Luca 22,32; Giov.21,17).

la dinamica che la soluzione del grande problema deve assumere a un dato momento" (Civiltà Cattolica 7 Aprile 1962 p.81; "L'Osserv.Romano" 14 Marzo 1962).

4) Su questo problema si legga il volume di V.SUBILIA, Il Problema del Cattolicesimo Torino, Claudiana, 1962; V.VINAY, Il Concilio Vaticano II in una visuale protestante italiana, Torino 1964.

5) cf. Ms.Gius. D'ERCOLE, Communio, collegialità, primato e sollicitudo omnium ecclesiarum dai Vangeli a Costantino, Roma, Herder, 1964, pp.476.

Leone Magno, in un testo classico, citato pure da Pio V nella Costituzione Super soliditate (1786) e da Leone XIII (Enc. Satis Cognitum (1896) dice chiaramente "Avendo Pietro ricevuto molte cose da solo, niente è passato anche ad altri senza la sua partecipazione. Se la degnazione divina volle che qualche cosa fosse in comune con lui agli altri principi della Chiesa, mai però ha dato qualche cosa agli altri se non per suo mezzo". Perciò la potestà di governo dei vescovi deriva dal Sommo Pontefice, che lo rende partecipe e li associa alla sua responsabilità.

Secondo l'espressione del Palmieri: "Cristo ha dato la giurisdizione universale solo al capo; ed attraverso il capo comunica al corpo, che agisce con il capo, la potestà di concorrere all'esercizio di universale giurisdizione.

Se il collegio episcopale - dicono costoro - avesse ricevuto direttamente da Cristo una giurisdizione piena e suprema su tutta la Chiesa, il Papa ne dovrebbe tener conto e di tanto in tanto sarebbe obbligato a radunare il Concilio ecumenico e associarsi i vescovi (anzichè il collegio cardinalizio) al governo della Chiesa. La consacrazione episcopale rende i vescovi abili ad essere chiamati dal Papa per divenire capi e pastori del popolo di Dio.

2.- Il corpo episcopale è un vero "collegium" in senso stretto, un gruppo cioè che agisce "in solidum" con poteri propri.

E' la seconda corrente che va prendendo forma in questi ultimi anni. Questo collegio possiede l'autorità suprema della Chiesa direttamente da Cristo stesso.

I fautori di questa opinione adducono i passi biblici che parlano di "Dodici" (Luca 22,3; Giov. 20,24 ecc) i quali collegialmente eleggono Mattia (Atti 1,15-26), convocano l'assemblea per scegliere i diaconi (Atti 6,2), esaminano il caso di Paolo (Atti 9,27; Gal.2,1-9), attuano il primo Concilio di Gerusalemme (Atti 15). Paolo chiaramente dice che la Chiesa è fondata "sugli apostoli e profeti" (Efes.2,19 s.), e Giovanni afferma che "le mura della città (= la Chiesa) hanno dodici fondamenti e su questi i dodici nomi dei dodici Apostoli dell'Agnello" (Apoc. 21,14).

Di più costoro osservano che i primi concili ecumenici ebbero valore in se stessi, anche se il papa vi aderì solo alla fine dando la sua approvazione (!! ma talora non vi fu nemmeno questa).

Perciò alcuni autori, come il Bertrams, attribuisce^{ono} il potere dei vescovi alla loro consacrazione (6) che li rende sostanzialmente un membro del corpo direttivo della Chiesa. Tuttavia, siccome ci vuole un certo ordine, la missione canonica che loro dona il papa non fa che assegnare ad essi il posto adatto nella organizzazione della Chiesa.

6) Il BERTRAMS, docente alla Gregoriana, scrisse un articolo in "Civiltà Cattolica", gennaio 1964

Perciò i vescovi ricevono il loro potere da Cristo non attraverso il papa, ma attraverso il collegio degli apostoli. Pietro regge la Chiesa non per mezzo degli apostoli ma con gli apostoli. Per volere divino al collegio degli apostoli succede il collegio dei vescovi; il collegio apostolico continua la sua esistenza nel collegio episcopale il quale mantiene la sua struttura, i poteri, le prerogative ordinarie del collegio apostolico.

Secondo alcuni moderni teologi il governo della Chiesa spetta in primo luogo al papa (ne è il soggetto primario e perfetto) e in secondo luogo al collegio episcopale con e sotto la sovrana autorità del Sommo Pontefice. Non si tratta di due realtà distinte, ma complementari. In tal modo si conserva ancora il primato del Romano Pontefice, in quanto questi può fare da solo ciò che può fare con il collegio episcopale: può farlo "ex sese, non ex conse Ecclesiae" (Vaticano I, Denz. 1839)(7).

Il problema ha interesse per la Chiesa Cattolica che ha organizzata la gerarchia in una forma piramidale al cui vertice domina il Sommo Pontefice, e ha disseminato i vescovi a capo di singole diocesi. Questi vescovi sino a poco tempo fa erano ridotti a semplici funzionari sottoposti ai vari dicasteri romani. Di qui l'esigenza di una maggiore autonomia e indipendenza, dato che esigenze locali possono giustificare diversi comportamenti impossibili ad ammettersi da chi giudica dall'alto di una congregazione romana. Ma come accordare questa indipendenza e autorità propria con il primato papale?

Tale problema non ha alcuna ragione di sussistere secondo la prospettiva biblica. Quivi - come fu dimostrato sopra (almeno lo spero) - al collegio apostolico non succede affatto il collegio episcopale in solido. I vescovi hanno sì una direzione collegiale, ma non riguardante tutta la Chiesa, bensì le singole chiese locali, o congregazioni o comunità (8).

7) cf. Jean COLSON, L'épiscopat catholique, Collégialité et primauté dans les trois premiers siècles de l'Eglise, Paris, Edit. du Cerf, 1963;

YVES M.J. CONGAR, Sainte Eglise, Etudes et approches ecclésiologiques, Paris, Edition du Cerf, 1963;

G. DEJAIFVE, Les Douze Apôtres et leur unité dans la Tradition Catholique, "Ephémérides Theologicae Lovanienses" 39 (1963) 760-778;

G. DEJAIFVE, Episcopat et Collège Apostolique, in "Nouvelle Revue Théologique" 85 (1963) 807-818 (al successore di Pietro compete la funzione unitaria, al collegio apostolico la cattolicità);

J. BRINKTINE, Quomodo se habeat Collegium Episcoporum ad summum Pontificum, in "Freiburger Zeitschrift für Philologie und Theologie" 10 (1963) 86-94 (la giurisdizione non è conferita loro mediante la consacrazione);

E. GRIFFE, Le "principatus" romain ecclésiastique, in "Bulletin de Littérature Ecclésiastique" 64 (1963) 161-171;

E. LANNE, Eglises locales et patriarchats à l'époque des grands conciles, "Irenikon" 24 (1961) 292-321;

J. RATZINGER, Le implicazioni pastorali della dottrina della collegialità dei Vescovi, in "Concilium" 1 (1965) 44-73;

Non è affatto la prospettiva di una superiorità episcopale su tutta la Chiesa nel suo insieme. Si tratta quindi problemi che biblicamente parlando non hanno motivo di essere, in quanto Pietro è primo inter pares, non capo degli altri apostoli, collabora con essi come il fratello ^{più} anziano in una famiglia collabora con i fratelli minori con diversa divisione di lavoro (cf. Paolo per i Gentili; Pietro per gli Ebrei).

3.- Risposta di Paolo VI

Egli riconosce che si tratta di un problema tuttora aperto, tant'è vero che nell'allocuzione del 4 Dicembre 1963 ricordando ai Padri Conciliari le questioni che "restano aperte a nuovo studio e a una nuova discussione ha ricordato quella relativa all'Episcopato. "(Essa) primeggia per ordine logico ed importanza di tema in questo II Concilio Ecumenico Vaticano ... che a conferma delle somme prerogative derivate da Cristo e riconosciute al Romano Pontefice ... vuole mettere nella debita luce ... la natura e la funzione, divinamente istituite dell'Episcopato ... non come ente indipendente né separato, né tanto meno antagonista riguardo al sommo Pontificato di Pietro, ma con Lui e sotto di Lui aspirante al bene comune e al fine supremo della Chiesa" (9).

Tuttavia sembra che la simpatia del papa vada verso la prima opinione, e non vi è stato un pontefice che come Paolo VI abbia esaltato il primato del Vescovo di Roma, quasi ne tenesse una menomazione da parte dei padri conciliari. E' impossibile ricordare tutte le espressioni del papa, tanto sono numerose: eccone le più importanti. Inaugurando il 29 Settemb.1963 la seconda sessione del Concilio, così affermava:

"Salute, Fratelli! Così vi accoglie il più piccolo fra di voi, il Servo dei servi di Dio, anche se carico delle somme chiavi consegnate a Pietro da Cristo Signore; così Egli vi ringrazia della testimonianza di obbedienza e di fiducia che la vostra presenza Gli porta; così vi dimostra col fatto voler Egli con voi pregare, con voi parlare, con voi deliberare, con voi operare. Oh il Signore ci è testimonia quando Noi, vi diciamo non essere nel Nostro animo alcun proposito di umano dominio, alcuna gelosia di esclusivo potere; ma solo desiderio e volontà d'esercitare il divino mandato che tra voi e di voi, Fratelli, ci fa Somma Pastore,⁽¹⁰⁾ e che da voi chiede ciò che forma il suo gaudio e la sua corona, la "comunione dei santi", la vostra fedeltà, la vostra adesione, la vostra collaborazione; ed a voi offre ciò che maggiormente Lo alletta donare, la sua venerazione, la sua stima, la sua fiducia, la sua carità" (L'Osserv.Romano, 30 sett.1963).

7) K?RAHNER, Note di Teologia pastorale sull' Episcopato nella dottrina del Vaticano II, "Concilium" pp. 74-83 (con relativa bibliografia);

C.COLONBO, Il Collegio Episcopale ed il primato del Romano Pontefice, in "La Scuola Cattolica" 93 (1965) 35-56;

8) Si veda sopra il capitolo XIII riguardante i vescovi.

9) Cfr. "Osserv.Romano" del 5 dicembre 1963, p.3.

10) Il sommo pastore è Gesù Cristo e non Pietro, secondo 1 Pietro 5,4.

Tale suo primato egli lo afferma nella sua Enciclica Ecclesiam suam (1964), dove si legge:

"Vi diremo subito Venerabili Fratelli, che tre sono i pensieri che vanno agitando l'animo nostro quando consideriamo l'altissimo ufficio che la Provvidenza, contro i Nostri desideri e i Nostri meriti, Ci ha voluto affidare di reggere la Chiesa di Cristo, nella Nostra funzione di Vescovo di Roma, e perciò Successore del beato Apostolo Pietro, gestore delle somme chiavi del regno di Dio e Vicario di quel Cristo che fece di lui il pastore primo del suo gregge universale ..." (10bis)

Nella terza parte dedicata ai "Fratelli separati" pur sapendo d'essere il papato una pietra d'inciampo per l'incontro, egli ribadisce con forza tale sua dignità e missione:

"Un pensiero Ci affligge ed è quello di vedere come proprio Noi, fautori di tale riconciliazione, siamo da molti Fratelli separati, considerati l'ostacolo ad essa, a causa del primato di onore e di giurisdizione, che Cristo ha conferito all'apostolo Pietro, e che Noi abbiamo da lui ereditato. Non si dice da alcuni che, se fosse rimosso il primato del Papa, l'unificazione delle Chiese separate sarebbe più facile? Vogliamo supplicare i Fratelli separati a considerare la inconsistenza di tale ipotesi; e non già soltanto perchè, senza il Papa, la Chiesa cattolica non sarebbe più tale; ma perchè, mancando nella Chiesa di Cristo l'ufficio pastorale sommo, efficace e decisivo di Pietro, la unità si sfascerebbe; e indarno poi si cercherebbe di ricomporla con criteri sostitutivi di quello autentico, stabilito da Cristo stesso: "vi sarebbero nella Chiesa tanti scismi quanti sono i sacerdoti", scrive giustamente S. Girolamo (Dial. contr. Luciferianos, P.L. 23.173). E vogliamo altresì considerare che questo cardine centrale della santa Chiesa non vuole costituire supremazia di spirituale orgoglio e di umano dominio, ma primato di servizio, di ministero, di amore. Non è vana rettorica, quella che al Vicario di Cristo attribuisce il titolo: "il servo dei servi di Dio" (10 bis). (Agos. 1964).

Aperto la terza sessione del Concilio, Paolo ribadisce il medesimo concetto:

"Siamo infine la Chiesa, perchè come Maestri della fede, Pastori delle anime, Dispensatori dei misteri di Dio (1 Cor. 4,1), noi qui tutta la rappresentiamo, non già come delegati o deputati dai fedeli, a cui si rivolge il nostro ministero, ma come Padri e Fratelli che personificano le comunità rispettivamente affidate alle nostre cure, e come assemblea plenaria, a buon diritto, da Noi convocata nella Nostra veste, che a voi tutti ci accomuna, di vostro fratello, come Vescovo di questa Roma fatidica, di Successore umilissimo, ma autentico dell'Apostolo Pietro, presso la cui tomba siamo piamente convenuti, e perciò come indegno, ma vero Capo della Chiesa cattolica e Vicario di Cristo, Servo dei servi di Dio" (L'Oss. Rom., 14 sett. 1964, p. 3).

Nelle udienze pontificie spessissimo - spesso con ampia rettorica - presenta tale sua dignità di successore di Pietro; tra di esse primeggia quella del 16 Luglio 1964 (11):

" Diletti Figli e Figlie!

Noi pensiamo che ciascuno di voi, partecipando a questa Udienza, nella basilica di San Pietro, vada cercando con lo sguardo le parole maiuscole, che costituiscono la fascia decorativa, sopra i pilastri dell'aula monumentale, e una parola sappia scoprire, la quale risuona singolarmente nello spirito d'ogni persona presente TU ES PETRUS, Tu sei Pietro; e immediatamente questa parola sembra farsi voce, la voce di Cristo, che la pronunciò a Cesarea di Filippo trasformando il discepolo Simone in Apostolo, anzi in Principe degli Apostoli, e Capo di tutta la Chiesa; poi la parola: Tu es Petrus, si fa figura, si fa persona, o si posa sul Papa, vestito di bianco, che è apparso in mezzo a voi. La suggestione spirituale dell'Udienza, noi lo sappiamo, nasce principalmente dalla rievocazione misteriosa e immortale della parola evangelica, che prende, dopo venti secoli, forma vivente

bis 10) Prologo dell'Enciclica "Ecclesiam Suam" in "L'Osserv. Rom. 16 Agosto 1964.

11) "L'Osservatore Romano" 16 Luglio 1964, p. 2

nell'umile aspetto d'uomo, che appare non soltanto quale successore, ma quasi fosse la stessa redi-
va persona: "Tu es Petrus ..."

Vi è chi incontra qualche fatica nel compiere questa identificazione di Pietro col Papa, così
presentato, e si chiede il perchè di così vistosa esterioresità, che sa di gloria e di vittoria, mentre
nessuno dimentica certamente quante afflizioni pesano sempre sulla Chiesa e sul Papa: e come sia per
lui doverosa l'imitazione dell'umile divino Maestro. Un povero mantello di pescatore e di pellegrino
non ci darebbe immagine più fedele di Pietro, che non il manto pontificale e regale, che riveste il
suo successore?

Può essere. Ma questo manto non esclude quel mantello! Ora bisogna comprendere il significato ed
il valore di questa esteriore solennità, che vuole identificare il Papa, così rivestito, con l'aposto-
lo Pietro. Che cosa significa innanzi tutto, questo grandioso rivestimento? Significa un atto di fe-
de, che la Chiesa dopo tanti secoli, ancora pronuncia sicura: sì, questi è lui, è Pietro. E' come un
canto a gran voce: Tu sei Pietro; è una ripetizione che celebra in un culto magnifico il prodigio com-
piuto da Cristo; non è sfarzo vanitoso, ma è come uno sforzo devoto per dare evidenza e risonanza ad
un fatto evangelico, decisivo per la storia del mondo e per le sorti spirituali dell'umanità.

Se è così, ognuno comprende che l'onore tributato al Papa come successore di San Pietro non va
alla sua persona umana, la quale può essere, come nel caso presente, piccola e povera, ma va alla mis-
sione apostolica, che gli è affidata, va alle chiavi, cioè alle potestà, poste nelle sue mani, va al-
l'autorità di Maestro, di Sacerdote e di Pastore che gli è stata conferita.

Allora si comprende anche come l'onore tributato al Papa non si ferma a lui, e nemmeno, propria-
mente parlando, a Simone Pietro, ma sale a Cristo glorioso, al Quale tutto dobbiamo, e al Quale non
avremo mai reso onore abbastanza. Noi possiamo ben dire, ed a maggior ragione, ciò che il Papa Leone
Magna diceva di sé: Nell'umiltà della mia persona colui si veda e colui si onori (cioè Pietro - e noi
possiamo spiegare: cioè Cristo), nel quale si contiene la sollecitudine di tutti i pastori ... e la
cui dignità non viene meno in un indegno erede" (Serm. 2 in ann.)

Fate vostri questi pensieri e trarrete dall'Udienza pontificia una benefica impressione spiritua-
le, una profonda lezione religiosa, quella che ci fa trovare Pietro nel Papa e Cristo nel suo Vicario"

Anche più di recente nell'udienza del 22 Luglio 1965 a Ca-
stel Gandolfo, il Papa si identificò in un certo senso con il
Cristo:

"Chi è il Papa? non è il Vicario di Cristo? sarà forse possibile scorgere, non tanto nelle sue
sembranze - che non possono che deludere l'aspettativa d'una visione sensibile - ma nel ministero, che
in Lui si personifica, il mistero d'una particolare presenza - quella della continuità storica, quella
dell'autenticità rappresentativa, quella delle potestà di Gesù stesso, operanti il suo magistero, il
suo sacerdozio, il suo regale e pastorale governo - d'una particolare presenza, diciamo di Cristo? ve-
dere il Papa non porta forse a intravedere il Signore?" (12)

Significativa è pure la benedizione della prima pietra del
Santuario del Primato ad El Tabga nella Galilea, dove secondo
una tradizione, Gesù avrebbe pronunciato le celebri parole "Tu
sei Pietro". Pure significativo il titolo dato direttamente dal
Papa a Maria, quello cioè di "Madre della Chiesa" nel suo di-
scorso di chiusura della II sessione, mentre lo schema del "De
Ecclesia, lo aveva espressamente evitato (13).

12) "L'Osservatore Romano" 22 luglio 1965, p.1

13) Da ambienti informati mi si disse che tale titolo fu una mossa diplomatica
del Papa nei riguardi degli Ortodossi i quali lamentarono il fatto che
Maria fosse lasciata troppo in sott'ordine negli Atti del Concilio Ecume-
nico Vaticano II.

IV. Spirito critico della nuova generazione cattolica.

La generazione cattolica odierna non è più contenta delle prove tradizionali, ammette la libertà di religione, l'indagine personale della Bibbia, si mostra insofferente della sottomissione alle gerarchie ecclesiastiche, è pronta a mettere in dubbio tante e tante cose.

Vescovi e preti hanno espresso opinioni personali sul controllo delle nascite, sulla presenza eucaristica di Gesù, sull'indipendenza individuale. Non è più contenta dell'argomento d'autorità ma cerca una soluzione personale e intellettuale dei propri problemi, tenta una maggior apertura verso le classi operaie (vedi i preti operai!), verso i protestanti, verso idee sociali nuove. Pretende esaminare la Bibbia con maggior spirito d'indipendenza giungendo a conclusioni talvolta sin troppo spinte (1).

Dove possa condurre tale spirito nei riguardi del Papa non si può dire. Si pensi che in Cina dei vescovi si sono costituiti una gerarchia propria, senza approvazione del Papa e con tendenza scismatica. Ad ogni modo Paolo VI conscio di questo pericolo ha espresso in modo assai forte il suo richiamo ad una vita più santa, in cui domini l'ubbidienza che è costituzionale nell'andamento della Chiesa:

" E' palese a tutti che oggi si vive in un periodo di profonde trasformazioni di pensiero e di costume; ed è perciò spiegabile come siano spesso messe in questione certe norme tradizionali, che facevano buona, ordinata, santa la condotta di chi le praticava. Spiegabile, ma non lodevole, non approvabile, se non con grande studio e cautela, e sempre secondo la guida di chi ha scienza ed autorità per dettare legge del vivere cristiano.

Oggi, purtroppo, si assiste ad un rilassamento nell'osservanza dei precetti che la Chiesa ha finora proposto per la santificazione e per la dignità morale dei suoi figli. Uno spirito di critica e perfino di indocilità e di ribellione mette in questione norme sacrosante della vita cristiana, del comportamento ecclesiastico, della perfezione religiosa. Si parla di "liberazione" si fa dell'uomo il centro di ogni culto, si indulge a criteri naturalistici, si priva la coscienza della luce dei precetti morali, si altera la nozione di peccato, si impugna l'obbedienza e le si contesta la sua funzione costituzionale nell'ordinamento della comunità ecclesiale, si accettano forme e gusti di azione, di pensiero, di divertimento, che fanno del cristiano non più il forte e austero discepolo di Gesù Cristo, ma il gregario della mentalità e della moda corrente, l'amico del mondo, che invece d'essere chiamato alla concezione cristiana della vita è riuscito a piegare il cristiano al fascino e al giogo del suo esigente e volubile pensiero. Non certo così noi dobbiamo concepire "l'aggiornamento" a cui il Concilio ci invita: non per svigorire la tempra morale del cattolico moderno è da concepirsi questo "aggiornamento", ma piuttosto per crescere le sue energie e per rendere più coscienti e più operanti gli impegni, che una concezione genuina della vita cristiana e convalidata dal magistero della Chiesa ripropone al suo spirito" (2).

1) Docenti di seminari mi hanno descritto questo nuovo spirito di un'apertura incredibile. (Per l'Eucaristia cfr. la recente Enciclica).

2) "L'Osservatore Romano" 8 Luglio 1965, p.1

Vi sono dei passi ancor più significativi: nella Mater et Magistra, Paolo VI ammette che possano sorgere "anche tra i cattolici retti e sinceri delle divergenze". Quando ciò accade "non ci si logori in discussioni interminabili e, sotto il pretesto del meglio e dell'ottimo, non si trascuri di compiere il bene che è possibile e perciò doveroso". "E' altresì indispensabile che nello svolgimento di dette attività (i cattolici) si muovano nell'ambito dei principi e delle direttive della dottrina sociale cristiana in attitudine di sincera fiducia e sempre in rapporto di filiale obbedienza verso l'autorità ecclesiastica".

Nella "Pacem in terris", pur parlando di dialogo, si sottolineano i medesimi principi "è possibile collaborare con i non cattolici sempre tuttavia in accordo con la dottrina sociale della Chiesa e con le direttive dell'autorità ecclesiastica. Non si deve infatti dimenticare che compete alla Chiesa il diritto e il dovere non solo di tutelare i principi dell'ordine etico e religioso, ma anche di intervenire autoritativamente presso i suoi figli nella sfera dell'ordine temporale, quando si tratta di giudicare dell'applicazione di quei principi ai casi concreti".

La Chiesa è "immersa in una umanità" che "come le onde del mare avvolge e scuote la Chiesa stessa: gli animi degli uomini che in essa si affidano sono fortemente influenzati dal clima del mondo temporale". Occorre, quindi, essere convinti di ciò che la Chiesa è "secondo la mente di Cristo, custodita nella Sacra Scrittura e nella Tradizione e interpretata, sviluppata nella genuina interpretazione ecclesiastica" (Enc. Ecclesiam suam).

Nell'udienza generale di mercoledì 31 marzo, Paolo VI usciva in queste espressioni assai forti, lamentando intolleranza e irriducibilità verso l'autorità ecclesiastica:

Si proclama la necessità "per tutti urgente di alimentare quel senso di solidarietà, di amicizia, di mutua comprensione, di rispetto al patrimonio comune, di dottrine e di costume, di ubbidienza e univocità di fede, che deve distinguere il cattolicesimo".

"Che dovremo dire di quelli che invece non altro contributo sembra sappiano dare alla vita cattolica che quello d'una critica amara, dissolutrice e sistematica? Di coloro che mettono in dubbio o negano la validità dell'insegnamento tradizionale della Chiesa per inventare nuove e insostenibili teologie? Di quelli che sembra abbiano gusto a creare correnti l'una all'altra contraria, a seminare sospetti, a negare all'autorità fiducia e docilità, a rivendicare autonomie prive di fondamento e di saggezza? O di coloro che per essere moderni trovano tutto bello, imitabile e sostenibile ciò che vedono nel campo altri, e tutto sopportabile, discutibile e sorpassato ciò che si trova nel campo nostro?" (3).

Come si vede si profilano, nella Chiesa cattolica, errori e tendenze che potrebbero ferire e umiliare la Chiesa. Con chiarezza ancora maggiore, a coloro che vorrebbero tornare alla semplicità della Bibbia, Paolo VI, giocando su Matteo 13,31 (dove si parla solo della crescita numerica della Chiesa e non della sua crescita dogmatica) oppone che non

si può far ritornare la Chiesa "bambina" (come se fosse "bambina" la Chiesa guidata dallo Spirito Santo nella Pentecoste e illuminata dalla parola ispirata degli apostoli, ma adulta quella odierna guidata dai papi!!)

"Non diremmo che sia altrettanto sintonizzato con la spiritualità del Concilio l'atteggiamento di coloro che prendono occasione dai problemi ch'esso solleva, e dalle discussioni ch'esso genera per eccitare in sè e in altri uno spirito d'inquietudine e di riformismo radicale, tanto nel campo dottrinale, che in quello disciplinare, come se il Concilio fosse l'occasione propizia per mettere in questione dogmi e leggi, che la Chiesa ha iscritto nelle tavole della sua fedeltà a Cristo Signore; e come se esso autorizzasse ogni privato giudizio a demolire il patrimonio della Chiesa di tutte le acquisizioni che la sua lunga storia e la sua convalidata esperienza le hanno procurato nel corso dei secoli. Vorrebbero forse che la Chiesa tornasse bambina, dimenticando che Gesù ha paragonato il regno dei cieli ad un minuscolo seme che deve crescere e diventare pianta frondosa (Mat.13,31) e che ha preannunciato lo sviluppo per opera del Paraclito della dottrina da lui insegnata (10,14,26 e 16,13) ? vorrebbero che per essere autentica, la vera Chiesa si contentasse di ciò ch'essi definiscono essenziale? si riducesse cioè a puro scheletro e rinunciasse ad essere corpo vivo, crescente ed operante, non ipotetico e idealizzato, ma reale ed umano nella vissuta esperienza della storia?

Così pure, per un'altro verso, non diremo che siano buoni interpreti dell'ortodossia coloro che diffidano delle deliberazioni conciliari e che si riservano di accettare soltanto quelle che essi giudicano valide quasi che sia lecito debitare della loro autorità, e che l'ossequio alla parola del Concilio possa fermarsi là dove non esige alcun adattamento della propria mentalità, e dove si limita a confermarne la stabilità.

Non si pensa abbastanza che, quando la Chiesa Maestra tiene cattedra, bisogna tutti diventare discepoli" (4).

Ciò che è stato permesso nel concilio fu una maggior indipendenza dei primati dal papa e delle congregazioni romane, con l'adozione di speciali norme più adatte alle singole regioni e agli speciali costumi quivi esistenti.

4) Discorso del Papa agli Assistenti delle ACLI e ai cattolici catechisti il 28 Luglio 1965. Cf. "L'Oss.Rom." di giovedì 29 Luglio 1965. p.1.

Lo Spirito Santo è garantito dagli Apostoli, perchè compresa tutta la verità, la possono comunicare senza tema di errori agli altri: essi sono infatti il fondamento su cui deve poggiare la Chiesa (Efesini 2,20).

C o n c l u s i o n e

La Parola di Dio messa in mano ai fedeli, la maggior comprensione e conoscenza del pensiero avversario (che prima era proibito), la preghiera di Gesù per l'unità della sua Chiesa devono gradatamente produrre i loro benefici frutti.

Molte cose cadranno anche nel cattolicesimo.

Mi auguro che questo studio possa far riflettere dei cattolici, li induca a risalire a ritroso nel corso dei secoli per riscoprire la bellezza originaria del cristianesimo senza super organizzazioni gerarchiche, ma illuminato dalla semplice PAROLA DI DIO, sotto la guida del Collegio dei Vescovi posti ad ogni singola Comunità (= Parrocchia, per usare la terminologia cattolica).

Per essa si possa scoprire che il Cristo, che è l'unico vero Capo della Sua Chiesa, il cui Vicario non è un uomo, ma solo lo Spirito Santo, è ANIMA e VITA non solo di ogni singolo cristiano ma anche di tutta la Chiesa.

F i n e

PIETRO e il PAPATO

Suggerimenti per lo studio personale e per la prova finale.

Per l'ammissione all'esame occorre aver preparato uno studio scritto personale su uno dei seguenti temi:

- 1.- Il problema critico di Matteo 16 alla luce delle ricerche moderne.
- 2.- Apostoli e vescovi: convergenze e divergenze.
- 3.- Esame del Concilio di Gerusalemme (Atti 15) e suoi rapporti con le testimonianze Paoline (Galati 2).
- 4.- Esame archeologico sugli scavi sotto la Basilica Vaticana.
- 5.- Studio sull'apocrifia . letteratura clementina.
- 6.- Organizzazione della Chiesa nell'età apostolica e sub-apostolica.
- 7.- Il primato di Pietro e di Roma in Cipriano.
- 8.- La "communio" nei primi secoli della Chiesa.
- 9.- Il primato in Ireneo.
- 10.- La "Donatio Constantini".
- 11.- L' Infallibilità al Concilio Vaticano I°.
- 12.- Organizzazione della Chiesa nel Medio Evo.
- 13.- Reazioni medioevali pre-protestanti al primato romano.
- 14.- Chiesa e governo civile.
- 15.- Papato e Concili Ecumenici.
- 16.- Il primato nella Chiesa cattolica odierna.

Oltre a questi temi lo Studente, in accordo con la Segreteria, può presentare anche un soggetto personale purchè sia attinente con la materia di Pietro e il Papato.

Ogni studio dovrà essere corredato da indicazioni bibliografiche e documentare una ricerca personale sul soggetto trattato.

PROVA ORALE

Lo Studente che desidera sostenere l'esame, dovrà dare prova d'essere preparato sui seguenti punti:

- 1.- Che significa il nome "apostolo"; qualifiche dell'apostolo. Vi sono apostoli oltre ai "Dodici"? Qualifiche dei "Dodici". Significato simbolico del numero "Dodici". Furono scelti da Gesù? Nome dei "Dodici".

- 2.- Posizione di Pietro tra i "Dodici": suo nome, luogo di nascita, famiglia ed abitazione. Vocazione di Pietro; funzione di Pietro tra i "Dodici".
- 3.- E' genuino il passo "Tu sei Pietro"? Obbiezioni e ragioni favorevoli. Quando fu pronunciato? In che luogo? Che significa l' "Ades" nel contesto del passo? E' corretta la lezione "vinceranno"?
- 4.- Esegesi del passo: la roccia è Cristo? è la confessione di Pietro? è Pietro in persona? In tal caso fu stabilito capo della Chiesa? o fu solo il primo degli apostoli credenti? In che modo vi si può far rientrare la confessione di Pietro? Il passo parla anche di successori degli apostoli?
- 5.- Come i Padri interpretarono il passo?
- 6.- Che significa "conferma i tuoi fratelli" (Luca 22,32)? e "Pasci le mie pecore" (Giov.21)? V'è differenza tra agapào e filèò? Che indica "legare e sciogliere"? Come si attuò praticamente tale potere di Pietro? E' un privilegio solo petrino?
- 7.- Pietro nella scelta di Mattia al Concilio di Gerusalemme. Dove si recò Pietro itinerante? Che rapporti ebbe con Giacomo? Pietro si recò a Roma? Che indica la "Babilonia" nella sua lettera? Vi è una tradizione sicura per tale venuta nell'Urbe? Vi sono testimonianze liturgiche? archeologiche? Fu lunga la sua eventuale permanenza a Roma? Che ne dicono gli apocrifi clementini?
- 8.- Convergenze o divergenze fra apostoli e vescovi. Sono identici i vescovi ed i presbiteri? Come si sceglievano i presbiteri? V'era il rito della imposizione delle mani? Episcopato monarchico o collegiale? Che significa l'Angelo delle Chiese nell'Apocalisse? Quando si attuò l'organizzazione monarchica? Che ne dice Clemente Romano? Ignazio? il pastore di Erma? Che valore hanno i cataloghi episcopali? Che ne pensò Girolamo?
- 9.- Primato Romano e sue ragioni: Che ne dice Clemente Romano? Ignazio? Abercio? Grandezza della città: che ne dice Ireneo? Quali vescovi rifulsero a Roma? Che dire del Concilio di Sardica?
- 10.- Prime reazioni papali: controversia pasquale. Controversia penitenziale. Cipriano e la controversia battesimale. Problemi critici sul "De Unitate" di Ciriliano. Appelli a Roma.
- 11.- Potere temporale: suoi inizi con Gregorio Magno. Che dire della Donatio Constantini? Che cosa sono

le "Decretali". Autonomie locali. Il Papa e il potere civile. Gregorio e il "Dictatus Papae"; Innocenzo III; titoli pontifici e la Coronazione.

- 12.- Curia romana e questione conciliare. Quante sono le principali congregazioni? Chi sono i cardinali? Loro numero. Cespiti pontifici. Che cos'è la dottrina conciliare? Come si espresse? L'inizio del protestantesimo.
- 13.- Infallibilità papale: che ne pensano gli scrittori dei primi secoli? Che ne pensa Ambrogio? Che dire di P. Liberio? Il problema di papa Onorio? L'infallibilità al Concilio Vaticano. Che ne pensava il Medio Evo? Innocenzo III? La Chiesa poteva deporre un papa eretico secondo i teologi medievali? Fu eretico Bonifacio VIII?
- 14.- Perdita del potere temporale; riconquista del mondo; rapporti tra papato ed episcopato. Paolo VI e l'autorità pontificia. Spirito critico della nuova generazione.

Appendice Bibliografica

WLADIMIR D'ORMESSON: "Il Papato", Edizioni Paoline,
Enciclopedia Cattolica dell'uomo d'oggi
n. 80 - Catania 1958

DVORNIK, "Lo scisma di Fozio"
Edizioni Paoline - Roma 1954

-x-x-x-x-x-x-x-x-x-x-x-x-

Errata Corrige

Lasciamo al lettore intelligente la correzione di eventuali errori del testo.

Saremo anzi lieti se essi ce ne segnalassero quelli più degni di rimarco.

Qui presentiamo solo la correzione del testo aramaico e latino che si rinviene a pag. 54, nota 8 :

a) Il testo aramaico così suona:

Gam 'anî 'ōmer lak
da 'att hu kefah
we ^cal aden kefah
'ebne' l(c) ^cedati (q: l(e)q(e)halti)

b) Il brano latino è

Tu es saxum et super hoc saxum

c) Il secondo passo ebraico suona:

We amartā lak -
de 'att hu kefah
we 'al haden kēfāh
'ebne' liknishtî

N.B. E' utile la lettura di KUENG, Strutture della Chiesa, Ediz. Borla, Torino 1965, che, pur essendo scritto da un teologo cattolico, s'accosta assai alle idee presentate da queste dispense. (cfr. pp. 254-296 sulle idee conciliari).

I N D I C E

Introduzione

Cap.		Pag.	
I	- Gli Apostoli e i Dodici	3	
"	II - I Dodici	9	
"	III - La posizione di Pietro nel gruppo dei "Dodici"	19	
"	IV - "Tu sei Pietro" : Genuinità	33	
"	V - " Tu sei Pietro" : Contesto del passo "	43	
"	VI - "Tu es Petris" : esegesi del passo "	51	
"	VII - L'interpretazione patristica del " Tu es Petrus "	65	
"	VIII - Dalla passione di Cristo alla Pentecoste	71	
"	IX - Pietro, l'apostolo della Chiesa nascente	85	
"	X - Pietro a Roma	93	
"	XI - Pietro a Roma secondo l'archeologia	105	
"	XII - Pietro negli apocrifi	115	
"	XIII - Dagli Apostoli ai Vescovi	127	
"	XIV - Verso il primato della chiesa romana	147	
"	XV - Prime reazioni alle pretese papali	161	
"	XVI - Il Papato nel Medio Evo	173	
"	XVII - Il Papa e il potere civile	183	
"	XVIII - Curia romana e questione conciliare	193	
"	XIX - Infallibilità papale	203	
"	XX - Il papato in questo ultimo secolo	221	
	Conclusione	235	
	Suggerimenti agli Studenti	236	
	Errata Corrige	239	
	Indice	240	
	Cronologia dei papi		

ELENCO dei PAPI secon.la CHIESA CATTOLICA (cf. "Osserv.Romano" 22 Giugno 1963)
 (I nomi tra parentesi sono gli anti-papi)

	Pietro di Bethsaida (+ 64 o 67 d.C.)	Simplicio (Tivoli) 468-483	
	Lino (della Tuscia) 67-76	Felice III (II)(romano) 483-492	
	Anacleto o Cleto (romano) 76-88	Gelasio I (africano) 492-496	
	Clemente (romano) 88-97	Anastasio II (romano) 496-498	55
5.	Evaristo (greco) 97-105	Simmaco (sardo) 498-514	
	Alessandro I (romano) 105-115	(Lorenzo, 498- 501/505)	
	Sisto I (romano) 115-125	Ormisda (Frosinone) 514-523	
	Telesforo (greco) 125-136	Giovanni I (Tuscia) 523-526	
	Igino (greco) 136-140	Felice IV (III)(Sannio) 526-530	60
10.	Pio I (Aquileia) 140-135	Bonifacio II (romano) 530-532	
	Aniceto (siro) 155-166	(Dioscuro (Alessandria)530)	
	Sotero (Campania) 166-175	Giovanni II (romano) 533-535	
	Eleuterio (Nicopoli Epiro) 175-189	Agapito I (romano) 535-536	
	Vittore (africano) 189-199	Silverio (Campania) 536-537	65
15.	Zefirino (romano) 199-217	Vigilio (romano) 537-555	
	Callisto I (romano) 217-222	Pelagio I (romano) 556	
	(Ippolito, romano, 217-235)	Giovanni III (romano) 561-574	
	Urbano I (romano 222-230)	Benedetto I (romano) 575-579	
	Ponziano (romano) 230-235	Pelagio II (romano) 579-590	70
20.	Antero (greco) 235-236	Gregorio I, il Grande (Magno) (rom.) 590-604	
	Fabiano (romano) 236-250	Sabiniano (Tuscia) 604-606	
	Cornelio (romano) 251-253	Bonifacio III (romano) 607	
	(Novaziano, romano, 251)	Bonifacio IV (Marsi) 608-615	
	Lucio I (romano) 253-254	Adeodato (Deusdedit) I (rom.) 615-618	75
25.	Stefano I (romano) 254-257	Bonifacio V (Napoli) 619-625	
	Sisto II (greco) 257-258	Onorio I (Campania) 625-638	
	Dionisio (??) 259-268	Severino (romano) 640	
	Felice I (romano) 269-274	Giovanni IV (Dalmata) 640-642	
	Eutichiano (Luni) 275-283	Teodoro I (greco) 642-649	80
30.	Caio (dalmata) 283-296	Martino I (Todi) 649-655	
	Marcellino (romano) 296-304	Eugenio I (romano) 654-657	
	Marcello I (romano) 308-309	Vitaliano (Segni) 657-672	
	Eusebio (greco) 309	Adeodato II (romano) 672-676	
	Milziade o Melchiade (africano) 311-314	Dono (romano) 676-678	85
35.	Silvestro I (romano) 314-335	Agatone (siciliano) 678-681	
	Marco (romano) 336	Leone II (siciliano) 682-683	
	Giulio I (romano) 337-352	Benedetto II (romano)684-685	
	Liberio (romano) 352-366	Giovanni V (Siro) 685-686	
	(Felice II, romano, 355-365)	Conone (?) 686-687	90
40.	Damaso I (spagnolo) 366-384	(Teodoro, ...-687)	
	(Ursino, ?, 366-387)	(Pasquale, ...-687)	
	Siricio (romano)384-389	Sergio I (Siro) 687-701	
	Anastasio I (romano) 399-401	Giovanni VI (greco) 701-705	
	Innocenzo I (Albano) 401-417	Giovanni VII (greco) 705-707	95
45.	Zosimo (greco) 417-418	Sisinio (Siro) 708	
	Bonifacio I (romano) 418-422	Costantino (Siro) 708-715	
	(Eulalio, ?, 416-419	Gregorio II (romano)715-731	
	Celestino I (Campania) 422-432	Gregorio III (Siro) 731-741	
	Sisto III (romano) 432-440	Zaccaria (greco) 741-752	100
50.	Leone I il Grande (Magno) (Tuscia) 440-61	Stefano III (romano)752-757	
	Ilario (sardo) 461- 468	Paolo I (romano) 757-767	

	(Costantino (Nepi) 767-769 (Filippo (?) 768)	Benedetto VIII (Tudcolo) 1012-1024 (Gregorio (?) 1012	160
105	Stefano III (siciliano) 768-772 Adriano I (romano) 772-795 Leone III (romano) 795-816 Stefano IV (romano) 816-817 Pasquale I (romano) 817-824	Giovanni XIX (Tuscolo) 1024-1032 Benedetto IX (Tuscolo) 1032-1044 Silvestro III (romano) 1045 Benedetto IX (seconda volta) 1045 Gregorio VI (romano) 1045-1046	165
110	Eugenio II (romano) 824-827 Valentino (romano) 827 Gregorio IV (Romano) 827-844 (Giovanni (?) 844 Sergio II (romano) 844-847	Clemente II (sassone) 1046-1047 Benedetto IX (terza volta) 1047-1048 Damaso II (Baviera) 1048 Leone IX (Alsaziano) 1049-1054 Vittore II (Tedesco) 1055-1057	170
115	Leone IV (romano) 847-855 Benedetto III (romano) 855-858 (Anastasio (?) 855 Nicolò I il Grande (rom.) 858-867 Adriano II (romano) 867-972	Stefano IX (Lorenese) 1057-1058 (Benedetto X (romano) 1058-1059) Nicolò II (Borgogna) 1059-1061 Alessandro II (Milano) 1061-1073 (Onorio II (veronese) 1061-1072)	175
120	Giovanni VIII (romano) 872-882 Marino I (gallese) 882-884 Adriano III 884-885 Stefano V (romano) 855-891 Formoso (Porto) 891-896	Gregorio VII (Tuscia) 1073-1085 (Clemente III (Parma) 1084-1110 Vittore III (Benevento) 1086-1087 Urbano II (francese) 1088-1099 Pasquale II (Bieda) 1099-1118	180
125	Bonifacio VI (romano) 896 Stefano VI (romano) 896-897 Romano (gallese) 897 Teodoro II (romano) 897 Giovanni IX (Tivoli) 898-900	(Teodorico (Rufina) 1110) (Alberto (Sabina) 1102) (Silvestro IV (romano) 1105-1111) Gelasio II (Gaeta) 1118-1119 (Gregorio VIII (francese) 1118-1121)	185
130	Benedetto IV (romano) 900-903 Leone V (Ardes) 903 (Cristoforo (romano) 903-904) Sergio III (romano) 904-911 Anastasio III (romano) 911-913	Callisto II (Borgogna) 1119-1124 Onorio II (Imola) 1124-1130 (Celestino II (romano) 1124 Innocenzo II (romano) 1130-1143 (Anacleto II (romano) 1130-1138)	190
135	Landone (Sabina) 913-914 Giovanni X (Tossignano) 914-928 Leone VI (romano) 928 Stefano VII (romano) 928-931 Giovanni XI (romano) 931-935	(Vittore (?) 1138) Celestino II (Città di Castello) 1143-1144 Lucio II (bolognese) 1144-1145 Eugenio III (Pisa) 1145-1153 Anastasio IV (romano) 1153-1154	195
140	Leone VII (romano) 936-939 Stefano VIII (romano) 939-942 Marino II (romano) 942-946 Agapito II (romano) 946-955 Giovanni XII (Tuscolo) 955-963	Adriano IV (inglese) 1154-1159 Alessandro III (Siena) 1159-1181 (Vittore IV (Montecelio) 1159-1164) (Pasquale III (Crema) 1164-1168) Callisto III (Strumi) 1168-1178	200
145	Leone VIII (romano) 963-965 Benedetto V (romano) 965-966 Giovanni XIII (romano) 966-972 Benedetto VI (romano) 973-974 (Bonifacio VII (francone) 974 e 984)	(Innocenzo III (Sezze) 1179-1180) Lucio III (lucchese) 1181-1185 Urbano III (Milanese) 1185-1187 Clemente III (romano) 1187-1191 Celestino III (romano) 1191-1198	205
150	Benedetto VII (romano) 974-983 Giovanni XIV (Pavia) 983-984 Giovanni XV (romano) 985-996 Gregorio V (sassone) 996-999 (Giovanni XVI (Rossano) 997-998	Innocenzo III (Gavignano) 1198-1216 Onorio III (romano) 1216-1227 Gregorio IX (Anagni) 1227-1241 Celestino IV (milanese) 1241 Innocenzo IV (genovese) 1243-1254	210
155	Silvestro II (Alvernia) 999-1003 Giovanni XVII (romano) 1003 Giovanni XVIII (romano) 1004-1009 Sergio IV (romano) 1009-1012	Alessandro IV (Anagni) 1254-1261 Urbano IV (Troyas) 1261-1264 Clemente IV (francese) 1265-1268 Gregorio X (Piacenza) 1271-1272	

215	Innocenzo V (Savoia) 1276- Adriano V (genovese) 1276- 5 Giovanni XXI (Portoghese) 1276-1277 Niccolò III (romano) 1277-1280 Martino IV (Francese) 1281-1285	Gregorio XV (bolognese) 1621-1623 Urbano VIII (fiorentino) 1623-1644 Innocenzo X (romano) 1644-1655 Alessandro VII (Siena) 1655-1667 Clemente IX (Pistoia) 1667-1669 275 Clemente X (romano) 1670-1676 Innocenzo XI (Como) 1676-1689 Alessandro VIII (veneziano) 1689-1691 Innocenzo XII (Venezia) 1691-1700 Clemente XI (Urbino) 1700-1721 280 Innocenzo XIII (romano) 1721-1724 Benedetto XIII (Bari) 1724-1730 Clemente XII (fiorentino) 1730-1740 Benedetto XIV (bolognese) 1740-1758 Clemente XIII (veneziano) 1758-1769 285 Clemente XIV (Rimini) 1769-1774 Pio VI (Cesena) 1775-1799 Pio VII (Cesena) 1800-1823 Leone XII (Fabriano) 1823-1829 Pio VIII (Cingoli) 1829-1830 290 Gregorio XVI (Belluno) 1831-1846 Pio IX (Sinigallia) 1846-1878 Leone XIII (Carpineto) 1878-1903 Pio X (Rieti) 1903-1914 Benedetto XV (genovese) 1914-1922 295 Pio XI (Desio) 1922-1939 Pio XII (romano) 1939-1958 Giovanni XXIII (Bergamasco) 1958-1963 Paolo VI (Concesio) 21.6.1963- ... 299
220	Onorio IV (romano) 1285-1287 Niccolò IV (Ascoli) 1288-1292 Celestino V (Isernia) 1294 Bonifacio VIII (1294-1303 Benedetto XI (Treviso) 1303-1304	
225	Clemente V (francese) 1305-1314 Giovanni XXII (Cahors) 1316-1334 (Niccolò V (Rieti) 1328-1330) Benedetto XII (francese) 1334-1342 Clemente VI (francese) 1342-1352	
230	Innocenzo VI (francese) 1352-1362 Urbano V (francese) 1362-1370 Gregorio XI (francese) 1371-1378 Urbano VI (Napoli) 1378-1389 Bonifacio IX (Napoli) 1389-1404	
235	Innocenzo VII (Sulmona) 1404-1406 Gregorio XII (veneziano) 1406-1415 (Clemente VII (Genevois) 1378-1394) (Benedetto XIII (Aragonese) 1394-1423) (Alessandro V (Creta) 1400-1410)	
240	(Giovanni XXIII (Napoli) 1410-1415) Martino V (romano) 1417-1431 ? Eugenio IV (Veneziano) 1431-1447 (Felice V (Savoia) 1439-1449) Niccolò V (Sarzana) 1447- 1455	
245	Callisto III (Valencia) 1455-1458 Pio II (Siena) 1458-1464 Paolo II (veneziano) 1464-1471 Sisto IV (Savona) 1471-1484 Innocenzo VIII (genovese) 1484-1492	
250	Alessandro VI (Valencia) 1492-1503 Pio III (Siena) 1503- Giulio II (Savona) 1503-1513 Leone X (fiorentino) 1513-1521	
255	Adriano VI (Utrecht) 1522-1523 Clemente VII (fiorentino) 1523-1534 Paolo III (romano) 1534-1549 Giulio III (romano) 1550-1555 Marcello II (Montepulciano) 1555	
260	Paolo IV (Napoli) 1555-1559 Pio IV (milanese) 1559-1565 Pio V (Alessandria) 1566-1572 Gregorio XIII (bolognese) 1572-1585 Sisto V (Grottammare) 1585-1590	
265	Urbano VII (romano) 1590 Gregorio XIV (Cremona) 1590-1591 Innocenzo IX (bolognese) 1591 Clemente VIII (fiorentino) 1592-1605 Leone XI (fiorentino) 1605	
270	Paolo V (romano) 1605-1621	